This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

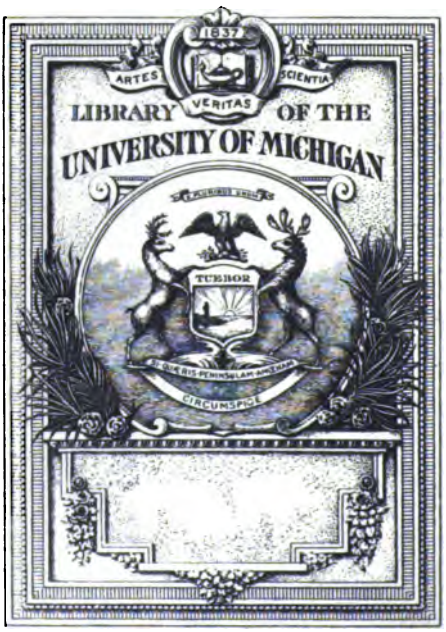
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 415767

1. Ortolani La poesia di Giuseppe Cappanozzo
2. Ademollo - Il Carnevale di Roma -
3 Aiello - Discorsi di Storia e letteratura.
4. Ibsen - Catilina, Dramma
5. Testi Fulvio Le Filippiche
6. Grifoni - Letteratura umbra
7. Piccioni - Il riminese Angelo Vadio -
8. Diaz I caratteri femminili dell'Ariosto
9. Ortolani La poesia di Vittoria Aganoor
10. Piccioni - Un maestro perugino a Cesena.
(Michelangelo Buonaletti)
11 Filippini. La morte di Dante Ferroni

1 A 2 (1-11)

850.9
A1
v.3



. Ortolani La poesia di Giuseppe Lapparozzo
. Ademollo - Il Carnevale di Roma -
. Aiello - Discorsi di Storia e letteratura.
. Ibsen - Catilina, Dramma
. Testi Fulvio Le Filippiche
. Grifoni - Letteratura umbra
. Piccioni - Il riminese Angelo Vadio -
. Diaz I caratteri femminili dell'Ariosto
. Ortolani La poesia di Vittoria Aganoor
. Piccioni - Un maestro perugino a Cesena.
(Michelangelo Daniele detto)
Filippini - La morte di Dante Ferroni

Omaggio

TULLIO ORTOLANI.

LA POESIA

DI

GIUSEPPE CAPPAROZZO

Estratto dal GAZZETTINO LETTERARIO
Anno I N. 6.

CATANIA
Stab. Tipografico Giuseppe Russo

1899

TULLIO ORTOLANI.

LA POESIA

DI

GIUSEPPE CAPPAROZZO

Estratto dal GAZZETTINO LETTERARIO
Anno I N. 6.

CATANIA
Stab. Tipografico Giuseppe Russo
1899

ra », quando pur in quegli anni il Capparozzo tra le fatiche dell' insegnamento professato con entusiasmo d' apostolo negli istituti ginnasiali di Verona, Castelfranco, Venezia trovava modo di dettare le migliori sue rime non più degne di dimenticanza che quelle del fortunato *poeta de' baci*.

Indipendentemente da ogni studio fino ad oggi pubblicato piace a noi esaminare il canzoniere di questi che riconosciamo senza fatica mediocre scrittore di versi; ma non tanto che riesca inutile lo studio sull' opera di lui, nella quale certi speciali caratteri dell' età che fu sua meglio forse possiamo veder rispecchiati che nelle pagine dei sommi, trascinati dalla forza del genio indietro alla imitazione d' un passato migliore, o spinti innanzi, più che gli altri, verso l' avvenire.

Visse dal 1802 al 1848 e versi compose dal 1823 fino agli ultimi giorni. Gli anni della fanciullezza passò a Villaverla, paesetto ridente a otto miglia da Vicenza, sotto l' amorosa sorveglianza dello zio arciprete Matteo Capparozzo, pure facitore di poesie oggi ignorate, ma lette e diffuse allora — non però crediamo fuori del Veneto — così che con il ricavato della vendita potè l' ottimo sacerdote costrurre a sue spese

una chiesa nel piccolo villaggio. Tra quelle che più *spiegarono le ali* ricordiamo una *Canzone* presentata in Vicenza il 2 aprile 1816 alla « Maestà dell' Augusto Imperante Francesco I » di cui bastino ad esempio le prime parole:

A chi, piucchè per archi
Chiaro ecc.

le quali poterono lacerare perfino le orecchie del critico del *Giornale sulle Scienze e lettere delle province venete*, che si stampava allora a Treviso sotto la direzione di Giuseppe Bianchetti.

Però da questo cattivo rimatore, ma ottimo zio, il giovanetto nipote fu in que' primi anni rivolto all' amore della poesia: nè poco dovette poi essergli grato se appunto dalla poesia e dall' insegnamento derivarono a lui le sole e modeste soddisfazioni nel corso della breve vita.

Da Villaverla passò a Vicenza: dall' educazione dello zio a quella del Seminario. I Seminarî erano il maggior centro di studî prima del '48: sopra tutto nel Veneto. Si sa quali fossero in quegli anni le condizioni delle scuole pubbliche. Trascurata l' istruzione del popolo, opposti i più gravi ostacoli e inceppato lo studio alle clas-

si medie, quando lo studio non conducesse alla vita ecclesiastica. Sono tristamente famose le parole di Francesco I: — Importare a lui che i sudditi sapessero obbedire, non che sapessero leggere. Così quanti si sentivano inclini alle lettere entravano ne' seminarî, che nel Veneto avevano una speciale impronta: alquanto mondanetti, come dice il Carducci, illustrati dalla filologia del Forcellini, dall' estetica del Cesarotti, dalle grazie un po' adipose del Barbieri. Ma vi si studiava, nè male, pare, la letteratura latina e greca, nè con ristretti concetti si spiegavano Virgilio ed Omero, Tacito e Cicerone e Demostene: certo è che molti eletti ingegni, educati in que' Seminarî, concorsero per non piccola parte al moto di rivoluzione del 1848.

Abilitato all'insegnamento il Capparozzo vi si dedicò con tutte le forze della mente e tutta la bontà dell' animo fino al giorno della morte: prima in diversi ginnasî del Veneto, poi più a lungo a Venezia. Ma la modesta e tranquilla vita di lui, che già con affetto narrarono due suoi scolari, il Perez e l' Occioni, nulla offre d'importante allo studioso: meglio gioverà esaminare parte a parte l'opera poetica, che si può dividere in: Poesie di vario argomento —

Poesie d' argomonto sacro — Ballate —Apologhi — Epigrammi.

II.

Delle *Poesie di vario argomento* nessuna può chiamarsi mediocre, tanto la mancanza d' inspirazione e la povertà del concetto traspaiono di sotto la forma passabilmente corretta. Non però assolutamente spregevole è quella dettata per « grave malattia dello zio Arciprete ». L' affetto grandissimo che il Capparozzo portava all' ottimo vecchio dovette giovargli a rendere questi versi più spontanei e commossi ; anzi la prima parte, appuntellata con versi di Dante e Monti, corre abbastanza spedita in una veste sufficientemente classica, con imagini non troppo adacquate e prolisse: il dolore del poeta non cade nel piagnisteo tanto in voga allora nelle rime de' romantici grandi e piccini. Però la seconda assai decade, quando lo zio Arciprete moribondo comincia la sua parlata al nipote: predica per predica sono ancora preferibili quelle in prosa del padre Segneri! Non è da tutti il saper moralizzare bene in poesia come il centauro Chirone della *Educazione* pariniana. Qualche bella imagine e qualche bel verso ritroviamo nel carme che ha il brutto ti-

tolo: *Il clima di Verona favorevole alla Poesia.* Il poeta passeggia lungo le rive dell' Adige

Infiammato nel volto oltre il costume.

Ha in mano la Divina Commedia e

Lo spirto, dai sensi pellegrino,
Mille cercava imagini diverse
Dietro la scorta del Cantor divino.

A un tratto

Ecco tutto cangiarsi a me davante
E all' attonito sguardo manifesta
Farsi una donna di regal sembiante.

La donna parla al poeta, il poeta le risponde e in questo dialogo si trova modo di nominare o bene o male gli uomini illustri veronesi, Catullo, Fracastoro, Maffei, Spolverini, l'abate Lorenzi, Pindemonte, Cesari, nonchè Dante che alcun tempo visse a Verona. Accanto a versi buoni come i seguenti:

Qui lo spirto bevea d' aura più viva
E temprò l' ira che lo feo sì macro,
Assiso il Grande al mio bel fiume in riva ecc.

troviamo una terzina che ricorda troppo da vicino la *Malinconia* del Pindemonte:

O fra 'l silenzio della notte bruna
Beve il diletto che nell' alma instilla
Il dolce raggio dell' orgentea Luna;

e insieme altra non troppo felice:

Il verso che nell' anima si sente
Un non so che di flebile risuona
Pari al gemir di tortora dolente.

Povera tortora che gemi veramente nel verso soave di Virgilio! — E accanto a giudizi esattamente espressi e vigorosamente come questo sull' Alfieri:

Allor dal sonno alzò la testa il fiero
Sofocle d' Asti, ed esultò gigante
Nel conteso a' vulgari arduo sentiero.

E di sangue e di lagrime grondante
Porse all' Italia la ghirlanda eletta
Ch' a lei forse mancava unica innante,

trovansi altri o puerili od esagerati, come quest'altro sul Fracastoro:

E d' un riso celeste i carmi ornaro
Di lui che il morbo, che dai Celti uscia,
Ritrasse in carte con lo stil di Maro.

Ed è elogio che ricorda quello dato dal Guarino sulla *Sifilide*: « In esso poema la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze ha consumate ».

Non occorre legger troppo per capire quali siano i poeti preferiti dal rimatore vicentino e le fonti cui attinge. Poco prese dai latini, sebbene le migliori opere poetiche di quegli autori conoscesse profondamente e continuamente studiasse: piuttosto se ne riflette l'influsso nella forma che quasi sempre conosce il classico freno dell' arte. Degli italiani amò il Tasso poeta della *Gerusalemme*, oltre il padre Dante; il Monti là dove specialmente imita Dante; il Parini

delle *Odi*, non l' autore vigoroso del *Giorno;* il Pindemonte delle *Elegie campestri;* il Manzoni; finalmente qua e là, specie in certe strofette delle poesie sacre, è evidente il ricordo del Metastasio.

Di queste poesie la *Festa dei gnocchi a Verona* ferma l' attenzione, perchè d' argomento giocoso: unica in tutto il volume. Meglio però la diremmo di argomento *leggero,* nulla avendo, oltre il titolo, di giocoso. Il Capparozzo piglia le mosse — eccezionalmente, per fortuna — dal Vittorelli: non con le anacreontiche a Dori ed Irene potevasi dar nuova vita alla poesia, non con i sonetti « per nozze illustri, nobili vestizioni, applauditi quaresimali ». Il Vittorelli fu l' ultimo poeta — osserva il Carrer - - che rappresentasse l' indole letteraria del secolo scorso. Non formò scuola, ma fu continuatore della vecchia scuola che, almeno per il Veneto, si estinse con lui. Però la sua fama poetica durò grandissima fin dopo la morte avvenuta nel 1835, sì che una poetessa d' allora, Angela Veronese, osava paragonarlo ad Anacreonte:

Non cede a Grecia Italia
I fior della sua fronte,
Come ad Anacreonte
Non cedi tu l' allor.

Non formò scuola, si disse, nè è strano ove si ponga mente al nuovo spirito de' tempi che trascinava per altra via gli ingegni giovanili.

Torniamo alla *Festa del gnocco*. Tra le poesie del Vittorelli trovasi un poemetto di eguale argomento: *I Maccheroni*. È dettato in ottave di versi endecasillabi sdruccioli regolarmente rimati: la lingua è abbastanza buona e viva e adatta a tale genere che ama le parole e i modi di dire del linguaggio parlato: assomiglia da vicino, quasi potremmo dir che derivi, da certi poemetti minori del Bracciolini. Il Capparozzo usa lo stesso metro del Vittorelli, ma non sa come quest' ultimo superare la difficoltà delle rime sdrucciole, nè allettare con briosa festività: nell' argomento leggero di per sè procede con troppa serietà e pesantezza.

III.

La migliore o almeno la più fortunata, perchè assunta all' onore d' esser accolta nelle antologie di quest' ultimo trentennio (si trova in alcune anche abbastanza recenti) è, tra le *Poesie sacre*, la Preghiera della Sera. La poesia religiosa del Capparozzo deriva direttamente dagli *Inni* del Manzoni: basta, a convincersene, un rapido esame.

Talvolta un verso del Capparozzo non differisce che per una parola da un altro del Manzoni: p. e.

L' Indo, l' Assiro e l' Arabo
La tua parola udì.

nella *Preghiera di Pio VII;*

Che per girar di secoli

nella poesia *Per la Cappella sotterranea in S. Zaccaria;*

E che non puote chi con alma pura
In te confida?

in quella alla *Croce.*

Talvolta con altre parole, ma non troppo differenti per movimento e intonazione, è ripetuto un concetto del grande poeta lombardo:

So che il pusillo e il timido
Di tua virtù conforti;
So che l' infermo e il debile
Scegli a pugnar co' forti ecc.

nella già citata *Preghiera.* E più avanti:

Scendi, o Signor, t' invocano
I travagliati regni:
Scendi placato agli umili,
Duro ai superbi ingegni ecc.

Ma chi potè deviare dal solco così profondamente segnato dal Manzoni in questo genere di poesia? Anche la tanto celebrata *Fede* di Giuseppe Borghi toscano, e le altre poesie sacre dello stesso autore, si ri-

conoscono alla prima lettura schietta derivazione della *Passione,* della *Resurrezione,* della *Pentecoste.*

Del resto non è nel Capparozzo neppure lontana pretesa di far cosa nuova, ma semplice; e la semplicità sua essendo abbastanza sincera riesce qualche po' a commuovere e si capisce come commovesse assai piú un tempo. Siamo ben lungi dalle splendide imagini del Lamartine; pure non si potrebbe negare che lo conoscesse almeno nelle versioni. Oltre il Maffei qualche cosa in quegli anni traduceva in versi italiani dal Lamartine Achille Mauri. Si legga la 2ª *Méditation* che ha per titolo *La Prière* e la si confronti con *La Preghiera della sera.* Una certa rassomiglianza si nota facilmente:

Le roi brillant du jour, se couchant dans sa gloire,
Descend avec lenteur de son char de victoire.
Le nuage éclatant qui le cache à nos yeux
Conserve en sillons d' or sa trace dans les cieux,
Et d' un reflet de pourpre inonde l' étendue....
C' est l' heure où la nature, un moment recueillie,
Entre la nuit qui tombe, et le jour qui s' enfuit,
S' élève au créateur du jour et de la nuit....
Voilà le sacrifice immense, universel!
L' univers est le temple, et la terre est l' autel;
Les cieux en sont le dôme, et ces astres sans nombre,
Ces feux demi-voilés, pâle ornement de l' ombre,
Dans la voûte d' azur avec ordre semés,
Sont les sacrés flambeaux pour ce temple allumés.

Et ces nuages purs qu' un jour mourant colore,
Et qu' un souffle léger, du couchant à l' aurore,
Dans les plaines de l' air repliant mollement,
Roule en flocons de pourpre au bord du firmament,
Sont les flots de l' encens qui monte et s' évapore
Jusqu' au trône du Dieu que la nature adore.

E il Capparozzo:

É pur dolce a un' alma pura
La preghiera mattutina
Quando ride la natura
D' una luce pellegrina!
Ma più dolce è la preghiera
Nel silenzio della sera....

Quella luce che nel cielo
Sparge un languido chiarore,
Quella nube che d' un velo
Par che copra il Sol che muore,
Tutto invita alla preghiera
Nel silenzio della sera.

E le stelle, che romite
Piovon raggio a voi sì grato,
Son le lampane infinite
Che nel tempio del Creato
Fan solenne la preghiera
Nel silenzio della sera.

Non è il caso di approfondire i confronti: troppo grande è la distanza tra i due poeti. E poi nel francese il soggettivismo trionfa nel seguito della poesia e si esplica in un' onda potente d' imagini e concetti; nel vicentino l' *io* tace per ascoltare le preghiere degli umani, ed è sulla fine sol-

tanto l' accenno efficacissimo alla madre morta:

Ahi! quell' ora ancor mi suona
Che la madre a me fu tolta....

Esaminiamo con più attenzione questa poesia. La mossa è pariniana:

È pur dolce a un' alma pura ecc.

Sorgono tosto alla memoria i primi versi delle *Nozze*:

È pur dolce in sui begli anni ecc.

Anche il Parini ha l' ottonario, ma la strofe non è la stessa. Il Capparozzo alla fine d' ognuna ripete il medesimo verso: qualche cosa di simile fa il Parini nel *Parafoco* col verso:

Sotto all' ala dell' Amore.

Abbiamo in questa poesia, come in quella del Capparozzo, l' ottonario e la strofe di sei versi, ma l' ultimo non è come nella *Preghiera* ripetuto costantemente: solo sei volte su dieci strofe. E poi il Parini usa bensì la stessa rima, ma cambia le parole che devono rimare: più prudente il Capparozzo ripete sempre la voce *preghiera*. Il Cesari nell' inno *Il transito di S. Giuseppe* ha la stessa sestina ottonaria, ma il terzo e il sesto verso rimano: variando; nel-

l' altro a *Maria addolorata* troviamo inoltre sdruccioli il primo verso e il terzo.

Nemmeno in questa poesia s' è il poeta dimenticato del Manzoni. Basta leggere la ottava strofa:

In quai terre, in quale spiaggia,
Ove suona umana voce,
In qual selva sì selvaggia
Vive gente sì feroce,
Che non alzi una preghiera
Nel silenzio della sera?

che ha più d' una rispondenza con la nona del *Nome di Maria.*

In che lande selvagge ecc.

Notevoli sono anche certe strofe della *Preghiera del povero.* Vi spira un largo senso d' umanità, una compassione grande per i dolori e le miserie degli uomini:

Vo' ramingo alla pioggia, al sereno,
Contro il soffio dei venti e del gel....
Alla marra non reggon le braccia
E mi pesa sul dorso l' età.

Simili accenni (accenni solamente, chè nel seguito la poesia scade assai e termina con una troppo lunga chiacchierata) non è facile trovarli anche in raccolte di versi de' meno oscuri poeti d' allora, dove assai spesso il dolore piagnucola puerilmente e il piacere arcadicamente madrigaleggia. Tanto maggiore è per questo lato il merito di Giuseppe Capparozzo.

IV.

Undici sono le *Ballate* raccolte da Paolo Perez fra le *Poesie* del Capparozzo, e si riannodano non già alle ballate italiane dei primi secoli della letteratura, ma alla forma di componimento poetico sorta principalmente in Germania nel settecento dai canti popolari, e svoltasi ivi con grande rapidità, toccando quasi subito il sommo della perfezione fra le mani del Goethe e dello Schiller, alla quale fu posto nome di *ballata* a ricordo dell'origine sua, o di *romanza* com'altri preferí chiamarla. Che una differenza ci sia fra ballata e romanza conviene confessare, ma i due nomi furono dagli stessi artisti e dagli uomini di lettere confusi e usati l'un per l'altro. I precettisti italiani più a noi vicini, dal Ranalli a Italo Pizzi e agli ultimi minori, sono d'accordo nel tacerne affatto, o nell'asserire che la ballata moderna, derivata dall'antica ballata cambiando forma, assunse il carattere di romanza, e ora è con quella una cosa sola. Non aveva torto il Carducci nel '60 d'insorgere contro la nuova attribuzione del nome di ballata a un componimento tanto diverso dalle prime canzoni a ballo, quan-

do il nome di romanza poteva bastare (1); ma non doveva darsi tutta la colpa a' romantici tra il '20 e il '40. E oggi, poichè il nome di ballata più non si può togliere, lo terremo, quanto alla forma moderna, determinato al genere ormai storico spagnolo e tedesco e allo slavo affine, conservando però solo e specialmente quello di romanza alle storie patetiche adattate alla musica, ai lamenti amorosi, o alle strofe di vario argomento, ricche d' armonia, che rinchiudono immagini dolci e spesso vaporose.

La ballata passò un po' tardi di Germania in Italia, al principio di questo secolo, portatavi dal Romanticismo, ed è naturale vi trovasse molti nemici. L'impero napoleonico crollava; ma la poesia italiana, vestale non sempre savia del sacro fuoco latino e greco, non sapea liberarsi dalle tradizioni classiche, a queste stesse incoraggiata dal Governo d' Austria che vedea con terrore l'arte nuova bandire nuove idee politiche, e voleva tenersi ostinatamente chiusa a ogni manifestazione straniera. Restauratore del buon gusto era stato il Parini, continuatori ammirati e ancora viventi il Monti

(1) V. anche Th. de Bauville, *Petit traité de poesie française* 1891—p. 194.

e il Foscolo. Il Monti scriveva nel '25 il famoso sermone *Sulla Mitologia*, dove maledicendo alle fantasie del Bürger, rimpiangeva in una forma un po' comica il mondo pagano, che dopo aver prestato tanti luoghi comuni alla poesia nostra, lentamente cedeva:

Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri.

Più strano è leggere nel Capparozzo stesso un'allusione pure non favorevole agl'imitatori del Bürger:

Suona, Italia, a me straniera
De' tuoi bardi la canzon....
Nudi scheltri al buio erranti
Sui fatali corridor.

che ha riscontro con quella del Monti; anzi riesce strano l'intero canto, ove sono quei versi, *L'imitazione degli stranieri nemica all' italiana Poesia*, perchè il Capparozzo non allontanava la scuola romantica, e non cercava tutti in Italia gli argomenti alle sue ballate. Ciò spiegano in parte l'umana contraddizione, in parte il sentimento quasi universale degli Italiani, e in parte anche l'affetto vivissimo, se non sempre logi-

co, alla patria. Certo è che la ballata fra noi perdette il suo sangue germanico: il Berchet, quando non traduce, l'adopra ad alto fine politico; il Carrer e a sua imitazione di poi il Capparozzo, il Dall'Ongaro, il Grossi, il Cabianca, il Fusinato e molti altri, massimo fra i quali Giovanni Prati, sbrigliano in essa l' ingegno più o meno fantastico, narrando storie bizzarre, attinte qualche volta ad umili avvenimenti del tempo, scorrazzando spesso in un falso mondo medioevale cavalleresco, vagando dagli *harem* di Stamboul alla terra del Cid. Nessuno ha fatto ancora uno studio compiuto sulle ballate nostre comparandole a quelle delle altre nazioni: nel paragone però, pure scusata la minore attitudine de' meridionali a un tal genere e accettate le condizioni non favorevoli, avremmo un posto inferiore.

La prima ballata del Capparozzo, *La sposa del Trovatore*, è forse da preferirsi alle altre sue, quantunque difetti sempre la fantasia. Griselda, figlia del re di Castiglia, è promessa dal padre in premio al più forte cavaliere, ma ella innamorata di un Trovatore non vuol sapere di conti e principi. Giunto il dì del torneo, si presentano i più

nobili della Corte a giostrare, ma tutti son vinti da un guerriero sconosciuto. Si appaude e si chiede chi egli sia. È Griselda che alzata la visiera, volgesi al padre e gli dice di tenersi il suo scettro, maliziosamente aggiungendo :

Se i gagliardi di Castiglia
Dan tai prove di valor,
Sia la mano di tua figlia
Dell'amato Trovator.

Lo stile non è elevato, ma piano e corretto. Comincia però il canto con una reminiscenza troppo aperta del *Cavallo d'Estremadura*:

Il mio scettro e la mia figlia
Al più prode cavalier,
Per le terre di Castiglia
Va gridando un messaggier.

E il Carrer:

Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fe',
Sarà sposo d'Isabella,
Sarà genero del re.
Così va di terra in terra
Proclamando un banditor.

E un'altra reminiscenza è alla strofe settima:

Sovra un candido destrier
Si presenta alla battaglia
Un incognito guerrier;

mentre nel *Cavallo d'Estremadura*:

Ma un oscuro di Biscaglia
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.

La seconda ballata, *La morte del Klefta*, è un polimetro: così soltanto un' altra (*La donna Corsa*) del nostro abate, il quale non abusò mai di questa ibrida forma, che tanto piacque ai maggiori romantici. Il poeta quivi s'inspira all'eroica Grecia, che dopo lunghi secoli tornava combattendo alla luce, accolta dall'ammirazione di tutti, e accompagnata dal desiderio d'ogni più nobile animo: e mentre Giorgio Byron moriva per essa, per essa cantavano inni di gloria o di dolore il Delavigne, l'Hugo, il Berchet; persino il Bèranger sacrificava la sua *Lisette*, la *Margot*, la *Ieannetton* e il suo vino, e si metteva a comporre una di quelle odi politiche o serie che sapeva rendere abbastanza noiose. Al Capparozzo manca l'impeto che infiammava il Berchet, ma invece egli usa tutta la serena calma del Manzoni, e, salvo la grandissima distanza delle due menti, fa ricordare in fatto il *Marzo 1821*:

Deh non vinca una greggia di schiavi
Quei che nati non fùro a servir;

Questa terra, ch'è terra degli avi,
Possa il padre far salva, o morir.
Più non gravi servaggio infelice
Chi su Tessalo petto vagì;
Questa terra di prodi nutrice,
I trecento di Sparta coprì.

Nelle canzoni greche popolari così parlano i clefti: « Vo' prendere il mio schioppo e andare a farmi clefta, abitare sui monti e sulle vette, avere i boschi per compagnia e conversazione con le belve ecc. Voglio andarmene, mamma, non piangere. Dammi la tua benedizione; e mi augura, mamma mia, d'ammazzar Turchi assai.... »

« Fui vent'anni clefta; ma la mia ora è giunta; io muoio. Fatemi la tomba, fatela alta e larga, ch'io possa combattere in piedi e caricar la mia arma sul fianco » (1).

Il Capparozzo dipinge una madre che chiama a sè intorno i figli troppo giovinetti a pregare per quelli che combattono: lo sposo muore cambattendo valorosamente, ma la vittoria è dei Greci, e quindi niuno deve piangere sull'estinto; termina il canto con parole di speranza e quasi di promessa. C'è un po' di vigore allorchè si descri-

---

(1) Dalla *Storia Universale* di C. Cantù.

ve la donna alla quale portano la spada del marito morto:

Alla moglie fu recato
Il suo brando insanguinato;
su vi tenne gli occhi fissi
Quell'altera e non tremò;

ed è generosa ed ardita, per il tempo in cui si dettava, l'ultima strofa:

Ma non dorme ne' lor petti
Il più santo degli affetti;
E la terra che raccolto
Tanto foco in sè nutrì.
Ove il prode fu sepolto
Con lui tutto non coprì.

Invece chi giungerebbe a intendere la strofe ottava? Non si pianga, si dice, sul Klefta ucciso, perchè

Greca terra lo coprì.
Egli dorme cogli spenti
Nella terra dei redenti;
Morto giace il fiero Bardo
Presso l'urna ov' ei posò.
Ma la morte del gagliardo
Mille Bardi suscitò.

Fortunatamente una annotazione spiega chi sia quel Bardo: lord Byron. Sta bene non erano scorsi lunghi anni dacchè il Byron aveva abbandonato il cielo e l'acque di Ve-

nezia, e l' ombrosa pineta di Ravenna, e qualche bella sognava ancora gli occhi del pallido Aroldo, nè lieve lode e rimpianto lasciava fra noi la fine del giovane e grande cantore, che togliendosi ai facili amori aveva incontrato la morte sulla terra più celebre e più infelice al mondo; ma se egli in questi versi del Capparozzo si trovi a proposito, ognuno può giudicare.

Più fiera segue la terza ballata *Il vecchio di Suli*: è nel metro stesso della prima, il metro più usato anche dal Carrer nelle sue ballate e sempre dal Berchet nella versione dallo spagnolo, vale a dire la quartina di verso ottonario.

Già il poeta Rigas aveva cantato: « E sino a quando, pelicari, rimarrete voi solitari come leoni nelle montagne e nelle vostre rocche? E sino a quando resterete sotto l'oscura volta delle foreste, o dentro le caverne, fuggendo per paura delle catene la luce del sole? Un'ora di libertà vale mille anni di vita schiava ». Non invano aveva cantato il povero poeta tradito dall'Austria e impalato dai Turchi. I Greci sono ridesti; il vecchio di Suli ha quattro figli nel campo: da tre giorni li aspetta e anch'egli è preso dal desiderio di combattere:

Dammi, o donna, il mio moschetto
Alla pugna uscir convien;

e con la moglie

Verso Iánnina s'avvia
A pugnar col fiero Alì.

Incontra un guerriero che scende di tutta corsa alla pianura e che gli annunzia:

Son caduti i nostri forti:
Suli è preda allo stranier.

Domanda allora dei figli, e ode che tre sono morti, il

quarto vive
Ma spergiuro a Dio si fè.

Il vecchio genitore a tale notizia guarda severamente il cavaliere, e rivoltosi alla sua donna:

Vivo o morto ch'egli sia,
Piange, disse, anch'ei morì.

La prima e l'ultima strofe di questa poesia imprimono e lasciano una commozione nell'animo. Migliori certo i versi dell'abate vicentino di quelli che pure alla libertà greca consacrava più tardi Pietro Giuria di Savona, amico del Pellico, nella Cantica *Mario Botzaris* e nella tragedia lirica per musica (ahimè!) *Alì Pascià di Giannina*.

La quarta ballata, *Il fratricida della Tes-*

saglia, è inferiore alla terza per soggetto e per forma; così è meglio sorvolare sul *Mentecatto irlandese* e venire alla *Figlia dell'orefice*, graziosa ballata, che migliore sarebbe riuscita in mano d'altro artista. Un cavaliere chiede a un vecchio orefice un monile, e lo cinge al braccio della figlia dell'orefice, dicendo ch'ella

molto rassomiglia
Alla donna del suo cuor;

chiede una corona e la pone a lei in testa, un anello e a lei ne adorna la mano. La fanciulla china mesta il volto, ma il cavaliere prorompe:

Vuoi saper chi sia la bella
Che in secreto amai fedel?....
appi alfin che tu sei quella;
E se m'ami è tuo l'anel.

Della *Tomba materna* non parliamo; notiamo soltanto ch'è l' unica ballata del vicentino dove un verso ritorni in tutte le strofe (meno l'ultima): altri di tale artificio usarono e abusarono, poi che Mad. de Staël, gentile alfiere del romanticismo, aveva scritto: « Les anciens et les poëtes du moyen âge, ont parfaitement connu l'effroi que cause, dans de certaines circonstances, le retour des mêmes paroles; il semble qu'on réveil-

le ainsi le sentiment de l'inflessible nécessité. Les ombres, les oracles, toutes les puissances surnaturelles, doivent être monotones; ce qui est immuable est uniforme; et c'est un grand art dans certaines fictions, que d'imiter, par les paroles, la fixité solennelle que l'imagination se représente dans l'empire des ténèbres et de la mort » (1).

Ma al Capparozzo, sempre classico in fondo all'anima, non garbava l'amicizia col regno delle tenebre e della morte, e molto parcamente si valse de' ritornelli.

Talvolta trovansi nella *Donna corsa*, ch'è un polimetro, e volentieri ne faremmo a meno.

La *Sorella moribonda* è la commovente confessione d'una giovane donna che portò segreto amore allo sposo d'una sorella, e a questa lo rivela sul letto di morte. Questa ballata crediamo rammentasse il Fusinato quando scriveva *Le due gemelle*, uno dei tanti slavati polimetri del peggior romanticismo italiano.

Senza importanza è il *Ponte della pietà*: invece lascia ricordo favorevole la *Regata*, ultima delle ballate del Capparozzo raccolta dal Perez. Una bella popolana di Venezia

(1) *De l'Allemagne*. P. I. c. XIII.

toccando brevemente gli apparati a festa di una delle famose regate, incuora, in una serie di ottonari che si svolgono snelli abbastanza per dieci strofe, i gondolieri che stanno per incominciar la gara, e promette al vincitore la propria mano. Notevoli questi versi:

Di vergogna acceso in faccia
Lo straniero spettator
Fa che dica: quelle braccia
Sono pur piene di vigor.
Suona voce menzognera
Che i gagliardi tralignar;

notevoli non per quanto dicono, essendo il poeta frenato dagli occhi ombrosi e acuti dell'austriaca polizia, ma per quello che doveano suscitare in petto agli ascoltatori.

Come abbiamo scritto più sopra, non furono in Italia felici le sorti della ballata; perciò anche il Capparozzo potrebbe uscir dall'ombra onde i concittadini lo cinsero, e prendere una delle prime palme, chè se gli mancano calore e inspirazione vera, seppe però guardarsi dalle intemperanze di forma e di stile. Soli due, il Carrer e il Prati, in questo genere si sôllevarono a certa altezza, benchè così il *Cavallo d' Estremadura* e la *Sposa dell'Adriatico* o il *Sultano*, come il *Galoppo notturno* e il *Convegno de-*

gli Spiriti, *Pachita*, e la *Cena d' Alboino* siano ben lungi dalla mirabile perfezione raggiunta ad esempio nel *Pescatore*, nel *Re degli ontani*, nel *Re di Tule* del Goethe; nell'*Anello di Policrate* dello Schiller; nella *Loreley* e nella *Processione a Kevlaar* dell'Heine. Nè il Prati, pur tanto e forse egualmente in certe parti armonioso, ebbe come l'Hugo il lusso delle immagini che inebriano la fantasia, lo splendido sfoggio de' colori che abbagliano e fanno perdonare i molti e talor gravi difetti.

V.

Sulle poche *Favole* e i pochi *Epigrammi* occorre dir brevi parole, perchè le prime scrisse scarsamente e solo negli ultimi anni di sua vita, i secondi mancano di generale importanza storica o morale. Non già però che il buon uomo li profferisse a sproposito o gli riuscissero sciatti e volgari, chè alcuni pungentissimi troviamo stampati, altri saporitissimi ricordano di lui i concittadini. Crederemmo che un temperamento dolce, affettuoso, aborrente dalle questioni e dalle lotte– quale era appunto quello del Capparozzo– fosse il meno adatto per questo genere di poesia che con veste non trop-

po mutata, dopo Marziale, arrivò a noi dagli antichi. Eppure —l'osservazione non è nuova—gli autori di arditi epigrammi sono quasi sempre uomini pacifici e buoni, a' quali l'osservazione ragionevole suggerisce un'idea pungente o violenta da chiudersi in pochi versi.

Non mediocre scrittore di favole farebbe riuscito il Capparozzo se maggiori fossero stati lo studio e l'esercizio, senza di che, e una naturale disposizione, non è dato di vincere le molte difficoltá che il breve componimento presenta. Giambattista Roberti nel suo *Discorso didascalico* premesso alle *Cento favole* ne enumero un bel po'. Quela dell'invenzione non è tra le ultime. Lo stesso Roberti notava: « E' uno sfinimento leggere sempre e quella rana che crepa gonfiandosi per imitare il bue, e quel cane che si lascia cader di bocca il pezzo di carne per addentarne l'immagine nell'acqua ecc. ecc. »

Quante raccolte di favole *leggibili* possiamo ricordare in Italia? Sì invece molti scrittori, dall'Anonimo di Siena ed Accio Zucco nel sec. XIII a Cesare Pavesi, Mario Verdizzotti, Capacio, Firenzuola, Gabriele Faerno, e più recentemente Tommaso

Crudeli e Passeroni e Casti e Gozzi e Pignotti e Clasio e Roberti e Bertola, i quali dunque più che al parere espresso dal Rousseau nell'*Emilio*, che biasimava le favole giudicandole lettura perniciosa ai fanciulli, s'accostarono al giudizio di Papa Pio VI che consigliava al Faerno di scriverne quante più potesse.

La difficoltà dell'invenzione superò il Capparozzo riuscendo pressochè sempre originale, come nella *Lorica e la ruggine*, il *Verme e la Mosca*, *l'Aura e il gelsomino*, e dove originale non è usa di certa novità nello svolgimento ora ampliando il vecchio tema come nella *Mosca*, ora restringendolo come nel *Passero e la lepre*.

VI.

Giuseppe Capparozzo morto a Venezia il 13 maggio del 1848, l'anno più glorioso e più infelice nella storia del nostro riscatto, aveva veduto nel gennaio del medesimo anno la costituzione concessa da re Ferdinando agli stati napolitani, lo Statuto pubblicato in Piemonte da Carlo Alberto, in Toscana da Leopoldo II, nello stato pontificio da Pio IX tra il febbraio e il marzo. Aveva veduto Venezia, cacciato l'austriaco, proclamarsi repubblica, Milano sollevarsi a li-

bertà, Carlo Alberto dichiarare la guerra all'Austria, vincere il nemico a Goito, a Valeggio, a Pastrengo, giungere all'Adige: un soffio nuovo e giovanile correre per le membra che parevano vecchie di questa nostra Italia.

Morì il poeta in seno a Venezia inebriata di libertà, prima che tante speranze cadessero, che tanti sacrifici riuscissero vani. E gli ultimi versi suoi furono per la patria: tre *Canti* non compresi nella raccolta del Perez, ma pubblicati per la prima volta nel 1867 a Rovigo, in occasione di laurea, da Alessandro Segala. Il primo è dedicato a *Venezia liberata dalla dominazione austriaca*, il secondo ai *Crociati di Venezia*, il terzo all'*Italia*. Nessuno che legga questi versi troverà quel magistero d'arte ch'è mancato d'altronde a quasi tutti i poeti del nostro riscatto, ma potrà ammirare come il sacro fuoco dell'amor patrio avesse nobilmente acceso la queta anima dell'abate vicentino ed erompesse ad infiammare le strofe già tanto classicamente misurate, tanto pallide e tanto fredde del mite poeta, da quando per le calli di Venezia era passato l'eroico soffio della rivolta contro la straniera dominazione e sulle acque della

laguna s'era diffusa l'eco delle grida acclamanti alla libertà dell'Italia.

Giuseppe Capparozzo morì, e l'opera sua poetica fu presto dimenticata dai lettori: non a torto, se giudichiamo che qualche ballata e qualche favola non ispregevoli poco valgano ad eternare un poeta. Ma gli possiamo con eguale ragione negar posto, quanto si voglia umile, nelle pagine della nostra storia letteraria? Fu il Capparozzo de' non molti scrittori di versi che nella prima metà del nostro secolo, pur mantenendo intatte le buone tradizioni della classica coltura, non sdegnarono aprire l'animo alle nuove voci che, estrinsecazione di nuovi sentimenti e bisogni, dovevano, dopo le splendide vittorie in paesi stranieri, ottenere altra non piccola in questa che si giudicava, ed era veramente, cittadella del classicismo. Fu de' non molti scrittori di versi che, bene armonizzando il passato con l'avvenire, bene contemperarono le diverse tendenze della loro età. Fu sopratutto de' non molti uomini di religione, che ebbero l'animo aperto a tutte le manifestazioni del bello e del buono, sia familiari che civili, e non all'una piuttosto che all' altra, e a quelle informarono come la vita cosí l'ope-

ra scritta. Che se al Capparozzo mancarono ampiezza d'immaginazione e vigoria d'inspirazione lirica, non però faremo atto di soverchia generosità ricordandone il nome secondo il merito che gli spetta, più derivante è vero da generali considerazioni che da minuto esame del suo *Canzoniere* (1).

Macerata.

---

(1) Quantunque, come già abbiamo dichiarato, ci sia piaciuto stendere queste brevi osservazioni sulla poesia del Capparozzo, indipendentemente dagli altri studi pubblicati su questo argomento, pur vogliamo ricordare quello del prof. Augusto Serena: *Ab. Giuseppe Capparozzo*, recentemente edito dal Cogliati di Milano.

2

A. ADEMOLLO

IL CARNEVALE DI ROMA

NEI SECOLI XVII E XVIII

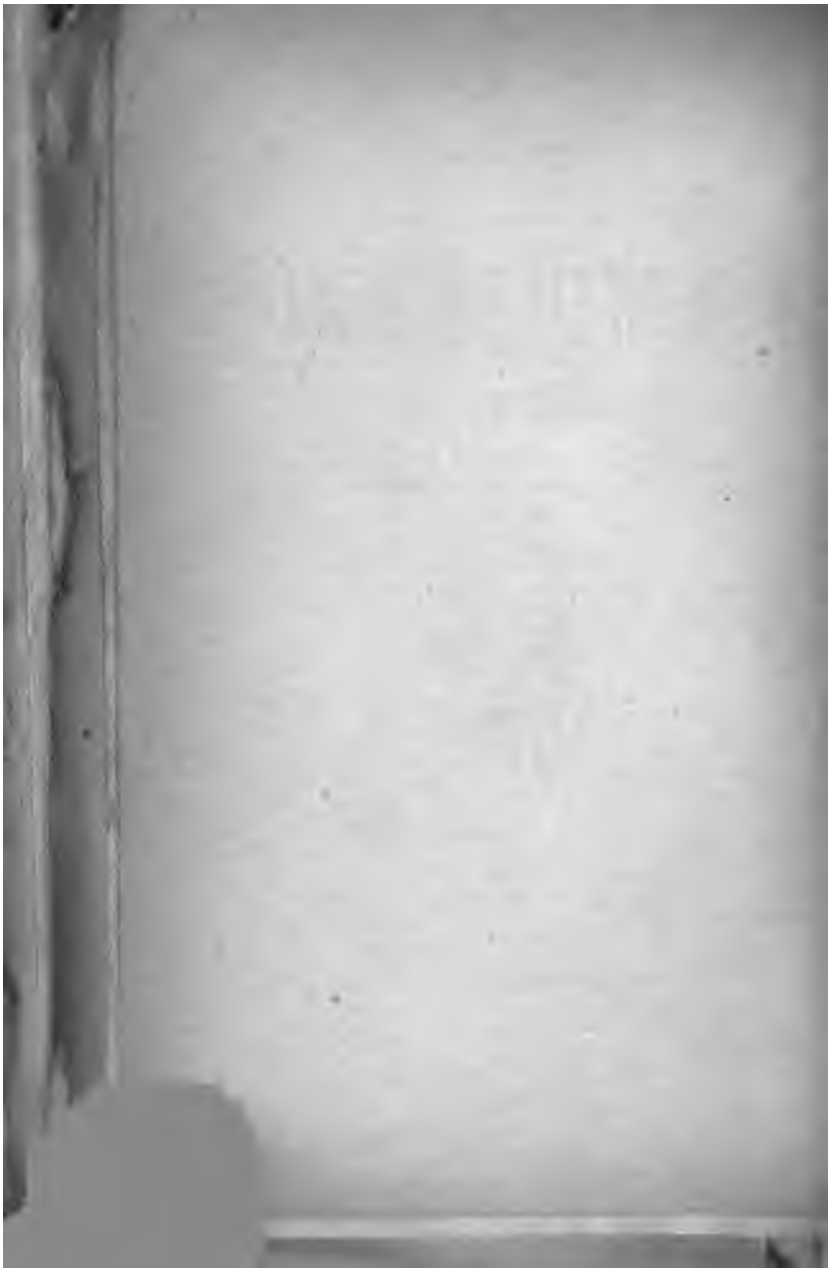
APPUNTI STORICI CON NOTE E DOCUMENTI

VI° MIGLIAIO

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883

IL CARNEVALE DI ROMA



A. ADEMOLLO

.....

IL CARNEVALE DI ROMA

NEI SECOLI XVII E XVIII

.....

APPUNTI STORICI CON NOTE E DOCUMENTI

.....

VI° MIGLIAIO

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. IX

I. I primordi, gli eccessi, la repressione. . . . . » 3

II. Il Carnevale del 1634 in Piazza Navona . . . » 23

III. I Palii . . . . . » 59

IV. Le Maschere e le Mascherate . . . . . » 75

V. I castigamatti del 1703 . . . . . » 95

VI. I festini . . . . . » 103

VII. Le descrizioni (Montaigne, de Brosses, Casanova, Goethe, de Staël). . . . . » 111

Documenti e Note . . . . . » 137

PROPRIETÀ LETTERARIA

1883 — Roma, Stamperia Reale — 1885

AVVERTENZA

L'abate Francesco Cancellieri, morto a 75 anni nel 29 dicembre 1826 dopo aver consumato la vita a ben meritare della storia di Roma con le sue abbondanti pubblicazioni (centottanta fra grandi e piccole!), intorno al quale pubblicai nella *Rivista Europea* del 16 aprile 1877 uno studio non rimasto inutile, quantunque poco o punto considerato, per chi più di recente ha discorso dell'illustre romofilo; l' abate Cancellieri, fra le sue opere inedite che, secondo il nuovo Catalogo riordinato ed illustrato dal conte Alessandro Moroni (Roma 1881), ascendono al bel

numero di 114, lasciò un manoscritto in due grossi volumi in 4° col seguente titolo:

« Il Carnovale di Roma antico e moderno, ossia descrizione degli antichi baccanali e de'giuochi d'Agone e di Testaccio, celebrati nel giovedì grasso, nel sabato e nella domenica di Quinquagesima e per la festa dell'Assunta, ne'quali avevano parte le comunità di Acquapuzza, Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella e Velletri, e specialmente gli ebrei, con l'indicazione di altre feste, giostre, tornei, conviti, ingressi di sovrani e di personaggi, coronazione di poeti, e delle strade entro e fuori di Roma, in cui nel carnevale e in altri tempi dell'anno si sono fatte le corse. »

Di questo titolo si può dire, come di molti altri del Cancellieri, che vale un indice, e l'indice basta a farci intendere che in quest'opera sul Carnevale di Roma vi dev'essere un po' di tutto, ed anche forse qualche notizia delle cose car-

nevalesche romane; ma non mai la storia vera, propria e ordinata del Carnevale di Roma. E valga il vero, sappiamo dal conte Moroni, che il manoscritto del Cancellieri, da esso studiato, per *gli ultimi tempi non dà più che il registro dei vincitori delle corse.*

Questa storia, che non troverebbesi dunque neppure nei due grossi volumi del Cancellieri se venissero pubblicati, il lettore non si aspetti di trovarla nel nostro tenue libretto, che si guarda bene dal cominciare *ab ovo* col risalire alle origini del Carnevale di Roma. Ci vorrebbe altro! poichè le origini si vogliono vedere nei giuochi in onore del Dio Pane, che erano licenziosissimi, e sotto il nome di lupercali cadevano precisamente alla metà di febbraio, cioè nel periodo ordinario del Carnevale moderno, che appunto dei lupercali è legittimo discendente.

Cosicchè il popolo romano nei suoi desidèri di Carnevale obbedisce ad un ir-

resistibile istinto tramandatogli dall' antichità, e buon pro gli faccia; oggi l'istinto irresistibile assolve ben altre magagne che la mania di andare in maschera.

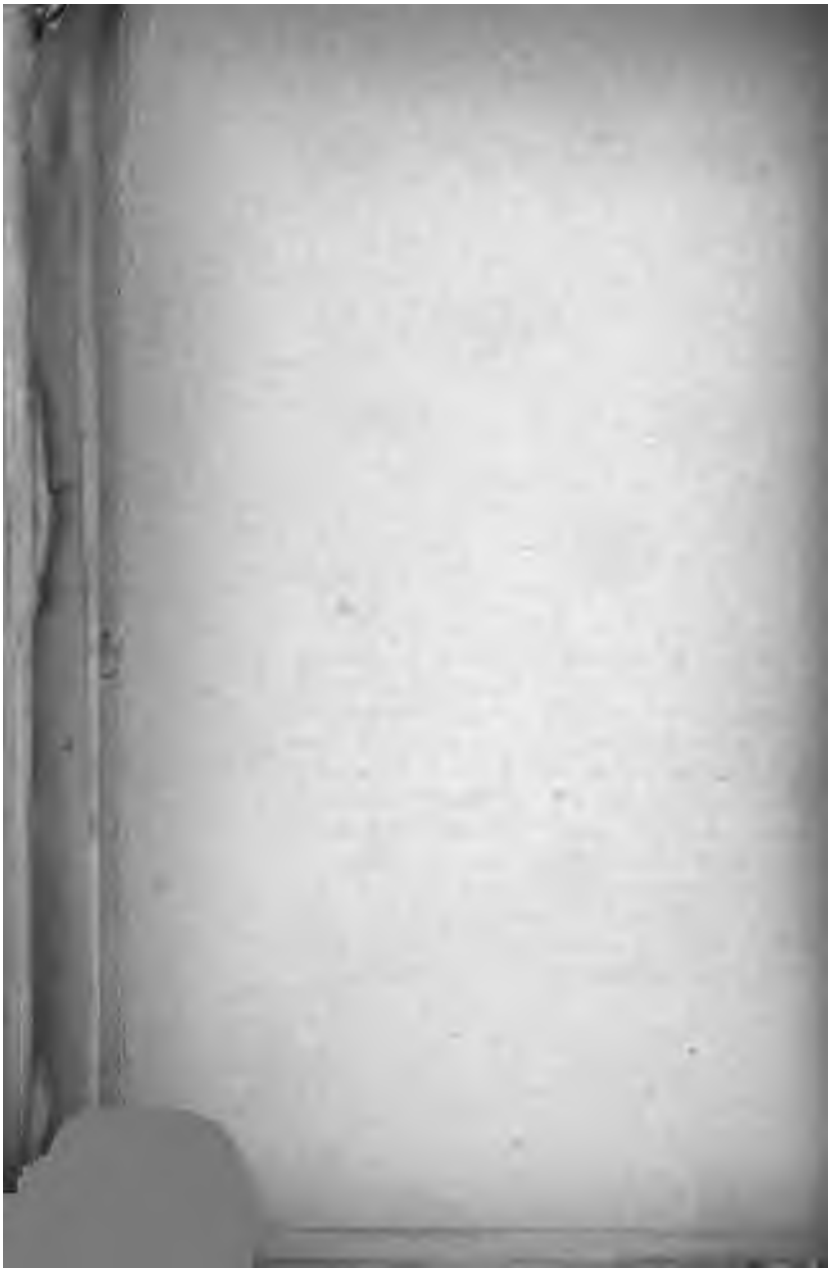
Ma, a dirla schietta, nonostante tutta la buona volontà del senato e del popolo, è lecito non aver fiducia nella forza vitale della rinascenza carnevalesca. Il carnevale di Roma, che negli ultimi tempi del regime pontificio era diventato una istituzione di polizia, cosa potrebbe mai essere nei tempi nuovi? Questione! Intanto le manifestazioni di quello che infierisce dal 1870 in qua non dànno molte speranze di prosperità. — A leggere i suoi manifesti, a vedere i suoi comitati, fa proprio l'effetto di un carnevale *in extremis* che chiede i sacramenti e questua per la buona morte. Nel 1876 *alcuni romani* con fine ironia mandarono fuori una supplica colla quale scongiuravano il comitato di dare grande importanza al convoglio funebre ed ai funerali del carnevale. L'idea

è buona e merita di essere propugnata. Fate un bel funerale al redivivo carnevale; erigetegli una tomba simile a quella di Cecilia Metella per lo meno, e mettetevi sopra un epitaffio che dica:

Di Roma il carneval qui morto giace;
Dorma egli alfine e Roma lasci in pace.

Sotterratelo una volta per sempre e non si parli mai più del carnevale di Roma; o meglio, se ne parli soltanto come di cosa che fu, studiandone la storia che può essere di grande utilità per la conoscenza delle cose e degli uomini dei tempi andati. Questo vogliamo far noi, limitando per altro il nostro studio, che deve esser breve per avere speranza di lettori, ai secoli decimosettimo e decimottavo soltanto, cioè al periodo in cui il carnevale di Roma salì al suo apogeo e quindi cominciò a decadere.

Roma, 1° dicembre 1882.



I.

I PRIMORDI, GLI ECCESSI,

LA REPRESSIONE

.....

Anche il carnevale di Roma se ne va; licenziandolo, e facendogli in queste pagine una specie d'orazione funebre, cominciamo col ricordare Paolo II papa che qui in Roma lo trasse nel 1467, o poco prima, da' laberinti del medio evo e dai prati di Testaccio per condurlo a romoreggiare nella via Lata, la quale dal precipuo spettacolo carnevalesco prese appunto il nome di Corso.

Panem et circenses! — Se fosse vero che quel *panem* significasse la volgare pagnotta e non piuttosto i giochi in onore del Dio Pane, nessuno avrebbe inteso il latino giovenalesco meglio di papa

Paolo. Sulla piazza onde s' accedeva al palazzo da lui fatto costruire (oggi di Venezia) egli radunò a convito — *nobilissimo convito papale*, secondo un diarista di quel tempo — il Senato e il popolo romano, perchè assistessero alla ripresa de' *barberi* a due e a quattro gambe, cioè degli ebrei, dei garzoni, vecchi, bufali ed asini, che per ordine pontificio dovevano contendersi il conquisto dei palii!

Ho detto *ebrei, garzoni e vecchi,* e mi fermo subito su questo punto caratteristico del carnevale romano — le corse dei bipedi.

« Dopo queste *bestie bipede* correranno le quadrupede domani »: — così scriveva, parlando dei palii di Roma nel carnevale 1585, un menante che la pretendeva a bell'umore. Per *bestie bipede,* il menante del 1585 intendeva gli ebrei, ma tutti sanno che i figliuoli d'Isdraello non erano i soli bipedi condannati a farla da barberi nei palii di Roma. Paolo Dello Mastro ha registrato nel suo diario, che nel 1467, oltre *lo pallio delli Judei, corso il 2 febbraio dall'arco di Santo Laurenzio in Lucina fino a San Marco,* nel giorno successivo *fu corso lo pallio delli Garzoni* dalla piazza di San Marcello alla stessa mèta, e nel 6 di febbraio « lo palio delli vecchi ». Nè omette di menzionare pel 1470 che « nello carnevale la Santità di papa Paolo fece correre li palîi, cioè quelli delli Giudei, delli huo-

mini, delli joveni, delli vecchi ». Non mancava che un palio di donne; Domiziano lo fece fare, ma Paolo II non osò imitar Domiziano fino a questo punto.

Se Paolo II, che abitava il palazzo di San Marco, aveva portato i palii del carnevale nella via Lata, oggi Corso, — Alessandro VI, che abitava il Vaticano e Castel Sant'Angiolo, per godersi la festa senza scomodo volle che alle corse de'ragazzi, de'giovani, de'vecchi e degli ebrei, fosse mèta la piazza di San Pietro, e punto di scappata il palazzo della vecchia Cancelleria, oggi Sforza-Cesarini, presso *Santa Lucia della Chiavica*, allora detto comunemente *della Simonia*, perchè regalato dal Papa al cardinale Ascanio Sforza gran manipolatore dell' elezione di lui. Nei diarii del cerimoniere Burcardo e di Sebastiano de Branca de Telini abbondano curiose memorie di quegli spettacoli (1).

Le corse *de Judei, de zitelli e de giovani* ebbero il loro poeta in un medico fiorentino di nome Jo. Ja. Penni o de Pennis, il quale non diremo cantò liricamente, ma minutamente descrisse quelle del 1513 nel suo poema in ottave intitolato: *Magnifica et sumptuosa festa fatta dalli signori Romani per il carnevale* M.D.XIII, stampato a Roma nell' anno istesso. Questo rarissimo libretto, (2) esempio italiano di una cronaca in versi rimati, è da considerarsi

1. *Il Carnevale.*

forse come il modello del genere più tardi divenuto popolare in Francia mercè la *Muse historique* del Loret.

Corsesi poi al Palio de Judei;
Fu di panno rosato Bolognese;
Questi passorno con loro trofei,
Adorni bene pur alle lor spese,
E furno tanti, che dir non saprei,
Armati tutti, chi spade e palvese,
Chi corsaletti, ronchi, spiedi e lance,
Che non parevano uomini da ciance.

Haveno i corridor vestiti bianchi,
Cucito attorno Ulivo con Orpello
Ch'erano di lunghezza insino ai fianchi;
Ciascuno in capo un bizzarro cappello:
Esser pareva a lor gagliardi e franchi,
Che ne li porti tutti Farfarello;
Con un Ulivo grande badiale
Andorno tutti al Palazzo Papale.

Alla cloaca di Santa Lucia
Fu dato il campo e tirata la corda;
Quando fu il tempo, della tuba uscia
El suon, che par che ciaschedun assorda:
Non bisognò né sapon, nè licia,
A fargli correr con la voglia ingorda;
E chi prima, e chi poi, el piede scosse,
Tanto che non fu il dì buone le mosse.

Cruciossi Salomon, Jacobe, Isache,
Elia, Moisè, ed Alfagore.
E Aron, che sudate avea le lache,
Sabbatuccio e la Bocca di Nasore,
Le forze di Vital non eran strache
Perchè fu il primo, e l'altro di ricore
Cogli altri insieme, e primo ancor fu il giorno,
E così il Palio i Judei guadagnorno.

È di verde Damasco; e 'l di sovrano
Si corsono i zittelli il Pallio loro;
Ebbon le mosse al Castello Adriano
Che fu per certo un corso assai decoro,
E guadagnollo un Putto Italiano
Ch'ebbe dal correr suo degno ristoro,
Ch'era ragazzo di Ser Paolo Biondo,
Giovin gentil ch'un altro tal no è al mondo.

El primo dì del mese di febraro
Si corson tutti e giovani gagliardi,
Che furon più assai, ch'un centinaro;
Destri saltavan, come Leopardi,
Nè fu le mosse de'Judei divaro,
Ma non furno nel correr tanto tardi,
Fur ben le mosse, secondo ch'io stimo,
E che si dette il palio, a chi fu il primo.

Nelle memorie sincrone non appare alcun indizio di atti di scherno o di barbarie usati contro gli ebrei nelle corse del carnevale romano al prin-

cipio del secolo decimosesto; i cronisti adoperano per gli ebrei lo stesso frasario che per i campioni delle altre gare di corsa, e si può esser sicuri che il popolo trattava gli uni e gli altri alla pari. L'uso delle corse pedestri, cominciato nel Circo Massimo, forse non fu mai interrotto a Roma; le corse degli ebrei, dei giovani, dei vecchi e dei fanciulli, sono un pallido riflesso medioevale di somiglianti spettacoli dell'antica Roma. E non è per niente provato che nell' origine la corsa degli ebrei fosse un' angheria; si bandivano le gare di corsa pedestre, e siccome gli ebrei in nulla dovevano accomunarsi coi cristiani, facevasi una corsa speciale per loro. Se nessun ebreo si fosse presentato alle mosse, la corsa non avrebbe avuto luogo. Ma sappiamo invece dal Penni che si presentavano in gran numero e ben vestiti, lo che dimostra quanto ci andavano spontanei e di buona voglia.

Con questo non vuolsi dire che il popolo romano non fosse eminentemente anti-semitico anche nel medio evo. Se, come afferma il Renan, i veri antenati dei Romani dell' êra nostra furono gli ebrei convertiti al cristianesimo che verso l'anno 50 vennero dalla Siria a Roma e tirarono alla nuova fede i loro numerosi compagni del Trastevere, è un fatto storico che la voce di questa origine semitica non si fece mai per nulla sentire ai rampolli, i

quali l' ebbero sempre a morte con la razza cui appartennero i loro progenitori.

Ma, sul principio del secolo decimosesto, a soggetto di burla e di scherno carnevaleschi, piuttostochè gli ebrei, a Roma si prendevano . . . indovinatela . . . si prendevano i frati.

Un saggio curioso di siffatte burlette l'abbiamo in un racconto che messer Bernardo Dovizi da Bibbiena fa come interlocutore nei dialoghi del *Cortigiano*. La prosa di Baldassarre Castiglione compenserà i versi del Penni — ecco il racconto del signor Bernardo:

« A questo carnevale passato Monsignor mio di San Pietro ad Vincula, il quale sa come io mi piglio piacere quando son maschera di burlar Frati, venne insieme un dì con Monsignor D'Aragona ed alcuni altri Cardinali a certe fenestre in Banchi mostrando voler star quivi a veder passar le mascare, com'è usanza di Roma; io essendo maschera passai, e vedendo un Frate, così da un canto, che stava un poco sospeso, giudicai aver trovato la mia ventura, e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, e esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che il Bargello l'andava cercando per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e confortarlo

che venisse meco insino alla cancelleria, ch'io quivi lo salverei. Il Frate pauroso, e tutto tremante, pareva che non sapesse che si fare; e dicea dubitare, se si dilungava da S. Celso, d'esser preso. Io, pur facendogli buon animo, gli dissi tanto che mi montò di groppa, e allora a me parve di aver a pieno compito il mio disegno, così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il quale andava saltellando e traendo calci. Immaginate or voi che bella vista faceva un Frate in groppa di una maschera, col volare del mantello scuotere il capo innanzi e' ndrieto, che sempre pareva ch' andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono quei signori a tirarci uova dalle finestre, e poi tutti i banchieri e quante persone v' erano, di modo che non con maggior impeto cadde dal Cielo mai la grandine come da quelle finestre cadevano le uova. »

È degno di nota — e di brutta nota — il fatto che, nelle edizioni del *Cortigiano* venute fuori nel secolo decimosettimo, al Frate del signor Bernardo è surrogato un ebreo. L' emendatore, che parmi fosse il famoso Alfonso Ciccarelli, si spinge fino ad aggiungere molto del suo, facendo dire al signor Bernardo: « conobbi al segno rosso ch' innanzi al petto avea esser Giudeo; » e più sotto: « e io gridava che quel che mi era in groppa era Giudeo,

onde s'udì subito una popolaresca voce che diceva: dagli, dagli ch'è Giudeo. »

Indizio tutto questo di anti-semitismo, ma di un anti-semitismo grazioso e benigno in confronto di quello che si svolge a Roma con l'andare del tempo e si manifesta specialmente nella corsa carnevalesca.

Michele Montaigne vide le corse dei bipedi nel 1581, ma, senza fermarsi sull'enormità del fatto, si limitò a prenderne breve ricordo: — « Le long du Cours on faiet courir à l'envi tantost quatre ou cinq enfants, tantost des Juifs, tantost des vieillards tout nuds, d'un bout de la rue à l'autre; vous n'y avez nul plesir que de les voir passer devant l'endret où vous estes. » Ma insomma anche a lui pareva un piacere, quantunque breve. Ed è da notare che nel 1581 ebrei e cristiani erano trattati alla pari nella loro funzione di barberi, cioè *nudi* tanto gli uni che gli altri. Quale differenza col 1513!

Pochi anni dopo, la faccenda peggiora molto per gli ebrei, che si facevano correre forzatamente ben pasciuti anzi rimpinzati di cibo, perchè fossero lenti nel moto. Il menante citato in principio scrive di loro nel dì 16 febbraio 1583: — « Lunedì i soliti otto ebrei corsero ignudi il palio loro, favoriti da pioggia, vento et freddo degni di questi perfidi, mascherati di fango al dispetto delle grida. *(Bandi)*. »

— La plebe romana sfidava i tratti di corda comminati dai Bandi pur di levarsi il gusto di tirare fango, sassi e legnate sugli ebrei che correvano il palio. Cosicchè il Belli a ragione cantava in romanesco:

« E sta cursa, abbellita da sto pisto,
L'inventò un Papa in memoria e in onore
De la flagellazion de Gesù Cristo. »

Le corse delle *bestie* bipede continuarono a Roma con particolari sempre più nauseanti. Mentre nella origine furono palestra alla sveltezza delle membra, nel secolo decimosettimo le troviamo decadute fino a spettacolo di fisiche deformità. Sentite questa che prendo dagli *Avvisi* di Roma del 1633: — « Domenica, in strada Giulia, a spese di particolari, con licenza de superiori, fu corso un palio di gobbi ignudi molto ragguardevoli per la varietà delle loro gobbesche schiene, che per esser cosa nuova in questa città vi concorse molto popolo e nobiltà in carrozza, in modo che appena capeva in quella contrada, oltre che tutte le finestre delle case e palazzi erano piene di persone. » — Nei diari e negli *Avvisi* si trovano notizie delle corse degli ebrei, dei vecchi, dei giovani e dei putti, anno per anno. Dal Gigli, per esempio, sappiamo perfino che nel 1649 *corsero li Giudei con molta acqua,* e che nel 1648 *li vecchi non corsero perchè comparve solo un vecchio.*

Meno male: i vecchi cominciavano a metter giudizio — adagio, adagio l'avranno messo anche i giovani ed i babbi dei putti, fino a che venne un buon Papa (Clemente IX Rospigliosi) che ebbe giudizio per tutti e con Breve del 28 gennaio 1668 abolì la corsa degli ebrei. — I Romani d'allora strepitarono per l'abolizione, precisamente come oggi non pochi strepitano quando si parla di abolire la corsa dei barberi. Oh perchè il Municipio non ristabilisce per costoro le corse dei bipedi?

È superfluo avvertire che qui nè si vuole nè si può fare la storia del carnevale di Roma, ma soltanto accennare alla lesta alcuni punti, alcune usanze, alcune date che valgano a determinarne l'aspetto, il carattere, i mutamenti.

Il carnevale, interamente libero, senza alcun limite alle svariate e rinnovate follie, quale lo voleva papa Paolo II, non per nulla veneziano, pare non durasse a Roma più di mezzo secolo; da un Bando uscito nel 1550 s'impara a che segno la licenza si fosse già spinta e quale e quanta repressione si fosse chiarita necessaria. Il Bando proibisce di andar mascherati « con vesti di cardinali, vescovi, o prelati, nè in cocchio nè senza cocchio » sotto pena di cinquanta scudi d'oro in oro, perdita dei vestimenti, cocchi e cavalli, ed altre pene corporali ad arbitrio, cominciando con tre

tratti di corda da darsi in pubblico, nel momento e « nel luogo dell' arresto, senza domandar nè co- « gnoscere chi siano. » Bella e gentile pensata! I pazienti potevan serbare l'incognito e pel rispettabile pubblico c'era probabilmente il casetto di divertirsi a veder dar la corda ad un uomo mascherato da cardinale!

Questo bando dei supplizi in maschera è del tempo di Sede vacante. Eletto pontefice quel gaudentone che fu Giulio III, si cedè a più miti consigli.

Nel 13 febbraio 1553 il governatore di Roma dà « licentia ad ogni e qualunque persona di poter « far mascare senza incorso di pena et no' ostante « qualsivoglia prohibitione in contrario fatta, per « esser così la volontà di S. S. » Fu questo l'ultimo lampo di libertà piena pel carnevale romano.

Nei tempi posteriori i rigori succedono ai rigori con frequenza maggiore dell' efficacia. Giulio III non era ancora morto e già nel 29 gennaio 1555 le inibizioni ricompaiono in un Bando che proibisce di « andare in maschera nelle chiese nè di tirare « milagnole, nè ova, nè qualsivoglia et sia acqua, « ovvero altra cosa putrida. »

Nel 1556 (1° febbraio) e nel 1560 (7 febbraio) nuovi bandi rincarano la dose; è proibito agli « immascherati di accompagnarsi coi religiosi per

« le strade e di portare armi tanto offensive quanto « difensive, bastoni, bacchette e sassi », e si estende la pena « etiam fino alla morte inclusiva ad arbitrio « di Monsignor Reverendissimo Governatore, inti- « mando che i delitti fatti dalle maschere si puni- « scano straordinariamente e secondo l' arbitrio « sopradetto. » (3)

La pena di morte per qualche licenza carnevalesca! Eppure v'è di peggio. Nel Bando *del correre i Palii* del 28 gennaio 1586 si arriva a decretare che « se per causa di detti impedimenti » (al libero andare dei corridori, bestie, ebrei o cristiani che fossero) « ne venghi morte o mutilazione », chi ne fu causa incorra nella pena della forca; e se per avventura fosse vittima della malcauta opera propria esso pure e « a causa di detti impedimenti « morisse, non di meno vuole S. S. Reverendissima « che così morto si possi incontinenti fare appic- « care nel luogo stesso del Corso ».

Vedete progresso! Nel 1550 si dà la corda ai delinquenti in maschera; nel 1586 si impiccano i morti! Come si sente da lontano l' odore di Sisto V. (4)

Il Bando sistino del 1586 ci insegna con i suoi provvedimenti gli « scandali, i disordini et incon- « venienti soliti occorrere in tempo di carnevale ».

L'enumerazione degli oggetti che servivano al

grande bailamme, come « zaganelle, razzi, doppioni, « chiavi busciate et vacue con polvere dentro », l'uso e commercio dei quali vengono rigorosamente proibiti, basta a farci capire di che po' po' di brusio si trattasse. Si aggiunge la proibizione « di trarre, « nè avventare a persona alcuna dalle finestre per « strada, o qualsivoglia altro luogo, ova con acqua « guasta, melagnoli, aranci, rapi, mele o qualsivo- « glia altra cosa simile ».

E questo Bando sistino, che diventa poi la *magna charta* del carnevale romano, si rinnova negli anni seguenti; ma aggrava le pene a causa del crescente furore del *tirare* ogni maniera di sudicerie, fino i gatti morti, e il resto che non soltanto si tace, ma non è neanche lecito nominare.

Non bastando la rigorosa repressione, si ebbe ricorso anche ad altri espedienti, incredibili se non fossero veri. L'usanza di far servire i supplizi a spettacolo carnevalesco, col pretesto di salutare avvertimento pei mal'intenzionati, dediti a profittare del baccanale per imprese criminose, fu introdotta nel 1654. Giacinto Gigli lo dice e lo deplora nel suo Diario (5), registrando: — « Nel medesimo giorno (9 febbraio primo lunedì di carnevale) si fece una *giustizia insolita* e furono fatti morire quattro malfattori, tra i quali vi fu il figlio di un conte Soderini. Nel giovedì grasso furno parimente fatti morire alcuni

malfattori. *cosa insolita* di farsi in questi giorni allegri. » L'uso così introdotto andò perfezionandosi a tal punto, che si serbavano per il carnevale i condannati celebri; e quando la giustizia aveva sotto la mano un uomo di lettere, la bazza era per lui.

L'abate Volpini nel 1720, il conte Trivelli nel 1737, condannati nel capo per maldicenza, *foglietti* e satire, ossia per avere osato, non già di stampare, ma soltanto di dire o di scrivere in conversazioni e carteggi privati la verità sugli uomini e le cose del governo pontificio, furono giustiziati di carnevale. E per di più la giustizia soleva farsi appunto nel primo sabato di carnevale, quasi ad inaugurazione carnevalesca. Non vogliamo fermarci qui sul lugubre argomento; la descrizione di molti e molti supplizi nella settimana di carnevale, e dei tumulti popolari ai quali di solito davano luogo, può vedersi in altra mia pubblicazione (6).

Dai tumulti nati in occasione dei supplizi nei giorni del carnevale veniva una gran parte dei condannati a più o meno tratti di corda, pei quali stavano sempre pronti gli ordigni in diversi luoghi di Roma e fra gli altri in un vicolo o piazzetta nelle adiacenze del Corso che dalla *corda* appunto prendeva nome. Le brutte macchine restarono in piedi fino al 16 febbraio 1798, giorno in cui furono abbattute a furia di popolo secondo il ricordo che

se ne trova nel Diario del Sala pubblicato dalla *Società romana di Storia patria* a cura dell' egregio prof. Cugnoni. Ecco le parole del diarista romano: — « Oggi (16 febbraio 1798) a colpi di scure è stato atterrato in Campo di fiori il trave che serviva pel tormento della corda. Lo stesso è accaduto in seguito agli altri travi di simil fatta. »

Ma non si creda che dalle minacce di pene e castighi si ottenesse gran che. Nel 1635 per impedire il getto dell'ova bisognò ricorrere ad un provvedimento radicale, che il governatore monsignor Spada racconta così nel proprio Diario importante ed inedito:

« Era già assai prossimo il Carnevale quando il Governatore entrò nell'officio, e conveniva pensare a pubblicare li Bandi soliti delli Palii e mascare, che alli 10 febbraro dovevano cominciare. L' ill^mo^ Barberino volse che, se bene era solito di proibire di tirar l' ova, s' usasse particolar diligenza a far osservare tale prohibizione, giacchè per addietro era andata in dissuetudine, talchè ogni persona per vile che fosse si faceva lecito tirarle e n'erano poi nati degl'inconvenienti, essendo state macchiate vesti di valore a gentildonne e cavalieri, et anche cavati gli occhi ad alcuni. Fece dunque Sua Eminenza penetrare a' signori Ambasciatori de' Principi questo suo pensiero perchè facessero contenere le

loro famiglie, et il signor Governatore publicò il Bando con dichiarazione di non volere tollerare gli abusi, e per dare maggior terrore, fece anche rompere buona quantità d' ova a quei che solevano venderle, se bene poi con denari somministrati dalla pietà del signor Cardinale e con alcuni altri furono reintegrati del danno patito. »

Il bel divertimento del tirare le ova durava del resto da un secolo innanzi, del pari che l' usanza di andare in maschera nelle chiese e che non fu mai possibile di sradicare. Ed è chiaro il perchè. Per nulla al mondo i buoni romani si sarebbero adattati a perdere una sola delle estreme ore dello baldoria carnevalesca, come a niun patto avrebbero rinunziato alla consuetudine religiosa di prender la cenere il primo giorno di Quaresima.

Il mite Benedetto XIV nella sua celebre Enciclica sul carnevale, del 1° gennaio 1748, manda un grido di dolore nel « vedere che dal ballo, dal gioco, « dalle veglie dell' ultima notte del Carnevale le « persone vanno, cogli abiti coi quali si sono ma- « scherati, alla chiesa a sentire la messa e prendere « le ceneri ed accostarsi al sacro Altare nello stesso « modo per ricevere dal sacerdote la sacra polvere « con l'intimazione di dover pensare a morire ». (7)

Ma chi bada alle lamentazioni papali? Anzi, nell'ultimo quarto del secolo decimottavo, quando il

carnevale volge verso il tramonto, perchè vi s
mescola il desiderio della ribellione, esse sono in-
citamento a far peggio; onde la proibizione de
moccoletti e dei confetti. L'Editto del governatore
Renuccini, del 5 febbraio 1790, che può considerars
come una pagina della storia dei moccoletti, dice:

« La costumanza introdotta da qualche anno d
fare nell'ultima sera di Carnevale delle illuminazioni
conosciuta volgarmente sotto la denominazione d
moccoletti, se potè dissimularsi nel suo principio
perchè, ristretta a poco numero di persone, ed in
una sola contrada, non eccedeva la dovuta mode-
razione, si è ora resa insopportabile, giacchè pro-
pagatasi gradatamente di anno in anno ad ogni ce
to di persone ed a tutta la città, si è dovuta po
vedere una numerosa moltitudine, che con mera-
viglia e disapprovazione di tutti li buoni, debaccan
do senza ritegno per le strade, o con una o con
altra sorta di lumi e di faci, alzava infiniti clamori
prorompeva in espressioni indecenti e scandalose
ed affrontava con insulti villani ed ingiurie chiunque
incontrava, che non si fusse uniformato ad un ta
contegno, in guisa che oltre alla perturbazione della
tranquillità publica si è reso evidente il pericolo
d'incendi, di risse, ferite ed altri gravi disordini.

« Quindi per apprestarsi il conveniente riparo vo
gliamo che in avvenire resti totalmente proscritta

una tal costumanza, e comandiamo perciò che niuna persona di qualunque sesso, età, grado e condizione, con maschera o senza, per le strade tanto a piedi che in carrozza, nelle finestre, nei teatri od in qualunque altra maniera o luogo publico o privato ardisca fare nell'ultima sera di Carnevale illuminazione di sorta alcuna con candele, moccoli, lanternoni, fiaccole e con ogni altra sorta di materia combustibile, ed in qualsivoglia forma, e molto meno poi girar per la città urlando, schiamazzando, insultando o facendo altra azione relativa alla costumanza suddetta; chiunque contraverrà, sarà irremissibilmente punito colla galera, colla rilegazione o col carcere per cinque anni secondo la qualità delle persone; e quando a fronte dei mezzi adequati, che disporremo, non riesca di arrestarli sul fatto, promettiamo a chi posteriormente li denunzierà al nostro tribunale, somministrando li soliti indizi, un premio di scudi 10, da pagarsi sulli beni dei trasgressori medesimi. »

È lecito dubitare che tutte queste pene fossero veramente applicate. I tempi erano brutti e all'autorità toccava, per prudenza, bever grosso. Ma se non allora, certo nei tempi antecedenti il Corso vide ogni anno *giustizie* per colpe carnevalesche. E nel 1745 troviamo che due giovinastri « avendo fatte alcune impertinenze nella strada del Corso in

congiontura delle corse de' Barberi, per ordine di monsignor governatore di Roma furono gastigati con la mortificazione della pubblica corda nella medesima strada del Corso, datale però a campanella giovedì della passata prima di farsi la corsa et indi furono rilasciati in libertà ».

Vi era fra le altre una giustizia speciale che faceva andare in brodo di giuggiole la moltitudine e che per la sua frequenza si può dire fosse parte dello spettacolo: la frustatura nel Corso delle cortigiane sorprese in maschera in spregio al rigoroso divieto che vigeva per esse, poste alla pari in ciò con gli ecclesiastici e con gli ebrei. Chi dice frustatura di donne in pubblico, dice *tutto;* ed il bargello per dar nel genio alla plebe cercava sempre di acchiappare le femmine più in vista. Nel 1636 fu pubblicamente frustata la famosa Cecca-buffona, quantunque nelle grazie del cardinal Antonio onnipotente nipote di Urbano VIII; e nei conti del boia d'un secolo innanzi si trova la seguente partita: « Per haver frustata Joanna spagnola « juli 1 baj. 5 » (un giulio e cinque baiocchi!). Era proprio il caso di dire: la spesa è piccola, ma il divertimento è grande! (8).

Conchiudiamo. Il carnevale fino dal secolo decimoquinto per lo meno fu sempre e per tutto lo stesso — a Roma e fuori di Roma — cioè una

grande pazzia senz' altra scusa che il *semel in anno.* Ed aveva ragione quel Turco, di cui racconta Ghislen Busebec (ambasciatore dell' imperatore Ferdinando I a Solimano II, verso il 1550), e che essendo stato spettatore del carnevale in paese cristiano — forse a Roma — tornato in Turchia riferì: che in un certo tempo dell'anno i cristiani impazzavano e ritornavano poi in sè per virtù di una polvere che si metteva sopra la loro testa. Per chi non credesse a tanta perspicacia musulmana ecco il testo: *Ut non frustra creditum sit, hominem Turcum, qui eo tempore ad nos publici negotii caussa Legatus venisset, reversum domum retulisse, Christianos certis diebus bacchari et furere, donec genere quodam cineris in Templo respersi, redirent ad se, et convalescerent.*

Pazzia vera e propria, il carnevale si mantenne a tutto il secolo decimottavo, cioè fino al tempo in cui andò travolto e sparì nel vortice della rivoluzione. Coi tempi nuovi rinacque poi un carnevale *juste-milieu*, nè carne nè pesce. È questo carnevale spurio, che le principali città d' Italia si ostinano a galvanizzare con una costanza degna davvero di causa migliore e di migliori effetti.

II.

IL CARNEVALE DEL 1634

IN PIAZZA NAVONA.

.....

Entriamo un poco nei fatti particolari e vediamo qualcuna delle feste carnevalesche romane del tempo che fu.

Nel gennaio del 1634 era a Roma un principe Alessandro Wasa, che i Diarii e gli *Avvisi* di quel tempo dicono fratello del Re di Polonia. Forse sbagliano. Re di Polonia dal 1632 in poi era Ladislao VII primogenito di Sigismondo III e non si trova avesse altri fratelli che Giovanni Casimiro, il quale fu Re di Polonia dopo di lui. Il nuovo Re Ladislao aveva mandato al Papa il suo ambasciatore d'ubbidienza, che fece nel 27 novembre 1633 la solenne cavalcata d'ingresso sfoggiando un lusso

veramente orientale. (9) Poco dopo l'ambasciatore venne anche questo principe polacco sul quale gl *Avvisi di Roma* ci dànno i seguenti ragguagli:

14 gennaio 1634 — (*Corsiniana*) « Il principe Alessandro fratello del Re di Polonia attende a vede le cose notabili di questa città et ha digià veduto la Biblioteca et l' Armeria del Palazzo Vaticano e fra tanto se li farà recitare in musica con nuov Intermedii la Rappresentatione di S. Alessio ne Palazzo dei signori Barberini. »

Stessa data — « Si prepara una Quintanata bellissima per dare gusto al principe di Polonia et sosterrà la querela il signor marchese Bentivoglio. Saranno venticinque cavaglieri che compariranno tiensi che siano per vedersi habiti superbi et livree suntuose. »

21 gennaio 1634 (*Valentini*) « Il principe di Polonia mangiò mercordì mattina con S. S. et parlò sempre con S. S. in lingua latina. Giovedì il signor card. Barberini gli fece recitare la rappresentatione di S. Alessio nel Palazzo del Principe Don Taddeo alla quale anco si ritrovò mons. de Crechi (Ambasciatore di Francia) incognito. »

Stessa data — « Il principe Alessandro di Polonia partirà lunedì della settimana prossima. Viene considerato per humore bisbetico et fantastico ed in sostanza ha dato poco gusto. »

Le spese per la Quintanata, che il cardinal Giulio Bentivoglio nella sua *Relazione della famosa festa fatta in Roma alli 21 febbraio MDCXXXIV sotto gli auspici dell'Eminentissimo sig. cardinale Antonio Barberini* denomina *nobile festa di Saracino* (10), erano ormai in gran parte fatte. L'improvvisa partenza del principe ad onore del quale la festa andavasi preparando, *lasciò*, scrive il Bentivoglio, *una sospensione grande negli animi se dovesse tralasciarsi o continuarsi.* Ma il cardinal Antonio, *bramoso di veder ravvivato nella gioventù romana il primiero gusto de'cavallereschi esercitij stimò niun'altra festa poter essere più a proposito di questa per un tal fine e si mostrò fermissimo in volere che ad ogni modo si seguitasse l'impresa.*

Ed ecco questo cardinale di Santa Madre Chiesa acceso di apostolico zelo per una *Festa di Saracino;* eccolo infervorato nei preparativi, adoprarsi a tutt'uomo senza risparmio nè di spese nè di cure per la buona riuscita della giostra. Era in quel tempo a Roma residente del duca di Modena Fulvio Testi; il cardinale lo accaparra e lo sfrutta; la *parte letteraria,* ci sia permessa l'espressione, la parte letteraria dell'impresa è affidata principalmente al Testi, che detta cartelli e poesie a bizzeffe e riceve in compenso lusinghe politiche, le quali gli fanno scrivere la seguente lettera al suo sovrano:

« Serenissimo Principe,

. . . . . .

« Le bagattelle fatte con opportunità giovano alle volte, nè Ella potrebbe credere di quanto beneficio mi siano stati i Cartelli che ho composto. — Il signor cardinale Antonio ha voluto molti versi per questa medesima Quintanata, e ben per tre volte ha bisognato servirlo, ancorchè non m' abbia dato tempo che dalla sera alla mattina. Io, per dire la verità, ho altro in testa che versi, e pure ho fatto forza al mio cervello, et ho ubbidito, conoscendo di cooperare, così facendo, al buon servigio di Vostra Altezza. Adesso Sua Eminenza usa meco termini di benignità eccedente, dicendo cose iperboliche della mia persona, e chiamandosene estremamente soddisfatto. Dice di voler trattar meco più intrinsecamente questa quaresima. Staremo a vedere, e se ciò seguirà, assicuro V. A. che non perderò l'occasione. Cose grandi da questi signori non occorre sperarne mai, perchè la loro natura non è tale che si possa far sopra gran fondamento. Si buscheranno però delle grazie di tratto in tratto, e fors'anche un Cappello, quando ci siano i luoghi, ma bisogna pazientare, adulare, e navigare secondo il vento. Questo è chiaro, che tanto il Papa quanto i Nipoti hanno V. A. e la predicano per lo più savio e più prudente Principe che sia in Italia, e

da questo loro concetto io non ne posso cavare se non ottime conseguenze. Guardi Dio Signore la serenissima persona di V. A., alla quale con profondissima riverenza m'inchino.

« Di Roma, li 25 febbraio 1634.

« Di V. A. Ser.ma

« Umiliss. e fedel. servo e suddito

« Don Fulvio Testi. » (11)

Oltre il Testi erano in Roma il marchese Cornelio Bentivoglio, *il quale tornato frescamente di Germania si era da Ferrara trasferito alla Corte per reverire i Padroni* (i cardinali nipoti) *e rivedere i suoi*, e Francesco Guitti egualmente ferrarese, architetto, meccanico e poeta. Cornelio Bentivoglio è ben noto nella storia. Figliuolo del marchese Enzo, fratello al cardinal Guido, militò per lungo tempo nelle guerre germaniche in servizio dell'imperatore Ferdinando II, *con decoroso trattamento e spese eccessive* (12). Questo valoroso soldato fu scelto dal cardinal Antonio per Mantenitore della Giostra. Al Guitti affidò la costruzione del Teatro in Piazza Navona e di una nave meravigliosa, la comparsa della quale nel Teatro pose fine alla festa come diremo a suo luogo.

Il tempo incalza. La festa fissata dapprima pel 15 febbraio è rimandata al 25, ultimo sabato di

Carnevale; nei primi del mese ha luogo la pubblicazione dei Cartelli. Negli *Avvisi* di Marco Valentini, addetto all'Ambasciata Veneta (13), si legge in data 4 febbraio 1634:

« Mercordì sera a casa del sig. Magalotti, Maestro delle Poste di N. S., alla presenza di molte dame fiorentine et genovesi con l'assistenza dei signori cardinali Spada, Borghese, Antonio Barberino, Brancacio et Cesarini e di mons. de Crechi et con l'intervento di una gran mano di Cavalieri romani, fu pubblicato il Cartello del Mantenitore della Giostra che si farà questo Carnevale in Roma et fu recitato in musica dal Canterino del cardinale Antonio e poi la ricreatione si finì dopo alquante hore consumate in giochi e altri passatempi tra quelle Dame, Cardinali e Cavalieri che vi si ritrovarono. »

Ragguagli più minuti si leggono nella Relazione a stampa, dalla quale sappiamo che *fu fatta comparire la Fama in un vago carro il quale da una grande Aquila condotto sopra quattro ruote messe a oro, appresentossi nel mezzo della sala dove erano adunate le Dame* (14). La Fama, rappresentata da Marc'Antonio Pasqualini *celebre musico del signor Cardinale*, spiegò in sessanta buoni versi, composti dall' architetto Guitti e piuttosto bruttini, la cagione della sua venuta *con soavissimo canto accompagnata da un armonioso concerto d' istrumenti.* Dopo tale spiegazione

poetica che omettiamo per brevità, ad un cenno della Fama comparve un Araldo *riccamente armato e superbamente vestito ed avanzossi nel mezzo di tutta la nobiltà* per leggere la disfida del cavaliere Mantenitore. Il cartello che fu distribuito alle dame, *le cui bellezze meritavano non meno di esser servite che celebrate da simile Deità* (la Fama), è scrittura di Fulvio Testi e bisogna riferirlo per dare un saggio dell'intonazione letteraria adottata per la circostanza. Eccolo:

TIAMO DI MENFI
A CHI SI PREGIA
del nome di Caualiere

« Chi ama, e tace, o caualieri, confessa la necessità di ricoprire col silenzio i propri, o gli altrui difetti. Fuoco chiuso non è fuoco, ma fumo, che suffocato tra le caligini ben tosto suanisce in torbide esalazioni; là doue aperta fiamma chiarisca se stessa col suo splendore, e leuandosi in alto espone le sue bellezze al giudicio del Cielo. E vaglia il vero, perchè operar di nascosto mentre s'operi degnamente? Non si dilettano del buio della notte se non quelle ciglia, che non possono sostenere la luce del giorno. Godono gli Dei Superni delle pubbliche adorationi, de'Templi frequentati, de'numerosi sacrifici. Il culto degl'Inferi si fa nelle solitudini, e s'esercita nelle te-

nebre. Taccia l'amor suo chi sa d'amare beltà man cheuole, e diffettosa: supprima i suoi ardori chi cono sce di non hauer merito per la corrispondenza, o dil fidente di se medesimo sfugge per debolezza gl'in contri, e le difficoltà. Ha gran tempo che nell'altar del mio petto s'adorano le sourumane sembianze d Rosinda. Io fin d'allora solennizzai festiuamente natali della mia fiamma: feci palese al Mondo nell gloria de'suoi begli occhi la pompa delle mie ferite eccitai tutte l'anime a inuidiare la felicità del mi cuore: e mi procurai volontariamente i riuali per ac crescere i trofei alla sua bellezza, e per moltiplicar le vittorie, non meno alla mia spada, che alla mi fede. Con tali fondamenti in questo gran Theatr dell'Vniuerso vengo a mantenerui, o Caualieri, cor tre colpi di lancia nel Saracino:

« Che la segretezza in amore è vn'abuso super stizioso, il quale suppone, o scarsezza di merit nella Dama, o pouertà di spirito nel Caualiere.

« Il Campo sarà Piazza Nauona. Il giorno il quin dicesimo di febbraio. Vi propongo cimenti da scherz per non funestare co'l vostro sangue la pace de Tebro. Bastami di risuegliare il vostr'ozio con que sti preludi di Marte, e d'ammonire i vostri cuori cor questi ammaestramenti d'amore. Accettateli sin ch l'arringo è senza pericolo; che se la vostra perti nacia irriterà la mia destra, vi si proporranno guerr

da senno, nè si ricuserà di darvi il gastigo doue rifiutaste gli avvertimenti. Io certo con allegrezza singolare abbracciarò l'occasione, e goderò che il Campidoglio di Roma serua alle vittorie di Menfi, che i miei trionfi si guidino per le rouine degli altrui, e che s'innestino su i Cipressi del Latio le Palme dell'Egitto.

« Io Tiamo di Menfi confermo quanto di sopra.

« Noi, Petosiride sig. di Siene, Teagene Prencipe di Tessaglia, fummo presenti. »

Poche sere dopo, altra veglia in Casa Falconieri per solennizzare *col mezzo di un nobilissimo balletto* la pubblicazione della risposta alla disfida del Mantenitore, uscita a nome di una squadriglia, formata a spese del cardinale Antonio, di quattro gentiluomini suoi famigliari, *dalla quale si rappresentavano quattro Re, già prigionieri dei Romani.* — « Finito il trattenimento del gioco — continua la Relazione — le dame, con tutta la comitiva, si ridussero in una sala vicina, ove le sedie erano state apparecchiate in forma di piccolo teatro; ivi, poco dopo, comparvero due Ninfe, le quali conducevano seco sei Pastori et un Araldo. »

Le Ninfe e i Pastori cantano e ballano a solo, a due, insieme. Nella tavola *B* della Relazione è rappresentata tutta la scena. Le dame seggono in fila lungo i tre lati della sala; i gentiluomini sono

in piedi dietro di esse lungo le pareti, tutti con cappello in capo e cappe addosso.

La sala — che doveva essere grande assai — ci appare illuminata molto scarsamente mediante non più che sedici fiaccole a cera, sostenute da ventole in forma di nicchia attaccate al muro. È una conversazione al buio. Gli strumenti musicali sono un cembalo, un violone ed una tiorba. Finiti i canti ed i balli, l'Araldo lesse il Cartello di Aristofolo re della Palestina, Tigrane infante d'Armenia, Artaferne principe della Bitinia, e Onatre signore di Cappadocia, contro Tiamo di Menfi. Anche questo Cartello è opera del Testi, che si prestava a tutte le parti in commedia per far piacere al cardinale Antonio; ma non crediamo doverlo riferire. Uno basta, se già non è troppo; è sempre la stessa minestra; rodomontate ridicole, con salsa abbondante di secentismo.

Dalle sale poco illuminate dei Magalotti e dei Falconieri, passiamo in piazza Navona, campo scelto dal Mantenitore per il gran cimento.

« Non poteua — leggesi nella Relazione a stampa — esser più idonea per simile spettacolo; e si come la forma e vastità sua riduceua in memoria le antiche grandezze de' giuochi, che vi si celebrauano, così era forza di concludere, che questo doueua essere necessariamente il Campo per rauuiuare

la disciplina degli armeggiamenti moderni. A questa sorte però d'armeggiare, tanto spatio era superfluo; onde in due terzi solamente della lunghezza fu diuiso lo Steccato, da quella parte, che guarda più verso mezzogiorno. Quivi per commodità di vedere fu agli Spettatori fabbricato all' intorno vn proportionato recinto di palchi. Per la parte di fuori questo era quadrato, ma nel di dentro veniua ottangolo. Due erano gli ordini dei palchi, vno sopra dell'altro; e con tanta pendenza del piano, quant'era il bisogno, perchè gli vltimi vedessero distintamente come i primi. L'ordine più vicino era tanto alto da terra, che sotto di essi potevano stare caualli, e gente di seruitio, e quei che sedeuano in esso veniuano ad essere alquanto superiori all' altezza de' Caualieri, ch' erano nel Campo. L' ordine più alto scopriua per tutte le parti la Piazza, dominando la veduta liberamente ogni suo minimo angolo. Vniforme d' intorno appariva quest' ordine, se non che dalla parte de' Palazzi (oue fra gli altri apportavano maggiore comodità quei de' Signori Millini, e del Sig. Prencipe di Massa) era stato fabricato vn palco per le Dame alquanto più eleuato. Dalle finestre de' Signori Millini si veniua in esso, e si stendeua per lunghezza cento passi andanti, che tanto durauano le facciate di amendue i Palazzi. Era questo palco addobbato d'vn para-

mento rosso, con fregi nobilissimi, e frange d'oro di gran valore. Di sopra stendeuasi vn velo pur del medesimo, per difendere da qualunque accidente del tempo le Dame. In capo del palco, da quella parte, che guardava sopra del Saracino, sporgeuasi più in fuori vn risalto del medesimo piano, d'ogni intorno chiuso con vaga pompa d'apparati. Quiui era il luogo dell'Eccellentissime Signore D. Anna Colonna, e D. Costanza Barberina, alle quali per ordine seguitauano le altre Dame, che per gli habiti superbi, per la quantità delle gioie, per la copia dell'oro, e molto più per l' impareggiabili loro bellezze, non solo accresceuano nobiltà al luogo, ma apportauano il principale ornamento alla Festa. Tutto il recinto de' palchi si diuideva in molti ripartimenti, ch'erano occupati da persone particolari, a fine di star separate dal general concorso del popolo. E perchè ogn' vno haueua procurato di addobbare la parte che guardaua su'l Campo, ne riusciua perciò con sì curiosa, e dilettеuole varietà a marauiglia vago il Theatro. Erasi fatto già lastricare con mattoni il luogo della carriera. Dirizzata poi la lizza; spiegato il padiglione del Mantenitore; piantato il Saracino; collocate per ogni parte buone guardie; ripieni già di gente i palchi e le finestre; e disposte finalmente con la vigilanza del Mastro di Campo tutte le cose, non tardarono l'Eccellentissi-

me Signore D. Anna Colonna, e D. Costanza Barberina a venire ne' luoghi preparati loro. Giunti pur anche i Signori Giudici al palco eretto per le persone loro a lato del Saracino, così ordinando i Padroni verso le diciassette hore si diede principio alla festa. »

Aggiungiamo, a migliore dichiarazione del luogo, che la parte della piazza occupata dal Teatro era quella innanzi alla chiesa di San Giacomo; che i palazzi dei Mellini e del Principe di Massa, indicati nella Relazione, formano oggi parte del palazzo Doria Pamphili, e che la Fontana — una Fontana in quel punto vi era di già — fu per la circostanza tolta di mezzo e spianata. E per dare subito un' idea dello spettacolo, basti il dire che vi presero parte, fra cavalieri, paggi e staffieri, trecensessanta persone, senza contare un nano, con centotrentotto cavalli, senza contare un toro.

Il nano apparteneva al cardinale Antonio e andava in testa alla squadriglia dei quattro Re. « Comparve — così la Relazione — a cavallo sopra un toro anch'egli nano, a cui vestiva il dorso una copertina molto ricca; due staffieri lo conducevano e l' invenzione in ogni cosa riuscì nana fuori che nel gusto immenso che produsse negli spettatori. » — Oh cardinal Bentivoglio! — l'inchiostro col quale illustrasti la tua porpora — secondo la peregrina

espressione del Pallavicino — l'avevi proprio finito quando scrivesti la Relazione della Giostra di Piazza Navona!

Lo spettacolo di questa giostra, anche posto a parte il significato che gli si volle dare e che oltrepassava di molto la realtà delle cose, fu veramente un fatto degno di nota per la sua grandiosità. Oltre la Relazione del Card. Bentivoglio (15), che venne fuori soltanto un anno dopo, abbondano le relazioni sincrone rimaste inedite. Noi prendiamo la seguente, che ci sembra meglio delle altre succinta e succosa, dagli *Avvisi di Roma* di Giulio Arrigucci (16):

« Sabato mattina in Piazza Nauona sù le 16 hore fù principiata la Giostra dal signor Cornelio Bentivogli Mantenitore e dalli Caualieri alla presenza di Principali Personaggi, Ambasciatori de' Prencipi, Dame Titolate et Signori, che stauano a mirarla alle finestre di quei Palazzi, Case e Palchi, che per tal' effetto n'erano stati fatti di legname.

« Il suddetto signore Cornelio Bentivogli Mantenitore fu il primo a comparire nel Campo, con habito di color uerde ricamato d'oro, con una gran pennacchiera in Testa, e con ricchi fornimenti al suo Cauallo precedendoli con sontuosi habiti il signor Don Prospero Colonna et il conte di Castel Villano suoi Padrini, con 4 Trombetti et altrettanti Paggi a

Cauallo, che portauano le lance dorate, e lo Scudo, dou'era dipinta la sua Impresa con il motto, hauendo anco seco 24 paggi staffieri uestiti di liurea dello stesso color uerde e d'oro, alcuni de' quali portauano li canestri inargentati con il Cartello publicato dal detto Mantenitore in stampa sotto il nome di Tiamo de Menfi con disfida à caualieri, che uoleva mantenere con 3 colpi di lancia al Saracino che la segretezza in amore è un abuso superstizioso che suppone ò scarsezza di merito alla Dama, ò pouertà di spirito nel Caualiere, e contro tal disfida hanno similmente mandato fuori in stampa il loro Cartello tutti li Caualieri di questa Giostra, la quale è stata di 6 squadriglie, di 4 Caualieri per ciascuna, con li loro Padrini, nel modo che qui di sotto si contiene.

« La 1ª Squadriglia ch'entrasse in Campo era delli Caualieri Fabrizio Ferretti, Girolamo Martinozzi, Domenico Cinquini, et il signor Battaglini con li loro Padrini che furono li signori Antonio Rocci, Lorenzo Machiavelli, signore Bolognetti et il conte Mario Carpegna, uestiti tutti con pomposo habito di color rosino ricamato d'oro con un Trombetta, un Paggio, che portaua la Lancia e lo Scudo con l'Impresa e motto dei Caualieri, et con 6 Staffieri per ciascuno di essi Caualieri quali anco haueuano bellissimi adornamenti con l'istessa Liurea alli Cavalli.

« Nella seconda Squadriglia comparuero li signori Angelo Incoronati, Vergilio Cenci, Girolamo Astalli, et il Caualiere Muti con li Signori loro Padrini Pietro della Valle, Gino Capponi, Valerio Santa Croce, et Alessandro Sacchetti, tutti con sontuosi habiti di color pauonazzo ricamato d'argento et con la medesima Liurea li Trombetti, Paggi e Staffieri.

« Nella terza Squadriglia erano li signori Gasparo de Caualieri, Horatio Nari, Commendatore Machiavelli, et l'Amodei, et Padrini il Priore Narri, il marchese Cesis, il signor Bernardino Nari, et il signor Girolamo Mattei pure con bellissimi habiti di color incarnato, ricamato d'argento, del qual colore anco erano tutte le loro liuree, et fornimenti de Caualli.

« Nella quarta Squadriglia apparuero pure riccamente uestiti di color turchino ricamato d' oro li signori Carlo Vaini, Vrbano Millini, Euandro Conti et il Conte Ambrosio Carpegna con li signori loro Padrini il marchese Strozzi, Giacomo Massimi, Horatio Magalotti et Carlo Rinucini.

« Nella 5ª squadriglia furono li signori Nicolò Bufalini, Gio. Fran.co Alberici, Lorenzo Mancini, e Gio. Luca de Franchi ch' havevano per padrini il marchese di S.to Vito, et li SS.ri Giulio Bufalini, Galeazzo Giustiniani, et il conte Ripa (17) tutti con una livrea di color ranciato e nero ricamato d'oro.

« Nella 6ª et ultima squadriglia erano li SS.ri

Gregorio Spada, il conte Fachinetti, Ciccio Brancaccio, e Giacinto del Buffalo vestiti d' habito di color nero ricamato d'argento com' anco gl' habiti de loro padrini, che furono li SS.ri marchesi Fachinetti, Torres, e del Bufalo, (18) con il sig. Bernardino Bonvisi.

« Tutti li cav.ri delle suddette squadriglie portavano gran pennacchiere et un bellissimo manto, e la loro comparsa fu di mirabil vista per la diversità de colori e vestimenti, essendo di questa giostra, dove si stima si siano spesi più di 50 mila scudi, stato maestro di campo il marchese Malatesta et giudici il sig. Contestabile Colonna, il Principe di Carbognano et il marchese Giustiniano, che stanno vicino al Saracino, sopra d'un palco separato da gl'altri palchi.

« Tutti li suddetti SS.ri Cav.ri si sono portati valorosamente, massime il suddetto Mantenitore, che vinse molti premii, che consistevano in anelli con diamanti et altre gioie che donorno a diverse dame, havendo havuto il premio del Masgalano la scritta squadriglia delli SS.ri Carlo Vaini, Urbano Millini, Evandro Conti et conte Ambrosio Carpegna.

« Questa giostra finì all' *Ave Maria*, essendo il tutto seguito con gran quiete mediante gli ottimi ordini dati per tale effetto e le guardie che si erano tenute di cavalli leggeri e soldati côrsi, oltre la

sbirraria. Si aggiunge che delli 24 premii ne sono stati guadagnati 16 dal Mantenit. e gli altri da 8 cav.ri cioè dalli signori Fabritio Ferretti, Girolamo Martinozzi, Angelo Incoronati, Ambrosio di Carpegna, Giov. Francesco Alberici, Giov. Luca de Franchi, conte Facchinetti, et Giacinto del Bufalo. Aggiungendosi che l'Ecc.ma sig.a Donna Anna Barberina mandò un premio di valuta di 800 scudi da darsi al Cavaliere che facesse miglior Colpo, e corsosi dal sig. marchese e cav.ri che furno II. che colpirno nel colpo de tre e facendo tardi, fu preso espediente che il nome dei detti cav.ri fossero imbussolati et cavati a sorte, per cui toccò al sig. Virgilio Cenci nobile Romano. »

Ai particolari riferiti dall'Arrigucci giova aggiungerne alcuni spigolati nella Relazione a stampa. Il Mantenitore, all'ingresso nel Circo, fece distribuire un sonetto intitolato *Alle Dame romane, Tiamo di Menfi,* nel quale, con la solita penna del Testi, ripicchia il suo chiodo contro l'abuso superstizioso della segretezza in amore. Tutti i cavalieri delle cinque squadriglie che, oltre quolla dei quattro Re, presero parte alla Giostra distinte coi nomi *Romana, Di Provenza, Pertinace, D'Egitto, Di Scizia,* fecero, come il Mantenitore, distribuire i loro Cartelli entrando nell'arena. Tra questi Cartelli, *stampati in taffettà et in raso,* e tutti dello stesso conio, ve ne

sono diversi senza nome d'autore. Sbaglieremo, ma li crediamo tutti del Testi che si nomina per uno soltanto, ed al quale va attribuito anche il sonetto dei cavalieri di Provenza in risposta a quello del Mantenitore con le stesse rime. Gli scrittori dichiarati degli altri Cartelli sono Francesco Caetano, Zonga Ondedei, Antonio Sforza, cav. Fra Cesare Magalotti, Domenico Benigni, Gaspero de Simeonibus, Girolamo Moricucci, Vincenzo Nolfi, Lelio Guidicioni e Claudio Achillini, il quale, al solito, in questa congrega di secentisti è meno achillinesco degli altri.

Lo sfarzo e la ricchezza del vestiario pare che fossero grandi davvero. Del Mantenitore la Relazione dice che il suo abito *in sostanza consisteva in una immensa quantità di perle e di gioie seminate in ricami e canotigli d'oro*, e ripete press'a poco lo stesso per tutti gli altri ventiquattro campioni, descrivendone minutamente gli abbigliamenti di fogge svariate e bizzarre. Ma fra tutte le bizzarrie, quella dei cimieri e dei pennacchi è indescrivibile; bisogna vederli nelle stampe che rappresentano il corteggio del Mantenitore e le sei squadriglie. « Portava il Mantenitore — leggesi nella Relazione — un cimiero di mirabile fattura; posavasi sopra un turbante intrecciato di lama e di velo d'oro che da gran quantità di gioie veniva cinto; nel piede ap-

pariva una folta ma ordinata selva di piume verdi e bianche; quindi come da tronco uscivano in rami diversi i scompartimenti del pennacchio; per fronte e dai lati si andavano alzando vaghe cime di piume intrecciate con lame, fiori e tremolanti d'oro; sopra di tutte si ergevano poi varii ordini di bianchissime penne di code di pavone e fra di esse intermezzavansi parimente legature e scherzi di lama e di tremolanti; nel mezzo del pennacchio vedevasi l'impresa del Mantenitore, ch' era un risplendente sole col motto: *Non latet quod lucet.* » Non si riesce a capire come un uomo possa portare, cavalcando, tanta roba sulla sua testa. Eppure vi furono altre pennacchiere che superarono quella del Mantenitore. Il Bentivoglio non trova espressione per descriverle; di alcune si limita a dire che erano *un monte di finissime piume*, di altre che *al movimento* raffiguravano *un mare ondeggiante con le arene d'oro e le spume d'argento*, e della squadriglia egiziana scrive addirittura che *consisteva l'abito loro* (dei Cavalieri) *primamente in una pennacchiera di ben seicento penne maestrevolmente scompartite e con vaghi fiori e bizzarre intrecciature di tocca leggiadramente ornate.* Con queste *macchine* sul capo, i cavalieri della Giostra non appartengono più alla specie dei *bipedi implumi;* le loro pennacchiere rassomigliano, nella forma e nelle dimensioni, alle fontane di piazza San Pietro. Im-

maginate un uomo con una di quelle fontane in testa ed avrete l'immagine dei Cavalieri della Giostra. Chi voglia persuadersene e non possa avere il Libro del 1635 con le stampe, vada nella grand'anticamera del palazzo Barberini. Ivi è il quadro rappresentante la festa equestre offerta dai Barberini nel 28 febbraio 1656 a Cristina di Svezia. Le pennacchiere dei Cavalieri raffigurati nel quadro sono dello stesso genere che quelle dei Cavalieri della Giostra di Piazza Navona, i quali pure furono ritratti, non in grandi quadri a olio, ma in *gentilissimi disegni* da Andrea Sacchi, pittore officiale della corte barberina, molto a torto dichiarata *barbara* per comodo degli epigrammi.

I disegni del Sacchi sono nove e rappresentano il Balletto di Casa Falconieri, il corteggio del Mantenitore, le sei squadriglie di cavalieri ed il Teatro nel tempo della festa, cioè coi palchi pieni di spettatori e l'arena piena dello spettacolo composto di trecentosessanta cavalieri, paggi e staffieri, e di centotrentotto cavalli, secondo abbiamo già detto.

Quest'ultimo quadretto (41 centimetri per 37 circa) di importanza singolare per la veduta complessiva della piazza e del recinto, ci dicono essere una miniatura su pergamena oggi posseduta dal sig. conte Paar, ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede. Fu riprodotto in rame di dimensioni

eguali a quelle dell' originale dal Colignon e la stampa si dovrebbe trovare in fine al libro del 1634. Ma sono rarissimi gli esemplari che l'abbiano ancora; se ne conoscono parecchi corredati di tutte le tavole, salvo quest'ultima (19). Non sappiamo dove siano gli originali delle altre tavole: forse in Casa Barberini.

Ma torniamo alla Giostra. Il card. Bentivoglio nello stringere la sua relazione si rassegna a dipartirsi alquanto dalla prolissità che gli è consueta; sicchè noi possiamo prenderne una pagina, che è la meno scipita fra novanta tante, e qui riprodurla:

« Come si è mostrato di sopra, si diede principio al correre, fin dall'arriuo in campo della prima squadriglia, e furono spese intorno à cinque hore nel corso de gli prezzi. Il mantenitore, et i Caualieri adempirono egregiamente le parti loro; onde non restò che desiderarsi dell' ardire, e del valore di tutti, ancorchè la vittoria, secondo il solito, arridesse più ad vno, che all'altro. L' equità che fù veduta ne' signori Giudici corrispose al concetto della loro prudenza; per il che in priuato, et in pubblico fù mostrata ogni maggiore sodisfattione.

« Erasi vsato con gentil' artifitio di tenere in continouo moto le squadriglie, facendosi auanzare nel posto di quella, ch'haueua corso, l'altra che le staua

appresso; onde il Theatro potè con ogni commodità per tutti i versi vagheggiare gli habiti, e le liuree di ciascuna squadriglia. Vn tal gusto fù ancora notabilmente accresciuto dall' hauere il sig. Mastro di Campo al fin del correre fatto ripasseggiare il Theatro al Mantenitore, et immediatamente, vna dopo l'altra, à tutte le squadriglie. L'ordine tenuto fu mirabile, onde l' attione riuscì piena di magnificenza. Schierati poi attorno al Campo i Caualieri, e disposta l'altra gente a'suoi luoghi, sarebbero restati come rapiti i riguardanti dalla maestà di vn sì splendido apparato, se presto non veniuano chiamati à godere la vista di nuouo trattenimento. Con improuiso suono di trombe fù dunque intimato il corso della lancia della Dama, per il cui prezzo l' Eccellentissima sig. D. Anna fece dono di vna ricca gioia di diamanti, che trà la porpora di vn vago mazzo di rose, con più bel lume nò risplendeua, che con quello di vna sì chiara Donatrice. Dodici furono i Caualieri, i quali con lode di egual brauura colpirono con botta nobile il Saracino. I signori Giudici, per risolvere più speditamente à chi douesse toccare il premio, ne commisero la determinatione alla sorte, la quale per mano d'innocente fanciullo si compiacque di darne il possesso al sig. Virginio Cenci. E perchè la giornata riuscì per serenità, e per dolcezza di aria sommamente

propitia, quasi che più lentamente del solito camminasse la Notte, ò come alcuni hebbero à dire, che il Tempo inuaghito di così nobil Festa hauesse in quel giorno deposte le ali, per goderne più lungamente l'aspetto, restò ai Caualieri commodità di correre quante lance vollero, mentre il Campo con giocondissima sinfonia di trombe per ogni parte risonaua.

« Il Mantenitore particolarmente impugnate due lance vna per mano; reggendo con la bocca le redini, andolle à braccia aperte à scaricare in vn tempo medesimo nel Saracino; e poco dopo, fatto vn fascio di trè altre ligate insieme, fù da lui con nuoua mostra di arte, e di prodezza, fiaccato più tosto che colpito al Saracino l'elmo.

« Nè potè il Theatro per così chiare pruoue di franchezza d'armeggiare, e d'inuittezza di animo, contenersi di non mescolare co' segni di gusto quei ancora d'vn altissimo applauso. A questa sorte di scena se ne preparaua intanto vn' altra di non minor curiosità. Haueua il sig. Cardinale destinato un nobilissimo donatiuo di una spada d'argento, con armacollo, cappello di castoro, guanti ricamati, legacce, rosoni, stringhe, e tutto il fornimento intero di un sontuoso vestito per il premio del Masgalano. Presentatisi dunque inanzi all' Eccellentissima signora D. Anna molti Padrini, ciascun di loro ne

fece istanza per la sua squadriglia. Posto perciò in consulta il negotio, col parere dell' altre Dame, fù in fine dichiarato da Sua Eccellenza, che il premio fusse egualmente della squadriglia de'quattro Rè, e di quella di Prouenza. Vditasi questa determinazione, fu di comun concordia eletto di quà e di là vn Caualiere, per decidere con trè colpi di lancia à chi douesse toccare l'intero premio. Per la squadriglia di Prouenza fù nominato il signor conte Ambrogio di Carpegna, e per quella de'quattro Rè il signor conte Fabritio Ferretti. Vennesi al cimento del corso, e col valore del signor conte Ambrogio, la squadriglia di Prouenza trionfò del premio del Masgalano. »

Ma le lodi del marchese Cornelio Bentivoglio sono cantate con maggiore spigliatezza nella lettera che il conte Fulvio Testi scrisse al duca di Modena non appena finita la Giostra, e che è la seguente:

« Serenissimo Principe,

« Oggi si è fatta la Quintanata in Piazza Navona. La generosità del signor cardinale Antonio ha havuto per degno ministro il sig. marchese Cornelio Bentivoglio, et al valore del sig. marchese è stato degno paragone la virtù di questi Cavalieri. Le livree non potevano essere più su-

perbe, né per ricchezza d'abiti, nè per numero di persone, e V. A. si compiaccia di credere che difficilmente si possa rappresentare spettacolo più riguardevole. Io non gliela descrivo precisamente, perchè mi manca il tempo di farlo, e perchè il Ghedini, che l'ha veduta, potrà dargliene distintissima relazione, oltre che ne sarà fatto un puntualissimo racconto da un suggetto di molto spirito (20), che fa pensiero di metterlo in istampa. Il sig. marchese Cornelio ha fatto miracoli. Tutta Roma n'è rimasta stupefatta, e certo non si può correr meglio. Gli altri cavalieri ancora si sono portati bene, ma con gran differenza. A me il sig. card. Antonio ha fatto dar un palco dirimpetto al Saracino, e nel più bel luogo che ci fosse, e bisogna ch'io confessi d'essere da questo signore trattato con termini molto eccedenti il mio merito, se non quanto l'ombra di V. A. mi può far parere in qualche parte meritevole. E qui per fine con profondissima riverenza me le inchino. Di Roma, li 25 febbraio 1634.

Di V. A. Ser.ma

« Umil. e fedel. servo e suddito
« Don Fulvio Testi. » (21)

Altri ragguagli si trovano in un Foglio d'*Avvisi* dettati forse dal Testi medesimo e che meritano di essere qui riferiti:

« Di Roma, li 4 Marzo 1634

« Sabbato passato fu fatta la Quintanata in Piazza Navona, che riuscì mirabilmente in tutte le sue parti. Il signor Marchese Bentivogli si portò egregiamente, e con voti concordi e comuni ha havuto il vanto sopra quanti si sono veduti correre da gran tempo in quà. Vinse sedici premi, e tutti li donò a diverse Dame, fra le quali furono principali la signora D. Anna e la signora ambasciatrice di Spagna, che dapoi fecero a gara in favorire il signor Marchese con termini d'humanità infinita.

« In tutta l'azione è spiccata con modi insoliti la generosità del Cardinale Antonio, che ha speso di molte migliaia di scudi, per condurre a fine uno spettacolo tanto famoso.

« Fra i Capitoli stabiliti fra i cavalieri questo era primario, che i premi non passassero il valore di venti scudi e non fossero minori di dieci. Regola che da tutti fu osservata puntualmente; solo il signor Cardinale Spada volse uscire dalla riga degli altri, perchè ne fece lavorare uno a posta di 125 scudi, e volse che suo nepote fosse l'ultimo a correre tenendo per certo che fosse per guadagnarlo, e per portare il vanto sopra gli altri; ma la sua disgrazia volse, che il nepote non aggiustasse bene la lancia, et che restasse in perdita della gloria pretesa e del premio desiderato (22). »

Passiamo ora al *dopo la giostra,* poichè vi fu un dopo la giostra tanto pei campioni della festa, quanto per gli spettatori più o meno nobili, e anche per la vile moltitudine andata in broda di giuggiole soltanto a vedere le squadriglie sfilare da San Pantaleo all' ingresso del recinto in piazza Navona.

« Intanto dalla notte cominciossi a ricoprire di ogni intorno l'aria col bruno suo manto e sentitosi prima improvvisamente lo strepito di alcuni colpi d'artiglieria poco dopo fu veduta una pomposa Nave che al Teatro si veniva avvicinando. Non mancò il Sig. Maestro di Campo di mandar subito a riconoscere quello che fosse e saputo che era una Deità mostrò che sopra di essa non si stendeva il suo potere. Entrò dunque la Nave per la parte esposta al Settentrione et al lume di più di mille torce espose agli occhi de circostanti la più nobile e suntuosa forma di Vascello che potesse l'arte fabbricare. » (23)

Così comincia la Relazione il cantico della nave — i nostri lettori capiranno che alla gonfia prosa del Cardinal Bentivoglio noi preferiamo le semplici notizie mandate a Firenze dal fogliettante Giulio Arrigucci. Eccole:

« Dopo questa Giostra, la quale finì all'Ave Maria, comparve nel Campo dal Palazzo dei Signori Cupis

ivi vicino un'artificiosa Nave che n'era stata fatta con le vele di tafetta Turchino fregiate d'Argento et in mezzo una Colonna pure d'Argento, con una Corona sopra, conducendo detta Nave il suo battello, che mostrava di camminare da se medesimo, mentre andava a forza di ruote, senza che fussero vedute, et sopra detta Nave erano diverse persone vestite da Pastori, Ninfe et Satiri, le quali fecero soavissime musiche e diversi balletti à lume di torce, sendo poi detta Nave ritornata di dove era venuta, come anco li Cav.ri alle loro Case. Et in quella medesima sera di Sabbato fu poi fatta nel Palazzo dei SS.i Mellini una veglia dalle sud. Dame con li SS.i loro Mariti, che durò fino alle 5 hore di notte. »

Ma prima di salire nel palazzo Mellini prendiamo dalla Relazione a stampa altre notizie di fatto riguardanti la Nave, opera meravigliosa del ferrarese Guitti:

« La machina era del Dio Bacco, il quale si compiacque di segnalare la memoria di vna sì nobil Festa con la sua presenza. Venne egli accompagnato dal Riso, da otto Baccanti, da quattro Satiri, quattro Pastori, e trè Bombardieri. In terra era seguitata la Naue da sedici Pescatori vestiti d'azzurro à squame d'argento con torce in mano. Poco dopo veniua il Battello di forma quadrata alla marinaresca. Erano in esso dieci stromenti sonati da Ninfe,

e da Pastori. Sei Marinari lo conduceuano con i remi; e da vn Nocchiero si reggeua il timone. Alla leggiadria delle inuentioni, alla magnificenza de' lauori, alla ricchezza de gli ornamenti, alla copia dell'oro, et alla moltitudine delle gioie ben presto fù conosciuto, ch'era d'vna Deità l'opera; onde si come il diletto si conuertì subito in marauiglia, così è forza c'hora la lingua co'l tacere si confessi vinta dalla materia. Fermossi la Naue sotto il palco dell'Eccellentissima signora D. Anna, et vltimamente poi sotto quello della signora Marchesa di Castel Rodrigo, Ambasciatrice di Spagna. Al cominciare d'un soavissimo suono di stromenti cessò ad un tratto ogni susurro nel Theatro, il quale ben presto riempissi di angeliche voci. Fù il primo à cantare il Dio Bacco, seguitando poi il Choro delle Ninfe, e de i Pastori; e dal Riso finalmente con gratia soprahumana terminossi la musica, la quale però venne tramezzata da un gentilissimo balletto di Pastori, che secondato da ben concertati stromenti, mentre diletta la vista e lusinga l'vdito, insensibilmente a' riguardanti rapisce il cuore. »

I versi della cantata sono del Testi; non sappiamo se siano compresi in qualche Raccolta delle sue poesie. Meritano di essere qui recati alcuni squarci, per esempio il seguente nel quale il poeta

si sforza di dare alla Giostra un significato molto più grande del vero. È Bacco che canta:

Et ò come contento
Trà le mie feste, e trà i miei giochi i veggio
Esercitar la Gioventù Latina
L'antica disciplina.
Qui nobile ardimento,
Qui Virtù vera, e vera Gloria hà il seggio;
Questi (li riconosco)
Questi d'arme, e d'amor degni litigi
Del Romano valor sono vestigi.

La *stretta* della cantata ci sembra da notarsi come saggio di canto carnevalesco:

Cessi omai, cessi d'armiferi
Oricalchi il rauco strepito;
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi:
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di Gioventù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna la Virtù.

Se Vecchiezza ch'è di cenere
Non applaude a' nostri cantici
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Mà non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna la Virtù.

Amiam Noi per fin ch'è lecito,
E viviamo in festa, e in giubilo:
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito;
L'allegrezze al fuggir preste
Quando van non tornan più.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà Tiranna la Virtù.

E per finirla con la Nave, ecco le ultime notizie che ne dà la Relazione:

« Quei ch'aueuano veduta la Naue, nel riferire le sue bellezze accesero ne gli altri, che non si erano trouati alla Festa, vn sì viuo desiderio di goderne l'oggetto, che non potendosi quasi più resistere alla frequenza della gente, che vi concorreua, e molto meno all'efficacia delle istanze, che veniuano fatte, acciò che fosse esposta in publico, finalmente fù risoluto di non negare questa sodisfattione al popolo, di farla condurre per la Città, e spetialmente per la strada del Corso; nè si può riferire l'appagamento, che in particolare, et in generale, ne fu mostrato, concludendo ognuno, che vna sì maestosa machina era molto più degna dell'aurea luce del Sole, che dell'ignobil lume delle fiaccole. »

Mentre il popolo si appagava così con lo spettacolo di una Nave, alla nobiltà davano i Barberini spassi più gustosi. Invitati da Donna Anna che la

faceva da regina, i Cavalieri ed i Padrini della Giostra si recarono, uscendo dal Campo e vestiti così come avevano giostrato, comprese le Pennacchiere (24), nell'appartamento del palazzo Mellini.

« Nella sala — scrive il Bentivoglio — si era fatta apparecchiare vna lautissima colatione dal signor Cardinale. Vedeuansi due tauole molto lunghe coperte di ogni sorte di canditi. Era al pari della sala il palco delle Dame, le quali però all'vscirne si trouarono con gran comodità à godere del nobilissimo rinfrescamento; finito il quale si diede principio alla conuersatione del giuoco. L'Eccellentissima signora D. Anna si compiacque di chiamare appresso di sè il Mantenitore, et il simile fù fatto dalle Dame con gli altri Caualieri. Il trattenimento durò due hore in circa, e co'l fine di esso ognuno si ritirò alla propria casa. »

Di questo banchetto ed altro successivo gli *Avvisi* ci dicono : « — Fu insigne la colazione data da lui (Card. Antonio) alli Cavalieri dopo la Quintanata, perchè su le tavole erano ottanta bacili di canditi, oltre le confetture bianche. Fu ancora segnalato il banchetto che gli fece il giorno di Carnavale, perchè con li Padrini erano a sedere nel Convito sopra sessanta persone, le quali havendo lodato la liberalità di S. Em. si offerirono di dovere dipen-

dere assolutamente dall'arbitrio dell'Em. Sua in tutto quello che saprà comandare. »

Più larghi particolari si trovano nella Relazione:

« Il signor Cardinale, desiderando di manifestare meglio à tutti quei, ch'erano stati impiegati nella Festa, la sodisfattione riceuuta dell'opera loro, e la memoria, ch'era per conseruarne, pensò di dar loro vn sontuosissimo desinare. A questo effetto hauendo stabilito quello che bisognaua co'l sig. Vincenzo Martinozzi, (25) suo Maggiordomo, soggetto della prudenza, e stima, che ognuno sà, altro per vltimo non gli ricordò, se non che speraua d'essere da lui, e da gli altri Ministri della sua Corte sì ben seruito in quest'occasione, come hauevano fatto in tutto il rimanente della Festa. Furono dunque dal medesimo sig. Martinozzi, d'ordine di Sua Eminenza, inuitati per il Lunedì i signori Giudici, il Mantenitore, tutti i Cavalieri, e Padrini, il signor Mastro di Campo, con gli Aiutanti; in tutto fino al numero di cinquantasette. Il banchetto, sì nella qualità, e copia de' cibi, come in ogni altra sua parte riuscì pieno di grandezza. Il luogo doue si mangiò fu la gran Galleria della Cancelleria, che con la propria nobiltà accrebbe non poco quella d'vna tale attione.

« Mostrò il signor Cardinale tanto gusto d'vna conuersatione così eletta, che per poterla godere ancora vn'altra volta fece inuitare tutti quei signori

per la sera del Martedì nel palazzo dell'Eccellentissima signora D. Anna, oue fù tenuta vna nobilissima veglia, con la quale furono terminati i giocondi passatempi del Carneuale dell'anno M.DCXXXIV.»

Dopo il banchetto nel palazzo della Cancelleria il Testi si lasciò scappare il seguente sonetto al cardinale Antonio:

Quei che fiaccar con generosa mano
In festiva tenzon robuste travi,
E con rostri d'argento in finte navi
Solcaro à vostri cenni il suol Romano;

Quei, sù legni guerrier, del mare insano
Sprezzando, Duce Voi, gli orror più gravi,
Stringeran meglior aste; onde poi lavi
Sangue infedel d'Africa e d'Asia il piano.

Voi l'antico valor del Lazio invitto
Eccitaste, Signor. Termine angusto
Hor'à tanta virtù non sia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria et Arabia, e'l debellato Egitto
Vedrà in nome d'Antonio opre d'Augusto.

Povero poeta! Le sue illusioni di *antico valore* risvegliato, di crociate e di conquiste egiziane erano destinate a cader ben presto in faccia alla realtà che fu la guerra detta di Castro!

La verità circa il risveglio guerresco in conseguenza della giostra, ce la dicono gli Avvisi nella loro semplicità con le seguenti notizie:

— « Alcuni dei cavalieri romani havevano invitato il sig. marchese Cornelio di correre con loro all'annello, et egli ha accettata la proposta purchè si obblighino di giostrare con lui. Condizione, che gli ha spaventati in modo che più non hanno parlato di annello nè di altro. Vogliono ben esercitarsi fra loro alla Vigna de' Salviati, e dimani sarà mantenitore il sig. Incoronati, essendo in disputa un premio di cinquanta scudi. » — E questo fu tutto.

III.

I PALII

.....

Il Carnevale romano, la cui esagerata celebrità, a dispetto dei tempi e della decadenza, perdura anch'oggi grazie alla gente che non l' ha mai veduto, è rappresentato più che altro dalla Corsa dei Barberi. Sopprimete la Corsa, ed il Carnevale sparisce. La prova di ciò si ebbe esuberante nel 1874 e nel 1875, anni nei quali si volle fare il tentativo di un Carnevale senza i Barberi. La mania di veder correre qualcosa spinse i sopracciò carnevaleschi ad adottare l'espediente di una corsa di velocipedi! Il Carnevale romano del Corso, nato coi Palii, finirà quando le buone ragioni dai partitanti dei Barberi disprezzate, come vuote frasi che il vocabolario dello

incivilimento e delle Società protettrici degli animali fornisce all'uopo, avranno prodotto il risultato di far sopprimere la Corsa dei Barberi.

Abbiamo già detto che gran papà dei Palii e di altri spettacoli del Corso che andarono trasformandosi di tempo in tempo nel Carnevale quale oggi si vede, fu il Pontefice Paolo II. Ai ricordi che già ne abbiamo recato vanno aggiunti i seguenti, presi nel Diario di Paolo Dello Mastro, il quale registrò:

Nell' Anno 1467.

« A dì 2 di Febraro di detto anno fu corso lo Pallio delli Judei, canne tre di panno roscio, dall'arco di Santo Laurentio in Lucina fino a San Marco.

« A dì 3 detto fu corso lo Pallio delli Garzoni, canna una e due palmi di velluto verde, dalla Piazza di San Marcello fino alla Piazza di San Marco, lo primo haveva lo palio, lo 2° la berretta e lo 3° le calze.

« A dì 5 di Febraro 1467. Fu fatta la festa in Navone, e fu di Giovedì.

« A dì 6 di Febraro fu corso lo Palio delli Vecchi, canne tre bruschino.

« A dì 7 di Febraro fu di Sabbato di Carnebale, fu fatta la festa in Campituoglio delli *Tori* e delli *Gallesi*.

« A dì 8 di Febraro che fu la Domenica di Carnebale, la dimane Nostro Signore Papa Paolo II, fece un convito de magnare alli Conservatori, et allo Senatore, et a tutti gli altri officiali e Caporioni, con tutto lo popolo di Roma, e fu un convito nobilissimo papale.

« Nella detta domenica fu fatta la festa di Testaccio, molto magnifica.

« A dì 9 di febraro fu corso lo Palio delli Bufali, canne tre panno di color celeste.

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnobale, fu recorso lo Palio delli asini, canne tre di verde.

« A dì 10 di febraro fu corso lo Palio dalli Bufali, canne tre de panno color celeste.

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnobale, fu recorso lo Palio secondo al solito a Testaccio, perchè ne fu data buona mossa, fu corso da Santa Maria dello Popolo fino a San Marco, et hebbelo Paulo Angelo de Jo. Paolo de Justino. »

Nell'anno 1470.

« Nello Carnovale, la S.tà di papa Paolo fece correre li Palij, cioè quelli delli giudei, delli huomini, delli jovani, delli vecchi, a Testaccio li tre alti Palii, come ausanza, e delli asini e delli bufali, per la strada di Santa Maria del Popolo fino a San Marco, e fece lo pranzo alli cittadini nello suo giardino, lo lunedì di Carnevale. »

Stando a questi ricordi correvano dunque *bestie* di ogni specie, tranne i cavalli, ai quali erano forse riserbate le corse di Testaccio. Il Gregorovius pare ritenga che ai Palii del Corso prendessero parte fin da principio anche i cavalli. La pagina che l'illustre storico tedesco dedica a quest'iniziamento del Carnevale romano, che dalle usanze del medio evo entra in quelle del rinascimento, merita di esser qui riprodotta:

« Quanto al popolo, Paolo II lo saziò di pane e di spettacoli. Nella città fondò granai e macelli, cosa che non potè riscuotere altro che lodi. Ma con ispirito di mondanità permise che feste carnevalesche si celebrassero, con cortei bacchici, con rappresentazioni mitologiche di numi, di eroi, di ninfe, di genii; e dalla loggia del suo palazzo, posto presso il San Marco, il Papa si fece spettatore delle corse, ordinando che si tenessero dall'arco di Domiziano fin là sotto le sue finestre. Di qui la via trasse il nome di « Corso. » Correvano per guadagnar Palii primamente Ebrei, indi giovanetti, poi uomini maturi e finalmente vecchi. In altri giorni davansi corse di cavalli, di asini, di bufali. Fu pertanto il primo che in Roma facesse rivivere il carattere pagano dei ludi carnascialeschi; tuttavia pochi allora si domandarono se ad un Papa conveniva ciò che ad un Pompeo o ad un Domiziano si sarebbe ac-

conciato; e probabilmente, allorchè il cardinale Ammannati alzò la sua voce a biasimar quel costume, sarà stato deriso. Finiti i giuochi, Paolo dava banchetti al popolo davanti al suo palazzo, nel quale la maggior parte del tempo dimorava; e il magistrato e i più ragguardevoli cittadini erano serviti ad alcune tavole riccamente imbandite. Durante il convito, Vianesio degli Albergati, il vicecameriere, ed altri prelati di Corte invigilavano affinchè l'ordine non si turbasse, e intanto Paolo dal balcone guardava ridendo, e, obliando il rispetto alla sua dignità, buttava abbasso monete fra la plebaglia, che faceva ressa per ciuffare i rilievi delle mense. Così mirando il senatore, i conservatori e i cittadini occupati a dar di denti senza pudore, egli poteva ben dire a sè medesimo, che Senato e popolo erano divenuti per sempre inetti a libertà » (26).

Il Senato ed il Popolo di Roma gozzoviglianti al desco papale, in questi primordi del nuovo Carnevale romano, sono veramente un tratto caratteristico del tempo, pieno di color locale.

Non sarebbe possibile il far qui neppure in compendio la storia della Corsa; tutt'al più se ne possono segnalare alcuni punti che si collegano con eventi politici. Così, al principio del secolo decimosettimo, troviamo che pel riacquisto di Ferrara si stabilisce un Palio (d'asini e di bufale!) da cor-

rersi l'ultimo giorno di Carnevale. Nel 1632, eguale provvedimento si adotta in memoria del riacquisto di Urbino; il Palio deliberato, al quale prendono parte insieme Cavalli, Cavalle e Barberi, si corre nel primo Martedì carnevalesco. Sappiamo anche che il Palio era di tela d' oro, foderato di velluto turchino. Le altre Corse si trovano così distribuite: il primo Lunedì, quella degli Ebrei; il Mercoledì, di sole Cavalle; il Giovedì, dei *putti*, dei giovani e dei vecchi; il Sabato, dei Cavalli; il secondo Lunedì, dei Barberi. Antecedentemente a tale ordine di Corse, il quale, stabilito secondo la volontà di Donna Olimpia nel 1645, durò quasi fino al termine del secolo decimosettimo, si correvano due o tre Palii in uno stesso giorno. Nel 1648 i vecchi non corsero, perchè si presentò un solo vecchio per la corsa; nel 1649 gli Ebrei furono obbligati a correre (8 Febbraio) nonostante la *molta acqua*, nota un contemporaneo. Nel 1651 la pace ristabilita nella famiglia di Innocenzo X contribuì ad abbellire lo spettacolo del Corso. Gli *Avvisi* di Roma registrano:

(Febbraio). « La principessa di Rossano, la quale con il marito è tornata in grazia del Papa, ha fatto fare nella facciata del suo Palazzo (oggi Palazzo Doria) nel corso una loggia di legname a guisa di un portico assai lunga con il tavolato di sopra

con Fenestre ed Invetriate, et di dentro tutta apparata, dove per tutti i giorni concorsero Signore, et nobili Dame per vedere le Feste, et nella notte, dopo il Lunedì di Carnevale, avanti alla detta loggia fu fatta una giostra bellissima. »

Pei lettori d' oggidì sarà appena credibile l' importanza che i Palii andarono prendendo da quando, eliminate le bestie a due gambe e gli asini ed i bufali, fu riserbato alla sola razza equina l'onore di prender parte alle Corse. Daprima si facevano alternativamente o di soli Cavalli o di sole Cavalle o di soli Barberi, meno la già notata eccezione del Palio d'Urbino; soltanto verso il 1790 fu introdotto il sistema di ammettere Cavalli, Cavalle e Barberi in tutte le corse. Le case più antiche e più nobili di Roma agognavano la conquista dei Palii che poi offrivano alle loro Cappelle ed ai Santi loro protettori. I Colonna, i Borghese, i Barberini, i Gabbrielli, i Santa Croce, i Cesarini, i Chigi, i Rospigliosi, i Lancellotti, i Corsini si trovano spesso registrati fra i vincitori dei Palii, specialmente dalla metà del secolo decimosettimo fino alla metà del decimottavo. Il racconto di un incidente fra le Case Rospigliosi e Corsini dimostrerà, meglio che le nostre parole, fino a qual segno si esagerasse l' importanza del Palio. Accadde nel 1757 ed il *Cracas* lo espone con tutta solennità nel modo seguente:

« 4 marzo 1757. — Nell'ultimo giorno di Carnevale successe che scappati due Barberi dallo Scrocco, prima di darsi il solito segno colla Tromba, giunti questi prima degli altri alla meta, ed essendo stato di quei due il più prossimo al segno quello del sig. Principe D. Camillo Rospigliosi, fu giudicato dal Senato Romano, che ivi assiste col suo Tribunale, per tal motivo doverglisi il Palio; come in effetti gli fu consegnato, e portato in seguito al Palazzo di S. E. vicino a S. M. M. ove si fecero per tutta quella sera dimostrazioni di allegrezza. In proseguimento poi della Corsa degli altri Barberi, usciti al segno della Tromba, e necessarie cautele, fattesi però può dirsi nello stesso tempo, poichè pochissimo divario fu tra gli uni e gli altri, giunse il primo alla meta destinata quello del sig. duca Corsini; con che in conseguenza ne restò vincitore. Onde è che il Senato Romano ha stimato bene di mandare un altro Palio consimile a quello già dato al sig. duca Rospigliosi, al sig. duca Corsini. Il che seguì lunedì passato, facendolo partire dal Palazzo Senatorio in pubblica forma, ed accompagnato colle Trombe, e da' Fedeli del Campidoglio, in livrea del Senato, portatisi colà a riceverlo i Barbereschi, e cavalcature della Casa Corsini, con lo stesso Barbero vincitore. E così andati al Palazzo alla Lungara, dopo alquanto d' allegria, fatta da' benaffetti

del sig. Duca, fu dal medesimo mandato in dono alla Chiesa di S. Gio. della Malva sua Parrocchia. »

La decadenza venne pur troppo anche per la Corsa dei Barberi. Nell' ultimo quarto del secolo decimottavo i nomi delle grandi famiglie romane non si trovano più nella lizza. Mentre nel 1727 tutte le corse furono vinte da cavalli di Casa Colonna, sessant'anni più tardi, nel 1788, il fortunato conquistatore di quasi tutti i Palii è un capitano Tortoglioni, il cui nome non ha certo alcun posto nella storia di Roma. L'avrà però nella storia della Corsa, se sarà mai fatta. Eccone qui la pagina del 1788, presa al solito dal *Cracas:*

— « Fino da sabato della scorsa 26 del caduto gennaio, premesse le consuete licenze, e gli ottimi regolamenti dati con i rispettivi Editti fatti pubblicare da monsig. Busca, Governatore di Roma, e da monsignor Mantica, presidente delle Strade, ebbe principio il nostro Carnevale, con gran quantità di maschere di diversi caratteri, in particolare per la lunga strada del Corso, che si vidde ripiena di carrozze, e di altri legni, oltre della Nobiltà, ed ogni altro ceto di persone, che occupavano le finestre, e ringhiere tutte ornate di vaghe tapezzerie. Nella mattina si viddero per la città girare i Palii portati dai Fedeli del Campidoglio a cavallo; e nel dopo pranzo, premesse le diverse disposizioni ordinate

dal suddetto monsignor Governatore e Vice-Camerlengo di Roma, che si portò in pubblico al luogo della Ripresa dei Barberi per assistere unitamente a Sua Ecc. il signor Principe D. Abondio Rezzonico senatore di Roma, ed ai signori Conservatori, che parimente vi si portarono in roboni d'oro, e treno, giunta l'ora destinata fu effettuata la Corsa de'Barberi, cavalli e cavalle, unitamente ad un Palio di canne 4 stoffa color di perla, e ferro al naturale, che fu vinto da un cavallo baio balsano del signor capitano Tortoglioni. Lunedì poi collo stesso ordine essendo stati ripresi i divertimenti carnevaleschi per esser riuscita una giornata bonissima, fu numerosa l'affluenza delle maschere; ed all'ora prescritta fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne 4 di Grisetta con fondo d' argento, che venne conquistato dal cavallo a cavezza di Moro appartenente al suddetto signor capitano Tortoglioni.

« Martedì terzo giorno fu fatta la Corsa ad un Palio di canne 4 di stoffa, fondo d'argento con righe e fiori al naturale, che fu vinto dal cavallo brugiato di campagna, del predetto signor capitano Tortoglioni. Mercoledì quarto giorno fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne 4 velluto a canolè ponzò, che lo vinse il cavallo del signor Pamphilo di Pietro, che corse sotto nome del signor Niccola Gismondi.

Giovedì fu fatta la Corsa ad un Palio di canne quattro Broccato fondo d'oro con fiori ricamati in seta, ed il medesimo venne conquistato dal cavallo brugiato di campagna del sunnominato signor capitano Tortoglioni.

« Nel lunedì 4 febbraio fu riaperto il nostro Carnevale, e stante l' esser riuscita una giornata bellissima, si vidde tutta la lunga strada del Corso ripiena di Maschere di diversi caratteri, oltre delle numerose carrozze e dell'infinito concorso di Popolo. Giunta poi l'ora destinata, fu effettuata la Corsa ad un Palio di canne quattro di Grisetta con fondo d'oro, che fu conquistato da un cavallo brugiato di campagna con stella naturale in fronte del signor capitan Tortoglioni. Martedì settimo, ed ultimo giorno, fu fatta la Corsa ad un Palio di canne sei Broccato con fondo d'argento piccottato e righette d'oro, che venne conquistato dal cavallo a cavezza di Moro, del sunnominato signor capitan Tortoglioni.

« Terminata la Corsa i Signori Conservatori, come consueto di tutti gli anni, si portarono col loro seguito alla Chiesa del Gesù, ove ancora era esposto il SS. Sagramento, e premesse le solite Preci, ed il canto del *Tantum ergo*, riceverono la Benedizione col Venerabile, unitamente al numerosissimo

Popolo, ivi adunato, che fu data da Monsignor Buschi Arcivescovo di Efeso. »

Il Senato romano che dopo aver fatto da giudice della Corsa dei Barberi si reca in chiesa a cantare il *Tantum ergo* ed a prendere la benedizione del Sacramento, è una delle tante singolarità di costumanze così frequenti nella storia di Roma. Ma non si creda che col *Tantum ergo* la faccenda fosse finita. Niente affatto — poco appresso, il carnevale officiale ricominciava in Campidoglio. Sentite il *Cracas* sempre del 1788:— « Nella sera di martedì ultimo giorno di Carnevale, Sua Ecc. il sig. Principe Don Abondio Rezzonico nel suo appartamento nel palazzo del Campidoglio, fece imbandire altra lautissima cena, coll'intervento di due Porporati, di alcuni Ministri Regi, di diversi Principi e Principesse, e di altra nobiltà tanto estera che nazionale, fino al numero di 137 commensali. »

In questa rapida rassegna delle usanze connesse alla Corsa dei Barberi del Carnevale romano, non debbono essere tralasciate la processione dei Palii, nè la comparsa del Governatore e del Senato nel Corso. Siffatta cerimonia, negli ultimi anni del Governo pontificio, dai soldati francesi era qualificata per la passeggiata romana del Bue grasso. Si capisce infatti, che nel nostro tempo tale comparsa doveva avere l'aspetto di una mascherata; ma non

era così nel secolo decimottavo. Se ne giudichi dalla descrizione di quella del 1779:

« 13 febbraio. — Comparvero indi, giusta il consueto, servito dal suo nobile e ricco treno delle tre carrozze a coda, il sopradetto Mons. Governatore che servito dalla sua Corte e Servitù in vaga livrea, oltre delle solite guardie di Alabardieri, si portò al Palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia per assistere dal solito luogo alla carriera delle Cavalle che dovevasi fare in detto giorno. Diede compimento a sì brillante giornata la comparsa che fece l'altro ricco treno di S. E. il sig. Principe D. Abondio Rezzonico, Senatore di Roma, unito all'altro degli Ecc.mi signori Conservatori dell'Inclito Popolo romano che in Roboni di tela d'oro, con il Priore de'Caporioni presero luogo nella prima nobilissima carrozza del signor Senatore, vestito ancor egli in Robone di tela d'oro, avendo preso luogo nelle altre sette carrozze a coda di seguito le Corti nobili e cappe nere. E la prima carrozza era fiancheggiata dalli Capi Tori dei 14 Rioni di Roma con alla testa il loro capitano, tutti in divisa del Senato romano, che resero più vaga e più magnifica sì bella comparsa. Detto numeroso Treno era preceduto dagli 8 Palii portati in asta da altrettanti Fedeli del Campidoglio a cavallo, oltre della numerosa Servitù con divisa uniforme del Senato romano, ed in tal guisa

si portarono al sopradetto Palazzo per assistere ancor essi alla detta carriera delle Cavalle. »

Chiudiamo questi cenni con alcune notizie alla rinfusa, ma non prive d'interesse. Nel 1732 ed anche in altri anni successivi, l'ultimo giorno si fecero due Palii, per essere andata male la corsa di uno degli altri giorni. Ordinariamente i cavalli erano molti, ma nel 1734 accadde che il *mercoledì non vi fu corsa per essersi presentata alla mossa una sola cavalla.* Nel 1739 vinse un Palio il duca di Mondragone ed il primo *martedì non si fece la corsa per la neve caduta.* Circa le regole della corsa, troviamo che nel 1710 venne *l'ordine di darsi la mossa vicino la Guglia del Popolo e non più tra le due Chiese*, com' era per l'avanti, e che nel 1757 furono concessi i casotti ai barbereschi alle mosse.

Per le cautele necessarie, si è da poco ricorso a squilli di trombe, e speriamo con migliore effetto che per l'addietro, se la Corsa deve durare.

Nel 1755, centoventotto anni fa, si provvide allo stesso bisogno in altro modo, poichè troviamo che fu *ordinato lo sparo di mortaletti dopo la mossa oltre gli altri due prima di essa per fare fermare ed ordinare le carrozze.* È noto che in antico la corsa avveniva fra due file di carrozze. Tale la vide il Casanova anche nel 1761, e crediamo che

l'uso sia durato fino alla riforma fatta dal governatore monsignor Ferdinando Spinelli nel 1779.

Il presidente De Brosses, che scrive da Roma nel 1740, veramente dice che la corsa si faceva fra due file di popolo; ma l'una cosa non esclude l'altra. Inoltre è da ricordarsi che il De Brosses non vide la corsa, e ne parla soltanto per ciò che ha sentito dire.

Il Goethe, descrivendo il carnevale romano del 1788, dice della corsa:

« La corda che chiude la piazza del Popolo dalla parte del Corso si abbassa ed i cavalli si slanciano nella strada. Sul principio lo spazio è largo abbastanza per permettere la gara fra loro, ma subito dopo si trovano chiusi fra due file di carrozze, e gli sforzi per passare avanti l'uno all'altro sono difficili, pericolosi, e non riescono quasi mai, perchè mentre i primi entrati nel Corso continuano la strada con sempre crescente ardore, gli altri rimasti indietro che cercano di raggiungerli, si urtano, si attraversano, si nocciono reciprocamente. La corsa, che non ha per lo spettatore neppure la durata di un lampo, è aspettata da tutti con ansia, ma nessuno potrebbe dire ciò che ne spera o ciò che ne sente, e questo effimero piacere va unito a grandi pericoli. Appena i barberi sono arrivati al palazzo Venezia, si fa sparare un piccolo mortaio; lo stesso segnale

è tosto ripetuto a metà del Corso ed alla piazza del Popolo; i soldati ed i poliziotti si ritirano e la folla gode finalmente di una libertà illimitata.

« Vi è un momento di disordine indescrivibile quando le vetture rientrano nel Corso, e non si può non provarne una certa inquietudine. »

Fossero di carrozze, o di popolo, o di popolo e di carrozze insieme, come sembra più probabile, le file fra le quali i barberi correvano, certo è che un rigore speciale fu sempre spiegato contro coloro che offendevano i barberi lanciati nella corsa.

Nel 1737, anno in cui la *Compagnia de' Córsi fece una nuova manovra*, accadde che fu ferito un barbero del Duca di Carpineto. Scoperto il feritore venne condannato a dieci anni di galera e condotto in gogna pel Corso sopra un somaro. Poco più di un secolo prima, fu processato per magia dal Santo Ufficio e mandato in galera *un fornaro il quale acciò che un suo cavallo barbero vincesse il pallio nel correre lo scongiurava o spiritava, gli dava l'incenso et incantava gli altri acciò non passassero il suo.*

Questi saggi bastano, ci sembra, a dimostrare, che anche la storia della corsa de' barberi, ove fosse fatta, riuscirebbe ricca di particolari curiosi, importanti ed utilissimi per quella generale di Roma.

IV.

LE MASCHERE E LE MASCHERATE

.....

Chi si facesse a rintracciare i particolari della repressione nel Carnevale di Roma sarebbe sorpreso per l'abbondanza e la severità dei provvedimenti contro le maschere. Eppure, adagio adagio, le maschere vinsero la partita contro il governo. Già nel 1641 il bargello è costretto a chiudere gli occhi sulle molte donne andate in maschera senza licenza e, non molto dopo, la maschera, fattasi aristocratica, dà vita alla mascherata.

Ricorderemo qui fra le mascherate più antiche quelle del secolo decimosettimo, che presentano particolari importanti per la storia delle usanze romane. — Ecco nel 1647 una mascherata musicale

— ne troviamo la descrizione nel Diario di Teodoro Ameyden (27): « Uscì il giovedì un Carro di musica del sig. Conte d' Ognate (Ambasciatore di Spagna) a sei cavalli ornati con finimenti di svolazzi d'oro come i cocchieri e molti staffieri attorno. Erano i musici rari, i quali cantorno in diversi luoghi, ma in particolare alla signora Donna Olimpia (la famosa Panfili cognata di Papa Innocenzo X) e Principesse sue figlie che stavano a vedere il corso in casa del Cardinale Carrata quasi dirimpetto alla casa del sig. Cardinale Albornoz, ove erano i Cardinali della Queva e Lugo et il sig. Conte (D'Ognate) che poterono godere nel medesimo tempo della musica per la detta vicinanza. Finito il corso, il medesimo Carro andò a far la musica a diverse Dame con molta quantità di torce. » Il Connestabile Colonna vuol sorpassare l'invenzione musicale del Conte D'Ognate e manda fuori un — « Carro magnifico che porta una scena ove si recita un dramma in musica intitolato: *Il premio della fatica*; la musica non è mala. » — Altri Carri, fra i quali uno coreografico, *assai leggiadro, portava giovinetti vestiti da gazze che facevano graziosissimo ballo con li piedi e le percosse delle ali.* « Un altro — prosegue il diarista — ne fece il Teodoli, rappresentante uno scoglio marino nella cui cima stava Amore con l'arco e la faretra

in mano; a piedi stavano a sedere donne nettunesi; il cartello è tanto scuro che non s'intende. »

Il Carnevale del 1649 fu a Roma brillantissimo, com'era sempre nell'anno precedente a quello del Giubileo. Il diarista Ameyden ci dà circa le mascherate di quell'anno i seguenti particolari: — « Le nostre nuove sono di Carnevale, cioè di maschere delle quali fu favorito il Corso, lunedì passato, sendo giorno assai chiaro benchè freddissimo. Le Maschere più nobili erano il Marchese Miroli Ferrarese rappresentante il *Sole* vestito tutto di tela d'oro con otto suoi staffieri vestiti del medesimo. Distribuiva i Cartelli esplicanti la sua intenzione. L'altra fu il Conte Barbana Bolognese rappresentante la *Luna*, vestito di torquino (turchino) et argento con otto staffieri vestiti del medesimo; portava in capo un eliotropio, cioè girasole, fiore che sempre si volta al sole; distribuiva anch' egli cartelli esplicanti il suo concetto. Il Torres et l' Astalli rappresentavano l'uno *Rodomonte* e l'altro *Mandicarlo*; l'uno in biasimo delle donne, l'altro in difesa, ispiegando i concetti loro. Ci fu un carro di Baccanti conducendone avanti una mano che portavano i thirsi, in cima dei quali era un fiasco per ciascheduno; circondavano il Carro molti vestiti svizzero (?) e sopra il Carro, invece di Bacco, stava a sedere un Orso grande; non denotando altro tutta questa machina

se non che quando uno è inbriaco si dice comunemente: *ha preso l'Orso*; e sopra questo concetto parlano li cartelli. Eravi un altro Carro maggiore e di miglior senso rappresentante una barca, simbolo di Roma; spargeva un cartello assai a proposito esplicante che a Roma ognuno s'imbarca. »

Nel 1654 si videro mascherate bellissime, e la palma toccò a quella che si volle fatta quasi a celebrare la riconciliazione panfilo-barberina suggellata col matrimonio di Don Maffeo Barberini con Olimpia Giustiniani pronipote d'Innocenzo X.

Eccone la descrizione, presa in una raccolta di *Avvisi di Roma* della Nazionale di Firenze (Codice palatino fondo Panciatichi):

« Un carro nel quale era un soglio altissimo, dove il Principe di Pallestrina sedeva in habito rappresentante il Sole con lo scettro in mano et le redini di quattro cavalli li quali posti al paro tiravano quel carro, sopra il quale a piè del soglio vi era un'aquila che riguardava il sole: il sole fu l'impresa di Papa Urbano et della sua famiglia Barberina, l'aquila era l'impresa di Casa Giustiniani et di D. Olimpia, sposa di Don Maffeo Barberini. Avanti il carro andavano a cavallo le quattro stagioni, Primavera, Estate, Autunno, Inverno, con abiti vaghissimi, et avanti il carro et dopo camminavano a piedi più di cento servi vestiti tutti di tela

d'oro, tra li quali andavano le dette quattro stagioni a cavallo, et questi quando poi fu notte portavano tutti in mano torce di cera bianca accese, et andavano sette et otto per fila, che facevano bellissima vista. »

Quattro anni dopo, nel 1658, le mascherate sono padrone del Corso, e gli *Avvisi* del Codice precitato ci dicono:

« In questi giorni carnevaleschi tutta la Corte è stata applicata a' soliti spassatempi di commedie e maschere e si son corsi i palii con gran numero di popolo e di carrozze in maniera che il bargello ha durato fatica a sbrattar per tempo il Corso; e giovedì nel voler far uscire di strada un carro di maschere tirato dalla muta del sig. cardinale Carpegna, per non havere potuto il suo cavallo sostenere la forza delle ruote cadde in terra e percosse leggermente un fianco, onde furno fatti prigioni i mascherati, e tra questi essendo Decio Marcone, che serve di mercante a Palazzo, a lui fu la medesima sera assegnata la casa per carcere. Del resto fin ora in tanta confusione di gente il tutto è passato con ordine senza veruno scandalo; ben è vero che martedì sera essendo andato attorno per la città un carro nobile con intermedi, scene di musica e di ballo e di moresca, rappresentante lo Sdegno incatenato da Amore, quando si fermò in piazza Navona d'avanti

il palazzo di D. Francesco De Sosa ministro di Portogallo, mentre i recitanti stavano facendo la funtione furono tirati sul palco diversi sassi non senza pericolo di qualche tumulto. Questo carro è uscito fuori a nome di un certo Giovacchino Valtrini, spedizioniero, ma dicono che il medesimo sig. Portoghese sia concorso alla maggior parte della spesa. »

Questa mascherata, indubitatamente messa su e pagata dall'inviato portoghese (28) per far dispetto agli spagnuoli, i quali per ripicco la presero a sassate, è degna di nota, perchè appartiene al genere della commedia ambulante affatto dimenticato nel Carnevale moderno.

Nel 1658, subito dopo la pestilenza, troviamo una mascherata diretta dal celebre Bernino. Eccone la descrizione, presa negli Avvisi di Roma del 9 marzo 1658:

« Nel resto si terminò il Carnevale con gran commedie e maschere, ma però non si è veduto per la città in simile tempo la solita allegria degli altri anni, potendosi ciò attribuire alla penuria che ci regna dopo i disastri della peste.

« Lunedì fu data la frusta ad una certa Cortigiana che contro ai Bandi era stata il Sabato avanti fatta prigione in maschera vestita da huomo; quel giorno medesimo si vidde nel Corso un Carro veramente

nobile e vago del Sig. Don Agostino Chigi, tirato da quattro destrieri, al pari preceduto dalla *Fama*, et altre maschere con trombe, flauti e timpani, guidati dal *Tempo*, e tutto messo in oro con geroglifici e figure, sopra del quale sedevano le quattro *Arti liberali*, et in cima come in trionfo la *Virtù*, assisa sopra sei monti con una quercia in mano, et una stella proporzionata sopra la testa per alludere all'armi de'PP. Chigi. Sotto l'abito della *Virtù* era il Sig. Don Agostino medesimo e sotto gli altri dell'*Arti liberali* si trovorno i Sigg. Marchese Patrizi, Conte Gaddo d'Elci, Paolo Francesco Falconieri e Filippo Acciaioli. Il disegno del Carro e l'invenzione è stata del Sig. Cavaliere Bernini; che poi la sera stessa nel ricondursi a S. Apostolo lo fece illuminare e con gran numero di torce attorno riusciva di maggior bellezza. »

È questo il luogo di ricordare le Mascherate di Maria Mancini, la celebre amante di Luigi XIV venuta in Roma sposa al Connestabile Colonna. Ne prendiamo la descrizione dal Manoscritto inedito intitolato: *La verità nella sua luce ovvero le Memorie vere di Madama Mancini Contestabilessa Colonna*, che è l'originale dell'autobiografia di Maria Mancini da essa dettata in italiano e *tradotta in francese* e forse anche in spagnuolo (29).

1663 — « Tornati a Roma, dove Papa Alessandro,

per avversione che haveva a tutti i spassi, haveva bandite sin alle comedie, il Sig. Contestabile continuando le sue cure e sforzandosi di riparare a questa penuria di spassi, s' immaginò d'inventare una mascarata il cui soggetto era la favola di Castore e Polluce, qual egli e mio fratello (il Duca *di* Nevers) rappresentarono seguitati da una quantità di Cavaglieri. Andava avanti uno in forma di cigno, così benfatto che poteva ingannare la vista, se la natura producesse animali di questa specie tanto grandi quanto appariva, e gettavano alle dame il seguente Madrigale fatto da persona molto accreditata quale scelsi poi per l' educazione de' miei figliuoli, a cui invigila con cura particolare

Questi d'amore e fe' divini lampi
Figli d'eterno cigno
Van con genio benigno
Seminando di gioja i Latij campi;
Son la gemina luce
Di Castore e Polluce,
Che con accese voglie
Ascosi in queste spoglie
Lasciâr dell'Etra i luminosi chiostri
Sol per ardere, o belle, agli occhi vostri.

1665 — « Il gioco e 'l ben trattare che sempre si faceva in casa nostra erano spassi troppo magri per il Carnevale; per passarlo dunque con meno

melanconia e per chiuder la bocca a chi mormorava della libertà che io mi pigliava, m' avvisai di una mascarata nella quale io rappresentava Clorinda e seguitata da trenta in quaranta Cavaglieri in figura di soldati andava buttando all' uso delle Mascare un madrigale composto da mio fratello e da un gentiluomo amico suo chiamato Marescotti sopra questa idea. Eccolo:

D'obliato decoro
Questo ammanto guerrier non dia soggetto,
Che s'ho viril l'aspetto
Intatto d'honestà serbo il tesoro:
Quante in ogni confine
Son Penelope al volto, al cor son Frine!

Sul principio del secolo decimottavo il Carnevale di Roma ha un punto nero di barbarie anti-cristiana che vuole essere subito rilevato. Si prende a soggetto comune di mascherata lo scherno contro gli Ebrei! Nel 1701 il gran successo del Corso, che la cronaca contemporanea ci dice pieno di maschere, con la regina Casimira di Polonia nella ringhiera del palazzo Chigi fra il cardinale Archien, suo padre, ed il cardinale Delfino, e con le ambasciatrici cesarea e veneta nelle ringhiere del palazzo Manfroni abitato dal cardinale Grimani, il gran successo del Corso furono due carri di *Giudiate*, scherno contro gli Ebrei (30). E si direbbe che il Car-

nevale romano ne fu punito, poichè nel 1703 venne un gran castigamatti che interruppe la serie dei carnevali condannando i romani ad astenersi per cinque anni dalle baldorie carnevalesche. Ma ricominciato il Carnevale nel 1709, lo scherno contro gli Ebrei prende proporzioni così larghe e così sconvenienti da costringere l'autorità ad ingerirsene. Ecco il ricordo che se ne trova nel Diario di Francesco Valesio, manoscritto importantissimo per la storia della città nel secolo decimottavo, custodito nell'Archivio segreto del Campidoglio:

« Domenica 9 febbraio 1709. Fra i molti carri che si sono preparati in diversi rioni in questo carnevale, i pescivendoli ne avevano fatto uno intitolato la *Cassaccia*, nel quale rappresentavano ridicolosamente tutte le funzioni che sogliono fare gli ebrei nel seppellire i loro morti. Per il che i medesimi ebrei avendo fatto ricorso, non solo al cardinal vicario, ma anco alla S. C. del S. Offizio, era stato proibito ai medesimi di farlo, sotto gravi pene. Ma avendo il principe Alessandro, figlio di questa regina di Polonia, desiderio di vederlo, ottenne di poterlo questa stessa sera far rappresentare nel giardino del palazzo abitato da S. M. alla Trinità de Monti, dove fu grande il concorso di persone che andavano per vederlo. »

Bello spettacolo in verità e proprio degno di un

figliuolo del gran Sobieski! Non potendo più costringere gli Ebrei a correre il Palio, come nei tempi precedenti, i buoni romani si compiacevano di schernirli prendendo a soggetto di mascherata le loro cerimonie funebri. E fosse almeno finita con la proibizione del 1709! Ma neppure per sogno. Nel 1711 troviamo i soliti pescivendoli che fanno *una mascherata di cento ebrei sopra gli asini con un Rabino sopra cavallo a rovescio con la coda in mano e col libro della legge in un' altra.* E questa volta la polizia pontificia giudica opportuno di lasciar correre la mascherata!

Il 1709 segna il principio di un periodo di progresso nel Carnevale di Roma per le Maschere e le Mascherate. Il bel mondo vi si butta a buono, ed abbiamo *il principe di Belmonte che guida una barchetta e getta confetti ad altre barchette di D. Alessandro Albani e di Capranica.* Il bisogno di tutelare l'ordine si fa sentire sempre di più, e si veggono *carabinieri, dragoni e corazzieri distribuiti nelle piazze del Popolo, Colonna e S. Marco e maschere arrestate.* — Pel 1710 scrive il Cecconi nel suo Diario:

« Il Carnevale è riuscito assai allegro stante la copia de' forastieri e molto più per la recuperata salute di Sua Beatitudine essendosi veduta al Corso una superbissima macchina fatta dal Principe Alessandro Sobieschi e dal contestabile Colonna. »

La descrizione della *superbissima macchina* accennata dal Cecconi ce la dà il Valesio:

« Lunedì 2 febbraio 1710. — Doveva entrare sul Corso alle 21 ore, ma per la pioggia fu differita alle 22 e mezza, la bella mascherata intitolata: *Il trionfo della bellezza.* Precedevano sei trombe a cavallo e sei oboè. Dietro ad essi seguivano li personaggi sopra nobilissimi cavalli, con abiti di gran valore carichi di gioie et erano il contestabile Colonna, il fratello del principe di Carbognano Colonna, il conte Bolognetti, li marchesi Bongiovanni, un nipote dell' inviato di Portogallo, Angelo Granelli (Gavotti?) genovese, e D. Antonio Colonna, circondati da lacchè con nobili divise. Seguiva questi un carro trionfale, tutto dipinto, e posto ad oro, tirato da quattro cavalli bianchi al pari; sopra vi erano alcuni che sonavano flauti, oboè, ecc., e nella cima la duchessa di Segni, Cesarini, figurata per la *Bellezza*, col *Valore* al fianco, rappresentato dal principe Alessandro Sobieski di Polonia. Dietro andavano chiudendo la mascherata alcuni figurati per li *Vizii.* »

Il buon esempio di questa aristocratica mascherata non andò perduto, e nel 1711 abbiamo *Maschere con abiti pieni di gioie, con cappelletti a fermagli di gioie; il principe Panfilio a cavallo con ussari a piedi; il figliuolo del marchese di Prie col Contestabile in*

uno sterzo ad uso di carro trionfale; la marchesa di Prie in maschera con Bernardino Albani; il principe Ruspoli a cavallo in abito turchesco con seguito, ed alla sera *più di novanta commedie nelle case private, oltre quelle dei seminari e monasteri.* Nel 1719 *bellissimo Carro fatto di buon gusto dalla Casa Colonna sopra il quale ogni giorno con diverse mutazioni di abiti si vede la Signora Contestabilessa sposa, ed il Signor Contestabile et altri parenti della Casa, mascherati.* Nel 1721 *Mascherata di cavalieri tedeschi, rappresentante la Germania trionfante nel suo Ercole.*

Fra tante apoteosi, la satira tenta di profittare della maschera per farsi viva; ma l'autorità veglia, e nel 1726 troviamo il divieto di mascherarsi da abate e la proibizione dei *dominò* di color rosso perchè è il colore del paludamento cardinalizio.

Tenuta così in freno l'idea democratica, l'aristocrazia va facilmente per là maggiore ed il carnevale di Roma continua ad essere cosa sua. Così pel 1735 la cronaca ci presenta un *principe Lancillotti in maschera, un carro degli accademici di Francia con maschere alla cinese, con ombrelle e bandiere, ed un carro del principe Rospigliosi con staffieri vestiti alla polacca.* La Polonia era di moda ed il principe Rospigliosi pare che ne amasse molto il costume. Nel 1738 lo ritroviamo nel Corso vestito alla polacca *con maschere, con accette e scimitarre* che facevano singolare

contrasto con altra *mascherata di marinari inglesi con un modello di vascello.* Vedete che l'uso di mascherarsi da marinaro, sì comune ai nostri tempi, è molto antico; l'abbiamo trovato fino dal 1701.

Ma quantunque proibiti gli abatini ed i colori cardinalizi, la satira trovò modo di farsi largo nel Corso. Girolamo Gigli, scrittore di talento e *farceur* di genio, era morto fino dal 1722, lasciando all' Italia una memoria — la maschera di *Don Pirlone.* — Dopo avere scritto una commedia con questo titolo, dopo avervi sostenuto nella recita al teatro di Siena del 1711 la parte del protagonista, che nella realtà era un canonico Feliciati di Sarteano, il Gigli, dando forse il primo esempio della satira in maschera, scese sulla pubblica piazza vestito cogli abiti teatrali di *Don Pirlone.*

Teneva in mano un par di molle da fuoco e con le molle distribuiva sconci madrigali alle donne, voltando da altra parte il viso per non vederle. Troviamo memoria che, venti anni dopo la morte del Gigli, nel carnevale di Roma abbondavano i Don Pirloni; nel 1743 se ne vide uno portato in sedia gestatoria! Questo fatto deve aver contribuito a provocare l'Enciclica che Benedetto XIV (Lambertini), nonostante la sua naturale propensione a compatire le debolezze dell' umanità, ebbe a mandar fuori contro gli abusi carnevaleschi.

Nel 1748 il Corso è illustrato da una splendida Mascherata francese. Ideata ed eseguita dagli accademici di Francia, rappresentava il viaggio del sultano alla Mecca. Il sultano gettò il fazzoletto alla marchesa Caterina Gabrielli, che pare fosse la bellezza romana dell'epoca. La mascherata fu sì bella, che venne disegnata, ed incisa e pubblicata a Parigi in trentuna stampe. — Fra le mascherate degli anni successivi vanno ricordate: una del trionfo di Bacco nel 1755; altra di un sacrifizio pagano con sacerdoti e sacerdotesse nel 1779, e specialmente la mascherata della duchessa di Gravina nel 1763, rappresentante il ritorno di Diana dalla caccia con le sue ninfe, *espressa su un monte architettato da Paolo Pasi,* senza che si vedessero le ruote.

Tali le mascherate romane dei secoli decimosettimo e decimottavo. Quelli almeno erano carnevali che si capiscono anche oggi. I ricchi con lo spendere facevano il vero carnevale dei poveri. Ma oggidì è tutto il rovescio. Sono i poveri che non lavorano e quindi non guadagnano, cioè spendono, per fare il carnevale ai ricchi, che stanno a vederel

A rendere evidente l'aspetto, per dir così, panoramico delle maschere nel Carnevale di Roma, nulla di più efficace che la descrizione fattane dal Goethe, il quale lo vide negli anni 1787 e 88. Eccone alcuni squarci:

« Le prime maschere che compariscono sono per il solito giovanotti travestiti da donna. Si buttano sugli uomini lasciandosi andare a tutte le stravaganze che il brio ed il buon umore degenerati in licenza possono ispirare. Vengono poi i pulcinelli colle loro burlette; le donne, che in questa occasione hanno per l'abito mascolino lo stesso affetto che gli uomini sentono per quello delle donne, si mostrano talvolta nel simpatico costume di pulcinella che le rende veramente seducenti.

« Oltre i pulcinelli, ecco i dottori — il dottore gira fra la folla; arringa come se fosse in tribunale; ferma questo e quello minacciandoli di processi scandalosi; rimprovera agli uomini ora i loro debiti, ora delitti ridicoli, e sciorina alle donne la lista dei loro amanti; sa imbrogliar tutto e far ridere, ma non occupa a lungo il pubblico, poichè le follie si succedono con incredibile rapidità. Anche più numerosi dei dottori, sono i quacheri. Costoro, vestiti del vecchio costume francese, mostrano bella pancia, gote gonfie, occhi piccolissimi, una parrucca bizzarra, ed un piccolo cappello gallonato simile a quello del *buffo caricato*, di cui sono una imitazione, poichè rappresentano gli spasimanti ridicoli ed ingannati. — Saltellano sulla punta dei piedi, adoprano lenti senza cristallo, fanno profonde

e sciocche reverenze e mandano gridi che producono l'effetto della riunione di consonanti: *hrrr.*

« Le fanciulle e le giovani popolane che non hanno denaro per la spesa di un costume, trovano ciò nonostante il modo di mascherarsi, poichè si vestono da mendicanti e vanno realmente mendicando di balcone in balcone. Queste donne non sono quasi mai accompagnate da uomini, ma tutte si muniscono di un'arma offensiva e difensiva consistente in un piccolo bastone di giunco che serve per richiamare all' ordine gli importuni e che talvolta viene adoprato con gran raffinamento di malizia. L' abito delle diverse professioni, i costumi locali delle altre parti d'Italia, quelli dei forestieri che si veggono per Roma, servono egualmente di figurino da maschera, ma il *tabarro* è sempre fra tutti il piú distinto. Le maschere spiritose e satiriche sono molto rare.

« Ho notato soltanto un pulcinella che aveva sulla testa due corna come quelle della lumaca. Quando fermavasi sotto le finestre di giovani sposi di fresco, lasciava appena vedere la punta delle corna — in altre fermate, invece, le allungava smisuratamente facendo suonare i bubboli di cui erano munite alla cima. Il pubblico applaudiva furiosamente. Aveva inoltre in mezzo alle corna a guisa di berretto un altissimo piedistallo sormontato da

un piccolissimo obelisco. È un'allusione all'obelisco che il governo vuol far mettere sulla piazza della Trinità dei Monti. La parte còlta del pubblico si mostra molto malcontenta di tale progetto, perchè la piazza è assai ristretta e l'obelisco è tanto piccolo, che, per dare al monumento un'altezza conveniente, vi vuole un piedistallo smisurato, fuori di qualunque proporzione con l'oggetto che deve starvi sopra.

« Non lungi dall'Accademia di Francia (allora nel palazzo oggi Salviati), ho visto una maschera in costume spagnuolo armata di lunga spada; è il celebre *capitano* del teatro italiano. Un pulcinella l'abborda. Il capitano parla delle sue geste in terra e sul mare: il pulcinella affaccia i suoi dubbi, ed a forza di giuochi di parole e di epigrammi mette lo spavaldo in ridicolo e riscuote applausi dalla gente che fa cerchio al finto litigio. In altro punto una ventina di pulcinelli si riuniscono, eleggono il loro re, lo incoronano e lo portano pel Corso in un trionfo a braccia, veramente originale. Dopo questa scena ho potuto giudicare delle modificazioni che il popolo romano fa subire al suo costume favorito. Ho anche veduto una maschera con in testa una gabbia nella quale svolazzavano due uccellini, uno vestito da abate, e l'altro da gran dama!

« Nella domenica la folla è innumerevole; *il*

chiasso ed il rumore delle maschere a piedi raddoppiano, e si veggono carrozze scoperte piene di maschere caratteristiche e grottesche. Di tratto in tratto le donne hanno il piacere di sentirsi dire dai pedoni: *oh quanto sei bella!*, mentre altri, meno disposti per l'ammirazione, si rivolgono ai cocchieri che son sempre vestiti da donna e gridano ad alta voce: *o fratello mio, che brutta p. . . . sei!* »

Quest'ultimo tratto è proprio caratteristico e colto sul vivo, e così tutto fosse egualmente esatto nel *Carnaval der Römer* dell'olimpico Goethe.

V.

I CASTIGAMATTI DEL 1703

.....

Nel 1702 non vi fu carnevale, ma giubileo; il giubileo straordinario indetto dal nuovo Papa Clemente XI (Albani) secondo l'uso per principio di ogni pontificato: ed il Valesio nota in proposito:

« La proibizione delle feste carnevalesche si è osservata con tal rigore, che non vi è stato neppure uno della plebe che, come è costume, nel camminare cantasse e molto meno sonasse, et in Piazza Navona gli cantinbanchi non fecero neppure gli burattini, nè sonarono, nè posero fuori i buffoni come si suol fare in ogni tempo. »

Come era disciplinata nel 1702 la popolazione di Roma!

I romani si preparavano a prendere la loro rivalsa nel 1703, ma facevano i conti senza l'oste. Nel 1703 peggio di peggio — altro che Giubileo, il quale del resto si prolungò anche oltre l'anno; ma per di più, per giunta alla derrata giubileare, inondazioni, terremoti, tempeste e scene incredibili di confusione per falso allarme frutto di esaltazione religiosa. Sentiamo il Cecconi: — « A causa delle piogge continue gonfiò talmente il Tevere, che alli 23 dicembre (1702) si vide allagata la città con danno notabile di molte case e famiglie. Fu vietato anche con ordine pontificio il Carnevale. » — La inondazione non fu gran cosa; il sig. M. Carcani nella sua storia delle inondazioni di Roma ci fa sapere che è *la minore di tutte quelle incise nelle Colonne al Porto di Ripetta.*

Ma i terremoti del 14 gennaio, 2 e 3 febbraio 1703, crediamo che vadano noverati fra i più forti che abbiano scossa l'eterna città. Il Valesio ce ne dà i seguenti particolari: — « Venerdì 2 febbraio 1703, festività della Purificazione, si tenne Cappella Pontificia nel Palazzo Vaticano per la distribuzione delle candele, a cui assistè S. B.; et alle hore 18 e un quarto, mentre S. S. recitava le preci, e stava proferendo le parole *ut nullis permittas perturbationibus conculi*, vennero tre scosse di terremoto così gagliardo, che atterriti quelli che assistevano alla

Cappella, se ne fuggirono spaventati. S. S. posato sul faldistorio il libretto, si pose con le braccia piegate a pregare S. D. M. a sospendere li suoi flagelli, e cessato il crollo della terra, proseguì le sue orazioni. Io scrittore delle presenti Memorie, mi ritrovavo nella Piazza Navona, dove viddi l'ultima fontana, che è posta verso la Piazza dell' Apollinare, mossa dal terremoto, che veniva da oriente, piegarsi, e versare dalla parte opposta della conca con furia grande l'acqua, e con impeto tale, che passava il ricettacolo delle acque, che gli soggiace, recando non poco horrore l' ondeggiare, che si vedea, del campanile di Sant'Agostino, di tutte le fabbriche, e della guglia della detta Piazza Navona. » —

Ci ricordiamo di aver letto che al momento del terremoto due frati si trovavano nella palla della cupola di S. Pietro. Uno morì di spavento — l'altro fu trovato più morto che vivo. Il giorno dopo, altra scossa. « Sabato 3 febbraio 1703 alle 20 hore e tre quarti, si sentì altra scossa di terremoto e ruinarono tre archi del secondo recinto del Coliseo, dalla banda che risguarda la chiesa di S. Gregorio, e restovvi ferito un pover uomo di Cascia che casualmente passava di lì. S. B. ha conceduti alla fabbrica di Ripetta gli travertini caduti per il ter-

remote dal Coliseo, de' quali haveva già trattata la vendita il Pop. romano. »

I lettori non si lagnino di queste memorie di terremoti prodotte in uno studio sul Carnevale. Lo spavento dei giorni 2 e 3 ebbe per seguito nella notte dal 3 al 4 una vera scena da Carnevale che il Valesio descrive vivacemente. Ecco la sua descrizione:

« Domenica 4 febbraio dopo le otto hore della notte precedente si sollevò universalmente per la città un susurro, che essendo apparso a S. B. la Beatissima Vergine, et avendogli avvisato, che dopo undici ore dovea per il terremoto tutta la città abissarsi, havesse S. S. ordinato a tutti di abbandonare le case, e salvarsi. Per il che sparsasi tal fama subito per la città, essendo bussate le porte delle case di tutti, parte da persone incognite, et altre da parenti et amici, si vidde ad un tratto tutta la città ripiena di confusione e di spavento. Miserabile cosa era il vedere fuggire le donne quasi nude, et alcune totalmente nude, et altre con la sola camicia portarsi in braccio gli piccioli figliuoli nudi nel mezzo di una notte freddissima, e correre verso le piazze più grandi della città. Non si sentivano che urli e pianti, et cantare di letanie, et altre orazioni. Gridavano a truppa huomini et donne per le strade: *Fora di casa, fratelli, cristiani salviamoci,*

salviamoci. Onde per lo spavento moltissimi uscirono nudi, involti solo nelle coperte di letto. Nè solo il timore fu nelle persone di bassa condizione; ma principi e principesse fuggirono, similmente nudi, e mezzo vestiti. Gli cardinali Bighi e Costaguti con le loro famiglie fuggirono in Campo Vaccino. Ed io scrittore di queste memorie trovai per la strada delle Carrozze una zitella in camicia, et altre donne nude, involtate nelle coperte. L'ambasciatore dell'Imperatore fuggì su la Piazza del Popolo in una carrozza. Gli convittori del Seminario Romano e Collegio Clementino fuggirono con tutti gli frati. Erano ripiene di popolo le piazze di Termini, di Spagna, del Popolo, dei Cappuccini, vedendosi in ciascheduna di esse accesa una quantità grande di fuochi, recitando tutti preghiere al Signor Iddio. Abbandonarono le case ammalati, e partorienti. In Campo Vaccino tre donne abortirono, e un'altra partorì. Gli carcerati di Campidoglio, per il timore sollevatisi, fracassarono il primo cancello. Gli saria riuscito di fuggire, se non vi fossero accorsi gli sbirri, e servitori del Senatore. Non fu poca fatiga a trattener le monache, alle quali era stato bussato con dire che era ordine di N. S. che uscissero. Pervenuta la notizia di tale confusione a Mons. Governatore, si portò immediatamente al Vaticano a ragguagliarne S. B. Del che molto si dolse S. S.

nel sentire lo spavento, et il travaglio del popolo, et immediatamente ordinò che si spedissero cavalleggieri, sbirri, e corazze per la città ad avvisare il popolo di ritirarsi, non essendo ciò seguìto, che per istigazione dei ladri, che voleano approfittarsi della confusione. Alle dieci hore e mezza girarono per la città sbirri a cavallo, corazze e cavalleggieri, facendo ritirare il popolo alle loro case. Marciorono per la città tutte le soldatesche per vietare qualunque disordine potesse succedere, vedendosi ad ogni passo case aperte, et vuote d'abitanti. »

È facile lo scorgere che fu una farsa di cattivo genere inventata da qualche bell'umore per vendicarsi della mancanza del carnevale. Ne pagò le spese un povero visionario che per caso aveva predetto la distruzione di Roma come castigo della corruzione pretina. — Ma l'opinione pubblica attribuì l'evento, indovinate a chi!.... al diavolo. Il Valesio scrive: « Lunedì 5 si vedde affissa una notificazione d'impunità, e taglia di scudi 300 a chi rivelasse gli autori della confusione, causata dalla voce, data sotto il nome di S. B. il sabato a notte. Venerdì 9 si vidde affissa altra notificazione, con la quale si accresceva la taglia da scudi 300 a 1000, non essendo fin'ora giunta alla corte notizia alcuna, et è opinione anco di huomini sensati, essere stato fatto diabolico, essendo andati nell'istessa hora a picchiare

in diverse parti della città molti in habito di staffieri del Papa e di prelati, e nell'istessa hora essere seguita la medesima voce in Ronciglione, et altri castelli intorno alla città, per tutte le vigne fuori delle porte, quantunque queste fossero chiuse con guardie, com'è il solito. »

Pochi giorni dopo, venne un tal turbine di acqua e di grandine con tuoni e saette, che fu creduto il finimondo, tanto più che il forte vento staccando dalla facciata di una chiesa, addobbata per un gran funerale, le immagini della morte dipinta in bianco su carta nera, le fece volare e cadere dall'alto nelle strade di Roma, come avvisi di subito esterminio mandati dal cielo.

Tale fu a Roma il periodo carnevalesco del 1703.

I romani, spaventati, per ottenere la cessazione di tanti flagelli, fecero voto di privarsi del carnevale per cinque anni e di mangiare di magro ogni anno in un giorno del febbraio, non ricordo più quale. Vi sono famiglie a Roma che anch'oggi adempiono scrupolosamente a questo voto di astinenza.

VI.

I FESTINI

* * * * *

Non è facile determinare quando cominciasse nè come si svolgesse in Roma l'usanza delle feste di ballo, dette festini, sia nelle case particolari, sia nei teatri. — Il più antico ricordo di un festino che mi sia accaduto di rintracciare è del 1635 e si legge nel già citato Diario del Governatore Spada. È un documento di costumi che offende un poco la decenza, ma la storia bisogna si acconci a prendere il suo materiale come lo trova. Ecco dunque il ricordo:

« Nel rimanente ancora passarono con quiete le cose del Carnevale (1635), se non che la domenica di Quinquagesima, 18 febraro, seguì un homicidio

in persona di un cavaliere francese chiamato Claudio Maremont, parente del conte di Nouaglies Ambasciatore di S. M. Cristianissima; e benchè il caso seguisse in rissa, poichè questo avendo in un festino di meretrici occupata la sedia à un cavaliere Siciliano di casa Carafa, che era in ballo, richiesto dopo il ballo a restituirla, non volse farlo; onde si misero a questionar insieme, e concorrendovi altra gente, rimase il francese ferito di tal sorte, che morì il giorno appresso: nondimeno fece il signor Ambasciatore di Francia gran premura che venisse punito il signor Stefano Negrone Genovese, che fu per tal delitto carcerato et indiziato in modo che non potè libèrarsene, se non con tre quarti d'ora di corda, e li fu con tutto ciò dato l'esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, sotto pena di relegazione a Civitavecchia, e la donna in casa di cui si fece il festino fu frustata l'ultimo giorno di Carnovale per haver contravenuto à Bandi che proibiscono simili adunanze in case di meretrici. »

Pare che l'usanza dei festini nelle case per bene subisse a Roma un'interruzione nella prima metà del secolo decimosettimo a motivo di scandali. Ciò resulta chiaro dal seguente passo di Teodoro Ameyden, che nel Carnevale del 1648 scrive:

« Lunedì sera, avanti la casa della signora Donna Olimpia (cognata del Papa) si corse al Saraceno da

gentiluomini romani. Vi era il bello delle dame le quali furono regalate dalli cavalieri dei premi a loro toccati. Con questo saranno anche finiti li festini e balli tralasciati in Roma molti anni sono per il detto del Boccalino, interpetrando l'impresa di Vespasiano *festina lente* per un ricordo che desse quell'imperatore a Roma, cioè *fate di rado festini.* Poichè in Roma sono una quantità di animali bellissimi di due gambe et altra quantità di cani di odorato finissimo, li quali li trovano benchè nascosti et appiattati e per essere di natura fera *fiunt occupantis;* di modo che il dar festini a Roma è una professione di andare a caccia a corna e portarne pieno il carniero. Quest'usanza si è ripresa questo carnevale, ma più dalle forestiere che dalle romane. » — I lettori non dimentichino che l'Ameyden scriveva quasi due secoli e mezzo fa.

Al principio del secolo decimottavo i festini in case private sono già nell'uso comune, sempre con annessi scandali. Trovo che nel Carnevale 1701, ad un festino nel palazzo Maccarani, il principe Costantino di Polonia fece intervenire una *certa sua amica* (forse la *Tolla* celebre cortigiana). Le dame romane ne furono disgustate, e forse per paura di trovarsi altra volta in compagnia della *solita amica*, si astennero dal corrispondere ad un invito che l'Am-

basciatrice di Napoli fece poco dopo per una riunione alla Madonna delle Fornaci.

Solita storia di scandali nei festini anche mezzo secolo più tardi.

In una lettera del ben noto Ridolfino Venuti all'abate Guido Savini di Siena (31), del 22 febbraio 1749, si legge:

« I nostri divertimenti carnevaleschi sono stati brevi, ma l'allegria della città è stata molta. Gran danaro vi è corso. Un certo ab. Arrighi giocatore, che nel festino volle star senza la maschera nella sala delle dame, e perciò cacciato dal signor Gio. Battista Sampieri, venne a parole col medesimo e lo sfidò, ma cercato da' soldati e dalli sbirri, fuggì via, si dice partito per costà. Ma qua l'hanno citato a tornare sotto la pena della confisca. Fu parimente cacciata da detta Sala una dama di casa Elisei di Fuligno, vedova del balì Pichi da Borgo S. Sepolcro; ma sento che i Direttori della festa siano stati obbligati di andare a dimandarle scusa. Quattro donne, in occasione delle maschere, sono fuggite, due maritate e due zitelle. Una donna, dopo avere ammazzato il marito e gettatolo nel pozzo, è fuggita con l'amante. »

Scappata carnevalesca un po' troppo..... romana quest'ultima, ma non priva di efficacia in un quadro dei costumi di quel tempo.

Proibizione assoluta di festini durante il Pontificato di Clemente XIII (Rezzonico, 1759-1769); l'uso dev'esserne ricominciato nel 1770.

Dei festini romani del 1771 abbiamo notizie dalle Memorie di Giacomo Casanova, che ci fa assistere alla cenetta tanto fatale per la povera Armellina, la quale ritornò al convento troppo tardi e troppo *cambiata:* — « Si parlò di ballo — egli scrive — durante la cena. Era il furore delle ragazze romane e le mie compagne già ne erano prese. Si capisce bene. Il papa Rezzonico volle proibito il divertimento della danza finchè durò il suo regno. Permetteva i giuochi di azzardo senza eccezione, ma proibiva il ballo. — Il successore Ganganelli fece tutto l'opposto, non vedendo ragione per impedire ai suoi sudditi di ballare a loro piacere. Promisi alle mie convitate di condurle a ballare, subito che fossi riescito a scoprire qualche riunione di questo genere, nella quale non si corresse rischio di esser riconosciuti. »

Sembra dunque che vi fossero balli pubblici; quello ove andò Casanova con le sue amiche non era un festino in un teatro, ma in una sala particolare grande e bene accomodata ma senza lusso. *C'était* — scrive il Casanova — *une société de petits marchands.* — Aveva comprato i biglietti d'ingresso da uno dei musicanti dell'orchestra. Dunque erano festini pubblici.

Ma i festini nei teatri, i veglioni veri e proprii, non sembra cominciassero prima del 1779, per il quale anno troviamo registrato nel giornale il *Cracas:*

Roma, 13 febbraio 1779 — « Una comitiva di civili cittadini di questa Alma città avendo ottenuto il permesso di poter dare alcune feste di ballo alla Nobiltà romana, forastiera e civili persone, fecero primieramente ornare il nobile teatro delle Dame, detto di Aliberti, e ridurlo a guisa di una sala Regia; essendosi effettuata la prima festa di ballo domenica dopo la mezzanotte, nella quale non fu molto il concorso delle maschere a cagione delli continui freddi che tuttora seguitano ; restando però ognuno soddisfattissimo per la ricca illuminazione, e particolarmente per la bellissima nuova scena chiusa, dipinta sul gusto delle Logge del rinomato Raffaele d'Urbino ; essendosi terminata con tutto buon ordine, attese le ottime disposizioni date dai soprainten-denti a dirigere, e destinati dalla sopradetta Comitiva. Detta festa di ballo con lo stesso ordine si replicò martedì e mercoledì, dopo terminate le commedie coll'intervento di Nobiltà in maschera e civili persone assai più in maggior numero della prima notte. »

Nel 1788, il Goethe vide a Roma i festini nei teatri e scrisse :

« Nei festini il travestimento più usato è sempre

il *tabarro*. In mezzo a tanti costumi neri si vedono talvolta maschere che rappresentano le più belle statue antiche di Roma, (!) ma questi travestimenti artistici sono rari. In qualche palco si vedono due signore senza maschera assise in faccia l'una dell'altra sopra sedili molti alti, ai lati dei quali stanno in guardia quattro signori mascherati; ma non vi sono che le signore di una bellezza veramente riguardevole che si mostrino così a viso scoperto. »

Ma di questi festini nei quali, a detta del Goethe, si vedevano talvolta maschere così singolari, non sappiamo gran cosa dal *Cracas*, la sola *Gazzetta Romana* di quel tempo, e quale *Gazzetta!* Bisognerebbe cercarne la cronica vera nelle corrispondenze private. Per esempio, appunto di quelli del 1788 veduti dal Goethe, *Cracas* si restringe a dire:

« Nelle due notti della domenica e del lunedì (ultimi di carnevale) nel teatro di Aliberti con i soliti regolamenti furono date due altre feste da ballo, che per l'affluenza delle maschere riuscirono molto brillanti. Lautissime son riuscite ancora le cene date in occasione di dette feste nel teatro medesimo dal signor principe Borghese, a tutta quella primaria Nobiltà, che vi è intervenuta. »

Pare in conclusione che i festini, sì privati che pubblici, andassero poco a genio del governo di Roma anche negli ultimi tempi del secolo decimo-

ottavo. I romani tenuti a stecchetto di piaceri coreografici si rifecero nel breve periodo rivoluzionario, che vide in Roma festini tutto l'anno e da tutte le parti e di tutti i generi. In data del 12 settembre 1798 si legge nel *Diario Romano* di G. A. Sala (Roma 1882):

« Si erano moltiplicati li siti ne' quali, con licenza del Comandante della Piazza, facevansi la sera delle feste da ballo, chiamate giustamente col nome di festinacci, ch'erano veri postriboli. Li Grandi Edili se ne sono occupati, avanzandone le loro rappresentanze allo stesso Comandante, il quale si è indotto perciò a proibirle. »

Figuriamoci che cosa saranno stati, se i Grandi Edili repubblicani crederono di doversene ingerire.

VII.

LE DESCRIZIONI.

(Montaigne, de Brosses, Casanova, Goethe, M.me de Staël).

....

Se tutte le lettere che Francesco Rabelais scrisse da Roma, ove fu l'intero anno 1536 e forse parte del precedente e del successivo, fossero pervenute fino a noi, probabilmente la più antica descrizione classica del carnevale di Roma si dovrebbe alla penna ultra-faceta del buon curato di Meudon, papà immortale di Pantagruel e di Gargantua. Forse, alla mancanza di una descrizione rabelesiana del carnevale romano, potrebbero supplire alcuni squarci della « Sciomachie et festins faits à Rome au pa-« lais de monseigneur réveréndissime cardinal du

« Bellay, pour l'heureuse naissance de monseigneur « d'Orléans » (il secondogenito di Enrico II); ma la critica moderna non accetta quella scrittura per opera del Rabelais.

Peraltro, se il Rabelais ci manca, abbiamo il Montaigne, che fu a Roma quarantacinque anni dopo di lui, cioè nel 1580-81. È singolare, che questi due santi padri della lingua francese abbiano l' uno e l'altro dimorato non breve tempo a Roma e scritto di cose romane. Ricorriamo dunque al Montaigne, dolenti di non poter qui recare del carnevale romano nel secolo decimosesto una descrizione classica italiana, per la buona ragione che non ve ne sono. Così almeno crediamo; se invece ve ne fosse alcuna, saremo grati a chi ce l' indicasse. Peccato che in italiano non scrivesse la sua il Montaigne stesso. Egli cominciò a dettare in italiano il suo giornale di viaggio ai bagni di Lucca, ove fu fino al 22 giugno 1581; poteva aver cominciato a Roma, che lasciò il 19 aprile.

I *Voyages* del signor di Montaigne sono più che altro il giornale di un malato immaginario che racconta giorno per giorno le sue piccole miserie. Nè si capisce come, nelle condizioni in cui trovavasi, potesse bazzicare tanto con le cortigiane. A Venezia ne conosce circa centocinquanta « faisant « une dépense en meubles et vêtements de prin-

« cesses et n'ayant autre fond à se maintenir que « de ce trafic. »

A Roma, albergato da prima all'osteria dell'*Orso*, poi, dal 2 dicembre 1580, in casa di uno spagnuolo dirimpetto a Santa Lucia della Tinta, dove ebbe « trois belles chambres, salle, garde-manger, cui- « sine, écurie, » il tutto per venti scudi al mese e con la giunta che « l'hôte fournit de cuisinier et « feu à la cuisine, » a Roma il malato si scuote, e l'erudito, l'osservatore e il filosofo piglia il disopra. Ma neanche a Roma dimentica le cortigiane, e mentre non trova nulla di notevole nella bellezza delle dame romane, osserva che « la beauté « plus singulière se trouvait entre les mains de « celles qui la mettent en vente. »

Ma lasciamogli senz'altro la parola, permettendoci soltanto di ridurre un po'alla moderna il suo francese che, quale è nel testo, non sarebbe comunemente intelligibile a lettori italiani. Si sa che il Montaigne, fino ad un certo punto del suo viaggio, dettava al suo segretario il quale la faceva da relatore; perciò il Montaigne è nominato in terza persona.

Nella seguente descrizione delle corse e del Corso sono notevoli i particolari dei cavalli montati da « des petits enfants qui les chassent à coups de « fouet, » sicchè deve ritenersi che in quel tempo erano corse coi fantini; e dei gentiluomini che

corrono la quintana nel Corso con bei cavalli e « bonne grâce, car il n'est rien que cette noblesse « sache si communément bien faire que les exer- « cices de cheval. »

Ecco la descrizione:

« Le carême-prenant (*ultimi giorni di carnevale*) qui se fit à Rome cette année-là fut plus licencieux, par la permission du pape, qu'il n'avait été plusieurs années auparavant; nous trouvions pourtant que ce n'était pas grande chose. Le long du Cours, qui est une longue rue de Rome, qui a son nom pour cela, on fait courir à l'envie, tantôt quatre ou cinq enfants, tantôt des juifs, tantôt des vieillards tout nus, d'un bout de rue à autre. Vous n'y avez nul plaisir que de les voir passer devant l'endroit où vous êtes. Autant en font-ils des chevaux, sur quoi il y a des petits enfants qui les chassent à coups de fouet, et des ânes et des buffles poussés avec des éguillons par des gents de cheval. A toutes les courses il y a un prix proposé qu'ils appellent *il palio:* ce sont des pièces de velours ou de drap. Les gentilshommes, en certain endroit de la rue où les dames ont plus de vue, courent sur des beaux chevaux la quintaine, et ils y ont bonne grâce; car il n'est rien que cette noblesse sache si communément bien faire que les exercices de cheval. L'échafaud que M. de Montaigne fit faire coûta

trois écus. Il était aussi assis en un très-beau endroit de la rue. Ce jour-là toutes les belles gentilles femmes de Rome s'y virent à loisir: car en Italie elles ne se masquent pas comme en France, et se monstrent tout à découvert. »

Le maschere scarseggiano e il carnevale par che fosse più che altro una festa equestre. Il Montaigne prosegue: — « Ils ne font nulles masquarades pour se visiter. Ils en font à peu de frais pour se promener en public, ou bien pour dresser des parties à courir la bague. Il y en eut deux belles et riches compagnies de cette façon, le jour du jeudi-gras, à courrir la quintaine, surtout, ils nous surpassent en abondance de très-beaux chevaux. »

Anche più importante per la storia delle feste romane è la descrizione di quella alla quale il Montaigne interviene in casa di Giacomo Boncompagni, figliuolo del Papa. Non si capisce bene che cosa sia il gioco del *pavé peint en un instant de divers ouvrages en rouge*, ma i particolari circa la cena sono preziosi ed evidenti. Soltanto sembrano difficili a digerirsi la selvaggina arrostita *avec sa plume naturelle comme vive;* le lepri, conigli e uccelli vivi *emplumés en paste.* Ma un Vatel moderno potrebbe forse trovare qualche sublime ispirazione culinaria nei capponi cotti *tout entiers dans des bouteilles de verre.*

« Le jour du jeudi-gras, il (Montaigne) entra au festin du Castellan. Il y avait un fort grand apprêt, et notamment un amphithéâtre très-artificiellement et richement disposé pour le combat de la barrière qui fut fait de nuit avant souper, dans une grange carrée avec un retranchement par le milieu, en forme ovale. Entre autres singularités, le pavé y fut peint en un instant de divers ouvrages en rouge, ayant premièrement enduit le plancher de quelque plâtre ou chaux, et puis couchant sur ce blanc une pièce de parchemin ou de cuir façonnée à pièce levée des ouvrages qu'on y voulait, et puis, avec une époussette teinte de rouge, on passait par dessus cette pièce et imprimait-on au travers des ouvertures ce qu'on voulait, sur le pavé, et si soudainement, qu'en deux heures la nef d'une église en serait peinte. Au souper, les dames sont servies de leurs maris qui sont debout autour d'elles et leur donnent à boire et ce qu'elles demandent. On y servit force volaille rôtie, revêtue de sa plume naturelle comme vive; de chapons cuits tout entiers dans des bouteilles de verre; force lièvres, connils, et oiseaux vifs emplumés en paste; de pliants de linges admirables. La table des dames, qui était de quatre couverts, se levait en pièces; et au-dessous de celle-là il s'en trouva une autre toute servie et couverte de confitures. »

Michele Montaigne, come si vede anche dagli squarci qui recati, non è parco d'elogi per Roma e pei romani. Durante il suo soggiorno egli deve essersi fatto benvolere assai, poichè, il 13 marzo 1581, il Senato lo creò cittadino di Roma. *Titre vain*, scrive il Montaigne, *tant il y a que j'ai reçu beaucoup de plaisir de l'avoir.* E negli *Essais* ripete: « N'étant bourgeois d'aucune ville, je suis bien aise de l'être de la plus noble qui fut et qui sera oncques. »

La Roma del 1882 sarà contenta di questo suo cittadino di tre secoli fa. E siamo contenti anche noi. — Non potendo dare del Carnevale di Roma nel secolo decimosesto qualche descrizione italiana, ne abbiamo almeno dissotterrata una scritta da un cittadino romano.

Nel secolo decimosettimo non furono a Roma, per quanto sappiamo, scrittori stranieri che possano annoverarsi fra i classici. Ed anche i non classici, quali il Folibien, il Misson ed altri, non parlano del Carnevale.

Dal secolo decimosesto bisogna dunque saltare al decimottavo, dal Montaigne al Goethe. Nel 1739-40 fu a Roma il De Brosses, ma non vide il Carnevale, proibito nel 1740 attesa la morte del Papa. E fu un vero peccato!

Se il bravo presidente avesse assistito al carnevale

di Roma, che in quell'epoca era precisamente nel colmo del suo splendore, chi sa quale curiosissima descrizione ce ne avrebbe lasciato. Ma, mentre egli aspettava lo spettacolo del carnevale, ebbe invece lo spettacolo di un conclave. Chi potrebbe lagnarsene, quando si conoscono le vivacissime pagine che egli ci ha lasciato su quel periodo singolarissimo di storia romana? Ma se si fosse potuto avere dal de Brosses e il carnevale ed il conclave, quale delizia per i buongustai! — Basta, contentiamoci di ciò che abbiamo; cioè dei seguenti squarci sul carnevale, che riferiremo nel testo francese, perchè tradurre la prosa del de Brosses ci fa paura:

« Je vois que nous pousserons le séjour ici jusqu'à la fin du carnaval. Il faut voir toutes les folles joies romaines, plus splendides encore que celles de Venise; aussi ne sont-elles dans tout leur lustre que les huit derniers jours. On dit qu'il se fait dans la rue du Cours de très-belles mascarades à cheval, ou dans de grands chars de triomphe, du haut desquels on fait tomber sur la populace une pluie de dragées et de confitures sèches. On nous promet aussi dans la même rue de plus belles courses de chevaux qu'il ne s'en fait ailleurs. Le *Stadium* est assez long depuis la porte del Popolo jusqu'au palais Saint-Marc. Ces chevaux sont tous nus et en liberté; le palefrenier qui les tient à la barrière les lâche

au signal que donne le barigel pour les faire partir. Ils détalent entre deux haies de peuple qui les anime à grands cris ; ceux qui sont expérimentés à ces courses ne se pressent pas d'abord. Ils s'en vont tout bellement un petit train sans se fatiguer jusqu'à une certaine distance du but ; puis ils se mettent à galoper *sterminatamente*, lançant des coups de pieds et des coups de tête à droite et à gauche,

Che son presti a girar come un baleno,

pour écarter les autres chevaux et se faire faire place.

Il ronzin or corre, or trotta ;
Poi sotto il petto si caccia la testa ;
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.

Le prix du vainqueur est ordinairement quelque pièce de brocart dont on le couvre, et avec laquelle il va se montrer, piaffant superbement par les rues.

« *Basta.* Il faut encore voir cette fonction du carnaval. »

Il carnevale non viene — il papa è malato, ma indugia a morire — e il de Brosses si dispera di non avere nè lo spettacolo carnevalesco, nè lo spettacolo funebre. I teatri si chiudono e si riaprono per richiudersi ; il de Brosses si consola scrivendo una risata. Sentitela :

« Le cardinal-vicaire avoit fait cesser les spectacles, et exposer le saint sacrement dans toutes les églises, si bien que les pauvres étrangers, ne sachant plus où donner de la tête pour leur soirée, par défaut d'opéra, se trouvoient tout-à-fait désorientés. Au bout de quelques jours, les choses n'avançant ni ne reculant, les ouvriers qui ont travaillé pour les entrepreneurs de théâtres se sont mis à crier, car la plupart ne reçoivent en payement de leur travail que la rétribution journalière de certaines loges de hauts étages dont l'entrepreneur leur abandonne le produit. Le gouverneur de Rome a voulu faire rouvrir les théâtres. Il est allé faire ses représentations au cardinal-vicaire, qui a répondu que cela ne se pouvoit tant que le saint sacrement seroit exposé. A quoi le gouverneur a repliqué qu'il était plus à propos de le renfermer que de laisser mourir de faim les ouvriers. Il fallut longtemps batailler avec ce bon cardinal Guadagni pour lui faire entendre raison :

Et ce n'est pas sans peine
Qu'enfin le diable a repris le dessus.

Les spectacles ont recommencé, mais voila qu'on parle déjà de les interrompre de nouveau. Tout ce tracas m'impatiente au dernier point; en vérité le Saint-Père devroit bien prendre son parti d'une

manière ou d'une autre. Croit-il que j'aie le temps d'attendre, et que je veuille demeurer ici trois fois dix ans? J'envoie tous les matins savoir des nouvelles à Monte Cavallo..... Enfin, le fidèle Pernet, entrant ce matin dans ma chambre, vient de m'annoncer que tout étoit consommé pour le vicaire de Jésus-Christ; il est mort entre sept et huit heures. Je vais m'habiller sur-le-champ et aller à Monte Cavallo. J'entends déjà sonner la cloche du Capitole et battre le tambour dans notre quartier. »

Dal presidente de Brosses all'avventuriero Casanova il salto è meno grande che non sembri, poichè le Memorie del secondo, del resto screditate a disegno da gente che non le ha comprese, come insegnamento di costumi sono anche più importanti che le Lettere del de Brosses. Il Casanova fu a Roma tre volte. Lasciamo la prima, nella quale campeggia quella singolare figura del Cardinale Acquaviva alla cui corte l'abate Casanova era addetto nel palazzo di Spagna. Nelle altre due — 1761 e 1770 — il Casanova parla del Carnevale di Roma, e l'una e l'altra non riferiscono che scene da commedia, specialmente la seconda, nella quale ci troviamo a contatto con due celebrità dell'epoca: il cardinale de Bernis e la principessa Santa Croce, che non sdegnano tener di mano agli intrighi amorosi del Casanova con ragazze chiuse in un convento. Po-

vero cardinale e povera principessa! — vanno compatiti. *Histoire de s'amuser!* Era la mania del momento.

Traduciamo dal francese ciò che Casanova scrive sul Carnevale nel 1761; — « Presi a nolo per la settimana del Carnevale una carrozza a quattro posti per fare tutti i giorni una passeggiata di tre ore al Corso. Quivi si precipitano con rumore indicibile turbe di maschere di ogni razza, a piedi e in vettura. I confetti, le canzoni satiriche, le pasquinate piovono da tutte le parti. Quivi tutta la gente più nobile e più brillante che sia in Roma si confonde col popolaccio. I barberi lanciati fra due file di carrozze corrono a perdita d'occhio verso la meta. A sera il popolo si accalca all'Opera, alla Commedia, alle pantomime, ai funamboli. Nelle trattorie e nelle bettole tutte le stanze e tutte le tavole son piene e tutti mangiano e bevono come se in avvenire non avessero a nutrirsi più mai. »

Ma ritorniamo ai classici. Leggendo ciò che ne ha lasciato scritto Volfango Goethe, pare che negli ultimi tempi del secolo decimottavo il Carnevale di Roma fosse diventato *juste-milieu*, e quindi poco più poco meno quale lo abbiamo visto ai nostri tempi.

Nel 1787, il Goethe non dice gran che del Carnevale. Sta sulle mosse di partire per Napoli, ed il suo pensiero è più a Napoli che a Roma. Nel dì

19 febbraio il gran poeta scrisse: « Il tempo continua ad esser bello al di là di qualsiasi espressione; oggi ho passata con mio rincrescimento la giornata fra pazzi. Verso sera cercai rifugio alla villa Medici..... » — E nel giorno successivo, mercoledì delle ceneri: — « Tutte le pazzie ora son finite. Gli innumerevoli moccoletti di ieri sera furono però per dir vero spettacolo curioso. È d'uopo aver visto il Carnevale di Roma per esser pienamente liberi dal desiderio di vederlo altra volta. Non è cosa la quale si possa scrivere; narrata a voce potrebbe darsi riuscisse dilettevole. La cosa che riesce ingrata in quello, si è che fanno difetto ai più la gioia spontanea e quel tanto di danaro che pure occorrerebbe per prendersi spasso. I grandi sono economi; si tengono in disparte; il ceto medio è di ristrette fortune; il popolo senza brio, senza vita. Nell'ultimo giorno vi fu un chiasso indescrivibile, ma non vera gioia. Il cielo, di una purezza e di una splendidezza rara, illuminava, nobile ed innocente, tutte quelle stravaganze. »

Vedete che il giudizio del colossale osservatore è alquanto severo. Pare per altro che il Goethe cambiasse pensiero. Egli che aveva detto il Carnevale di Roma non *esser cosa della quale si possa scrivere*, ne scrive in data del 1° febbraio 1788 una lunga descrizione piena di minutissimi particolari, alcuno

dei quali anche inesatto, e, a vero dire, non poco, come vedremo.

Ecco pertanto alcuni passi del *Carnaval der Römer*, cuciti insieme com'è sembrato meglio per formare una descrizione filata. Le parole in corsivo sono italiane anche nel testo:

— « 1° febbraio 1788. — Come sarò felice, mercoledì prossimo, quando tutte le stravaganze del Carnevale saranno finite! È cosa che fa pena vedersi in mezzo a gente presa da una pazzìa, della quale non si subisce il contagio! Merita il conto di descrivere la cosa? Sì — quando si pensa che il Carnevale di Roma non è una festa data al popolo, ma festa che il popolo dà a sè stesso. Il governo non fa nè preparativi, nè spese, ed i forestieri si buttano da sè. Non illuminazioni, non fuochi artificiali, non processioni splendide, ma un semplice segnale che autorizza ciascuno ad esser pazzo e stravagante quanto gli pare e piace, ed annunzia che, salvo le bastonate e le coltellate, tutto è permesso.

« Le distinzioni di classe spariscono; tutte le classi si confondono e nessuno si offende nè si scandalizza delle avarie che gli possono toccare. Lo spettacolo delle maschere all'aria aperta nulla ha di strano sotto questo sole ed in un paese ove le stesse sacre processioni, anche funebri, si compon-

gono di confraternite mascherate. Il Carnevale comincia subito dopo il primo dell'anno — ai teatri sono ammesse le maschere, e non di rado nei palchi si veggono belle donne vestite da ufficiali far mostra delle loro forme.

« Il movimento generale si concentra nel Corso — sulla piazza del Popolo si erigono palchi per gli spettatori e barriere per la mossa dei barberi. — Questi cavalli, che talvolta sono anche fino a venti, appartengono ad una razza speciale di piccolissima *taglia*. In altri tempi l'aristocrazia romana metteva i cavalli, e la vincita del palio era un onore ambito. Oggi concorrono al palio coi loro cavalli le classi medie, ed anche le infime, che ci fanno un certo guadagno. — Il segnale è dato dalla campana del Campidoglio; le botteghe si chiudono, tutti smettono di lavorare; i balconi, le finestre del Corso sono addobbati con drappi e tappeti, e la strada, che diviene un'immensa sala di festa, è piena di gente. I soldati del Papa, guidati da un generale (?) e a suon di banda, entrano nel Corso e vengono distribuiti in modo da vegliare al mantenimento dell'ordine; gli affittapalchi invitano il pubblico a salire ed a prender posto.

« Ma ad un tratto i soldati del Papa, che distribuiti di posto in posto vegliano al mantenimento dell'ordine, investono la folla per obbligarla a re-

stringersi dalle parti a rischio di cadere sotto le ruote delle vetture o sotto i piedi dei cavalli. Che cos'è? Il governatore, il Senato, gli ambasciatori ed il pretendente che si fa chiamare duca d'Albania, vengono ad inaugurare il Carnevale; gli ambasciatori hanno il diritto di andare e venire in vettura fra le due file; diritto egualmente concesso al pretendente che soggiorna a Roma. Il governatore ed il seguito aprono il corteggio; dopo viene il Senato, poi il duca d'Albania ed a chiusa gli ambasciatori. Le carrozze di tutti questi personaggi ed anche quelle del loro seguito sono di grande magnificenza, ma il corteggio non serve che a sturbare la festa ed a far nascere dei casi spiacevoli.

« Quindi il pubblico è molto grato a quei signori quando si risparmiano di usare del privilegio che godono di venir a far in tale forma la loro passeggiata in tutti i giorni del Carnevale. I due corteggi dei primi magistrati di giustizia e di polizia traversavano il Corso soltanto nel primo giorno per inaugurare il Carnevale; il duca d'Albania passava tutti i giorni con grande scomodo della folla, rammentando così all' antica signora dei re, nel tempo della pantomima generale, la commedia delle sue regie pretensioni. »

Nel nostro scritto, intitolato una *Bugia romana di Wolfango Goethe* (Firenze 1878), abbiamo dimo-

strato che Edoardo Stuart, conte d'Albania, pretendente al trono d'Inghilterra, non intervenne mai nei Corsi carnevaleschi di Roma, e che nel Carnevale del 1788, quando dal complesso delle parole che il Goethe scrisse intorno a lui si dovrebbe credere che egli l'avesse proprio veduto coi suoi occhi al Corso nella sua mascherata individuale di pretendente, il duca d'Albania era morto da un mese.

Ma lasciamo queste melanconie, e alla descrizione del Goethe facciamo seguire quella di Madame de Staël:

« A la fin du carnaval, il prend au peuple romain comme une fièvre de joie, comme une fureur d'amusement dont on ne trouve point d'exemple ailleurs. Toute la ville se déguise; à peine reste-t-il aux fenêtres des spectateurs sans masque, pour regarder ceux qui en ont; et cette gaieté commence tel jour à point nommé, sans que les événements publics ou particuliers de l'année empêchent presque jamais personne de se divertir a cette époque. Le genre de gaieté qui brille dans les auteurs des arlequinades et de l'opéra-bouffe se trouve très-communément même parmi les hommes sans éducation. Dans ces jours de carnaval, où l'exagération et la caricature sont admises, il se passe entre les masques les scènes les plus comiques. Souvent une gravité grotesque contraste avec la vivacité des Italiens, et

l'on dirait que leurs vêtements bizarres leur inspirent une dignité qui ne leur est pas naturelle. D'autres fois ils font voir une connaissance si singulière de la mythologie dans les déguisements qu'ils arrangent, qu'on croirait les anciennes fables encore populaires à Rome. Plus souvent il se moquent des divers états de la société avec une plaisanterie pleine de force et d'originalité. La nation parait mille fois plus distinguée dans ses jeux que dans son histoire (Cosa vogliono dire queste parole? Vattel'a pesca). Il n'y a ni luxe ni bon goût dans la fête du carnaval; une sorte de pétulance universelle la fait ressembler aux bacchanales de l'imagination, mais de l'imagination seulement; car les Romains sont en général très-sobres, et même assez sérieux, les derniers jours du carnaval exceptés. On ne comprend pas du tout, par exemple, d'où vient l'amusement que les grands seigneurs romains trouvent à se promener en voiture d'un bout du *Corso* à l'autre, des heures entières, soit pendant les jours du carnaval, soit les autres jours de l'année. Rien ne les dérange de cette habitude. Il y a aussi, parmi les masques, des hommes qui se promènent le plus ennuyeusement du monde, dans le costume le plus ridicule, et qui, tristes arlequins et taciturnes polichinelles, ne disent pas une parole pendant toute la soirée, mais ont, pour ainsi dire, leur conscience

de carnaval satisfaite quand ils n'ont rien négligé pour se divertir. On trouve à Rome un genre de masques qui n'existe point ailleurs. Ce sont les masques pris d'après les figures des statues antiques, et qui de loin imitent une parfaite beauté: souvent les femmes perdent beaucoup en les quittant. Mais cependant cette immobile imitation de la vie, ces visages de cire ambulants, quelque jolis qu'ils soient, font une sorte de peur. Les grands seigneurs montrent un assez grand luxe de voitures les derniers jours du carnaval; mais le plaisir de cette fête, c'est la foule et la confusion: c'est comme un souvenir des saturnales; toutes les classes de Rome sont mêlées ensemble; les plus graves magistrats se promènent assidûment, et presque officiellement, dans leurs carrosses, au milieu des masques; toutes les fenêtres sont décorées; toute la ville est dans les rues: c'est véritablement une fête populaire. Le plaisir du peuple ne consiste ni dans les spectacles, ni dans les festins qu'on lui donne, ni dans la magnificence dont il est témoin. Il ne fait aucun excès de vin ni de nourriture; il s'amuse seulement d'être mis en liberté, et de se trouver au milieu du peuple. Il y a donc pendant le carnaval un mélange complet de rangs, de manières et d'esprits; et la foule, et les cris, et les bons mots, et les dragées dont on inonde indistinctement les voitures qui

passent, confondent tous les êtres mortels ensemble, remettent la nation pêle-mêle, comme s'il n'y avait plus d'ordre social. »

La descrizione del Carnevale romano è molto più poetica ed abbondante nelle pagine della Staël che in quella del Goethe, il quale vede con l'occhio del filosofo osservatore e non del poeta. La diversità fra i due scrittori è anche più forte nella descrizione della corsa dei barberi. Abbiamo già recata quella del Goethe. Il poeta tedesco si ristringe a descrivere; la de Staël, invece, si slancia nella poesia a corpo perduto come i barberi nel Corso, e scrive una bella pagina, ma a scapito della verità descrittiva:

« Ils (i barberi) arrivent sans bride et sans selle, seulement le dos couvert d'une étoffe brillante, et conduits par des palefreniers très-bien vêtus, qui mettent à leurs succès un intérêt passionné. On place les chevaux derrière la barrière, et leur ardeur pour la franchir est excessive. A chaque instant on les retient; ils se cabrent, ils frémissent, ils trépignent comme s'ils étaient impatients d'une gloire qu'ils vont obtenir à eux seuls, sans que l'homme les dirige. Cette impatience des chevaux, ces cris de palefreniers, font, du moment où la barrière tombe, un vrai coup de théâtre. Les chevaux partent, les palefreniers crient: *place, place!* avec un transport inexprimable. Ils accompagnent leur che-

vaux du geste et de la voix aussi longtemps qu'ils peuvent les apercevoir. Les chevaux sont jaloux l'un de l'autre comme des hommes. Le pavé étincelle sous leurs pas, leur crinière vole; et leur désir de gagner le prix, ainsi abandonnés à eux-mêmes, est tel, qu'il en est qui, en arrivant, sont morts de la rapidité de leur course. On s'étonne de voir ces chevaux libres ainsi animés par des passions personnelles; cela fait peur, comme si c'était de la pensée sous cette forme d'animal. La foule rompt les rangs quand les chevaux sont passés, et les suit en tumulte. Ils arrivent au palais de Venise, où est le but; et il faut entendre les exclamations des palefreniers dont les chevaux sont vainqueurs! Celui qui avait gagné le premier prix se jeta à genou devant son cheval, et le remercia, et le recommanda à saint-Antoine, patron des animaux, avec un enthousiasme aussi sérieux en lui que comique pour les spectateurs. »

Vediamo ora nei due potentissimi scrittori l'ultima scena carnevalesca, la festa dei moccoletti. Il Goethe al solito osserva e descrive, e per questa la de Staël si discosta poco da lui. Sentiamo l'uno e l'altra:

« Il martedì grasso, scrive il Goethe, tutti i posti costano più cari. Dopo la corsa, a misura che si fa notte, i balconi si illuminano a lanterne in colori

ed altrettanto fanno le carrozze aperte. Li *imperiali* delle carrozze chiuse si popolano di lampioni, e tutti e poi tutti, a piedi o in vettura, ritti o a sedere, tengono in mano un moccolo acceso. Alcuni pedoni portano piramidi di moccoli sulla testa; altri vanno armati di torce con manichi così lunghi che arrivano ai primi piani, e tutti e poi tutti non pensano che a una cosa: spengere il moccolo degli altri, e riaccendere il proprio se è stato spento. Un grido solo esce dalla bocca di tutti: *sia ammazzato chi non porta moccolo.* Meno male che in questa circostanza il proverbiale *sia ammazzato* della plebe romana non ha il suo malefico significato, ed è soltanto la parola d'ordine della allegrezza generale che talvolta si riduce anche a complimento. Così, soffiando sul moccolo di una signora, si grida: *sia ammazzata la bella principessa!* e dirigendosi ad Angelica Kauffman: *sia ammazzata la signora Angelica la prima pittrice del secolo.* Nelle case, i ragazzi spengono i moccoli del babbo dicendo: *sia ammazzato il signor padre!* — Nel corso la frenesia è indescrivibile, ma non accade alcun disastro. Peraltro la fatica e il disgusto si impadroniscono in brev'ora di tutti, e ciascuno se la svigna per la strada più prossima. La plebe e la piccola borghesia finiscono il loro carnevale con una larga cena composta delle vivande che non potranno più gustare per tutto il tempo della quare-

sima; l'aristocrazia lo finisce ai teatri, egualmente condannati a restar chiusi durante la quaresima. A mezzanotte tutto finisce, la quaresima comincia, ed il carnevale per tutta questa gente non è più che un sogno o una novella di fate. »

E la de Staël:

« Alors commence un autre genre d'amusement beaucoup moins pittoresque, mais aussi très-bruyant. Les fenêtres sont illuminées. Les gardes abandonnent leur poste, pour se mêler eux-mêmes à la joie générale. Chacun prend alors un petit flambeau appelé *moccolo*, et l'on cherche mutuellement à se l'éteindre, en répétant le mot *ammazzare* avec une vivacité redoutable. *Che la bella principessa sia ammazzata! che il signor abate sia ammazzato!* crie-t-on d'un bout de la rue à l'autre. La foule rassurée, parce qu'à cette heure on interdit les chevaux et les voitures, se précipite de tous les côtés; enfin il n'y a plus d'autre plaisir que le tumulte et l'étourdissement. Cependant la nuit s'avance; le bruit cesse par degrés, le plus profond silence lui succède, et il ne reste plus de cette soirée que l'idée d'un songe confus, qui, changeant l'existence de chacun en un rêve, a fait oublier pour un moment, au peuple ses travaux, aux savants leurs études, aux grands seigneurs leur oisiveté. »

Vi è qualche rassomiglianza negli ultimi tocchi

della de Staël con gli ultimi tocchi del Goethe. Certo la scrittrice francese conobbe il *Carnaval der Römer* del grande tedesco. Quello scritto infatti fu pubblicato a Berlino nel 1789 con incisioni raffiguranti le scene descritte, ed ebbe in tutta la Germania un successo popolare. E dire che il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (18 maggio 1878), nella sua requisitoria contro di me per delitto di *lesa-maestà ghetiana* commesso col citato lavoro (32), arrischiò come caval di battaglia fra i suoi argomenti questo che la pubblicazione del *Carnaval der Römer* ebbe luogo per la prima volta nel 1817!

Ma — ripetiamolo un'altra volta — da banda le malinconie... e poniamo termine alla nostra scorreria nel campo del Carnevale di Roma col domandar venia di questo ultimo capitolo composto quasi tutto di squarci francesi. Come si fa? La prosa del Montaigne per un verso, quella del de Brosses e di Madama di Staël per un altro, sono intraducibili. Il lettore, d'altra parte in questi squarci francesi avrà trovato un boccone buono, come compenso alla noja della congerie di *materiale* storico romano che abbiamo dovuto ammanirgli in questo libretto per conseguire, col metodo oggimai riconosciuto come il solo veramente buono, cioè camminando per la dritta via delle testimonianze sincrone, lo scopo prefisso di ritrarre la verità e nient'altro.

Dalla quale verità storica, qui bene o male significata, mi pare si ricavi principalmente questo, che il Carnevale di Roma nei secoli passati lo facevano i signori. E se il Carnevale di Roma volesse vivere ancora, bisognerebbe ritornasse all'antico. Veggano i signori romani d'oggidì, ciò che i loro antenati facevano; lo leggano nella *Magnifica et sumptuosa festa del 1513*, nelle descrizioni delle Feste d'Agone e di Testaccio (33) del 17 e 21 febbraio 1545; lo leggano nei ricordi del soggiorno a Roma di Michele Montaigne, nella Relazione della Giostra del 1634 ora nuovamente ristampata per le nozze Borghese-Statella dal sig. Ludovico Passarini, che ha tralasciato, non so perchè, alcune delle poesie ma vi ha aggiunto un acconcio glossario; lo leggano anche nei ricordi delle Mascherate da me recati. In quelle relazioni, in quei ricordi brillano tutti i nomi che vivono anco di presente nell'aristocrazia romana. Se la balda gioventù di questa aristocrazia si sente disposta a rannodare la vera tradizione carnevalesca romana ed a rappresentare nel Carnevale di Roma dei tempi nuovi la *magnifica et sumptuosa* parte che i suoi avi rappresentavano in quelli dei secoli passati, nulla di meglio. Ci guadagneremo tutti, e più di tutti Roma, che dalle sue feste carnevalesche trarrà allora davvero vantaggi materiali incalcolabili per la spesa di dentro e il concorso di fuori. Ma se il Carnevale deve seguitare

ad essere appuntellato e mandato avanti con l'opera di accomandite per l'incoraggiamento delle maschere e delle mascherate, è meglio finirla una volta per sempre. Il Carnevale si ritiri nei saloni e nei teatri, e sarà con vantaggio suo e degli altri, dilettanti e non dilettanti di maschere e di festini. Cessi il Carnevale piazzaiuolo, e la città rimanga, nei giorni carnevaleschi, come in tutti gli altri, libera alla circolazione ai traffici ed agli affari. E con questo mi cheto, perchè altrimenti potrei passare per un brontolone nemico dei divertimenti e l'ombra di Fulvio Testi verrebbe a ricantarmi il suo ritornello del 1634:

« Chi dà bando a gioie oneste
Fa tiranna la virtù. »

NOTE E DOCUMENTI

.....

DOCUMENTI.

1. Estratti dei Diari del Burcardo e di Branca de Telini.
3. *Ordine circa l'andare in maschera* del 7 febbraio 1560.
4. *Bando del correre li palii* del 28 gennaio 1586.
7. Enciclica di Benedetto XIV del 1° gennaio 1748.
8. La frustatura della cortigiana Cecca-buffona nel 1637.
32. La questione della *Bugia romana* del Goethe.

(1) Prendiamo dal celebre Diario del Burcardo e da quello del Branca de Telini i seguenti ricordi delle corse dal 1499 al 1505:

« 1499. Hoc anno habita sunt omnia Festa Carnisprivii Romanorum, Dominica Sexagesimae, quae fuit tertia Februarii, cuncurrerunt Judaei a Campo Florae, usque ad Castrum S. Angeli, citra Portam Burgi, pro pallio panni rubei, quod in illa die non fuit datum, pro eo quod dicebatur, mossam non fuisse bonam. Recucurrerunt igitur die lunae 4 feb. iterum post horam vesperarum, a Campo Florae, sive *Chiavica di S. Lucia, e domo R.mi D. Vice Cancellarii*, et D. Coronati de Planca, usque ad Plateam S. Petri, et habuit pallium ille qui etiam heri fuit primus. »

« 1502. Post prandium cucurrerunt Judaei *de Cloaca Vice Cancellarii*, usque ad Plateam S. Petri; et Senes de Pyramide in Burgo, usque ad eamdem Plateam, pro Palliis consuetis. Judaeus non habuit suum. Recucurrerunt Judaei die Martis 28 dec. de eodem loco ad eumdem; quia dicebatur, quod mossa non fuisset bona, et Judaeus, cui debebatur Pallium heri, iterum ivit hodie, et habuit. »

« 1503. Feria 3, 21 febr. post prandium Judaei cucurrerunt de *Cloaca, sive Chiavica Vice Cancellarii*, usque ad Plateam S. Petri, pro Pallio solito. »

« 1504. Die dominica, XI febr. post prandium cucurrerunt Judaei a Campo Florae ad Turrim S. Angeli, Pontem respicientem, Papa in Camera Horti vidente. »

« Die Martis 14 febr. cucurrerunt Senes de *Chiavica Vice Cancellarii* ad Turrim supradictam pro Pallio, Papa vidente. »

« 1505. Die Martis, cucurreru nt Pueri de *Cloaca Vice Cancellarii*, ad Castrum S. Angeli. »

(2) Il Cancellieri trascrive per intero questo libretto nella sua opera inedita citata nell' *Avvertenza*, ma non dice dove l'abbia veduto. A me non è riuscito trovarlo in alcuna biblioteca nè a Roma, nè a Firenze.

(3) Rechiamo il testo del rarissimo Bando:

ORDINE

CIRCA L'ANDARE IN MASCHERA ET ALTRI.

Carlo de Grassi Vescovo de Montefiascone e Corneto Governatore, etc.

A fine che quello che per sodisfatione e recreatione del popolo viene da superiori tollerato, non parturischi inconveniente alcuno contra l'honestà e quiete publica: Si ordina a qualunque persona di qual si voglia grado, dignità o preminentia, etiam se fusse tale che havesse bisogno di essere specialmente espressa, che vestendosi in maschera questi prossimi giorni di Carnevale non ardischi o presummi di contravenire alle infrascritte prohibitioni, sotto pena di ricevere ipso facto dal Barigello tre tratti di corda, et più oltre di essere condannato in pena pecuniaria e corporale, etiam fino alla morte inclusive ad arbitrio di Monsignor Reverendissimo Governatore.

Et prima si vieta l'andare in habito di Cardinale, di Vescovo, di frate, o che in qualunque modo rapresenti persona di religione.

Appresso si prohibisse l'intrare immascarato nelle Chiese, o accompagnarsi con religiosi per le strade.

Item se interdice il portare armi tanto offensive quanto diffensive, bastoni, bachette e sassi,

o instrumenti di qual si voglia sorte atto ad ingiuriare alcuno, intimando che i delitti fatti dalle maschere si puniranno estraordinariamente, et secondo l'arbitrio sopradetto.

Et perchè nelle caccie de Tori pare necessario di portar armi, si commanda che ogni maschera uscendo della caccia, debbia subito deporre ogni arme nel più vicino luogo che potrà, ne presummi in modo alcuno andare per la città armato, che senza eccettuation di persona o di accidente qualunque sarà trovato, se punirà severissimamente.

Se probibisse ancora totalmente l'andare in maschera per le strade o in qualunque modo travestito doppo le due hore di notte.

Item si commanda et ordina che nissuna persona sotto qual si vogli pretesto o colore ardischi di fare lotti o altrimenti venture d'alcuna sorte, o ver con giuochi e modi illiciti vendere le merci loro, sotto pena di perdere le robbe e danari, e di essere carcerati e condennati in altre pene ad arbitrio del Reverendissimo Governatore. Datum Romae ex aedibus praefati Reverendissimi D. ni Gubernatoris. Die 7 februarii 1560.

C. Montisflacon. Gub.

Pro Almae Urbis Societate Charitatis
ALOYSIUS de la Torre not. act.

Io Pietro Santo trombetta ho fatto il soprascritto Bando per Roma adì 7 di Febraro 1560.

(4) Rechiamo il testo di questo Bando anche più raro del precedente e che non si trova neppure nella Raccolta della Casanatense:

BANDO DEL CORRERE LI PALII.

Per ouuiare alli scandoli, dissordini, & inconuenienti, che sogliono occorrere in questo tempo di Carnouale per il correre de palii, lo Illustriss. & Reuerendiss. Mons. Mariano Perbenedetti, Vescovo di Martorano di questa alma Città di Roma, & suo distretto general Gouernatore, & Vicecamerlengo, di ordine espresso di Nostro Signore prohibisce, vieta, & commàda, che nelli giorni che si correràno li palii, nessuno ardischi, o presumi condurre cocchi, ne carozze per il corso di detti palii, sonate che saranno le 20 hore, acciò prima di detta hora habbia tempo ogni cocchiero, o carrozzero di condurre li padroni, & padrone, o altra gente, che condurranno alle case, & luoghi destinati da loro per veder correre, sotto pena a detti cocchieri, & carrozzeri che fossero trouati per il corso passate le dette 20 hore, di tre tratti di corda, & alli padroni di perder il cocchio, & carrozza, & a quelli che saranno in cocchio cinquanta scudi d'oro per ciascheduno, & altre pene, etiam corporali, ad arbitrio di s. s. Reuerendiss. di applicarsi alla R. Camera Apostolica, o luoghi pii, & vn quarto

la distribuirsi fra li accusatori, & essecutori; & nella stessa pena incorreranno tutti quelli, che a piedi, o a cauallo impediranno, o attrauersaranno detto corso, ne mettersi a fauorire detti corridori, ne menarli a braccio, ne darli di mano con correre a cauallo, ne in qual si voglia altro modo fauorirli, ne impedirli, ne alcuno ardisca sotto colore di far fare largo alli corritori partirsi ne dalle mosse, ne da loro luoghi doue stanno, con correrli dietro, ne a piedi, ne a cauallo, o ingerirsi per strada in modo alcuno.

Dechiarando che tutti quelli, che saranno stati fauoriti, & aiutati, essendo primi a toccare li pallii non li saranno dati, ma li daranno alli primi, che doppo loro arriuaranno alli pallii, & li toccaranno, & che non saranno stati aiutati, & fauoriti, & quelli che l'aiuteranno, o favoriranno, o impediranno, o si faranno aiutare, fauorire, o impedire, incorreranno nella pena di tre tratti di corda da darseli ipso facto in publico nelli luoghi istessi del corso, & se sarà essecutore, incorrerà nella pena della galera perpetua, & quelli che fauoriranno, o impediranno a cauallo, oltre le sudette pene, come di sopra, incorreranno nella perdita delli caualli, & altre pene ad arbitrio di s. sig. Reuerendiss.

Auuertendo, che se per causa di detti impedi-

menti, ne venghi morte, o mutilatione, quelli che saranno causa, incorreranno ipso facto nella pena della forca di esseguirsi allhora in loco senz'altra tela giudiciaria, se ben quello, che harà dato causa a detti impedimenti morisse: Nondimeno vuole s. s. Reuerendissima, che così morto, si possi incontinente far appiccare, nel luogo istesso del corso.

Item s. s. Reuerendiss. rinova il bando già mandato, che nissuno presuma far zaganelle, razzi, doppioni, chiaui busciate & vacue con polvere dètro, o qual si uoglia altra cosa simile, ne quelli in modo alcuno farli, ne farli fare, vendere, o còprare, ne attaccarli, vsarli, o adoprarli, sotto la pena di tre tratti di corda, e della berlina, & etiam della galera, & altre pene corporali, & pecuniarie a beneplacito di. s. Reuerendiss.

Et cosi ancora che bottegari, o qual si voglia altra persona, che tenessero, o hauessero in bottega, o altroue fatte zaganelle, razzi, & altre cose simili, come di sopra, subito le debbiano hauer guaste, & annihilate a fatto, altrimente si procederà contra di loro all'essecutione delle sopradette pene se li saranno trouate adosso in casa, o nelle botteghe.

Ne men niuno habbia ardire dalle finestre per strada, o qual si voglia altro luogo trarre, ne

auuentare a persona alcuna oue con acqua guasta melangoli, eranci, rape, mele, o qual si voglia altra cosa simile ne con quelle cercare a percuotere ne offendere alcuno, altrimente si procederà contra li transgressori senza rispetto alcuno. Anzi se le dette cose saranno tratte da qual si voglia casa, & che la Corte non ne potesse hauer notitia del malefattore, che allhora quelli che saranno in dette case siano obligati a dare, o riuelare il detto malfattore, altrimente siano tenuti tutti loro a quello che meritasse detto malfattore.

Item vole S. S. Reuerendissima che nessuna persona debbia correre iancie doppo che li corritori saranno arriuati alle mosse sino che sarà finito correre detti palij, sotto la pena di tre tratti di corda come di sopra, & perdita di Caualli & altre pene ad arbitrio di S. S. Reuerendissima.

Et così ancora vuole che nissuno ardischi per detto Corso far risse, questioni, & insulti ne dare ne far dare, ferite o dar bastonate, o commettere altri eccessi, oltre le pene delle leggi communi & contenute nelli altri bandi se gli aumentarà ancora detta pena etià sino alla morte inclusiue, considerata la qualità del luogo, de casi, & delle persone, & tutte le pene sopradette s'addoppiaranno per tutto questo tempo del Carnouale.

Però ogn'uno si guardi che si procederà con ogni rigore, & irremissibilmente. In quorum dio 28 Ianuarij 1586.

M. Perbenedictus Epiſc. + *Cuber.*
Iac. Scala pro Charitate Not.

Io Paolo Trombetta & compagni, habbiamo publicato il soprascritto bando per Roma alli luoghi soliti, & consueti, questo dì 3 di Febraro 1586.

(5) Vedasi il mio libro *Giacinto Gigli ed i suoi Diari.* — Firenze 1877.

(6) *Le Giustizie a Roma dal* 1671 *al* 1739 *e dal* 1796 *al* 1840. — Roma, Forzani 1882.

(7) Rechiamo il testo della curiosa Enciclica, poco o punto conosciuta:

Agli Arcivescovi e Vescovi dello Stato temporale Pontificio sopra il Carnovale.

Benedictus Papa XIV. — *Venerabiles fratres, salutem et Apostolicam Benedictionem* (1° gennaio 1748). — Fra le molte cose che ci conturbano, quando ci conviene di tollerare nel Nostro Stato temporale il divertimento del Carnovale, due se ne ritrovano, sopra le quali alcuni zelanti Vescovi del

predetto Stato si sono lamentati con Noi, esprimendo le loro giuste querele o in voce o in carta. Una è stata, succedere per lo più, che tanto s'inoltrano le veglie, i balli, i giuochi nell'ultima notte del Carnevale, che s'intacca anche il principio del primo giorno di Quaresima; in tal maniera che accade alle volte il vedere che dal ballo, dal giuoco, dalla veglia partendo le persone vanno, benchè senza maschera, cogli abiti però, co' quali si sono mascherati, alla Chiesa a sentire la messa e prender le ceneri, portandosi poscia alle loro case, dormendo nei loro letti per lo meno tutta la mattina del 1° di Quaresima; nè si lascia di caricare il Vescovo colla nota d'indiscreto, se si lamenta, e molto più, se vuol punire l'eccesso. La seconda, che in alcune città dello Stato Ecclesiastico o si va introducendo, o si pretende di mantenere un abuso pochi anni prima introdotto, che le persone vadano mascherate anche ne' giorni di festa, e che molto più nelle feste che ne' giorni feriali, i saltimbanchi, i ciarlatani, ed altra simile razza di persone facciano nelle piazze le loro faccende con gran concorso di popolo, e che finalmente, negli stessi giorni di festa, siano più frequenti i balli per le strade che nei giorni feriali.

Quanto alla prima cosa, non vi è assolutamente

bisogno di farvi sopra gran raziocinio; bastando averla riferita, acciò ognuno ne concepisca orrore.

. . . . . .

. . . . . .

E però inculchiamo con tutto lo spirito a ciascheduno di voi, o venerabili fratelli, nelle diocesi de' quali o si tenta d'introdurre, o è vigente l'eccesso, il non isparagnare veruna parte del vostro zelo, acciò non s'introduca ove non è introdotto, ed introdotto si sradichi, castigando severamente, e senza rispetto umano, gl' inventori e mantenitori dello stesso; non essendo questo il modo d'incominciare la Quaresima . . . . . ed essendo troppo contrario al rispetto che si deve alle Chiese ed alla Sagra Funzione di prender le Ceneri, l'entrare nelle case di Dio cogli abiti da maschera, benchè senza maschera, ed accostarsi al Sagro Altare nello stesso modo per ricevere dalle mani del Sacerdote la Sagra polvere coll'intimazione di dover pensare a morire.

Passando poscia alla seconda delle predette cose di sopra esposte, noi qui non intendiamo di esclamare o di predicare contro il Carnevale, o di fare contro di esso qualche istorica dissertazione. Se lo volessimo, lo potremmo fare facilmente, trascrivendo quanto in questo proposito fu santamente composto da S. Carlo Borromeo nel suo

Libro Memoriale stampato nella parte settima degli Atti della Chiesa di Milano, allora che in ringraziamento d'essere stata liberata la detta Città dalla peste, con zelo e con dottrina esortò il popolo a non far più Carnevale . . . . . .

. . . . . .

Abbiamo ritrovato in questa nostra città di Roma piantato da' nostri degni Predecessori, un sistema, che, nonostante il breve tempo prefisso al Carnevale, non si facciano in verun modo le maschere ne' giorni di festa, e nel giorno di venerdì. Lo stesso vogliamo che si pratichi nel rimanente del nostro Stato: nè lascieremo di far palese questa nostra determinazione ai Cardinali Legati delle provincie ed ai Prelati e Governatori locali. . . . . Ciascheduno mediocremente versato nell'Ecclesiastica disciplina, sarà facilmente informato che v'erano alcune antiche infami superstizioni dei Gentili che nel primo giorno di gennaio si facevano in onore di Giano e della Dea Strena, nelle quali talvolta si andavano meschiando i Cristiani, frequentando la crapula e il giuoco, e mascherandosi gli uomini da donne, e le donne da uomini; nè lasciarono i Santi Padri ne' loro sermoni, ed anche i Concilii della Chiesa, d'inveire contro questo intollerabile abuso, e di stabilire rispettivamente gravi pene contro i trasgressori,

del che da Noi si è diffusamente ragionato nella nostra opera delle Feste del Signore, quando trattammo di quella della Circoncisione di Gesù Cristo Nostro Redentore.

Schiantata questa prava usanza, se ne è pur troppo introdotta un'altra che è quella di certe pubbliche rilassazioni nelle settimane per lo più di Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, nelle quali la Santa Chiesa ci rappresenta i principali misteri della nostra Redenzione per ben disporci alla penitenza nel tempo di Quaresima, come pure da Noi fu dimostrato nella Nostra Notificazione decima quarta al tom. I, fra quelle che pubblicammo, quando eravamo in Bologna governando quella Chiesa: e questo per appunto è il Carnevale, che così viene descritto da un rinomato Vescovo Monsignor Graziani nel suo Sinodo di Amelia, tenuto l'*anno* 1595, alla pag. 150. *Hinc factum (adeo nos prava pervertit consuetudo) ut Septuagesimam inter et Quadragesimam interjecti dies, quos Sancta Mater Ecclesia magno mysterio veluti lugubres funebresque habet, praevalent lasciviae risus, hilaritatis amor, non in laetitiam solum, inconditumque gaudium verterit, sed pene communi cuidam insaniae dedicarit, eoque provecta licentia sit, ut ipsas quoque leges, ipsos Magistratus traxerit et quod ne privato quidem cuiquam ulla bene morata Civitas*

concederet, id penitus jam publica auctoritate nitatur et populi veluti obliti nominis, quo feruntur, in ipsos profanarum gentium ritus moresque degenerarunt.

(8) La frustatura della Cecca-buffona fu un affare di stato. I particolari che se ne leggono nel Diario inedito del Governatore Spada sono importantissimi per la storia dei costumi romani di quel tempo. Perciò li rechiamo:

« Cominciarono le maschere per Carnevale li 14 febbraro (1637), et essendosi introdotto con troppa licenza che vi andavano molte meretrici, fu stimato necessario l'usare qualche rigore per reprimere la loro audacia, onde il mercordì, alli 18, il Barigello catturò nel Corso Checca Buffona mascherata, che andava in una carrozza a vettura guidata da Giovan Battista Colombo Perugino servitore dell'Ambasciatore Cesareo, ancor'egli mascherato, come erano gli altri, eccetto N. da Macerata che senza maschera portava la spada, e però tanto più corse il Barigello a far detta cattura di lui e della detta donna, e volse condurre ambidue carcerati, benchè il Colombo se li desse a conoscere per servitore dell'Ambasciatore Cesareo. Dispiacque ciò notabilmente all'Ambasciatore e mandò a dolersene la medesima sera con il Barigello per mezzo di un gentiluomo, quale

aggiunse, come per minaccia, che pensasse egli alla liberazione della donna perchè il signor Ambasciatore non vi voleva pensare. Si piccò il Barigello di questa ambasciata e volse andare à darne parte immediatamente al signor Cardinal Barberino, benchè il Governatore lo dissuadesse per essere S. E. alle 4 Fontane dove si rappresentava in musica la favola del *Falcone*, e vedendolo pur resoluto d'andarvi, lo persuase a non palesare al signor Cardinale il tenore dell'imbasciata per non irritare S. E., giacchè si poteva credere che fosse stato eccesso del mandato. Partito che fù il Barigello, venne dal Governatore un gentiluomo dell'Ambasciatore e rappresentandogli il successo della cattura lo pregò a far rilasciare la donna, tanto più che, come avea veduto Sua Eccellenza, quel giorno e gli antecedenti ve n'erano andate molte; altronde non gli pareva che il suo gentiluomo havesse fatto errore tale che meritasse mortificazione simile. Replicò il Governatore, per scusa anche del Barigello, che siccome Sua Eccellenza aveva veduto questo disordine, così avendolo anch'egli veduto, mentre per ragione dell'Ofücio era stato il lunedì et il martedì per il Corso, si conobbe in necessità di provedervi. E però incaricò al Barigello, che non permettesse in modo alcuno che si proseguisse cotal abuso

ma facesse in ogni maniera catturare alcuna per farne dimostrazione.

In vigor di questo ordine havere il Barigello fermata una carrozza da vettura, nella quale veduto doppio inconveniente di persona armata, con mascherate, e di donna in maschera, e sebbene seppe poi esservi un servitore del signor Ambasciatore, non poteva senza grave scandalo, e senza eccedere la sua facoltà, lasciarla libera, dispiacendoli grandemente che la disgrazia havesse portato un gentiluomo di Sua Eccellenza in quella carrozza, e molto più di non poter egli servirla col far rilassare la detta donna, conforme desiderava, essendo questa sorte di grazie riservata alli padroni Supremi (i Cardinali nipoti). E benchè replicasse molto il mandato, rispose sempre il Governatore con il medesimo tenore, onde alfine si mostrò quello appagato della buona volontà di questo; ma non molto appresso tornò in nome del signor Ambasciatore, a reiterare le instanze, dicendo che S. E. rimaneva soddisfatta delle ragioni per le quali s'era ordinata la cattura d'alcune donne mascherate, ma che desiderava questo favore perchè non fosse la prima ad esser punita costei, la cui punizione portava in conseguenza poca riputazione alla sua persona e carica. Rispose il Governatore che non veniva perciò in-

taccata la riputazione dell'Ambasciaria, nè dell'Ambasciatore, poichè la donna non andava sotto suo nome, nè era in sua carrozza, nè prima s'era potuto prevedere che fosse guidata da gente sua, onde non era in alcuna parte offesa Sua Eccellenza, oltre che poteva sperare di riceverne la grazia da' padroni, a' quali spettava, non ad esso Governatore, quale se pure in alcun altro caso havesse potuto arrogarsi tali autorità, certamente non poteva farlo nel presente, giacchè il Barigello s'era trasferito à dar parte al signor Cardinale-Padrone delle preghiere reiterate di Sua Eccellenza, e della premura che vi mostrava. Accettò il gentiluomo l'offerta, et il Governatore mandò il Valentini Caponotaro, per ragguagliarne Sua Eccellenza, o Monsignor Fausto, et essendo ritornato doppo le 5 hore in compagnia del Barigello, riferirono unitamente che il signor Cardinale voleva che la mattina seguente si frustasse la donna; e la mattina per poliza di Monsignor Fausto ne fu confermato l'ordine, con asserzione d'averne parlato a N. S. Havuto di ciò notizia l'Ambasciatore, mandò a pregare il Governatore di trattenere l'esecuzione fin tanto che giungessero a' Padroni i suoi biglietti.

« Rispose questo che per elezione si trattengono al tardi queste funzioni, ma che stima difficile po-

terli riuscire d'ottenere cosa alcuna, poichè il signor Cardinale ne avea dato conto a Sua Santità, quale a quell'hora dovea essere nella Congregazione del S. Uffizio; et il signor Cardinale Barberino in S. Lorenzo e Damaso, per porvi l'orazione delle quarant'ore, che però non potevano vedersi insieme prima che si eseguisse il loro comandamento; lasciò nondimeno a casa il signor Antenore di Benedictis suo luogotenente con ordine di far la giustizia alle 17 hore, quando prima non venisse altr'ordine da' Padroni; al quale effetto gli diede autorità d'aprire le polize, che le fossero scritte, andando egli alla visita delle Carceri di Campidoglio dove, secondo il costume, dovea rimanere à pranzo con i signori Conservatori. Succedè appunto, come haveva preveduto il Governatore, che per havere il signor Cardinale rappresentato il caso à N. S., non volse senza saputa di Sua Santità rivocare l'ordine dato; ma essendosi aggiunti alli biglietti del signor Ambasciatore quelli del signor Cardinale di Savoia, al quale, come Protettore della Germania, era ricorso l'Ambasciatore, feceli Sua Eccellenza portare a Sua Santità, se bene assai tardi; ma non volse Sua Beatitudine ricedere dal rigore, apprendendo per gravissimo disordine che simili donne andassero in maschera. Fu nondimeno l'esecuzione tar-

data sino alle 19 hore per l'instanza, che gliene fu fatta dai Ministri del signor Cardinale di Savoia, il che forse non piacque à Palazzo. Si mostrò poi il signor Ambasciatore molto piccato di questo rigore, e lasciò d'andare a Palazzo all'Udienza il venerdì seguente e si temè da alcuni che fosse per fare qualche risentimento contro il Barigello, che haveva fatta la cattura. »

(9) Fra gli altri *ingredienti* v'erano 10 camelli. —Vedi *Entrata dell'ambasciator di Polonia nel* 1633. Stampe quattordici di decorazioni. *Capricci et habiti militari* di Filippo Deliagno. *Libri di diverse cartelle e scudi d'armi* disegnati da Stefano Della Bella. — Roma, Rossi 1635.

(10) La Relazione fu stampata la prima volta nel 1635, cioè un anno dopo la festa, senza nome d'autore, dicendosi soltanto nel frontespizio istoriato *data in luce da Vitale Mascardi.* È questo il ben noto volume adorno di tutti i curiosi disegni rappresentanti le diverse scene della festa. Nel 1654 la Relazione fu stampata di nuovo senza i disegni ma col nome dell' autore, come *aggiunta* ad una *Raccolta di lettere scritte dal cardinal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Francia e di Fiandra* (Roma, De Rossi). Io ne riportai copiosi

squarci nell' *Opinione* del 1880, n. 6, 10 e 16, e ultimamente il signor Ludovico Passarini l'ha ristampata per intero in occasione delle nozze Borghese-Statella.

(11) Archivio di Stato in Modena – Cancelleria ducale – Dispacci da Roma – Favoritoci dalla squisita cortesia del signor cav. Cesare Foucard, direttore di quell'Archivio, e tanto benemerito degli studi storici e degli studiosi della storia.

(12) Gualdo-Priorato — *Scena d'Huomini illustri d'Italia* (Bentivoglio).

(13) Corsiniana, Cod. 1769-762.

(14) Vedasi il disegno del carro veramente magnifico nella tavola *A* della *Relazione* stampata nel 1635.

(15) Non manca chi crede la Relazione essere di Vitale Mascardi, che nel 1635 la pubblicò. Noi possiamo soltanto ripetere che nell' edizione del 1634 la Relazione porta il nome del Bentivoglio e che il Mascardi nel pubblicarla non disse mai che fosse opera propria.

(16) Magliabechiana, XXIV, 6[100.

(17) La Relazione a stampa invece del conte Ripa (?) mette Ulisse Bolognetti.

(18) Invece del Del Bufalo la Relazione a stampa mette Massimo de Massimi.

(19) Abbiamo potuto vedere questa stampa in un esemplare nel quale la preziosa tavola non manca. Un'altra rarità bibliografica e congenere è questa: *La Maschera trionfante nel Giudicio di Paride, rappresentato dalla magnanimità dell'Ec-c.mo Principe prefetto Barberino*, di Costanzo Ricci (1643), con tutte le stampe delle maschere e mascherate.

(20) Evidentemente allude al cardinal Bentivoglio.

(21) Archivio di Stato in Modena - Cancelleria ducale - Dispacci da Roma. — Superfluo dire che anche questo dispaccio ci è stato favorito dal signor cav. Foucard.

(22) Archivio di Stato in Modena, — Cancelleria ducale — Avvisi e notizie dall'estero.

(23) Della Nave e del Battello abbiamo la raffigurazione nelle tavole *K* e *L* della Relazione stampata nel 1635.

(24) Delle Pennacchiere comparse nel Torneo per Cristina di Svezia già da noi ricordato, scrive il Gualdo: « Cimieri di penne così ampli e pomposi, che non si sa come tra l'ondeggiamento dell'aria potessero (i cavalieri) sostenere in capo una macchina sì spatiosa et grave che a ciascuno di loro costava più di duecento scudi di penne. »

(25) È il padre, crediamo, di quel Martinozzi che sposò una sorella del Mazzarino, dal qual matrimonio nacque Laura che fu duchessa di Modena e madre di una regina d'Inghilterra.

(26) Storia di Roma (trad.) V. p. 231.

(27) Vedi per l'Ameyden le notizie nel mio *Giacinto Gigli ed i suoi Diari.*

(28) Vedi il mio studio: *La questione dell'indipendenza portoghese a Roma* — Firenze 1878. — Vedansi le Mascherate in questo genere di Salvator Rosa, nel libro di Lady Morgan.

(29) Vedansi in proposito di Maria Mancini e della sua autobiografia i miei articoli nel n. 159 dell'*Opinione* 1879, nel n. 3 aprile 1881 del *Fanfulla della Domenica*, n. 211 del 1882 della *Rassegna Settimanale*, e nello stesso Giornale n. 207 l'articolo del sig. Ermanno Ferrero.

(30) Pare che lo scherno contro gli Ebrei si portasse anche sulla scena dei Teatri. Nel 1778, gli Impresari del Teatro della Pallacorda fanno domanda *per il Carro*, e nel 1781 Tommaso Caraffa Impresario dello stesso Teatro supplica per il permesso di rappresentarvi il *Carro ossia Giudiata*.

(31) Codice della Biblioteca Comunale di Siena D. VI. 19.

(32) Non ritornerei sul disgustoso incidente, se la polemica non fosse stata di recente ricordata dal signor barone Reumont con parole che per lo meno sono dubbie.

Nel suo bel lavoro *La Contessa d'Albany e Vittorio Alfieri* (Archivio Storico italiano, 4ª Dispensa 1881), egli scrive: — « Il Goethe rammenta Carlo Odoardo aver approfittato del privilegio dei principi sovrani e dei Cardinali d'incrociare con le

loro carrozze il Corso carnevalesco, incidente il quale ha dato luogo a troppo lunga polemica, avendo uno scrittore romano (*avverto che son fiorentino*), d'altronde diligente indagatore di memorie storiche, voluto trarre da quest'aneddoto motivo poco saldo a mettere in dubbio la veracità dell'autore del *Fausto.* »

Premesso che il Goethe rimprovera a Carlo Odoardo ben altra cosa che l'innocuo *incrociamento* (rilegga il *Carnaval der Römer* il barone Reumont), dichiaro che io non ho per nulla posto in dubbio la *veracità* del Goethe, cioè non ho detto che il Goethe fosse un bugiardo d'abitudine; ho detto soltanto che egli ha scritto *una bugia* quando ha affermato che Carlo Odoardo interveniva ai corsi del Carnevale romano in forma pubblica. E ove mai il barone Reumont con le sue dubbie parole avesse voluto sostenere essere storicamente vero quanto il Goethe ha scritto su questo proposito, io m'impegnerei a dimostrare l'impossibilità che la *comparsa* rimproveratagli abbia avuto luogo, e tale dimostrazione sarebbe fatta con tutto materiale preso nel precedente libro del barone Reumont medesimo *Die Gräfin von Albany.*

Per ora mi restringo a riprodurre qui una parte dell'articolo molto stringente, firmato Hettorre, che

venne fuori durante il dibattito nel *Fanfulla* (numero 206 del 1878). Eccolo:

« Non per nulla siamo i buoni amici del sig. di Bismarck; e il *Magazin* ha trovato un alleato nel signor C. F. della *Rassegna Settimanale* di Firenze.

« La *Rassegna* è giornale compilato con così scrupolosa amorevolezza, che l'opinione sua io la tengo in gran conto; questa volta bensì mi pare che la sia andata nel giudicare un po' troppo alla lesta.

« L'articolista della *Rassegna* non cade nell'errore bibliografico del *Magazin*: ma afferma che il carnevale descritto dal Goethe è non già quello del 1788, quando Carlo Edoardo era morto, secondo credè l'Ademollo: bensì quello del 1787; laonde è a reputarsi vera la descrizione che il Goethe ne fa e da prestar fede alle parole di lui.

« Se ho a dir la mia, il carnevale descritto dal Goethe non è nè quello del 1787, nè quello del 1788, è un carnevale immaginario che nessuno ha mai veluto tranne l'autore del *Conte d'Egmont* nei sogni della sua fantasia.

« Ma quello del 1787 poi non è di certo: per due ragioni che mi paiono eccellenti.

« Il 21 febbraio 1787 il Goethe scriveva in una delle sue lettere: « *Non è cosa* (il carnevale) *che si possa scrivere; narrata a voce potrebbe darsi riuscisse dilettevole.* »

« Il 20 febbraio 1787 era appunto il giorno delle Ceneri. Or com'è egli possibile che mentre il Goethe scriveva queste parole avesse già presi gli appunti per una così lunga descrizione quale è quella che egli ne fa, e mulinasse già nella testa di farla?

« Ma se questo argomento paresse troppo sottile, ce n'è un altro a cui non si replica.

« Nel *Carnevale di Roma* si parla del piedistallo dell'obelisco della Trinità de' Monti.

« Or bene: questo piedistallo non esisteva durante il carnevale del 1787. Chi non lo crede non ha che da compulsare le memorie del tempo.

« Ma il fatto è che Carlo Edoardo non intervenne mai al Corso colla pompa descritta dal Goethe.

« Carlo Edoardo era a Roma un privato cittadino: nè più, nè meno: la Corte romana non pensò mai neppur per sogno a concedergli gli onori dovuti ad un principe; e tale sarebbe stato il privilegio di *prendere il passo* colla propria carrozza sulla carrozza de' privati, privilegio che non era che delle autorità e degli ambasciatori.

« Il *Diario del Cracas*, che racconta minutamente i più lievi particolari di ogni festa d'allora, si perde nella lunga litania di tutti i personaggi *di distinzione* (come si diceva a quel tempo) che intervengono al Corso: nè cita mai lo Stuart: e

si capisce: perchè Carlo Edoardo d'Inghilterra non fu mai altro a Roma che il conte di Albany *tout court.*

« E questo nome di conte di Albany ci ricorda un libro che il *Magazin* e l'articolista della *Rassegna* avrebbero potuto consultare per farsi persuasi che Carlo Edoardo negli ultimi anni della propria travagliatissima vita non era neanche in tale stato di salute che gli permettesse di fare quel che Goethe racconta di lui. Voglio dire il libro di Alfredo de Reumont *(un Allemand, s'il vous plait!)* intorno a Luisa d'Albany: e le cui affermazioni sono autorevolmente confortate da quel bizzarro ingegno di Giuseppe Gorani, che fu a Roma prima del 1787, e che a pagina 110 del volume secondo delle sue *Memorie segrete intorno alle Corti d'Italia,* scrive in proposito di Carlo Edoardo:

« *Pour effacer l'idée de ses malheurs, ce prince s'étoit livré à une ivresse presque habituelle qui avait fini par abrutir ses facultés intellectuelles. Je l'ai toujours vu assoupi sur un sofa ou caressant un petit chien qui ne le quittoit jamais. Cependant malyré ce triste état on ne pouvait oublier les traits de valeur et d'héroïsme qu'il avait donnés dans sa jeunesse.* »

« La *bugia* dunque c'è: *bugia,* non licenza di

poeta, perchè il Goethe dà alla sua descrizione del carnevale di Roma tutta l'importanza di un processo verbale; *bugia* riprovevole per giunta, perchè attribuendo a Carlo Edoardo atti ridicoli ch'egli non compiè, e traendone argomento di scherno, vitupera un disgraziato che per giunta era morto quando il Goethe viveva.

« Chi per questo affermasse diminuita la fama del gran poeta tedesco direbbe una sciocchezza: ma chi nega i fatti chiari come la luce del sole, sol perchè non tornano a lode di un uomo illustre, muta il rispetto in feticismo e l'ammirazione in idolatria.

« Il signor Ademollo dunque, checchè ne dicano il *Magazin für's Ausland* e la *Rassegna Settimanale*, ha ragione da vendere. Ma il mondo è così fatto, che sarà difficile egli trovi chi la voglia comprare.

« Dove mi pare ch'egli vada un po' troppo in là, è quando egli assevera che il Goethe scrisse a quel modo per farsi bello colla casa di Annover.

« Gli Annover, saliti al trono d'Inghilterra, non ebbero da temer nulla da Carlo Edoardo vivo; quale utilità avrebbero essi tratto da uno insulto fatto alla memoria di lui morto senza lasciar successori?

« Questa ipotesi mi pare da escludere: e mi

pare inutile cercare da quale movente fosse spinto il Goethe. Giova ricordare che il 23 novembre 1786 egli scriveva: « Non mi trovai disposto ad aderire al desiderio della figliuola del pretendente, la quale bramava essa pure di far conoscenza della *bestia rara*. Cercai scusarmene e sono deciso a tener fermo nel mio rifiuto. »

« Perchè? Antipatia forse, e null'altro; che tre anni dopo gli dettò scherni postumi e maligni. Ma che ci si fa? Sono debolezze umane, delle quali anche i grandi uomini patiscono alle volte: e onde non si sottrae neanche l'ingegno che concepì il *Wilhem Meister* e l'*Ifigenia*. »

E, per vuotare il sacco, una parola al signor Giovanni Sforza, il quale ha creduto di trovare in un dispaccio del 10 febbraio 1787 di Monsignor Bottini, allora residente lucchese a Roma e più tardi Cardinale, la prova definitiva della verità storica di quanto scrisse il Goethe sul fatto in questione. — « Fu appunto — scrive il sig. Sforza nel suo articolo *L'ultimo degli Stuart* pubblicato nel giornale *La Domenica Letteraria*, n. 14 del 1882 — l'incrociamento fatto dallo Stuart che turbò uno dei più brillanti corsi del Carnevale 87. Il nostro Bottini ci dà luce anche qui. — « Il signor Marchese Vivaldi — scriveva il 10 febbraio — per avere impertinentemente attaccato nel pubblico

corso il signor Conte d'Albany, lunedì sera venne arrestato..... »

Or bene, se il Marchese Vivaldi, cittadino privato e rompicollo ben noto, poteva *attaccare* il Conte d'Albany, ciò comprova una volta di più che il Conte d'Albany andava per Roma, nel Corso e nelle altre strade, come un semplicissimo particolare e non come un principe sovrano. E speriamo che basti.

(33) Vedasi *Descrizione del vero progresso della Festa d' Agone et di Testaccio celebrato dalli Signori Romani nel Giovedì et Lunedì di Carnevale dell' anno MDXLV, come solevano fare li antichi romani col vero significato delli Carri Triomphali.* Roma 1545; *e Li grandi Triomphi, Feste, Pompe et Livree fatte dalli Signori romani per la Festa di Agone e di Testaccio con il significato de li Carri e Imprese che vi erano et il nome di tutte l' Arti che v' intervennero et quanti erano per compagnia.* Roma 1515.

STUDI STORICI DI A. ADEMOLLO

già pubblicati

1. **Gli aneddoti degli Anni Santi.** — Appendice della *Gazzetta d' Italia.* Gennaio-ottobre 1875.
2. **Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo.** — *Nuova Antologia.* — Febbraio 1877.
3. **Giacinto Gigli ed i suoi Diarii.** — Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia,* 1877.
4. **L'abate Cancellieri.** — *Rivista Europea.* Fasc. I, vol. II (16 aprile 1877).
5. **Il macinato a Roma.** — Detta. Fasc. III, vol. II, (16 maggio 1877).
6. **Lucrezia Borgia e la verità.** — *Archivio storico della città e provincia di Roma,* Fasc. I dell' anno 1877.
7. **Francesco de Noailles, ambasciatore francese a Roma nel 1634-1636.** — *Rivista Europea,* Fasc. II, vol. III (16 luglio 1877).
8. **La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo.** Detta. Fasc. II, vol. V (16 gennaio 1878).
9. **Le Morti dei Papi.** — Detta. Fasc. IV, vol. V (16 febbraio 1878).
10. **La quistione dell' indipendonza portoghese a Roma dal 1640 al 1670.** — Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia,* 1878.
11. **Una bugia romana di Wolfango Goethe.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia,* 1878.
12. **Il Principe di Sanza.** — Come sopra, 1879.

13. **Il conte Gorani ed i suoi biografi.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1879.

14. **La disfida di Barletta e l'infanda lues.** — *Rivista Europea*, 16 aprile 1879.

15. **Bartolomeo Intieri e l'abate Galiani.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d' Italia*, 1879.

16. **Il Diario del Cardinal Duca d'York.** — *Nuova Antologia*. 1° luglio 1880.

17. **L'abate Galiani e l'obelisco solare.** — Trani, 1880.

18. **La famiglia e l'eredità dell' abate Galiani.** — *Nuova Antologia*. 15 ottobre 1880.

19. **Il brigantaggio e la Corte di Roma nel secolo decimosettimo.** — Detta, 1° dicembre 1880.

20. **Intorno al teatro drammatico italiano dal 1550 in poi.** — Detta, 1° marzo 1881.

21. **Cagliostro e i Liberi Muratori.** — Detta, 15 aprile 1881.

22. **Un processo celebre di Veneficio a Roma nel 1790.** — Roma, Tipografia Barbèra 1881.

23. **I misteri dell' acqua tofana.** — Roma, Tipografia dell' *Opinione* 1881.

24. **Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1795 al 1840.** — Roma, Forzani 1882.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

I teatri a Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo.

DOMENICA LETTERARIA

DIRETTORE:

FERDINANDO MARTINI.

COLLABORATORI:

G. Carducci - G. Trezza - G. Chiarini - A. D'Ancona - M. Lessona - G. Boccardo - E. Panzacchi - R. Bonghi - G. D' Annunzio - ecc. ecc.

Abbonamento annuo **Lire Cinque.**
Un numero separato **Centesimi Dieci.**

L'abbonamento annuo *dà diritto* a uno dei seguenti premii a scelta:

1. **G. Rovetta.** NINNOLI.
2. **E. Panzacchi.** AL REZZO.
3. **G. Faldella.** ROMA BORGHESE.
4. **G. D'Annunzio.** TERRA VERGINE.
5. **G. Mazzoni.** IN BIBLIOTECA.
6. **M. Lessona.** IN EGITTO. *La caccia della Jena.*
7. **G. D'Annunzio.** CANTO NOVO.
8. **C. Rusconi.** MEMORIE ANEDDOTTICHE *per servire alla storia del rinnovamento italiano.*

Per coloro che sono abbonati alla CRONACA BIZANTINA il prezzo d' abbonamento alla DOMENICA LETTERARIA è ridotto a L. 4.

Hanno diritto al premio coloro soltanto che si abbonano presso l'Amministrazione del giornale — ROMA, *Via Due Macelli,* 3.

Aggiungere al prezzo d'abbonamento Centesimi 50 per l'affrancazione del premio.

LA CRONACA BIZANTINA

- che ha già tre anni di vita - vita gloriosa - è il più elegante di tutti i giornali letterari. **In ogni numero pubblica scritti di G. Carducci e di O. Guerrini.** Vi collaborano assiduamente **Nencioni, Panzacchi, D' Annunzio, Chiarini, Capuana, D' Arcais, Scarfoglio, Salvadori, Testa, Mantovani,** ecc.

S'occupa d'arte, di teatri, di mode, di finanze, di tutto e di tutti.

Dà premi a tutti gli abbonati che spiegano esattamente i passatempi crittografici pubblicati in copertina.

Si pubblica due volte il mese in gran formato di dodici pagine, con fregi, intestazioni a colore, ecc.

L'abbonamento annuo, escluso assolutamente l'abbonamento semestrale, è di lire 10 e dà diritto ad un volume, a scelta, delle *Confessioni e Battaglie* di G. CARDUCCI, volume che per i non abbonati costa lire quattro.

Un numero separato cent. 50.

Hanno diritto al premio coloro soltanto che si abbonano DIRETTAMENTE presso l'Amministrazione del giornale. Aggiungere al prezzo d'abbonamento cent. 50 per l'affrancazione del premio.

Direzione e Amministrazione: ROMA, Via Due Macelli, 8.

Si è pubblicato

MUSICA AZZURRA

Quattro pezzi per canto di S. GASTALDON, autore della *Musica Proibita* e di *Peccato Mortale*. — Edizione splendidissima, lire **Quattro.**

Dirigere vaglia: Casa SOMMARUGA - *Via Due Macelli*, 3, **Roma.**

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

3 - Via Due Macelli - 3

Recentissime pubblicazioni:

G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine. Serie prima . . . . . L. 4 —

G. Carducci. *Confessioni e Battaglie.* Terza edizione. Elegante volume di circa 400 pagine. Serie seconda . . . . . 4 —

L. A. Vassallo. *Ad un Crocifisso* . . . . — 50

— *La Regina Margherita.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . . 2 —

G. Rovetta. *Ninnoli.* 3ª edizione. Elegantissimo volume di pagine 200 . . . . . 2 50

E. Panzacchi. *Al Rezzo.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . . 2 50

P. Siciliani. *Fra Vescovi e Cardinali.* Elegantissimo volume 1 50

N. Razetti. *Ad una Felce.* Ode con prefazione di G. Carducci . . . . . — 50

G. D'Annunzio. *Canto Novo.* 2ª edizione. Elegantissimo volume, con disegni di F. P. Michetti . . . . . 4 —

— *Terra Vergine.* 2ª edizione. Elegantissima edizione in cromotipografia 2 50

Terra Vergine. Edizione economica . . . 1 —

Canto Novo. Edizione economica . . . . 1 —

G. Mazzoni. *Poesie,* con prefazione di G. Carducci. Elegantissima edizione in cromotipografia. . . . . 3 —

L. A. Vassallo. *La Contessa Paola Flaminj.* Elegantissimo volume di 200 pagine. . . . 2 —

G. Salvadori. *Minime* . . . . . — 50

G. Leopardi. *Poesie,* con prefazione di R. Bonghi. Edizione principe. Formato 30 per 45 . 35 —

F. Fontana. *Monte Carlo.* Elegantissimo volume di 300 pagine . . . . . 3 —

U. Fleres. *Versi* . . . . . 2 —

O. Bacaredda. *Bozzetti Sardi.* 2 50

Papiliunculus. *Primi ed Ultimi Versi.* . . 2 50

Dott. Pertica. *Cantanti* . . . . . — 50

— *Dopo Morto* . . . . . — 50

G. Faldella. *Roma Borghese.* Elegantissimo volume di pagine 300 . . . . . 3 —

A. Costanzo. *Versi.* Splendidissima edizione in cromotipografia 2 50

L. Morandi. *Shakespeare e Voltaire*, 300 pagine . . . . . 3 —
E. Onufrio. *Albatro.* Elegante volume . . . 1 50
C. Cerboni. *Leggenda Elbana* 1 25
C. Pascarella. *Er Morto de Campayna* . . — 50
G. A. Costanzo. *Gli Eroi della Soffitta* . . 1 50
Orazio Grandi. *Il Delitto d'un Galantuomo.* 1 50
G. Carducci. *Eterno Femminino Regale.* (Terza edizione) 1 25
C. Rusconi. *Memorie Aneddotiche.* . . . . . 3 —
M. Lessona. *La caccia della iena.* . . . . . 1 —
Dott. Pertica. *Storielle Bizantine* . . . . 2 —
G. Mazzoni. *In Biblioteca* . . . . . 1 —
G. Chiarini. *Ombre e Figure* . . . . . 4 —
Contessa Lara. *Versi.* . . . . . 4 —
Codice di Commercio 1 20

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA e COMP., Roma, Via Due Macelli, 3.

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun Volume Lire UNA

1. G. D'Annunzio . . . **Canto Novo** - III ediz.
2. — **Terra Vergine** - III ediz.
3. G. Mazzoni . . . . **In Biblioteca.**
4. M. Lessona . . . . **In Egitto** - La Caccia della jena.
5. G. Mazzoni . . . . **Poesie**, con prefazione di G. Carducci.
6. R. De Zerbi . . . . **Il mio Romanzo.**
7. A. Ademollo . . . **Il Carnevale di Roma** nei secoli XVII e XVIII.

In corso di stampa:

8. G. Salvadori . . . **Vigilia d'Armi.**
9. Navarro della Miraglia . . . . . **Le Fisime di Flaviana**
10. Papiliunculus . . . **Nuovi Versi.**
11. G. Dossi . . . . . **La Colonia Felice.**
12. A. Costanzo. . . . **Nuovi Versi.**
13. C. Dossi . . . . . **Ritratti Umani.**
14. C. R. . . . . **La nullità della Vita** - L'Infinito.
15. N. Misasi . . . . . **Marito e Sacerdote.**
16. E. Onufrio . . . . **L'Adultera del Cielo.**
17. M. Serao . . . . . **A mosca cieca.**
18. G. Marradi . . . . **Ricordi lirici.**

Dirigere vaglia alla Casa editrice A. Sommaruga e Comp.

Roma, Via Due Macelli, 3

3

DISCORSI

DI STORIA E LETTERATURA

DI

GIAMBATTISTA AIELLO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA

Largo s. Marcellino, 2.

1850

AVVERTENZA

DELL' AUTORE

Questi discorsi sono stati già messi a stampa separatamente in vari tempi dal 1841 in poi; ma bene altrimenti che si stampano ora, soprattutto quelli su la natura dell' istoria e su le vicende di essa, e quello sopra la letteratura danese e svedese, i quali sono stati da me poco meno che rifatti da un capo all' altro. E non solo per la materia o il modo di trattarla, ma eziandio per la lingua e lo stile: ond' io prego tutti coloro che sonosi già degnati di leggere alcuno di questi discorsi, di volerlo pur rileggere nella presente ristampa, chè certo eglino faranno ben altro giudizio di me e delle cose mie, e forse che nelle principali, quando pure non accolgano le mie opinioni, lor parranno almeno meritevoli d' esser tanto o quanto considerate.

Quanto alla materia, in verità, il divario di questa edizione dalle precedenti, più che nelle cose, sta nel modo e nell'ordine come le ho esposte; perchè in generale mi vi sono più avvicinato al comune intendere, ed ho svolto o chiarito quei luoghi che mi son paruti oscuri, ed ho così ordinato la trattazione, che i vari principali punti venissero come di per sè stessi, e meglio fosser rilegati fra loro. Ma nelle cose non ci ha propriamente in questa ristampa altro divario, se non quello che, meglio che mutamento di opinioni, deesi dir naturale progresso; quel progresso che in ogni mente giovenile dee recare l' avanzamento negli studi e l' uso della vita.

Nello stile e nella lingua la differenza è assai più grande, e credo poter dire che è vero e visibile miglioramento, massime in quei discorsi che sono più antichi, e per ciò che spetta alla sobrietà o semplicità dello stile, ed alla proprietà o scelta dei vocaboli. Coloro i quali sonosi educati alla moderna, e però sanno quanto è malagevole a esprimere in buono italiano le astrazioni della filosofia, ed in genere il pensier nuovo, mi scuseranno s' io non ho saputo far così bene come si potea. Solo io vorrei che non si ascrivesse a ignoranza mia ciò che è stato forse per elezione, ed elezione dopo molto studio ed esame. Assai lungamente dovrei trattenere i lettori, se vo-

lessi ben esporre le mie opinioni su la lingua e su l' uso che ora dee farsene, ed assegnar ragione di esse e del modo come le ho seguitate scrivendo. Pure vo' dirne così un motto, se non altro, a mostrar fatte pensatamente quelle novità che si potranno scorgere nelle voci e nei modi da me usati nei seguenti discorsi. Alcun' altra cosa poi si troverà detta dove parlo delle rime della Guacci e del vocabolario dei francesismi del Puoti.

Infinite, perplesse e varie forse come i cervelli son le opinioni che in Italia vanno attorno su la lingua; ma, lasciando star quelle che non hanno avuto pubblici o chiari sostenitori, mi sembra che le opinioni più divulgate e veramente rappresentate ai nostri giorni dai filologi si posson ridurre a due principali; ed amendue, il dirò francamente, son false, o per lo meno troppo schive e però incompiute.

Gli uni stimano che la lingua degli scrittori di buon secolo basti e valga ad esprimere le nostre idee, e non ne voglion altra; e pensano che sol quella lingua è da usare, non per l'autorità degli scrittori, ma perchè quella sola ha pregio di proprietà e di bellezza; ondechè per loro, chi guardi al fondo, non è già buono questo o quel vocabolo, questo o quel modo perciò che si trovi in uno scrittore autorevole, sì bene che è pura e corretta forma; insomma, tutta l' autorità di quegli scrit-

tori vien dalla lingua che usarono, non quella della lingua dagli scrittori. Il lor criterio adunque è in sostanza estetico e filologico, non già empirico, come può sembrare a principio, e di puro fatto. Quanto agli altri filologi, questi al contrario stimano che faccia uopo d' altra lingua e di altre dizioni ai novelli bisogni; se non che credono, potersi bene far tale accrescimento con accoglier quella che si rinvenga in autori di alcuna fama e importanza, sol che si rinvenga, e non badano s' ella è barbara o impura o di mala lega; dimodochè il fatto, il nudo fatto per costoro è sufficiente, bastando che trovino in qualche scrittore una voce, qualunque essa sia, per doverla senzapiù accettare. Tale opinione adunque, sostenuta più che altrove nell' alta Italia, non avendo altro criterio che il fatto, è per questa parte una servilissima dipendenza dall' autorità, e quando la prima opinione ha almeno un fondamento estetico o filologico, questa non è propriamente che un irrazionale empirismo.

Ora, d' accordo con questi filologi, io credo che la lingua antica non basta al presente; ma, d' accordo con gli altri, stimo che poco valore ha il fatto delle innovazioni già seguite, quando non sieno belle e proprie, e di buon conio. Di che viene questa importantissima conseguenza, che piuttosto che togliere da scrit-

tori autorevoli alcuna impura o brutta voce, e qualche scorretta forma, deesi conciarle di nuovo, secondo l' indole della lingua e le sue leggi. Sicchè non ho voluto usar mai certe voci forestiere, comunque adoperate dal Salvini, dal Magalotti, benanche dal Redi, quando ho poi usato, (ma in verità parcamente), la facoltà di far da me stesso parecchie innovazioni, come ho sapato far meglio, perchè i moderni concetti n' avessero italiana o più elegante espressione. Ben so che agli uni parrà aver io usato di libertà scandalosa e di facoltà da non esser consentita ad alcuno, ed agli altri, non ne aver tanto usato, quanto si potea, e volutomi impacciar da me stesso con limiti e leggi che non sono; insomma intendo ch' io ne sarò biasimato dalle due parti, e molto diversamente, o come apostata libertino, o come pedante: ma la parte a cui vorrei piacere e di cui desidero l' approvazione è quella dei filosofi, e poca stima o conto io fo di quelle due.

Del rimanente, le innovazioni che ho fatto non sono di parole e pochissime, e consistono generalmente in forme astratte e in traslati, che certo sono il maggior uopo a chi scrive di scienze morali o delle applicazioni loro; e sono state sempre o, per dir meglio, da che son gli uomini debbon essere state naturalissime trasformazioni arrecate a qualsisia favella dal progressivo svolgimento del pensiero e della

civiltà. Se i bene intendenti scorgeranno eziandio alcuni altri lievi cangiamenti di composizion di parole ovvero di sintassi, vedranno che gli ho fatti conforme al genio della lingua ed alle sue presenti condizioni; ma spero che non gli scorgeranno, tanto son lievi e naturali, e questo sarà pruova che siffatte innovazioni non son loro spiaciute, e possono passar nella lingua.

E ciò basti a dar conto e, in certo modo, a giustificare le correzioni o i mutamenti che ho fatto sì nelle cose che nella forma in questa novella stampa dei miei discorsi. Ma veggo esser mestieri ch' io dica pure alcuna cosa del loro contenuto e del comune lor fondamento, se non altro, a rannodarli, che non paiano più slegati e diversi, che essi non sono.

Vero è che non hanno comune subbietto; tuttavolta alcuni si posson bene raggruppare, e tutti hanno comun fondamento scientifico, e son penetrati e retti da un solo ed unico pensiero, che, dando loro intimamente unica vita, senzapiù li chiarisce del medesimo autore. E da prima, quanto al raggrupparli, i due discorsi sul dizionario del Puoti e su le rime della Guacci si può dire che seguitino e compiano il primo su la letteratura napolitana, perchè vengono indirettamente a dare alcuna contezza di essa nel presente secolo, ch'è il solo periodo non discorso nel primo ragionamento. Ancora i due discorsi su la storia fanno veramente un tutto,

comunque scritti in diversissimi tempi, essendochè il primo tratta dell'istoria in sè stessa, e il secondo delle vicende sue, ond'hanno quello stesso vincolo che i due primi volumi dell'estetica dell' Hegel, di cui l'uno discorre dell'arte in sè medesima, e l'altro del suo svolgimento.

A ogni modo, sebbene questi discorsi han vario scopo, e sono scritti in diversi tempi, ed alcuni son puramente astratti e speculativi, altri di mera applicazione, tutti nondimeno, ad eccezione forse di un solo che dirò, han comune sostegno di filosofia. A chi mi domandasse qual è questa filosofia, io non risponderei altrimenti se non ch' ella è la filosofia; quella che sola merita cotal nome e non è fisiologia o grettezza di senso comune, quella che il pensiero, dal suo primo francarsi in Grecia, ha partorito fra tante esterne vicissitudini ed attraverso a tante individuali determinazioni di sistemi e di caduche opinioni. Pertanto i miei lettori non vogliano intender sempre le mie parole nel senso di questo o quel sistema, come, per esempio, intendere ogni volta per intelletto o ragione l' intelletto e la ragione giusta il significato dei filosofi tedeschi (Verstand, Vernunft); perchè ho voluto provvedere alla chiarezza, e soltanto allora le ho adoperate nel senso di alcun sistema, quando dal corso medesimo della trattazione si può bene intendere il senso loro. Veramente nel secondo

discorso su la storia è seguitato molto dappresso un sistema che avevo accolto nel 1841 quando lo scrissi, ed avrei voluto dargli, invece di quel fondamento empirico di psicologia che esso ha, un fondamento logico, voglio dire il logico svolgimento della coscienza, che sarebbe stata propria sua base. Ma, oltre che non mi bastava il tempo a rifarlo in tal guisa, dubitai non se ne facesse generalmente poco intelligibile ai miei concittadini, e notai che ad ogni modo quel suo fondamento, non è forse filosofico nel vero e proprio suo senso, ma non è già in vera contraddizione col resto. Pure io vi ho fatto di molti cangiamenti per meglio accordarlo con gli altri discorsi, come, a dirne uno, ho considerato la Scienza nuova qual prima forma della filosofia dell' istoria, dovechè nella precedente edizione la dottrina del Vico era per me poco men che la vera.

Da ultimo, l'unico pensiero che chiaro o celatamente muove e penetra questi miei discorsi è, da una parte, un' assidua lotta al gretto positivismo, all' empirismo, ai princìpi utilitari che al presente han tanto larga signoria presso i popoli più civili di Europa, e vi hanno abbassato l'umana natura; e dall'altra, ai retori, ai pedanti, a tutto che è soverchia stima del formale ed esteriore. E questa o quella lotta che sia, pur sempre è lotta al sensibile, alla materia, in nome dell' ideale e dello spirito. In-

sin da giovanetto, e fino a che mi basti la vita, sempre a quelli, con le poche e deboli mie forze, ho fatto e farò contrasto; e perpetuo contrasto vorrei che lor facesse tutta la gioventù nostra, quanti hanno ingegno, dottrina o voce autorevole; dappoichè in quelle preoccupazioni egoistiche e materiali, nel pregio in cui si tiene la forma vòta, il parere senza l' essere, ciò che sempre è in sostanza un' ippocrisia, sta, com' io penso, l' impedimento principalissimo ai nostri non pur morali che civili progressi.

DELLE VICENDE

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DEI NAPOLITANI

DAL QUINTO SECOLO AL DECIMONONO

(1845)

—

INTRODUZIONE

Gli angusti limiti che ci siam dovuti prescrivere non ci consentono di far l'istoria letteraria dei Napolitani, e neanche una breve narrazione di tutto che il fecondissimo ingegno loro ha operato nell'età di mezzo e nella moderna. Ma, giacchè non ci è conceduto di scendere infino ai particolari, cercheremo in cambio d'inchiudere gli sparsi e moltiplici fatti in larghe generalità, e soprattutto di rappresentare, come più adeguatamente potremo, la nativa indole del pensiero dei Napolitani e il genio

loro. E con tanto più amore, che poca o breve è stata fra i nostri l'operosa vita civile, e non si può nelle istorie ben discovrire questo lor pensiero e le sue vicende per tanti secoli. Vi si vede genti francesi e tedesche e spagnuole, alcun poco la plebe, e molto i più possenti baroni, ma quasi che tutta vi riman celata e oscura la più degna e laboriosa parte della nazione. Veramente, se nella letteratura di ciascun popolo è malagevole a stringerne le varie manifestazioni in vere e proprie generalità, in quella dei Napolitani è malagevolissimo. Fra i nostri è rado o breve il seguitare altrui, poca o nulla è la scuola, e mal si trova intelletti cospiranti o concordi. Possenti, ma disunite personalità sol da prima vi si dimostrano, ed anche tanta natural disposizione a ogni cosa, ed ingegni sì destri a ogni sorta di lavoro e di creazione, che se ne stanca la mentale virtù sintetica, non si affidando di potere in tanta varietà rinvenire la comune natura. Contuttociò questo noi dobbiam fare almeno in certo modo, per poter sovvenire con le astrazioni al difetto e al necessario silenzio dei fatti: laonde, pria di cominciar la narrazione, ci adopereremo di rappresentar brevemente questa comune indole o natura del pensiero dei Napolitani per ciò che spetta alle scienze e alle lettere, guardandole da un punto altissimo, tanto che scompariscano le peculiari differenze e le eccezioni, e ciascuna parte di letteratura si possa abbracciare.

Or, prima che altro, coteste belle individualità

s' han da considerare come la più general impronta o carattere che dir si voglia del pensiero napolitano. Non è qui da investigare che cosa mai tanto lo scindesse, e tanto dipoi per effetto ne individuasse ciascuna virtù sua; ma certo quei sì contrari o svariati elementi onde si fecero i popoli delle nostre contrade, la niuna vita politica, e lo scomponimento della civil compagnia compiuto dal mal governo vicereale furon tra le prime e più grandi cagioni che isolaron le menti, e tanto le sceverarono. Che che sia della generazion del fatto, questa chiusa personalità dei nostri scrittori, o di per sè sola, o aiutata da altre cause che diremo avanti, ha fatto nelle lor opere, segnatamente per tutto il tempo dei vicerè, una profondissima impressione. Per essa gli scritti dei Napolitani, massime a quei dì, sogliono avere una indipendenza ed originalità, che diventa alcuna volta stranezza e bizzarria. Epperò, da qualche scarsa eccezione in fuori, che per altro comprende scrittori di poco pregio, si può francamente asserire che non è mai stata fra i nostri l'intera e servile imitazion d'altrui. Quando altro non si è potuto fare, sonosi fatti mutamenti o novelle applicazioni; onde allora che qui pure s' insinuarono le dottrine empiriche d' oltremonti, non vi furon del tutto accolte, e di molti innesti e cangiamenti vi s' introdussero, parte a volerne munire i princìpi morali e per la propensione idealistica dei Napolitani, e parte per la loro ritrosia ad accoglier l'altrui senza usare altrimenti il proprio discorso. In-

vece i nostri sonosi lasciati andare in ogni tempo ad arditissime teoriche ed a pronte conghietture, onde alcuna volta sono usciti grandi errori e trascorsi, ma bene spesso anticipati scovrimenti del vero, e tesori inestimabili di sapienza o princìpi a nuove dottrine, e stimolo poscia ed esempio alle più colte nazioni. Da ultimo non vogliamo tralasciar di osservare che sì fatta individualità dei nostri ha forse assai conferito a corrompere lo schietto sentire ed a torcere il giusto giudizio nell'arte, sospingendoli a scorrette innovazioni, per non sapere o volere tener dietro ad altrui neppure in quella via che percorrere altrimenti non si potea.

Appresso a questa comune impronta d'individualità, agevolmente nei Napolitani si può scorgere una maravigliosa disposizion di mente ad ogni qualsisia studio o lavoro, a discipline ed opere diversissime; insomma un valente uso di contrarie facoltà dello spirito. Vero è che questo è proprio e universal pregio del pensiero italiano, onde in questo, non punto in altro, s'avea propriamente a cercarne il primato, vogliam dire nella grande e pari attitudine alla teorica ed alla pratica, all'ideale ed al reale, al pensiero e al fatto. Ma ci pare che questo vario ingegno, meglio che in altra parte d'Italia, nelle nostre contrade si può vedere. Non diciamo che in ogni opera o disciplina i Napolitani sono stati grandi, ma sì che in tutte, più o meno, sonosi mostrati destri e valentissimi. S'eglino non fossero stati, forse che non si sarebbe creduto possibile che pres-

so alle astrazioni, alle dottrine idealistiche, al sistematizzare potesse star tanto assoluto empirismo e tanta assennatezza nella medicina; che le scienze specolative potessero consentire alle economiche e sociali sì largo campo e tanta altezza, e che un impaziente e fervido ingegno potesse così ben comportare i lunghi e senili studi di una sterminata erudizione e di pratica giurisprudenza.

Son queste le più generali osservazioni che si possan fare su la nostra letteratura. Ma vediamo più particolarmente, secondo le principali facoltà dello spirito, qual cosa mai per ciascuna di esse conforma la special indole dei Napolitani e il lor genio, e quale complessione e natura ne hanno avuto gli scritti loro.

E per cominciare dalla virtù intellettiva, diciamo che non si può per lungo uso non veder nella nostra letteratura una proclività costante degl' intelletti verso le idee astratte, un compiacersene più che d'altro obbietto della mente. Non che i Napolitani avessero senza più disdegnato la realtà delle cose; anzi, per quella loro attitudine a ogni maniera di studi, l'han tutta percorsa e sovente studiata con molta valentia: ma non se n'è mai bene appagato l'intelletto, e di mezzo alle cose mutabili ha aspirato pur sempre a più alte regioni ed a più stabili ordini. Così, quando ei non han potuto accordare appunto la realtà con questo lor mondo astratto, han voluto arditamente costringerla nelle lor teoriche, presentendo che la verità è nelle idee,

ma sconoscendo che, se qualche fatti esser possono un nulla, tutta la lor serie è mobile rappresentazione d' interior vita e di ascosa verità. Adunque il pensiero astratto, quando più quando meno, ma pur sempre, ha manifesta preminenza nella napolitana letteratura, e dà bene a divedere ch'esso è il più caro pabolo alle menti dei nostri, come forse alle toscane è stata l'arte e in generale l'armonia delle cose, tanto da informarne ogni più severo e restio lavoro dell' intelligenza. L'arte, intesa in un larghissimo senso, è stata più generalmente e con più affetto chiesta dai Napolitani a contentarne il cuore, che l' immaginativa: è piaciuta meglio commovitrice, che rappresentatrice, ed era ragione che sì fosse in popolo tanto affettuoso e sensitivo. Se non di questo solo, di questo in gran parte provenne la maggioranza dell' elemento lirico nella nostra poesia, ed è più tardi provenuta la tenera voce e il pianto della musica napolitana.

Questa preminenza che dicevamo del pensiero astratto ha molto addentro e largamente operato nella nostra letteratura, e più che ogni altra dote o inclinazione dell' ingegno napolitano, conferito a darle il maggiore suo pregio, ed anche l'indole e il singolar aspetto ch'essa ha avuto, differentissimi da quelli delle altre letterature d'Italia. E in prima, due proprietà noi stimiamo che possan dare a un popolo maravigliosa disposizione alle scienze speculative; ciò sono il natio bisogno dell' animo di cercar l' ideale o la legge fra la vicenda e la mu-

tabilità del reale, senza che questo lo possa illudere e soffermare alle apparenze, e il disinteresse dello specolare, quanto a dire il cercar la scienza per sè stessa, come vital nutrimento allo spirito. Or quella tal preminenza del pensiero astratto, necessitando la depression del reale, ha destato e nudrito fra i nostri quelle due nobilissime proprietà, e nelle dette scienze, ben più che nelle altre discipline, gli ha fatto grandi. Ancora, il deprimer tanto la realtà, quel tanto soggettarla all'ideale astratto, ha quasi generalmente francato il pensiero dei Napolitani dal facile giogo delle fisiche condizioni dell'esser nostro; ed avvalorandosi delle patrie tradizioni greche e della greca filosofia, lo ha fatto maisempre inchinare all'idealismo, e spesse volte sospintolo audacemente per questa via. Ma, per contrario, lo ha renduto mal destro a quella civil prudenza o pratico avvedimento che in Toscana fu tanto, sì che solo possiam citare l'accorto e penetrativo ingegno del Mazzarino e qualche altri scrittori di un tempo, siccome al principio di questo secolo, che solo fu pratico. Per la stessa cagione le teoriche utilitarie non han potuto mai bene allignar fra noi, neanche allora che tutta la colta Europa assai volentieri se le accoglieva; e in effetto, il Machiavelli, lasciando star gli ultimi esempi, è stato assai prestamente contraddetto dai nostri filosofi, vogliam dire dal Vanini e dal Campanella. Come nella vita, così nelle opere i Napolitani han molto sovente palesato un nobilissimo disinteresse,

un cercar le cose per loro stesse, checchè ne seguisse, un dispregiar per un'idea qualsisia terreno risguardo. Di che le scienze speculative, state sempre con molto amore e fama grande da lor coltivate, sono state altresì applicate per ogni verso, quando anche nissun certo frutto sociale poteva indi nascere. Certo che l'applicarle al dritto e alla storia non compruova la nostra affermazione, ma ci pare che l'averle applicate all'arte ben chiarisca il disinteresse delle speculazioni loro, e quel cercar la scienza per sè medesima senz'altro risguardo a utilità, ovvero a civil pregio e importanza. Da ultimo, detta signoria del pensiero astratto e, per effetto, l'abito considerativo sono stati, non diciamo sole, precipue cagioni del picciol volo dell'arte, ed ora l'han soffocata, ora impedita o guasta. Non è a dire che la poesia, come quella che più assai è offesa dalla riflessione e dalle astrattezze, ne dovea avere il massimo danno: solo vogliamo qui far notare che il *secentismo* nelle lettere è anzi effetto di torto giudizio, che di scorretta immaginazione, e ch'esso in sostanza non è che abuso di pensier nudo e di riflessione, un anteporre all'artistica idealità l'astratta, al puro e spontaneo concetto delle cose il falso brillar dell'acume, ed un vano compiacersi dell'aver saputo scorgere fra gli obbietti novissime o lontane attenenze. Così nella nostra patria, in tanta morbidezza di clima, nulla propriamente è sensuale, ed anche gli errori e i trascorsi sono stati per la maggior parte ingenerati da tale abusò del

pensiero astratto, e dal fervido e acutissimo ingegno.

Oltre alla discorsa preminenza del pensiero astratto e riflesso, un'altra proprietà s'ha a notare nella virtù intellettuale dei nostri, sendo che altra impronta n'ha profondamente avuto la lor letteratura, e di molti fatti ne son dichiarati. Le giudiziose menti dei Napolitani han saputo dubitare quando si dovea, e lo attestino i filosofi e i fisici del sedicesimo secolo, e i cartesiani del diciottesimo, ma sopra tutti il Vico, che di tanto precorse il Niebuhr; pur non sono state mai scettiche affatto o, per meglio dire, *negativamente*, come quelle che avean fidanza nella feconda virtù della scienza, e bisogno di aspirare e di attenersi ad alcun che di vero e reale. Onde il negativo criticismo non ha potuto allignare fra i Napolitani, e come più tosto han distrutto ciò che aveano per falso, sonosi adoperati a ricostruire in cambio altre teoriche. Siffattamente fecero il Telesio ed il Campanella, e così da poi fece il Vico nella sua scienza istorica. Per contrario, non pure i filosofi, ma tutti i nostri scrittori sono stati inchinevolissimi al dommatismo, e stimiamo sia avvenuto per la lor grande vigoria di mente, che, aiutata pure dalla fantasia, ha loro appresentato sì vivi e saldi concetti, da ingenerarne fortissima convinzione; ed anche per quella forte personalità loro di che avanti è discorso. Quindi seguitò un affermar pronto e sicuro, una ritrosa indole, poca o niuna temperanza nella disputa, e violentissime confutazioni.

E ciò basti della virtù intellettiva dei Napolitani. Dell' immaginativa assai poche cose abbiamo a dire, e solo in tanto che risguardano le scienze e la poesia, dappoichè le arti del disegno e la musica si dilungano dal proposito nostro. Fervidissima, siccome in ogni popolo del mezzodì, è la fantasia dei Napolitani; pur nelle lettere la loro immaginativa, per cui intendiamo la creatrice facoltà artistica, si è dimostrata poco larga, e poco snella e franca. Lasciando ora dall'un dei lati le disadatte condizioni in che sono eglino stati, le quali han dovuto, più che ogni altra, deprimere quella sola arte che non è muta, noi stimiamo ed affermiamo quest' altra volta, l'impedimento soprattutto esser venuto dal pensiero astratto e riflesso; il quale ben potè consentire alla lirica alcun gentile affetto e vivido sfolgorare di fantasia, ma impedì ogni vasta e armonica creazione, e unito poscia a un disfrenato amore di novità ed al mal costume, o fe' inchinar l'arte nel diciassettesimo secolo, o la spense. Per la detta preminenza del pensier nudo, ossia del pensiero come pensiero, la virtù immaginativa dei Napolitani non ha potuto mai bene immedesimare i due termini o elementi dell'arte, il qual difetto possentemente ha operato finanche nello stile e nell'esterior forma. Ci ha in questa assai spesso un certo che di ritroso e di mal rispondente al pensiero; ma, d'altra parte, assai meno sovente che fra gli altri Italiani incontra di vederla padroneggiare e lussureggiar nelle opere, così che il primo con-

cetto ne sia dilungato o tronco, e si dican cose soverchie o mal appositamente. Ma, se il pensier nudo e astratto ha penetrato e costretto la poesia, le calde fantasie dei nostri, alla lor volta, han molto sovente invaso il regno delle scienze speculative, ch'era il solo campo del pensiero astratto che potean penetrare. Spezialmente nel secolo decimosesto e nel decimosettimo ne furon traviati i filosofi, ma n'ebbero tanto più vivo entusiasmo e più efficace potere su le altrui menti.

Quel che discorremmo della nostra virtù intellettiva spetta più propriamente alle scienze ed al vero, e quel poco che ora abbiam detto dell'immaginativa meglio risguarda l'arte e il bello. Ora ci rimane a dir pure alcuna cosa del bene, ossia della moralità dei Napolitani in ciò che si attiene alla lor letteratura, per compiere così le generali considerazioni su la peculiar indole di essa e sul più universale suo aspetto. E qui ci piace di poter risolutamente affermare che, salvo poche eccezioni, la nostra letteratura spira una moralità profonda, tanto che alcuna volta inchina all'austerità ed alla stoica rigidezza. Di molti errori han disviato la mente dei Napolitani; ma non sono derivati di cuori guasti, sì bene di ardito ingegno, di torta logica o di menti illuse. In filosofia, come s'è menzionato, sonosi malvolentieri, e neanche in tutto, accolte le dottrine empiriche, e nelle lor morali applicazioni o mutate o contraddette, ancora che bisognasse violar le logiche deduzioni; nelle scienze

politiche la violenta dottrina dell'Hobbes e l'utilitaria del Machiavelli han trovato i nostri sempre schivi e repugnanti; nella sociale economia non si è sconosciuto il valore dell'elemento morale, come nella fredda computatrice, ed empirica scuola inglese; nella storia è molto candore, e nissun malvagio e coperto fine, e da ultimo nelle lettere propriamente dette molta costumatezza e moderazione, non si dovendo incontro a sì lunga serie di fatti allegar l'esempio di due o tre scrittori, dei quali uno fu soldato, e un altro sviato giovane discacciato di casa dal padre, e ambedue più in pubblico vissero che in privato, e per non poca parte della lor vita in paese straniero. Quando la famiglia è ancor costumata, non è possibile che le lettere sieno generalmente corrotte, massime in quei paesi ove la vita pubblica è poca o nulla. Or, sebbene nel decimosesto e decimosettimo secolo i costumi in Napoli, come dappertutto, erano scorrettissimi, non però in ogni ordine di persone erane contaminata la famiglia, tra per lo scomponimento della civil compagnia che facea più cari e stringea meglio i dolci vincoli della domestica, e per la virtù salutare del cristianesimo, che molto efficacemente, fin da rimotissimi tempi, ha adoperato nel cuore e nella mente dei Napolitani. Al qual proposito è da ricordare la coniugal tenerezza di parecchi nostri lirici, che piansero amaramente la morte delle lor mogli, dovechè altrove si è pianta quella delle altrui donne. Lasciando star gli esempi dei nostri giorni, Berar-

dino Rota, Galeazzo di Tarsia, Giambatista Ardoino, Antonio Caraccio han più o men lungamente scritto in rima delle lor perdute consorti, ed alcuno tra loro molto pietosamente. E se non è dubbio che i primi sentimenti morali sono inspirati dalle madri, non si potrebbe dire che il modesto e verginal pensiero di Torquato fugli educato fra i primi baci e le materne cure della napolitana Porzia dei Rossi, e che questa s'abbia a dir l'una delle prime impronte del luogo natio su l'animo del giovinetto poeta?

Questo è quanto in generale possiamo dire dell'indole della nostra letteratura, pria di venirne alle determinazioni di tempo e delle varie sue parti; ma stimiamo che basti a dare al lettore un general concetto di ciò che costituisce il pensiero dei Napolitani, e qualche spiegazione e fondamento alle scientifiche e letterarie vicende di cui dobbiam ragionare. Solo aggiungiamo che l'obbietto a questa narrazione è la nostra letteraria coltura in quanto napolitana essa è: onde noi cercheremo, non di sceverarne, ma di toccar rapidamente e di gettar così in ombra tutto ciò che sembrici esotico, o non proprio e natural frutto del nostro pensiero.

Molto abbiam pensato per un'apposita partizione di dette nostre vicende in grandi età o periodi che bene rispondessero all'indole della cultura scientifica o letteraria in lor contenuta, e ci siam da ultimo determinati a distinguere quattro grandi età, dalla caduta del romano impero insino ai dì nostri. Vero è che le scienze e le lettere non han proceduto a

un modo, e che eziandio fra le varie scienze questo tal sincronismo non si può nè dee trovare; ma, non potendo, per l'angustia del luogo, parlar di tutte separatamente, siamo stati necessitati di considerare le lor vicende in un modo generalissimo, per poterle accogliere in comuni partizioni, e di porne i limiti un poco indeterminatamente. Queste età adunque sono:

1.° dalla dominazione degli Ostrogoti, presso al fine del quinto secolo, insino al cuore del decimoterzo;

2.° da quella stagione al rinascimento in Italia delle greche e latine lettere in sul dechinare del decimoquinto;

3.° dal rifiorire della classica letteratura ai primi anni del secolo decimottavo;

4.° finalmente da quel tempo infino al nostro, vogliam dire al cominciare del decimonono.

La *prima* è una età, come suol dirsi, di transito e di sola civiltà cittadina, sendochè Napoli non era metropoli del reame, e nemmeno avea primato intellettuale o politico, il quale acquistò poi dai favori di Federigo II e, non guari dopo, del primo Carlo. La letteratura che altri può trovare in Calabria o in Montecassino non si può riguardare come cultura sua, ondechè dovremo, per l'indole di questo lavoro, affisarci alla sola città o discostarcene poco. La *seconda* età è propriamente il suo medio evo, ch'è per la prima volta percosso dal rifiorire delle lettere greche e latine. Il dodi-

cesimo secolo avea solo apparecchiato le condizioni necessarie al rinnovamento degli studi, e non prima che nel decimoterzo i posti germi si disvilupparono. Napoli, decorata di splendida università da Federigo, e poco poi fatta metropoli da Carlo I, ne viene in civile e moral preminenza, il perchè allora la letteraria luce delle province si può e dee considerare come luce sua, e possiamo alfine uscir dei limiti della città. La *terza* è per la più parte una età di pensiero impedito, e generalmente un passaggio dai tempi di mezzo ai moderni, un' assidua lotta e profonda fra il pensier nuovo e il vecchio. La *quarta* età finalmente è l'età del nuovo e disimpedito pensiero, e della ristorata monarchia.

PRIMA ETÀ

Di questo primo periodo assai prontamente ci espediremo. Tutti sanno che insino al decimoterzo secolo, quando cominciò a spuntar per le lettere il primissimo albòre, corsero tempi di grossa e scura barbarie; ancora, noi dobbiam solo favellare della città, e la poca sua letteratura in quel tempo partecipa delle condizioni letterarie di tutta Italia, e non ha quasi niente di locale o di proprio al pensiero napolitano. Senza che, la nostra ducea s'ha a considerare come stanco avanzo di vecchio stato,

e perchè la nuova vita potesse incominciare, prima fu bisogno che Ruggiero, dischiudendo le porte di Napoli, l'accomunasse ai nuovi ordini, e che per tutto il duodecimo secolo e buona parte del terzodecimo le si apprestasse quanto era d'uopo ai civili progressi che di là a poco si videro.

È molto probabile che sotto i primi principi goti fosse in Napoli non poca letteratura, non tanto pei favori grandi di quei re e per le cure di Cassiodoro, quanto per l'antica civiltà non ancor potuta comprimere dalla sopravvenuta barbarie. Ma per le lunghe guerre coi Greci, i cui danni furon poi cresciuti da fierissime pestilenze, e per le irruzioni dei barbari, densissime tenebre d'ignoranza copersero le nostre contrade e però anche Napoli, massime nel nono e decimo secolo, quando ei si può dire che la cieca forza bruta, fin allora combattuta dall'antica civiltà, pur al fine soverchiasse. Pure la città nostra, persino al decimo secolo, serbò assai più lume di lettere che le altre principali d'Italia, non eccettuando neppur Roma: dippiù ella ebbe sempre necessari vincoli e commerci coi Greci, che, se non altro, valsero a mantenere la tanta cognizione del greco ch'era rimasa fra i nostri. Quando in Costantinopoli non era chi ben sapesse tradur di greco in latino o di latino in greco, appo noi troviamo che tale scienza era molto comune, e che parecchie vite e istorie di santi furon recate dalla greca lingua nella latina.

Con tutta questa notizia del greco, di che non

è esempio nell'occidentale Europa a quei tempi, la letteratura dei Napolitani fu solamente latina, a giudicarne dalle opere che sonoci rimase, ed anche da questo, che non già il latino in greco, ma il greco in latino si traslatava. Quantunque Napoli stata fosse veramente città greca, il tenace romano dominio a poco a poco l'avea trasformata; al che si aggiunse che nel tempo di cui parliamo, cioè dal settimo secolo al decimoprimo, quei pochi che fra noi scrissero furon gente da chiesa, la quale presso che tutta o principalmente era latina. Dopo ciò non è a dire che la nostra letteratura, come in ogni parte occidentale, fu meramente ecclesiastica o, tutto al più, narrativa. Ancor noi avemmo di molte cronache, e vite e istorie di santi e di vescovi, i consueti inni sacri, e qualche epitaffi per le chiese in versi acrostici. Quel fioco barlume di scienza che allor poteasi avere era tutto accolto in Montecassino e in Salerno, e in parecchi monasteri basiliani di terra d'Otranto e delle Calabrie.

Così stavano le cose nella prima metà del secolo undecimo. Ma già per l'Italia erasi destata la nuova vita, e s'andarono per ben due secoli acconciando le morali e fisiche condizioni a quel rinascimento delle scienze e poi delle lettere che fu nel secolo decimoterzo. Le contese fra il sacerdozio e il principato e le dispute con gli eretici, la risorta dignità delle classi medie e popolane, le crociate, e le navigazioni e i commerci delle nostre repubbliche coi Greci e coi popoli orientali esercitarono

gl' intelletti, e nudrirono e ampliarono il pensiero degl' Italiani, intanto che la formazione della volgar favella snodavalo e agevolava. Anche all'uopo lo soccorsero quelle che si potrebbon dire condizioni materiali al rinascer degli studi, come fu tra le altre l' introduzion della carta, e di assai manoscritti arabi o greci. Quanto al nostro regno ed a Napoli, alcune di queste cagioni furon più pronte e operative, ed anche molto avvalorate da altre speciali ed efficacissime. Le comunicazioni coi Greci furon più assidue e vicine, e con gli Arabi vicinissime, singolarmente per quelli già stanziati in Sicilia o rimasivi in grandissimo numero dopo che i Normanni la conquistarono. Lasciando stare che la scuola di Salerno forse che agli Arabi fu debitrice del suo fiorire, certo è che molte opere arabe o greche, assai più agevolmente che per il resto d'Italia, si poteano aver fra noi: di che nel seguente secolo decimoterzo parecchie furon fatte latine, ed alcune mandate anche in Bologna e fino in Parigi a quelle due famose università. Senza che, le imprese arditissime dei Normanni aveano, svegliando le fantasie, riscosso le popolazioni; le quali al fine, ritolte a tanti vari signori, ebber tra loro alcuno più stretto legame, e uscirono del segregato lor vivere. Tosto ne derivò effetto negli scrittori, nei quali si può vedere un più largo concetto, molta passione, ed eziandio qualche eleganza o minor rozzezza di forme. Fra i barbari scrittori di vite, e di puerili e scarne cronache cominciano ad apparire giudiziosi e caldi nar-

ratori di generali avvenimenti, e fra gl'incolti anni sacri sorge un'epopea latina, che a quando a quando ha più bei versi che quella età rozza non comportava. In fine, pur consentendo che la lingua usata dai primi poeti volgari di Sicilia o di Puglia non fosse quella si usava nel favellare, non pare dubbio che le nostre popolazioni, innanzi che ciascun'altra italiana, ebbero e scrissero un nuovo dialetto, il qual forse poco era dissimigliante a quello di Matteo Spinello, primo scrittor di prosa in volgare, e vissuto ai giorni di re Manfredi. Pertanto il lor pensiero si potè sprigionare dalle antiche forme, e svolgere con più agio, aiutandosi del nuovo istrumento.

Mentre che tutte le anzidette generali o speciali cagioni fomentavano e agevolavano il rinascer delle scienze e delle lettere, sorgevano in tutto il reame scrittori in gran numero, sì che la nostra letteratura fu certamente la più ricca, ed eziandio la più ornata fra le altre contemporanee. Contuttociò Napoli, mentre che tanta fresca vita le rigermogliava d'intorno, non ci pare che bene rispondesse al letterario avanzamento delle nostre province. In due epistole del famoso Pier delle Vigne ella è chiamata antica stanza e madre di studi, ed è molto probabile che ai tempi dei principi normanni avesse floride e rinomate scuole; ma nulla possiam dire della sua letteratura pei secoli undecimo e duodecimo, che più propriamente furon per essa un tempo di preparazione e di transito. Prima ch'ella cedesse a Ruggiero, i travagli della guerra e l'apprensione

furon troppi; e dopo, checchè si dica di conservati ordini e leggi, il sovraggiunto straniero dominio troppo rudemente la dovè sconcertare, e offendendo l'antica vita civile, non sostituirle sì prontamente la nuova, che l'intellettual virtù non ne fosse perturbata e irritrosita. Insino al cuore del secolo decimoterzo sembra che Napoli si riconstituisca ed accomodi alle mutate condizioni, raccogliendo novella virtù per levarsi, e che il ricomposto ordine di cose tacitamente operi su la nazione per dover poi fruttificare.

SECONDA ETÀ

Perchè il pensiero e la civiltà del medio evo eran dappertutto constituiti dagli stessi elementi, quella letteratura fu in sostanza la stessa in ciascun popolo occidentale, con la sola differenza che dalla varia combinazione di essi elementi o dalla preminenza di alcun tra loro potea provenire. Però dell'indole della nostra letteratura, come di quella che alla fin fine è comune a ciascun'altra di quella età, non abbiamo a dir niente; e solo ragioneremo delle differenze arrecate dalle singolari vicende dei nostri popoli, le quali in verità son grandi, e sole fanno nelle lettere quel tanto di proprio che vi si può ritrovare.

Or tutte le differenze della civiltà dei Napolitani, che poi fanno quelle della lor letteratura nei mezzi tempi, noi pensiamo che si possan bene ridurre a quest'una: alla impedita o disugual composizione del novello popolo seguitata dal nissun pregio o valore delle classi mezzane. Napoli sino a Ruggiero fu veramente un avanzo di vecchia società: scaduta certo e imbarbarita per le sopravvenute o prossime irruzioni dei Goti, dei Longobardi, dei Saracini, non però mutatane e rigenerata; nè lo stabilimento della monarchia, rilegandola ai circostanti paesi, ebbe più valore a ricomporvi e a farne emergere un giovane popolo. Per giunta le successive sciagure e la fugace prosperità nemmeno le consentirono di compor con le industrie e i traffichi un medio ordine di cittadini fra i grandi e la plebe, e gradatamente conferirgli pregio e gentilezza. Quanto al regno in generale, detto nuovo popolo neanche vi si potè ben comporre insieme e conformemente, perchè le invasioni non vi furon larghe, ma peculiari e poco salde, ed ebbero anche impedimento dai luoghi rimasi ai Greci, e dall'avvenimento di altri barbari. Inoltre, per molte cagioni che sarebbe lungo a discorrere, fra i dominatori e i soggetti tennesi più lungamente che nel resto d'Italia l'antica segregazione, tanto che quelli e questi male appresso formarono una gente sola. Venne poi la feudalità a deprimere cotesto qualsisia nuovo popolo, e seguitò pur sempre a deprimerlo e ad impedire. Quando per la più parte della penisola si abbassavano i si-

gnori e i baroni, qui le cose furon diverse, e la feudalità ne fu a quando a quando rinvigorita e cresciuta.

Questa mala composizione del nuovo popolo, questa interminata depressione delle medie classi han dunque avuto larghissimo effetto nella letteratura, e datole propria complessione e sembianza. La lingua che si parlava non ne potè esser pulita e ravvicinata alla comune d'Italia, e questa, dopo il suo fuggevole apparire in Sicilia e in Puglia, non ne potè avere altro avanzamento o farsene connaturale, e si rimase meramente letteraria e imitativa. Per la qual cagione, e per l'altra del grande accrescimento degli studi legali, e della dignità e preminenza a cui pervenne la chiesa sotto ai principi guelfi di casa d'Angiò, la lingua latina ne acquistò largo impero, e penetrò a suo modo tuttaquanta la letteratura. Ancora, le opere in cui lo spontaneo e giovane pensiero è poco men che tutto o gran parte, e che più son vivificate dalle passioni e informate dal comun vivere, o tra noi non apparvero, o n'ebbero poco pregio e nessuno valore. Onde la nostra letteratura, che per altro ha dovizia di tutto che le più generali condizioni del medio evo dovean partorire, quasi affatto manca di quella tal pompa di gioventù, e del giocondo spirito di vita nuova e franca, che più che in altre si mostra nelle toscane lettere. Spogliatane ogni giocondità e perdutone ogni lume di poesia, fecesi austera e gravissima, che non par nata in sì fervida gente, e fra tanta lieta bellezza

di cielo, di campi, di marine. Ma, se questa vivace e gioconda parte delle lettere è poca o nulla, tutta quella cui basta vigoroso e solitario intelletto, assidua fatica e virtù inventiva, è ricca e maravigliosa. Pochi sono e mediocri gli scritti cui fa mestieri del soldato, del mercatante, del cittadino; ma tutti quegli altri cui basta il giureconsulto o il cherico, la meditazione individuale o la pace del chiostro, son molti ed eccellenti. L'operosità è stata sempre bisogno vivissimo ai napolitani intelletti; e non si è potuto mai tanto impedirli, che qualche gloriosa via non restasse loro, e qualche splendida forma.

Nel regno di Federigo II così comincia per Napoli la dignità civile, come l'intellettuale. Fin dal 1224 quell'imperatore vi ricompose una grande università, e perchè ei vietò s'insegnasse in alcun altro luogo da Salerno in fuori, fin da quei dì Napoli divenne capo intellettuale a tutte le province di qua e di là dal Faro. Intanto i posti germi fruttificavano, aiutandosi del primo rilevarsi delle oppresse popolazioni per i favori di Federigo e il freno imposto ai baroni. Ma la nuova intrusione di stranieri per il conquisto degli Angioini, la novella prevalenza degli ordini privilegiati, il duro governo di Carlo, lo smembramento del regno e le lunghe guerre che di ciò seguitarono, offesero la spontanea virtù degl'ingegni e alterarono i ben cominciati progressi. Pure l'Italia intera avanzava e rifioriva, onde ancor noi avanzammo, singolarmente appresso alla morte del primo Carlo, sotto il mite governo del figliuolo

e poi di Roberto. Certo Napoli di molto è debitrice a quei re: fatta metropoli del regno e sede a principi guelfi, che per la lor parte erano in continua comunicazione con gli altri stati d'Italia e segnatamente coi più civili, ne acquistò gran dignità e popolazione e ricchezze, e fiorì per molta letteratura, sino a tanto che le guerre, il parteggiare e le sciagure infinite del regno dalla uccisione di Andrea fino a re Alfonso non vennero a conturbar gli studi e a scompigliare ogni cosa. Ogni parte di letteratura fu allora in manifestissimo scadimento, come per molte ragioni fu pure in tutta Italia nella seconda metà del trecento e nella prima del seguente secolo. Ma, dipoi quella età, la venuta dei Greci, l'uso della stampa, i favori dei principi, e in generale i civili progressi di tutte le nazioni occidentali ridestarono gl'ingegni, promossero mirabilmente gli studi e, apprestando alimento ad altre concezioni ed opere, una nuova età prepararono.

Tutte le discorse cose ci paion bastevoli a dare alcuna generale idea della nostra letteratura dei mezzi tempi e delle sue vicende principalissime; onde senza più scenderemo a quelle sole distinzioni e peculiarità che l'angustia dei limiti possono consentire.

Fin dal tempo dei re normanni erasi fatto udire ed era stato scritto in Sicilia il leggiadro volgare che poscia fu la lingua d'Italia. Non fu pulito fra il popolo, che non l'usava, ma nella corte dei Normanni e, poco appreso, degli Svevi; insomma fu lingua cortigiana, meglio che da altri scritta da

principi e da ministri. Insino a re Manfredi fu usata da molti poeti, dei quali alcuni son ricordati da Dante; ma la signoria degli Angioini, per aver conculcato la nazione e sostituito nella corte straniero linguaggio al nativo, percosse in sul meglio del progredire quella giovanetta lingua, che pur nelle corti s'era cominciata scaltrire. Intanto le vive sorgenti della poesia erano altresì inaridite dalle male condizioni dei popoli; onde allora che fu tanto il volo dell' italiana furon tra noi soltanto alcuni pochi e mediocri rimatori, che che si dica il Petrarca di poeti sulmonesi e napolitani. E mentre che in Italia il popolo prendea diletto ai componimenti teatrali, i nostri gentiluomini piacevansi di armeggiamenti e tornei, talchè neanche era luogo e favore a letterarie rappresentazioni. Nondimeno, sotto Alfonso I o in quel torno, cominciammo ad aver certe *farse spirituali*, e più appresso talune scarmigliate commedie, le quali, per dover essere intese da ogni maniera di gente, furono scritte in dialetto, molto grazioso a quei dì, e men disforme dall'italiana favella che non fu dipoi.

I nostri storici della prima metà del secolo decimoterzo, come quelli del duodecimo, per gravità, caldezza, e facile e corretto stile stanno innanzi a quanti altri furono in Italia; ma già dicemmo che non possiam tenerli per napolitani. Con gli Angioini, insieme alla lingua volgare, alla poesia e ad ogni altra più viva parte di letteratura dechinò ancor questa, così che vi perdemmo l'antico primato fra

gl' Italiani. Pure l' istoria era già da un pezzo uscita dei chiostri, onde alcuna volta fu scritta da uomini vissuti in pubblico e nei pubblici affari. Sotto ai Durazzeschi le cose peggiorarono, e perchè il regno ne fu dilacerato, riapparvero le peculiari e locali narrazioni, e le domestiche memorie. Ma infine, regnando gli Aragonesi, gli sparsi e fiorenti studi filologici, che più giù diremo, corressero e nobilitarono l' istoria, conferendole antico decoro, miglior conoscenza del passato, ed anche ornamento di moral sapienza e di elegantissime forme latine. Di che essa allora primamente ne acquistò alcuna critica, dandola a divedere in erudite dissertazioni e in trattati, tanto su le antiche che su le moderne età, e meglio si allargò nel tempo e nello spazio, come quella che cominciò a narrar fatti d' altrui paesi, e molto acconciamente di tempi lontani e di antichi popoli. Se non che, quegli eruditi scrissero anzi la vita e la storia dei prineipi, che quella delle nazioni, e meglio che gravi storici, furono adorni e facondi narratori. Frattanto, per tutta questa età, non ci mancarono i cronisti ignoranti, che spesso adoperarono il dialetto patrio, ma la nobilissima lingua d' Italia fu generalmente negletta.

Fra gli studi i quali, non che avessero impedimento, ebbero aiuto e favore dalle morali o geografiche condizioni di questi popoli, ci bisogna in prima mentovar quelli delle lingue e dell'erudizione, perciocchè all'avanzamento di talune altre discipline moltissimo conferirono. Pei monasteri basiliani

che tosto furono instituiti nel regno, per le non poche città tenute dai Greci e per l'antica civiltà manco depressa fra noi che non fu altrove, fin dai primi secoli della barbarie, come in Napoli così nel regno fu molta notizia di greco e di latino, ma soprattutto del greco, per non dire che intere città e province in certo modo il parlavano, e fu bisogno di pubblicar leggi e codici nelle due lingue. Sicchè nella seconda metà del terzodecimo secolo e nel decimoquarto quella tanta conoscenza di esse non pur durò, ma fu cresciuta dalle cagioni dette avanti: seguitossi a traslatar dal greco di molte opere, e infine si recò lo studio e l'amore delle greche lettere eziandio fuori del reame. Qui è a ricordare di *Barlaamo*, monaco calabrese, stato maestro al Petrarca in filosofia e in lingua greca, e di *Leonzio Pilato*, pur calabrese, che fu maestro al Boccaccio, traduttore di Omero e professor di greco in Firenze. Finalmente nel secolo decimoquinto, venutici pria che nel resto d'Italia e in più gran numero i Greci fuggitivi, destarono un grande ed entusiastico amore all'antichità, come a tesoro ricchissimo che pur al fine si discovrisse. Altri studiarono attesamente gli antichi, e li tradussero e comentarono; altri in appositi trattati discorsero le costoro favole e la religione e i costumi, e compilaron grammatiche e vocabolari. Sin nelle minime cose, tutti s'ingegnarono d'imitar quelle opere, e certo fu gran danno alla spontaneità, all'inventiva, all'usato ardire degl'ingegni; ma fu ne-

cessità, poi bene grandissimo e vero avanzamento, perocchè il nuovo pensiero se ne potè appresso constituire, ed aiutarsene a vincer quello dei mezzi tempi. Or siffatti studi, stati per altro generali in Italia, assai prima tra noi si diffusero, e di qui uscirono i primi bei versi latini, il primo vocabolario e le prime istituzioni accademiche per le umane lettere. L'*accademia romana* e la *napolitana* furon fondate l'una da un calabrese e l'altra da un palermitano, e principalmente la nostra accolse e poscia educò tanti dotti uomini, che ne fu celebrata per tutta Italia e fino oltremonti. E qui non si può tacere di *Iacopo Sannazzaro*, gentilissimo e passionato scrittore, il quale in molte poesie latine e in un poema sul *parto della Vergine* parve nuovo Catullo o Virgilio, tanta è l'eleganza dello stile, e così bene le antiche forme vi si son disposate ai novelli concetti (1).

La giurisprudenza, ch'esser dovea tanta parte dei nostri studi, non ebbe tra noi quella origine che in Lombardia. Sempre essa nasce quando il giusto

(1) Stimiamo dover ricordare che i limiti da noi posti alle quattro età li consideriamo più nelle cose che nel tempo, perchè sempre la fine di un periodo e il principio del seguente s'innestano, per così dire, e digradano come fanno i colori nell'iride. E suole avvenire che di due opere, l'una anteriore all'altra, la prima sia precoce frutto di età che viene, e la seconda tardivo parto della passata. Così, qual poeta volgare, il Sannazzaro s'ha da chiudere nella terza età, ed a questa pure appartiene la *Scienza nuova*, comunque pubblicata primamente nel 1725.

e l'ordine, confortandosi di generali e temute leggi, posson prevalere all'arbitrio, e quando, per le aumentate relazioni tra gli uomini, tanto cresce la sproporzione fra le poche statuite norme e i moltiplici casi, che malagevole torna l'applicar quelle a questi senza una qualche libera interpetrazione. Ma in Lombardia tutto ciò venne da quel rilevarsi delle classi medie e dalle fiorenti industrie, e in Napoli derivò dallo stabilimento del principato, il quale peraltro non fu sì nuovo istituto, che dovesse svigorire le vecchie leggi, nè così forte, che valesse a comprimere la feudale aristocrazia. Onde ancor noi potemmo aver foro e interpetrazione di leggi; non però ci nacque bisogno, come in Lombardia, di nuova legislazione; e la giurisprudenza, quanto a forma e modo non diversa dalla lombarda, non si esercitò da prima su le leggi romane, sì bene su le longobardiche e su le regie, e singolarmente su le feudali, tanto che i nostri dipoi furono i più dotti e riputati *feudisti* di tutta Europa. Vero è che il diritto romano, penetrato sin dal principio nel foro, infine vi prevalse; ma fu per l'intimo suo pregio morale e per il filologico, non per economiche o politiche necessità. Nel tempo degli Svevi furono per il regno molti grandi e famosi giureconsulti, alcuni dei quali, stati già ad insegnare o ad ammaestrarsi nelle scuole lombarde, recaronci lo studio e l'amore del dritto giustinianeo; ma la ingenita giurisprudenza non si discostò dalle altre dette leggi, ch'eran le sole generalmente applicate nel

foro. Sotto gli Angioini le romane fecero progressi grandi, e furono esposte e allegate, non più per cavarne esempi e spiegazioni alle barbare, sì veramente per l'autorità presa nei tribunali, e spesso per combatterne le longobardiche, ed eziandio le sveve come ingiusti ordinamenti di ghibellini. Eppure la più parte dei nostri si travagliò intorno alle altre leggi, e molto ancora su le ecclesiastiche e municipali. Fino a quei giorni s'eran fatte semplici chiose e glosse, come nell'alta Italia, ed allora si scrissero ben ordinati comenti non affatto ignudi di storica erudizione, e mirabili per dritto giudizio ed acume, e per diligenza e sterminata fatica. Non è a dire che sotto al regno dei Durazzeschi la giurisprudenza fu in grande scadimento; ma, ricomposte le cose pubbliche alla venuta di Alfonso, rilevossi anche lo studio del dritto, indi ne acquistò tanto splendore e pregio, che bene si fe' aperto ciò che nei seguenti secoli dovea essere. Veramente gli studi filologici, per la via tutta pratica che teneva la giurisprudenza, non fecero quell'effetto che potevano; tuttavolta non picciol frutto ne nacque, e le leggi romane, aiutate a prevaler su le altre, mortalmente percossero e cacciaron dal foro le longobardiche. Numerosi e dottissimi furono i giureconsulti, e moltissimi gli scritti loro per ogni parte della ragion civile e della canonica; ma sopra tutti fu grande e famigerato *Matteo degli Afflitti*, massime per un suo comento alle leggi feudali, che poi diedegli vanto del più gran feudista del quattrocento.

Negli studi sacri e nei teologici i Napolitani fecero a un dipresso quello che fu fatto per tutto ponente. Peculiari e generali comenti alle sacre carte, sermoni, opere morali ed ascetiche, trattati teologici, prima secondo il metodo degli antichi padri, poi *scolasticamente*, seguitando il Maestro delle sentenze, e infine, quanto alla forma, le dottrine arabo-aristoteliche. Solo negli studi teologici fu questo di proprio, che, oltre alla scuola occidentale, la qual finalmente soverchiò da per tutto, era una scuola orientale o greca nelle estreme province sul mare ionio, per quei tanti monasteri basiliani ch'eranvi sparsi. Quanto alla scolastica, non è già a dire quel che essa fu, e che, se vane sottilità e astruserie sovente la disviavano, in essa era accolta la più vital parte delle scienze speculative. È pur noto che presso al mezzo del dugento ella avea già percorso il suo primo periodo, in cui quel tanto di scienza che poteasi avere non fu veramente che veste e istrumento alla teologia. Ma le opere di Aristotele, divulgatesi alfine per l'Europa cristiana, sovvennero gl' intelletti di largo sistema, e di altissime speculazioni per ogni parte dell'umano sapere. Perchè le dottrine teologiche se le potessero, come le altre scienze, assimilare, fu allora mestieri di alcun possente e singolare ingegno che le une alle altre unisse e, come più si potea fare, accordasse. E Napoli diede all' occidente l'*Angelo delle scuole*, e in lui il maggior metafisico di quelle età, come poi diedegli i più grandi filosofi del rinascimento. San Tommaso

adunque, quasi collegando due mondi, compiè sì grande opera, e sedettesi in cima a tutta la speculazione dei mezzi tempi. Soprattutto nella sua mirabile *Somma*, sposando alla rivelazione le dottrine peripatetiche ed arabe, purificate da molte idee platoniche ed alessandrine, abbracciò in ben ordinato sistema tuttaquanta la teologia, e finanche la morale e la politica. Eziandio i nostri teologi senza più si diedero a seguitarlo ed a comentare, e se ne formò una dotta scuola di *tomisti*, che insieme agli *scotisti* empierono delle lor famose quistioni le nostre scuole e i chiostri pei seguenti tre secoli.

Le scienze filosofiche, oltre all'esser coltivate siccome forma o istrumento alla teologia, furono anche disgiuntamente e per loro medesime studiate. Ma, non altrimenti che in tutte le altre scienze o fisiche o matematiche, in esse eran seguitate le antiche dottrine secondo le intrusioni e i comenti degli Arabi. In filosofia non è a dire che lo Stagirita era il sommo maestro, e che i nostri filosofi, così come gli altri di Europa, intorno alle opere di lui molto si logorarono. I filologici progressi del quattrocento, recando le opere degli altri antichi filosofi e singolarmente di Platone, francarono in certa guisa le lor menti dall'antico giogo, e ad alcuna critica le esercitò, onde usciron dappoi bellissimi frutti.

In poco diversi termini furono le scienze matematiche e le fisiche. Molto pure si tradusse e comentò gli antichi, ma non fu con la servilità dei filosofi, ed assai prestamente vi si dimostrò l'inven-

tivo e destro ingegno dei Napolitani. Fin dal principio del secolo decimoquarto *Flavio Gioia* da Amalfi, che certo non fu primo a discovrire la direzion dell' ago magnetico verso il polo, il primo senza dubbio il sospese o librò nella *bussola*, così agevolando ai Portoghesi le lor lontane navigazioni, ed al Colombo la gloriosa scoperta. L'astronomia, come in tutta Italia, fu in prima studiata per le sue applicazioni alle cose ecclesiastiche, e tosto fu soverchiata dall' astrologia, che preoccupò ben anche i più nobili intelletti. Nompertanto i nostri, per natia virtù d' ingegno, e perchè meglio che alcun' altra gente italiana ci pare ch'ei conservassero certe tradizioni della sapienza dei padri loro, si scostarono talvolta dal comun sentiero, ed or tornarono a vita opinioni state poi dimostrate vere dai moderni, or posero arditamente in dubbio alcuna non per anche contraddetta autorevol dottrina. Così fu rinnovata quella opinione di Democrito, la luce della via lattea esser d' infinite picciole stelle; si trovò cangiamento nell'asse di rotazione del globo, e da *Girolamo Tagliavia*, ristorata l' ipotesi di Filolao, fu insegnato il movimento della terra intorno al sole, e dato forse al Copernico, se non la prima idea, novello conforto a quel grande rinnovamento di astronomia (1). Nelle scienze fisiche s' ebbe di simiglianti progressi e forse di maggiori.

(1) Il Copernico, che in quel tempo era in Roma, è sembrato a taluno che dovè o potè conoscere le novelle opinioni del Tagliavia. Se ne può vedere il Signorelli.

Le applicazioni e gli sperimenti sonovi più frequenti ed agevoli, e forse che l'alchimia adusò i fisici a interrogar da sè la natura ed a lasciare alcuna volta i libri per i fatti: cominciato così l'osservare, venir ne dovettero continui disinganni ed emendazioni. Prima, più che Aristotele, eran seguitati gli Arabi; poscia, al dechinare del quattrocento, taluni più arditi, fattisi a studiare su i testi greci, levaronsi a ribattere le asserzioni e le stranezze di quelli: ed intanto altri descrissero fenomeni allora primamente osservati, ed altri francamente dalle volgari opinioni si discostarono. Insomma fra la general pedanteria fu cominciato veder qualche lume e qualche tentative di libere indagini, e sì che il Tiraboschi ha potuto scrivere, nel nostro regno essersi fatti *in quel secolo i primi sforzi a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa.*

Appo noi la medicina acquistò al principio alcun valore per opera dei benedettini, che due famose scuole ci fondarono in Montecassino e in Salerno. Avute poi le opere degli Arabi, la salernitana ne venne in gran fiore, e ne acquistò rinomanza per tutto occidente. E per verità quei medici furono i primi a non tenersi contenti al volgar metodo di curare, cercando sin da quel tempo di giovarsi di cognizioni scientifiche. Dapprima si studiavano non pur le traduzioni degli Arabi che dei Greci, ma guari non andò che queste furon neglette, e l'autorità degli arabi autori o commentatori da per ogni dove prevalse. Sicchè al principio dell'età che scri-

viamo la principal sede in Europa delle scienze fisiche era ancora in Salerno, ed araba era la nostra medicina poco men che tutta. E tale fu comunalmente insino al secolo decimosesto: se non che, nel decimoquarto già i nostri facean latine le opere di Galeno e di altri medici, in quella che la costoro autorità incominciava essere scossa dalle dottrine ippocratiche. Tosto ei passarono dalle traduzioni ai comenti, e dai comenti ad originali trattati ed a nuove applicazioni, e infine a un più libero modo d'investigare. Nel tempo degli Aragonesi l'arte farmaceutica fe' di gran passi: frattanto dottissimi medici presero a confutar gli Arabi, e con gli scritti loro e con diligentissime traduzioni delle opere greche prepararono alla medicina i seguenti progressi.

TERZA ETÀ

Lagrimevole fu certo la sciagura dei nostri padri presso alla fine del quattrocento. Non sì tosto cominciavansi a ristorare dai danni patiti per ben due secoli sotto ad Angioini e a Durazzeschi, che novellamente fu loro interrotto il progredire, e da quelle invasioni e guerre che li travagliarono, e finalmente dalla lor soggezione a straniero principe furon ricacciati in peggior miseria e in mali incre-

dibili. Gli Spagnuoli eran già di per sè molto duri e gelosi signori; ma l'insorgere dei luterani assai più duri li fece e sospettosissimi. L'ingegno, il sapere, i commerci con le altre genti li tennero in grande apprensione, ond' eglino, come più seppero, li depressero e attraversarono. Senza ciò la nostra nazione, per la sua postura geografica, era segregata dal resto di Europa; ma d'allora in poi ne fu sì chiusa e scongiunta, che niente sarebbe in lei penetrato dagli stranieri, se ciò potesse mai in tutta una gente succedere.

Segregati così i Napolitani, diedero di sè uno spettacolo pietoso a un tempo e nobilissimo: tutto un ingegnoso popolo, di niente soccorso dai governanti e rudemente impedito, e che pur non si lascia impigrire, e per ogni verso rilevasi e infaticabilmente si adopera. Maravigliosa è per ricchezza e varietà quella letteratura, e se ne può argomentare che vigore e fecondità sia nell' ingegno dei nostri, se in così sconce condizioni tanto operarono. Non pensate che, nata com' ella è in basso stato, ne sia però fiacca o leggiera; perchè anzi è generalmente seriosa e profonda, e dà bene a divedere una gente concentrata dalle sciagure, non abbattuta, e un pensier vivo e tenace. Neanche i nobili affetti sonosi potuti allora spegnere dalla corruzione e dalla vile apatia che tutto intorno andavasi insinuando. La patria, diventata provincia di lontano regno, certo era miseramente scaduta; eppure da un amoroso ricercare nelle sue memorie,

da un frequente descriverla e magnificarla, e dalle calde scritture giurisdizionali, chiaro si può vedere che i suoi figliuoli non però l'aveano obbliata, ed anzi molto l'amavano.

Ma la perdita di ogni pregio civile, la ognora crescente decomposizion dello stato sempreppiù gli scongiunsero e disfratellarono. Dippiù le dette cause ed anche altre, valendo a indugiar gli studi e i mezzani intelletti, e non bastando a comprimere i grandi, nè potendo togliere ogni comunicazione con gli stranieri, fecero sì che nella letteratura, come nella vita, fosse una disparità grande e una sconcordia non mai più veduta: sicchè, oltre alla parte toscana e comune a tutta Italia, vi si possun vedere distintissime tre altre native parti, l'una cioè tutta schiva per decrepitezza ed immobile; l'altra, vigorosa per gioventù, novatrice e violenta, e infine la terza, che è nella giurisprudenza, uscita delle nostre condizioni morali o civili, e tutta in sè chiusa e noncurante. Direte che, per esser quello un tempo d'interna fermentazione e di lotta, come nelle civili società, così nelle letterature si possen ritrovare quei tre elementi; ma in niuna, come nella nostra, stannosi così sceverati o sì fieramente in lotta fra loro. Intanto che i più giacciono inerti nelle vecchie ed autorevoli dottrine, molti grandi intelletti precorron di troppo, e poco giova; e fra tutti manca l'aiutarsi scambievole e l'intendersi, e si lavora divisamente con poco general frutto.

Dopo quello che abbiam detto della disgiunzione

dei nostri popoli dal resto d' Italia e di Europa, non è a dire altramenti che la lor letteratura, ma soprattutto la parte nuova o vitale, ha un' impronta tutta sua propria, e che in questa età meglio che nelle altre lasciasi veder tutto ciò che fin dal principio abbiamo indicato come naturale abilità del nostro pensiero. Veramente in quel tempo non apparisce tutto quanto esso è, e qualche parte è cosa transitoria, non proprietà sua; ma certo mai più, nè prima nè dopo, si è potuto così a nudo osservarlo. Sicchè, per mentovare alcuna cosa di questa nazionale impronta, diciamo che sopra tutte le altre letterature d' Italia la nostra si fa notare come più pensosa ed austera, e più laboriosa e perseverante, e per tanto chiusa preoccupazion di animo col nudo concetto, che quasi sempre se ne mostra poco o mal curante di forme e adornamenti. Ancora molta sicurtà di giudizio, molta rude schiettezza, e spesso un magnanimo ardire: quelle belle individualità, che dicemmo avanti, allora segnatamente sonosi potute vedere in tutta la possanza loro. Infine la disparità e disarmonia che generalmente era nella letteratura mostrasi anche negli scrittori medesimi; e tanto per questa mala congiunzione di elementi diversi e discordi, che per esser eglino disaiutati da estranee forze e ridotti alla sola virtù delle loro menti, molto spesso si trova nei loro scritti un poco eguale e ordinato procedere, un cogliere il vero più per intuito che per discorso, grandi errori accanto ad altissime

verità, e umane miserie e vecchi trascorsi appresso a chiari lampi di genio e ad impetuosa piena d'idee nuove. Pensate come tuttociò debba tòrre a quella nostra letteratura la serenità, la bellezza della toscana contemporanea, e come invece le renda la mesta luce, il disagio e, non di rado, l'improvvisa elevazion del sublime. Or di siffatta letteratura, di questo ardito, austero, profondo, inventivo pensiero dei Napolitani vivissima espressione si può contemplare nel *Vico*, nel quale, per dir così, mette capo ed emerge il tacito lavoro di quei due secoli, e vi costituisce la più schietta e forse la più alta personificazione della nostra virtù intellettiva. E vero e solo napolitano egli è: qui nato e allevato, qui vissuto sempre, e uscito dal seno delle medie classi, e nudrito di greca sapienza e di platonismo. Però molto siamo allegri della bella medaglia or fatta coniare, e ci sembra che questo fatto, questo affiggersi proprio al Vico sia un bell' indizio del nostro progredire e di più interna coltura. Solo resta che si alzi pur finalmente a quel grande un degno monumento in alcuno più nobile luogo della città, e cingasi di balaustri, che non ne sia calpestata e logora, quella povera lapida della chiesa dei Girolamini (1).

Quanto alle principali vicende della nostra letteratura in questa terza età, furon quelle appunto

(1) La medaglia a cui qui si allude è quella raffigurante il Vico, che la città di Napoli fece coniare nel 1845 in occasione del settimo congresso degli scienziati italiani.

che il natural cammino delle cose doveale fare in quel penoso transito dalle medie età alle moderne. Quasichè per tutta la prima metà del cinquecento fu un certo progresso per la spinta avuta fin dai tempi di re Alfonso primo e di Ferrante. Ma nella seconda metà del cinquecento e nella prima del secento chiaro si può vedere una letteratura contristata, disgiunta dalle altre, e si appalesa quella tal contraddizione fatta al passato da sovrani ingegni, ma senza un' eco sola, e però con lor danno e nessun frutto visibile. Da ultimo, nell' altra metà del diciassettesimo secolo e nel cominciamento del diciottesimo il rilevarsi degl' individui è più generale, e i lor passi e la voce, acquistatasi a grado a grado pubblica riputazione, fanno mirabile effetto. Questo ci pare che generalmente si possa affermare. Da quello che divisatamente or diremo delle varie parti di letteratura potrannosi avere più minute determinazioni.

Poco appresso al rinnovamento degli studi latini risorse ancora fra noi la lingua volgare, cominciatosi a seguir l' antico o presente esempio dei Toscani prima che altri il facesse in Lombardia e in Romagna. Quella era lingua imitata, e in effetto le leggi, quando lasciavano il latino, erano scritte in dialetto; pure la cognizione e l' uso tanto poi sè ne sparse nel seguente secolo, ch' ella ne acquistò molta spontaneità e propria complessione. Eziandio negli scrittori educatisi su le opere toscane, nei quali è proprietà e correzione, e talvolta rara ele-

ganza, si lascia scorgere un certo che di nazionale, che non ci affidiamo di bene poter dire, e che forse, lasciando star ciò ch' è mera buccia, è posto in una certa subbiettività e in minor ozio di locuzioni, ond'è men frequente fra i nostri quel tanto vano compiacersi di ornata e vaga espressione: la forma, non che sia mai signora, n'è più soggetta al pensiero, e ne ha però molto nerbo o semplicità grande. Quanto agli scrittori che niente o poco intesero al tipo toscano, sono molto rozzi ed anche scorretti, e non si sapendo in niun modo temperare, chiaro fan vedere ch'ei scrivono come favellerebbero; ma in cambio fannosi talvolta ammirare per vivacità ed impeto, e tal altra, sì per incolta, ma pur leggiadra naturalezza.

Fra i lor poeti i Napolitani a ragione pongono il *Tasso;* ed invero nostro il fanno la madre, il luogo natale, e la educazione e i primi studi, le quali cose insieme, più che altra mai, dovettero informar l'animo di quel grande, e sì che forse è da riferir loro quella così razionale, e più pensosa e subbiettiva poesia, che non comporti il giocondo e quasi pagano splendore del cinquecento. Pure la veramente napolitana poesia deesi in altri indicare, e meglio che altro fu lirica, ma senza la tanta imitazion del Petrarca che generalmente fu veduta a quei giorni. Primo fra tutti è il *Sannazzaro*, e ci sembra che in gentilezza e in venustà ed eleganza tutti gli altri vinca. In *Galeazzo di Tarsia* è un cotal vivo risalto e gagliardia singolare; in

Angelo di Costanzo, assai nettezza e giudizio, ma troppo discorso e poco affetto; in *Berardino Rota*, vogliam dire nei sonetti, molto vigore, e bene spesso vero affanno e sconforto. Questi scrittori, comechè tutti napolitani si dimostrino, alla fin fine appartengono alla toscana coltura; e chi nella poesia vuol congiunta a elezion di pensieri pulitezza di stile, sol essi riputerà degni di menzione. Ma, se per la intemperanza del concetto e la rustichezza delle forme non sono indarno la natural espressione e la robusta individualità del pensiero, degnissime di memoria son le poesie di due nostri filosofi, del *Bruno* e del *Campanella*, i quali, veggendosi ributtati dai lor tempi, n'espressero dolore e disdegno, e amorosamente cantarono del vero e del bello e di astratte intellezioni, che sì forte gli aveano invaghiti, da parer vive e reali. Non pochi intanto furono i componimenti teatrali sì in verso che in prosa; e, se ne togliete il minor pregio, questa parte di letteratura non ebbe altro modo e fortuna che nell'Italia superiore. Eziandio fra noi le commedie furon le migliori e più libere composizioni, e non di rado sì pregevoli per grazia e festività, per artificio e per viva snellezza di dialogo, che non hanno a temer confronto dalle toscane. — Tali passi avean fatto le lettere poco più oltre al fine del cinquecento; ma già le cagioni che dechinar le fecero per tutta Italia, assai più tra noi le aveano corrotte, aiutate anche dalla imitazione degli Spagnuoli e dal lusinghevole esempio di *Giambattista Marino*,

che ben comprese il genio dell'età sua, ed ebbe più grande e facile ingegno che non facea d'uopo a trarsi dietro il volgo dei rimatori. Il reo gusto del secolo bene dovea avere la sua grande personificazione; ed ebbela in quella parte della penisola dove ogni cosa eragli più disposta per la preminenza del pensiero astratto e riflesso, per l'abito al sottilizzare, nato di greca natura o di uso forense, e per il poco uso ch'era fra noi del ridicolo, per cui sospetto in Roma e in Firenze ogni più audace novatore sarebbesi rattenuto. Nondimeno, di molti scrittori non si lasciaron corrompere, e tra questi è a ricordare *Salvator Rosa* per sei vivaci satire, che non dubiteremmo di porre accanto a quelle del Menzini, se manco si allungassero in amplificazioni storiche, e manco indugiassero in ciascun pensiero. In sul cadere del secolo furono alquanto ristorate le lettere, e poco dipoi *Niccolò Amenta* diedeci sette spiritose commedie, le quali son le migliori di quante allora se ne scrissero, s'altro non sia, per testura, e per corretta e pulita lingua.

Generalmente i Napolitani in questa età ebber dell'istoria concetto semplicissimo, stimandola nudo racconto di pubblici avvenimenti. Poco adunque si curarono di cercarne ragione nel mobilissimo campo delle passioni e delle volontà; e ad eccezione di un solo, di *Camillo Porzio*, che s'alzò a generalissime considerazioni politiche, non furon che narratori, così che indarno vi cerchereste al-

cun fondamento o razional vincolo ai dislegati fatti, se non è in fondo in fondo e quasi inavvertita l'idea della provvidenza; la quale in un popolo sì credente, com'era il nostro, dovette esser destata o almeno avvivata dalla lunga e quasi tradizional serie di sventure, e di tali per la più parte, che il senno, nè il coraggio o la bontà degli uomini non potea cansarle. Del rimanente tal *positivismo* istorico meglio apparecchiava un più largo e filosofico modo di considerar le umane vicende, che non facessero le istorie morali o politiche dei Fiorentini, e solo era d'uopo che le disgiunte forze dei nostri si unissero, e che i filosofi e gli eruditi si avvicinassero. Nel secolo decimosesto, fra gli storici delle nostre cose, son da nominare il poeta *Costanzo* e il detto *Porzio*, quegli commendevole per giudizio e gravità, e per l'amabile naturalezza del dettato; questi, per rara penetrazione e forza di mente, e per nervosa concision di stile: e fra gli storici di fatti generali o stranieri, *Scipione Ammirato*, che diede ai Fiorentini la più compiuta istoria che mai avessero insino a quel tempo, e l'eruditissimo *cardinal Baronio*, che fu, come tutti sanno, il padre della ecclesiastica. Nel secolo decimosettimo fu grande scadimento: pure, diligentissimo e imparziale storico fu *Francesco Capecelatro*, e grave e regolato scrittore in una età che tanto si piacea di gonfiezze e di vani ornamenti. Ma non si potrebbe a bastanza dire le immense fatiche che fecero i Napolitani in ciò che spetta all'eru-

dizione o alla filologia. Come quelli ch'erano tolti al viver civile e ridotti a solitari studi, scrissero opere laboriosissime, che non paiono fatte da un sol uomo. La più oscura istoria del medio evo, ed anche la ecclesiastica e la letteraria n'ebbero novello lume, e si vide venir fuori dottissime descrizioni del regno o di alcuna sua provincia, e storie delle principali città, e soprattutto illustrazioni della metropoli, tanto per gli ordini civili ed ecclesiastici, che per gli edifizi, i monumenti artistici e le antichità. Veramente, quasi che sempre manca in quelle opere l'ordine, la critica, la temperanza; nondimeno vuolsi far parecchie eccezioni, e basti qui nominare *Camillo Pellegrino* il giovane, che tutta la vita logorò per gli archivi e le biblioteche a rischiararne la nostra istoria delle mezzane età, e primo diede al Muratori l'esempio di raccorne le cronache e le vecchie scritture. Ancora, presso al fine del secolo, quella sterminata erudizione, avuto ordine e lume dalla critica e dalla filosofia, ed aiuto dalle dotte scritture degli altri Italiani e degli stranieri, partorì bellissime opere. E partorì finalmente nel secolo decimottavo quella famosa *istoria civile* di *Pietro Giannone*, che, fattasi campo alla maggior lotta del tempo suo, deesi per ciò stesso considerare come ultimo lavoro storico di questa terza età, e qual principio alla nuova, che fu vittoria dei tempi di mezzo. Notissimi oramai sono i tanti pregi, e i pochi e lievi difetti di quel grande lavoro, e noi

ce ne passeremo, ma non senza ricordare che vanto e che lode sia al nostro concittadino sopra gli altri precedenti storici italiani e stranieri l'aver saputo distorre lo sguardo dall'epico splendore dell'istoria, e fermatolo a tacite vicende ed a più intima vita: l'aver saputo distorlo dagli assedi, dalle battaglie e da ogni altro successo più appariscente, per volgerlo alle leggi, ai civili ordini, agli studi, alle cose ecclesiastiche, le quali son tanta parte della nostra istoria, per l'incessante lotta e scontro fra la chiesa e lo stato.

Sotto gli Aragonesi già il foro napolitano avea grande importanza, ma nell'età che scriviamo, e soprattutto dopo la metà del sedicesimo secolo, ebbe sì pronto e smisurato incremento, che, non che a dire, è malagevole a immaginare. Componevano la nazione elementi ostili e diversi, e la venuta dei vicerè, svigorendo ancor più l'autorità regia o centrale, e proteggendo alla celata i deboli e disarmati incontro ai forti, raddoppiò l'anarchia e il contrasto. In più barbari e bellicosi tempi quelle nemiche parti sarebbonsi affrontate nelle battaglie, ed allora che gli Spagnuoli favorivano le vie giuridiche per poter opprimere con minore scandalo i repugnanti, combatterono astiosamente nei tribunali. Duravano gl'istituti del medio evo, ma per ciò che in essi era di più guasto e ignobile, anzi avean trasmodato in abusi e in maggior viluppo: or pensate che ricca materia e che fomite ne venisse a litigi da tante e sì difformi leggi, da sì

intralciati interessi, da tanti privilegi e giurisdizioni. Cresciuto così il foro, e tanto che parea che solo agitasse tutta la civil compagnia, la giurisprudenza ne acquistò tal pregio e dignità, e tale ampiezza, che neanche in Roma antica fu il simigliante. E perchè la vita ne fu tutta penetrata e investita, potrebbesi nelle altre parti di letteratura venir mostrando gli effetti di quel tanto soverchiar del foro e degli studi del dritto. Così nel *marinismo* e nelle letterarie dispute di quei dì mostrasi non di rado l'acume e le sottilità forensi, e il piacersi dei sofismi e del falso; e come nell' *istoria civile*, così nella *scienza nuova*, la ragion civile o politica domina tutto il resto. Sicchè infinite sono le opere dei nostri giureconsulti, e spezialmente è ricchissima la parte che potrebbesi dir forense, vogliam dire le raccolte delle decisioni e delle controversie, dei consigli e delle allegazioni. Ma per ciò appunto che la nostra giurisprudenza usciva del foro, non delle cattedre, e per l'isolamento in che era ciascuna parte di letteratura, ella fu pratica affatto; ma destra, sensata, sagacissima. L'erudizione e la filologia spesso ornarono le scritture dei nostri; non però vi arrecarono alcun principio di storica interpetrazione, solo eccettuando le materie feudali e le canoniche, per cui certo la mera pratica interpetrazione non era possibile. Generalmente parlando, tale sempre si rimase la nostra giurisprudenza: se non che, verso la metà del secento fu nella parte più nobile dei giureconsulti un

gran rinnovamento d' interpetrazione, gridato in prima da *Francesco d' Andrea*, vivissimo lume del nostro foro per eletta dottrina e facondia, il quale, non pur con la voce, ma con l' esempio molti vi confortò. Bene i tempi erano mutati: gli studi filologici avean tra noi progredito; si cominciava, benchè tardi, a conoscer le opere italiane e forestiere, e le varie discipline pur finalmente si riaccostavano. I principali giureconsulti erano a un tempo versatissimi nelle scienze, e nelle lingue e nelle istorie; anzi alcuno tra loro, come *Domenico Aulisio*, fu veramente un miracolo di sapere. Adunque, pei conforti dell'Andrea e per il natural progresso delle cose, l' erudizione e le lettere ristorarono la giurisprudenza, e guari non andò che apparvero stupende opere di critica e di storica interpetrazione, ammirate poi da tutta Europa. Tale fu quella *delle origini del diritto civile* di *Gianvincenzo Gravina*, il quale fu il primo a rappresentar congiuntamente e nell'istoria tutta la romana legislazione e la giurisprudenza, e a volerne indagar l'indole con la scorta di finissima critica e della filosofia.

Se pure quei grandi avvenimenti che furon termine al medio evo e principio alle novelle età non avesser ridestato le menti e condotto il progresso della filosofia, in certo modo sarebbe stato anche fatto solo dai libri degli antichi e dagli studi filologici che ne furon promossi. Quelle faconde opere dovean prima discostar gli animi dalle vane sottilità

delle scuole e dalle simmetriche deduzioni, dipoi fastidirneli e addestrarli all' induzion platonica, che finalmente dovea vincer tutto. Conosciuto il vero Aristotele, ne fu tosto assalito quel delle scuole, e conosciuto Platone e gli altri greci filosofi, rinacque fra la dottrina del maestro e quella del discepolo l'antica lotta. Così parecchi dei nostri, sin dal cadere del quattrocento, passarono dalla scolastica alla filosofia di Aristotele, ed alcuni anche alla platonica. Gli aristotelici, come gli altri d' Italia, spartironsi nelle due famose scuole degli *alessandristi* e degli *averroisti*, e fra questi ebbe grido *Marcantonio Zimara*, fra quelli, *Simon Porta*, discepolo del Pomponazzi, *Agostino Nifo* e ultimamente *Lucilio Vanini*. A ogni modo, Aristotele tenne sempre il campo, e solo dominò al mancare dei platonici per il fine dell' accademia fiorentina. Pur nel medesimo secolo se gli dovea dare i più fieri assalti; e questa gloria era riserbata ai Napolitani, che, pria di tacere, datisi in primi a filosofar da sè stessi ed a comporre nuovi sistemi, fecero combattendo principio alla nuova filosofia, o s' altro non fosse, le disimpedirono la via. La loro avversione fu alla scolastica, e in effetto, alcuna volta era allegato il vero contro il falso Aristotele; ma naturalmente eran condotti a doverne combattere lo Stagirita, come principal fondamento di quella. Or in così fatti assalti, se ben si consideri, due vie sole si presentavano, e due furon tenute. L' una, più positiva e dommatica, fu di contrapporre siste-

ma a sistema, aiutandosi degli antichi; e in questo veniva di per sè il sempre avverso Platone, cui senzapiù seguitavano le congiuntissime scuole dei pitagorici, degli eleatici e degli alessandrini. L'altra, più negativa e critica ed eziandio più pronta, fu di contrastare alle ipotesi con l'esperienza, per farne altresì avanzamento alla fisica: se non che i nostri, per la lor proclività all'idealismo e l'impazienza del costruire, se anche prendevano a seguitar questa via, tosto lasciavansi andare alla speculazione e fino al misticismo. La qual contraddizione, congiunta alle preoccupazioni astrologiche e cabalistiche, alla foga dell'immaginativa ed all'esagerazione a cui sospingeali la stessa violenza del reagire e le altrui offese, spesso li travolse in grossi errori e stranezze; ma furon sovrani ingegni e tra i maggiori filosofi delle nuove età. Non è a dire che qui favelliamo di *Berardino Telesio*, di *Giordano Bruno* e di *Tommaso Campanella*, ma segnatamente del Bruno, nel quale, tra molte bizzarrie e disviamenti, vedesi una mente vasta e un profondo concetto della sua scienza. Certo ch'ei riprodusse per la più parte le teoriche degli antichi idealisti, massime degli eleatici e degli alessandrini, ma le fe' sue per novello e franco lavoro, e le ricompose in largo sistema, che scende a nobilissime applicazioni di estetica ed ha i primi tratti di quel dello Schelling. Dopo che mancò il Campanella nel 1639, tacque la filosofia appo noi, e tacque ancora per tutta Italia: in verità i nostri, stu-

diosi come sono stati sempre degli antichi, ed usi a cercare alle cose l'intrinseco esser loro, mai non intermisero i lor geniali studi, e pure alcun che ne mostrarono in opere storiche o critiche. Così, presso al fine di questa età, il *Gravina* che, siccome abbiam detto avanti, avea già recato la filosofia nel diritto, assai meglio recolla nelle lettere, e in una sua *ragion poetica*, opera di squisito giudizio e di sottil critica, la filosofia apparve come rimodernata per molto di nuovo che vi s'incontra con alcun principio di psicologia. Ma già da un mezzo secolo Bacone e Cartesio avean messo e affrettato le scienze per novella via. O niente o poco ne seppero i Napolitani, e solo nella seconda metà del secento *Tommaso Cornelio* introdusse in Napoli i libri e le opinioni del Cartesio, che trovaron buona accoglienza. Ma un profondo e secreto pensiero intanto si educava, e quasichè per l'indipendente ingegno dei Napolitani questo seguitar le altrui dottrine fosse ormai troppo, poco più andò ed insorse la nazional contraddizione. Quel che più volentieri accolsero della cartesiana filosofia fu ciò appunto che manco si dovea, vogliam dire le speculazioni e le ipotesi. Il volere di netto cominciar da capo, commettendosi al giudizio individuale senza punto curarsi di storia e di volgare o tradizional sapienza, quello insomma che in essa filosofia era smodato contrasto al medio evo, non poteva esser accolto in Napoli, dove la nuova età non era pur cominciata, dove regnava il largo e universal con-

cetto della scienza ch' ebbero i Greci, dove gli avvenimenti a ragione s' eran venuti considerando come decreti provvidenziali, e dove gli studi filologici erano stati già tanti, che non potea presto piacere che quell' audace filosofia di colpo tornasseli vani. Sicchè tal contrasto emerse dal più ascoso e nativo pensiero della nazione, e fu rappresentato da un solitario intelletto, che si levò in guisa di gigante. *Giambattista Vico* ebbe disdegno di quel leggero giudizio dell' istoria, e vide che, scompagnando la filosofia della filologia, fosse un disgiungere l' elemento razionale dal sensibile, insomma uno sconoscere che l' uomo ha doppia natura e che la storia da lui è fatta. Entrato in questa via, dapprima si affisò al dritto universale, che per lui fu precipuamente il romano, e ne diè fuori un ampio trattato scientifico a un tempo e filologico, mostrando che le idee del giusto son nell' umana natura e da Dio solo derivano, e che il provvido senno di lui le va destando e snodando con le occasioni estrinseche dell' utilità. Di poi, poggiando a più alte considerazioni, abbracciò la storia generale dei popoli, e volle così legarla alla filosofia, che ne avesse razional fondamento, e fossene a un tratto manifestazione e *storica dimostrazione della provvidenza*. Pertanto ei cercò tra le vicende delle nazioni l' ideale, la legge, la *comune natura*, e contrappose a un ordine di fatti un ordine d' idee, ponendo tra quelli e queste, come derivanti dal fonte medesimo, ch' è la mente umana, armonica

corrispondenza. In vero, più che all'umana specie, guardò alle nazioni, e troppo esclusivamente ebbe a scorta le romane istorie, come fe' il Machiavelli e gli altri del cinquecento. Ad ogni modo, lasciando stare gli smisurati passi che fece fare alla critica storica, solo l' aver pensato a questa rispondenza anzi identità della natura umana e della storia, l'aver per essa innalzato un profondo e ingegnoso sistema, è tale e sì gran vanto, che meritamente ei vien posto tra i più possenti e originali intelletti di che si onori l' Italia, anzi le moderne civili nazioni.

Nel secolo decimosesto, e spezialmente presso al suo termine, furono molti valenti matematici, ma tutti voglionsi considerare come continuatori degli antichi, o che gli esposero e tradussero, o che cercarono di porre insieme e alcuna volta di compiere le antiche dottrine. Solo forse è da eccettuar *Luca Valerio*, morto il 1618, che in un' opera *sul centro di gravità dei solidi* recò la geometria di là dai termini degli antichi, e ne fu detto dal Galilei novello Archimede. Del rimanente, più che nelle matematiche pure, i nostri ebber vaglia e grido nell' astronomia, ed a *Luigi Lilio* le civili nazioni son debitrici dell' ingegnosa riforma gregoriana del calendario, quasichè il pensiero dei nostri, eziandio nelle scienze in che eglino sono stati men grandi, dovesse per qualsisia modo lasciar vestigio. Per il secento è a ricordare che, quando la moderna analisi era poco men che negletta in Italia, due nostri concittadini vi si esercitarono con

frutto, e la promossero con opere lodatissime : senzachè, fu più grande il numero e la valentia dei nostri matematici, e con novissime applicazioni e con belle scoperte non pochi si segnalarono. In un libro *su le comete Gian-Camillo Glorioso* avanzò tutti i contemporanei, e il Galilei medesimo, sostenendo , quelle esser corpi di moto perenne, e investigando su le orbite loro; *Francesco Fontana,* migliorato il telescopio, scoperse altre stelle tra le nebulose e le pleiadi e nella via lattea, e *Giovanni Alfonso-Borelli,* geometra, astronomo e fisico valentissimo, soggettando la natura al calcolo, il primo applicò ai corpi animati la geometria e la meccanica, e diedeci quell'opera celebratissima *sul moto degli animali,* che meritò le s' istituisse una cattedra in Mompellieri.

Tali arditi o grandi passi fecero i nostri nelle scienze filosofiche e nelle matematiche, conciossiachè in esse , come nelle naturali, si potea con accorgimento , non che giovarsi , proseguir l' opera degli antichi. Ma nelle fisiche, per poter avanzare , doveasi rompere con l' antichità , e farsi da capo con l' osservazione e il calcolo. Laonde , pria che il Galilei fondasse la novella fisica, fu nei nostri ciò che negli altri europei : un fervido esplorare , ma senza metodo e un po' a caso; un raccoglier fatti, che , più che cercati , spesso erano incontrati fra via ; un elaborare e tentar la natura per ogni verso e con libertà grande, pur non tanto che si schivassero le ipotesi e i volgari errori. Del resto quelle

slegate indagini prepararono le seguenti teoriche e agevolaron l'opera al Galilei ; nel che ci pare che i nostri assai più facessero che gli altri Italiani , come quelli che meglio cominciarono applicare ai fenomeni il computo, e che, impugnando la fisica di Aristotele, presero a francar gl'intelletti dal costui servaggio. Nissuno pria che il nostro *Telesio*, per tacer degli altri, tanto strettamente combattè in questo lo Stagirita ; e sebbene alle combattute ipotesi altre ei sostituì , molto nondimeno si giovò delle sperienze , e diede utilissimo esempio a chi dipoi venne. Ma *Giambattista della Porta*, l'uno dei più inventivi ingegni di quell'età , che fu geometra , astronomo, naturalista, e che di tanto precedette il Lavater nella *fisiognomia*, corse l'altra via con singolar fama, e fu il maggior fisico del secolo decimosesto. Certo ei lasciossi troppo invaghire al maraviglioso , e stimò vera scienza l'alchimia, ma fu pure in quel tempo uno dei più infaticabili osservatori , e molto sovente , non solo spiegò , ma sottopose i naturali fenomeni alla misura ed al computo. Soprattutto in una sua *magia naturale*, oltre a moltiplici e giuste osservazioni di ottica , sonovi trattati compiuti , per quanto si potea fare a quei dì, di meteorologia e di magnetismo. Vi si trova la più antica spiegazione delle maree , com' effetto della virtù della luna e del sole , l'invenzione di una sorta di termometro, la decomposizion della luce col prisma, e qualche idea dei dichinamenti orari dell'ago magnetico. Che che

ne sembri al Libri nella sua storia delle matematiche, l'invenzione del telescopio è del Porta, e sua pure è l'altra della *camera oscura*, per essere stato il primo a parlarne da fisico e ad usarvi la lente. A dir breve, non ci ha parte della fisica matematica e della sperimentale ch'ei non abbia arricchita di scoperte o di belle osservazioni, e d'industriosi trovati. Oltre al Porta altri valenti fisici avemmo in questa terza età, ma nel cinquecento tutti furon vinti da lui, e nel secento, oscurati dagli altri d'Italia: solo è a notare che non pochi scrissero di mofete, di terremoti, di fuochi vulcanici, di acque termali; onde a noi sembra, le stesse nostre regioni aver non poco promosso tali nuovi studi. — Nelle scienze naturali molto vantaggiarono i nostri sin dal cinquecento. Cominciarono dallo studiar gli antichi, che certo, sceverando il portentoso in ciò che spetta alle virtù secrete delle piante e delle pietre, ed alle abitudini degli animali, non erano mala scorta come nella fisica; ma poi, lasciatisi andare da sè medesimi, li corressero con nuove sperienze e scoprimenti, e ne accrebbero la scienza. Tosto si vide in Napoli orti botanici e musei ricchissimi di storia naturale; e sorse intanto uno dei più grandi botanici di quei giorni, *Bartolommeo Maranta*, il quale in un'opera intitolata *Methodus cognoscendorum simplicium*, oltre che con rara accuratezza divisò e descrisse le piante che gli antichi conobbero, mentovò pure gran numero di altre da lui primamente trovate, congiun-

gendo a una vasta erudizione molta libertà di giudizio e di esame. Nella stessa età *Ferrante Imperato* pubblicò una *storia naturale* ch'ebbe fra i dotti assai lode; poco dipoi *Fabio Colonna*, acquistata dianzi sì piena notizia della botanica appo gli antichi, che ne fu commendato dal Boerhaave, fe' molto progredire la storia naturale, e fu il primo che distinguesse le varie specie delle piante dal lor seme e dal frutto; finalmente *Marco Aurelio Severino*, che molto innanzi seppe in più di una scienza, fece bellissime ricerche, e fu il primo che combattesse Aristotele su la respirazione dei pesci, sostenendo che ogni animale ha d'uopo dell'aria, e che senz'essa i pesci non potrebbon vivere nè muoversi.

Venendo ora alla medicina, è a ricordare che nel quattrocento, cominciatosi a conoscer meglio i greci originali, ne seguì disgusto degli Arabi, e contraddizione ad Aristotele e a Galeno. Pertanto la medicina ippocratica, da non pochi proclamata in quel secolo, assai ben prevalse nel seguente, quantunque le dottrine di quei due greci, ma segnatamente la galenica, seguitassero a regnar nelle scuole. Or il passare ad Ippocrate non fu in sostanza un cangiar di signore, sì piuttosto un surrogare alle ipotesi lo studio dei fatti e la cauta induzione, un avvezzarsi ad andare da sè, ma con savia scorta. Infatti i nostri più valenti ippocratici chiaro fan vedere che consigliatamente accolgono le greche dottrine, e che eglino le han già verificate o

cercan di rifermarle coi fatti. Di queste libere indagini grandemente profittarono le scienze mediche, ma soprattutto l' anatomia fe' allora progressi mirabili: basti qui mentovarè dell'*Eustachio* che di assai scoperte l'accrebbe, e disegnò quarantasei diligentissime tavole, da cui si raccoglie, aver egli il primo e solo tante cose osservato, che poi disgiuntamente diedero a molti gran nome. La chirurgia pertanto non si rimase negletta, ed è notevole che sin dal 1535 fu scritto del modo di estrarre la pietra, e che poco dipoi molto egregiamente si trattò delle ferite causate dagli archibugi. Nel secolo appresso, mentre che i più continuavano a professar la galenica, molti grandi e famosi medici tenevano per Ippocrate, ma con maggior libertà, tanto che alcuni, solo accogliendone il metodo, davansi ad osservare e ad investigare a lor modo. Così fece il dottissimo *Marco Aurelio Severino*, e ne fu ristorata la chirurgia, promossa la notomia comparata, e fatte molte scoperte rimase ignote con le sue opere. Sicchè il genio indagatore sempreppiù andavasi diffondendo, e si venne a tale, che di molti medici chiaronsi intolleranti di qualunque autorità, seguendo l'esempio di *Sebastiano Bartoli*, medico riputatissimo. Anzi ei pare che l'aguzzata critica, la più larga osservazione e le cadute ipotesi gettassero i men passionati in timida prudenza e nel dubbio. Ma intanto che il nudo empirismo facea questo effetto, il progresso delle scienze fisiche e matematiche confortava i più fiduciosi ed

arditi a introdurle nella medicina. Sorse allora la *scuola iatromeccanica*, della quale se non fu in Napoli la principal sede, napolitano fu l'illustre fondatore, cioè il dianzi nominato *Borelli*.

QUARTA ETÀ

Da principio dicemmo che quest'ultimo periodo, a cui diamo per fine i primi anni del nostro secolo, è l'età del nuovo e disimpedito pensiero; ma vogliamo che non sia detto assolutamente, sì bene rispetto a quelli che lo precedono. Il pensier vecchio, non che durasse, seguitò ad esser largamente rappresentato, e come più poteva, non restò di fare ostacolo a quello che incontro se gli rafforzava. Senonchè erano sforzi d'intollerante e permalosa decrepitezza: la signoria ed anche i favori dei governanti eran passati all'altro; però, sebben durava la lotta, era aperto il vantaggio del novello pensiero, e come più si avanzava nel secolo, e più cresceva.

Or chi prenda a considerare quella nostra letteratura non può non avvedersi che doppio è il suo avanzamento, e proprio quello che più era mestieri, posto mente alle sue anteriori e più generali condizioni. Il lungo viceregnato aveala fatta schiva e solitaria, e il nuovo secolo la recò gradatamente nel comun vivere, di che le venne in-

sieme più agevolezza e popolarità di forme, e più giudizio e critica. Ancora, la disgiunzione in che era stata dalle altre di Europa, se le avea dato un più proprio cammino, aveala in cambio cacciata in tutti quei danni e falli che derivan da studi troppo segregati e locali; e nell'età che scriviamo, si andò a poco a poco a quelle accostando e accomunando. Vero è che al principio del secolo ancora duravano tra noi gli antichi ordini, ed eravam pure governati da vicerè; nondimanco, per una larghezza o tolleranza che fosse nei reggitori, per una miglior notizia delle cose straniere, e per il lento, ma non picciol profitto derivato dai generosi sforzi di vari privati uomini, gli studi in Napoli eran più universali, e cominciati entrare in quella via che le altre nazioni tenevano. E poscia che re Carlo III venne a ristorarci da tanti danni, tutta la letteratura apparve come rimodernata, ed entrò nel consorzio civile, dove mai dianzi non era stata. Ma, oltre a questo, fu un altro avanzamento niente meno importante, e cagione prontissima di molto bene. Le scienze morali, meglio che d'altro, erano state vaghe di speculazioni e di alte teoriche, e poco o mal curanti di pratica e di applicazioni civili. A tale difetto e schivezza sovvenne il nuovo secolo e le mutate condizioni. Quel tempo fu tutto vòlto alla pratica ed a sociali riforme, e tal disposizione fu appo noi cresciuta dalla più viva coscienza dei nostri mali, e in prima dalla speranza di bene che dava il men duro governo, poscia dalla fiducia na-

taci al venire del giovane e vittorioso Carlo. Adunque fu doppio il progresso, e condottoci insieme dalle politiche nostre vicende e dal pensiero che in Europa signoreggiava. Di solitaria e nazionale che era, la letteratura fecesi pubblica ed europea; e di speculativa diventò pratica in gran parte e riformatrice.

Scendendo ora, secondo l'usato, a ciascuna parte della nostra letteraria coltura che meriti esser mentovata, diciamo che, dopo le scienze politiche, gli studi che più ebber voga e grido furon quelli dell'antiquaria e in generale della filologia. Per non dir delle prese abitudini, gli ecclesiastici e i giureconsulti sono stati i principali sostegni alle nostre lettere, e sì in quelli che in questi l'erudizione, la positiva notizia del passato non pur sono i più comuni, ma i più naturali e necessari ornamenti, s'altri ha risguardo agli studi ed alla vita loro. Aggiungete che le controversie giurisdizionali furon vivissime e trattate men da filosofi che da eruditi, e che in un regno, siccom'è il nostro, pieno di sì antiche memorie, sparso di tante rovine, e ultimamente arricchito dalla scoverta d'intere città, l'antiquaria, del pari che in Roma, dovea esser prediletta e comune occupazione, e venire a crescer campo alla filologia. Sicchè i Napolitani in questa età molto vi si segnalarono. Non pur nella greca favella, che nell'ebraica e in alcun'altra orientale, grande fu la lor perizia; ma nel conoscimento delle antiche istorie, e degli usi

e costumi di quelle genti furon versatissimi e veri prodigi di svariata dottrina. Per verità, più o men giustamente, ma di tutti si può dire, esser poca la critica e non soccorsa dalle scienze, e mancar quasi sempre in quelle opere la sobrietà e la elezione. Sembraci ancora che i nostri eruditi non furono sì poco, nè tanto positivi che convenisse, perocchè in essi non è il dominio su i fatti che dà la critica e la filosofia, e neanche la piena dipendenza da quelli, come nel Muratori, sendo che il più delle volte han preconcette opinioni, o trascorrono a conghietture arditissime. Che che ne sia, furon uomini prodigiosamente dotti e ingegnosi, e ne avemmo onore assai e celebrità. Degnissimi di memoria sono i nomi di *Giacomo Martorelli*, di *Niccolò Ignarra*, di *Michele Vargas-Macciucca*; ma sopra tutti fu grande il *Mazzocchi*, il quale empiè del suo nome la più colta parte di Europa per vari suoi scritti, e singolarmente per tre opere su l'anfiteatro campano, su un antico calendario della nostra chiesa, e su due tavole di bronzo rinvenute ov'era l'antica Eraclea.

Tale e tanta fu in Napoli la erudizione; ma la storia in particolare non ebbe quell'avanzamento che poteasi sperare dai grandi lavori dell'età precedente, e dal pratico pregio che la letteratura s'andava acquistando. Come letterari componimenti, eran le istorie niente altro che oziosità per coloro che rappresentavano il pensier nuovo e operativo, e come notizia di passate miserie, o di un passato che

doveasi rovesciare e non portava il pregio di averlo a conoscere, erano esose, o riputate inutili. Per il soverchiar delle nuove idee, le dottrine del Vico non si poteron mai divulgare, e le scienze si volean tosto adattare al presente, senza cominciar sì lontano. Onde la storia si rimase nelle mani dei vecchi eruditi e dei laboriosi accoglitori, e fu quello che in poter di costoro dovea essere, cioè ricchissima, ma intemperata e mal digesta copia di fatti. Tuttavia voglionsi far molte eccezioni, le quali in verità, più che le storie propriamente dette, abbracciano storici lavori o narrazioni dei fatti meno apparenti, e meglio spettanti alle intellettuali o civili vicende dei popoli. Con molta lode parecchi vi si occuparono, come di obbietti più legati alla vagheggiata civiltà e alle sperate riforme. Così *Carlo Pecchia*, in una storia rimasa incompiuta per morte, con molta critica e sensatezza narrò delle nostre leggi e dei tribunali; *Michele de Iorio* assai dottamente discorse le vicende del dritto marittimo, e *Pietro Napoli-Signorelli*, rimaso inferiore al subbietto in un'opera su tutta la coltura delle due Sicilie, dipoi diè fuori una *storia critica dei teatri antichi e moderni*, lavoro assai dotto e degno di lode per non pochi pregi. A mostrar poi con quanto ardore i Napolitani si adoperassero eziandio in tali studi prima del novello disdegno che ci venne di Francia, e a dar altro testimonio del precocissimo ingegno loro, giova qui ricordare che sin dal principio di questa età *Giacinto Gimma* e *Giambat-*

tista Capasso, prima che il Tiraboschi e il Bruckero, concepirono e scrissero, quegli come una storia dell'italiana letteratura, questi un notevole saggio di quella dell'antica e moderna filosofia.

Lo smisurato accrescimento del foro nel tempo dei vicerè proveniva da male cause e dai nostri danni; però le nuove condizioni a lungo andare menavano a impoverirlo e a correggere. Ma, pria che il facessero, indirettamente guastaron l'opera loro, s'altro non fosse, con accrescere la giurisdizion comune, la cui sede era in Napoli massimamente, e vi richiamava e facea numerosissime le liti poco meno che prima. Onde infinito fu il numero dei nostri giureconsulti, e sì nel foro che nelle cattedre; se non che, s'ha a porre divario tra gli uni e gli altri, e tantopiù che tra loro fu gran dissensione. I forensi, piuttosto che giureconsulti, erano avvocati; dappoichè, ritolto al foro chi come scienza amava la giurisprudenza e chi, anzi che al dritto, inchinava ai rinnovati studi della filosofia e delle scienze politiche, vi restaron quei soli che, dall'utilità infuori, niente altro veramente cercavano. Sicchè poco fecero costoro per la scienza, anche per ciò che il cresciuto lusso della città avea fatto rara l'antica severità dei costumi e intiepidito l'amore a così fatti studi, e che per l'immenso numero delle opere di pratica interpetrazione, e per l'innovamento dell'Andrea e del Gravina, non si potea più dalla pubblicazione di simiglianti fatiche sperar fama nè lucro. Frattanto tenegno le cattedre

gli eruditi che la costoro opera seguitavano, *Francesco Rapolla*, *Gius. Pasquale Cirillo*, *Giuseppe Maffei*, *Oronzio Fighera*, *Carmine Fiumiani*, e parecchi altri. Veramente, per il gran gridare erasi fatto contro alla barbarie dei curiali, e tanto che al fine si credette, l'innovamento stesse nella forma ed in un estrinseco ordine, gli scritti loro, che son moltissimi e per lo più eleganti istituzioni di dritto, par che altro scopo non abbiano se non di espor bene le cose, e ordinarle e partirle, che se ne tolga l'antica confusione. Tuttavolta non di rado fu veduta molta destrezza e molto acume di critica storica, principalmente nelle scritture giurisdizionali, che in quella stagione di rinfrescate contese fra il sacerdozio e il principato furon caldissime e agitate da uomini di singolar dottrina. Riserbandoci a parlar più giù delle opere scientifiche di dritto e di legislazione, non ci resta qui a dire se non che la scuola erudita, non altrimenti che l'altra pratica, andò di mano in mano inchinando col secolo, dimodochè alla fine di esso quasi era cessata.

Entrata in Napoli, come dicemmo avanti, la filosofia del Cartesio, non passò guari e vi penetraron quelle del Gassendi, del Volfio e del Locke; ma nei chiostri ancora s'insegnava la scolastica e gli spiriti meno corrivi alle novità teneansi contenti alla sempre cara filosofia di Platone. L'epicurea del Gassendi a mala pena apparve, e la cartesiana, contraddetta e impedita qual empia, o come troppo

schiva e dubbiosa, andò a poco a poco cedendo alle altre due, massime allora che la sua fisica parve strana e ipotetica per quella sopravvenuta del Newton. Però quelli che non eran paghi agli antichi sistemi, alfine tenevano per il Volfio o per il Locke: i manco avversi alla scolastica, alle astrazioni ontologiche e al metodo deduttivo agevolmente si accostavano al primo e se ne contentavano; e coloro i quali abborrivano dalle servili deduzioni delle scuole e vagheggiavano una filosofia che meglio ritraesse dalla natura, molto si compiacevano dell'apparente accuratezza e della sensata induzione del Locke, e di tutto quel nuovo campo della psicologia. A tale erano i nostri presso la metà del secolo, e bene si potea dire che propria filosofia non avessero. Della scolastica non s'era per anco ben trionfato; e se la scienza era studiata, pur non aveva ancora a suo modo investito e vivificato il pensiero e ciascuna parte di letteratura. Ma all'uopo ci soccorse quel grande e nobilissimo spirito di *Antonio Genovesi*, l'uno dei più operosi filantropi di quell'età e vero redentore delle menti italiane. Dotato di largo genio filosofico, e sì che le astrazioni pareangli vane e morte se non informavano ciascun lavoro intellettivo, e non venivano a corregger la vita ed a regolarla, volle a un tempo rimodernar la filosofia, e farla centro e principio di razionale esplicamento, e di onesto e regolato vivere cittadino. Per l'indipendente e forte ingegno che avea, nissun filosofo veramente ei seguitò; ma

di tutti si valse', e più di quei due che allor regnavano in Napoli, e che non turbavano la sua profonda moralità e la fede alla scienza. Come innovatore del diciottesimo secolo e vago di pronte applicazioni, volentieri si valse del Locke; e come idealista per indole, e nudrito non pure di greca e cristiana filosofia, ma eziandio di quella scolastica che poi volle estirpare, si giovò soprattutto del Volfio e del costui metodo. Così il suo sistema, che poi veramente sempreppiù si accostò al Locke, fu da prima un largo eccletticismo, in cui mal soverchia la parte dommatica e idealistica accanto a una psicologia poco più che empirica e fisiologica. Una grande e fioritissima scuola lasciò il Genovesi alla sua morte nel 1769; ma intanto con le opinioni politiche ci veniano di Francia le dottrine filosofiche del Condillac. Per il genio pratico che comunalmente signoreggiava e che le facea considerare sol come base e principio, da non si poter altramenti discutere per la fretta dell' applicare, quasi che tutti le abbracciarono, sì veramente che non si trascorse a conseguenze immorali, e non ne fu oppressa la ingenita filosofia, la qual nella storia volle giovarsi del Vico, e nell'estetica non fe' mala pruova, sebben guasta e disviata dalla straniera.

Ed eccoci alle scienze sociali e politiche, nelle quali sotto re Carlo e Ferdinando gl' intelletti e le penne dei nostri con assai zelo ed ardenza si esercitarono. E s' ha da dire con singolar valore e attitudine, spezialmente per la scientifica e pronta

estimazione dei fatti. Le opere loro furon senza numero, e tanto per ciò che spetta alle più generali considerazioni su i civili istituti e su la storia, che per ciò che riguardava questa o quella istituzione, e tale o tal altro avvenimento. Ma dividiamo i politici propriamente detti dagli economisti. Dei primi parecchi si diedero a tradur le opere degli stranieri, ed a ristampar quelle degl'Italiani, o a farvi note e comenti; ma di questi e di taluni altri, che riprodussero appunto o con poche mutazioni gli altrui pensieri, non diremo altrimenti. Or nei nostri scrittori è una simiglianza e quasi una cera di famiglia, per la lor dipendenza, più o meno che sia, dalle straniere dottrine, per il rispetto che hanno ai principi morali, e per un grande amore agli uomini congiunto al desiderio, non di sovvertitrici, ma di pacifiche e legislative riforme che il principe, non altri, avesse a compiere. Pur tuttavolta non fanno propriamente una scuola, non si potendo legarli a un antico e natio processo scientifico, e molto meno a comun sistema. Senza che, alcuni scrivono per fin di riforme, e solo aiutansi della scienza per darne pregio e principio ai lor ragionamenti; ed altri, nulla perdendo del lor pratico pregio, son più teorici e speculativi. Onde viene che in quelli è più manifesto il difetto di supreme teoriche a cui ciascuna parte si attenga, e più l'affrettarsi alle pratiche conclusioni, e più la dipendenza scientifica dagli oltramontani; dovechè in questi l'originalità è men guasta, maggiore l'in-

dugio su i generali, e maggior l'uso delle storiche investigazioni. Tacendo dei minori, che non son pochi, solo mentoveremo del *Filangieri*; il quale per la sua rinomata *scienza della legislazione* tiene fra i primi alto posto, e di *Fr. Mario Pagano*, che pei suoi lodatissimi *saggi politici* può tra gli altri annoverarsi, e tutti li passa in dottrina, e per mente vasta e profonda. Il Filangieri, unendo l'opera dianzi scongiunta del giureconsulto, del politico e del filosofo, fecesi a costituirne una legislazione ideale, e spesso annunziò e svolse idee nuove ed opinioni ingegnosissime, confortando a riforme, che in parte furon poi fatte. E il Pagano, giovandosi degli alti pensamenti del Vico, che alcuna volta corresse, e molto sovente alterò per empiriche preoccupazioni, descrisse le origini, i progressi e i decadimenti delle umane società, e meglio che d'altro, seppe dar profondo e razional concetto dei civili ordini, e sì del pubblico che del privato diritto.—Pari ingegno e valore addimostrarono i nostri nell'economia, anzi è lor dovuta la singolar lode di averla fondata in Europa, poi ristoratala, o più propriamente, rifondata in Italia. Del primo fatto avrem dovuto toccare nella precedente età, ma, sendovi rimaso solo e slegato, ci fu avviso che, per doverlo annodare agli altri di comune natura, questo fossegli luogo più adatto. Fin dai primi anni del secento *Antonio Serra*, fattosi a cercar ragione ai mali che travagliavano questo sì favorito paese, mise a stampa un libro che, sotto

il titolo di *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d' oro e d' argento*, contiene il primo ampio trattato di economia. Studiate le dette cause appo i moderni, le andò ordinatamente additando e sponendo, e die' loro a condizione apposite forme governative, scorgendo fin da quel tempo il secreto legame ch' è fra i vari elementi del viver sociale. Com' altri stimerebbe dal titolo, non pose la ricchezza nell' argento e nell' oro, nè disconobbe il pregio dell' agricoltura; ma fece assai maggior conto dei traffichi e dell' industria, la cui virtù produttiva fu egli il primo a indicare. Indi a poco un altro napolitano scrisse degli abusi del monetare, ma in sostanza il Serra non ebbe degni continuatori, e la scienza economica appresso noi si tacque, finchè il provvido reggimento di Carlo III non le venne a dar fidanza ed ardire. Intanto essa avea progredito oltremonti; onde, alle interne cagioni aggiuntosi anche l'esempio degli stranieri, levossi un' egregia schiera di economisti, che per il resto del secolo non lasciò mai di scrivere e di affaticarsi. I primi fra loro, per il tempo in cui scrissero, s' accostarono al *sistema mercantile*, pur non tanto che nei soli metalli preziosi ponessero la ricchezza, che non avessero in gran conto l' agricoltura, e che non temperassero in vari modi quella schiva dottrina; anzi fin d'allora scorsero parecchie verità importantissime, state dipoi pienamente dimostrate. Fin dal 1743 *Antonio Broggia* die' a stampa un dotto e metodico li-

bro *su i tributi*; poco appresso *Ferdinando Galiani* fe' imprimer la sua grande opera *sulla moneta*, in cui ciascun' attenenza del subbietto fu egregiamente discorsa, che non si potrebbe dire se più sia il pregio teorico o il pratico. Ma quell' *Antonio Genovesi* che ristorò in Italia gli studi filosofici dovea ristorare ancor quelli dell' economia, come colui che abbracciandola poco men che tutta, prima d' ogni altro la considerò da un punto altissimo e veramente scientifico. Cominciò dalla natura ed origine degli umani bisogni, discorse l' indole delle società civili, e venne al modo di farle ricche e popolose, seguitando l' usata partizione dell' agricoltura, delle arti e dei commerci. Per lui fu in Napoli instituita la prima cattedra di economia che sia stata in Europa, e non si potrebbe dir l' amore e lo zelo che per tali studi ne fu destato. Indi in poi moltissimi chiari scrittori vi si esercitarono, e ne avemmo parecchie opere generali e teoriche, ed assaissimi scritti di determinate applicazioni. Oltre al *Filangieri*, che nella citata sua opera trattò anche di quistioni economiche, furon principalissimi *Filippo Briganti*, *Giuseppe Palmieri*, *Giuseppe Galanti*, *Melchior Delfico*. Non potendo per brevità far di loro altra menzione, diremo un tratto della più general indole, sì di questi, che degli altri sunnominati. A simiglianza degli altri Italiani, i nostri economisti non tengono la scienza loro sol come quella dell' arricchire, chiudendo il cuore e la mente a ogni altro riguar-

do ; bensì come la scienza della prosperità pubblica, ond'ei la innestano a tutta la vita morale e civile. Ma, a differenza di quelli, i nostri più volentieri stanno in su i generali, ed han più libertà di pensiero e nazionale impronta, e più erudizione e facondia. È pur notabile che, più o men pregiando l'agricoltura e le arti, loro antepongono i traffichi; la qual predilezione deesi in prima riferire all'esser tutto il reame sul mare, e fors'anche al genio riformatore, che, nel far contrasto al medio evo, volea sostituire alla ricchezza territoriale la mobiliare, insomma il lavoro delle medie classi ai feudali possedimenti.

Se tanto fu il pregio delle opere politiche ed economiche, minore assai fu quello delle matematiche, e delle fisiche e naturali, sebbene il nostro paese anche in questo avea più coltura e più fervore di studi che ciascun altro italiano. Ma la valentia dei nostri non si dimostrò sempre nelle opere, o solo in parte, e più che in altro stette nel ben conoscere, e nell'adattare, estendere o correggere le opinioni e le teoriche degli stranieri. Prima di tutto facea d'uopo che i nostri si accomunassero agli altri d'Europa; e tale accomunamento fu di tutte quelle varie fatiche l'effetto più grande. Per le matematiche è a notare che, più che per l'analisi, i Napolitani mostraron grande attitudine e quasi una predilezione per il metodo degli antichi, usandolo maestrevolmente e con rara eleganza. Contuttociò questa inclinazione alla sintesi non

fu tanto assoluta, che non si esercitassero valorosamente nella moderna analisi eziandio quelli, come *Niccolò Fergola*, ch'erano fra i più restii. Alcuni fecero novelle applicazioni, nel che è a ricordare di *Giuseppe Marzucco*, che adattò alla chimica le matematiche; altri corressero o semplificarono gli altrui metodi e formole, ed altri sciolsero con nitidezza maravigliosa problemi difficilissimi: ma insomma nissun vero o grande progresso sopra gli altri europei. Non altrimenti fu della fisica; e solo mentovereno che al principio del secolo *Agostino Arriani* introdusse nell'università la fisica del Newton, sostituendola a quella che vi regnava del Cartesio, e che tra i più pregevoli scritti per la copia e l'accuratezza delle osservazioni son da porre alcuni che si fecero sul Vesuvio e su i tremuoti delle Calabrie. Ma le scienze naturali meglio che le altre s'avvantaggiarono. *Francesco Serao*, dottissimo, facondo e giudizioso scrittore, e *Giuseppe Saverio Poli* furono i più diligenti autori di zoologia; e nella botanica non meno che nell'entomologia molto fece e scrisse *Domenico Cirillo*, onde che in patria e fuori n'ebbe gran lode.

Quanto alla medicina, si è potuto scorgere che nelle precedenti età progredì con la scorta ippocratica, e che però a poco a poco si ritrasse dai suoi passati svagamenti ed errori. Poco generalmente la disviarono le moderne ipotesi, onde in quel secolo, in cui tanto prevalse l'esperienza, e il positivo e

spregiudicato studio di tutte cose, avanzò senza posa per il preso sentiero, e se non ebbe lo splendore e il grido che soglion dare di sè le ipotesi e gli arditi sistemi, segnalossi per laboriosa e sensatissima osservazione, per acurate ricerche, o per savio eccletticismo. Non si dee tacere che qualche principalissimi medici accolsero le nuove scoperte non meno che gli altrui sistemi, ma fu con prudenza e riserbo. Per contrario alcuni li ribatterono e modificarono, e presso al fine del secolo il nudo empirismo andò tant' oltre in certuni, che si trascorse a dire, aversi a cercar fatti solamente, non cause, e ragioni. Così, del pari che nel resto d' Italia, la più ricca e più stimabile parte della nostra medica letteratura fu in pratici trattati, e in narrazioni o storie di malattie. I medici ch' ebber fama di autori non furon pochi, ma, avendo annoverato fra i naturalisti il *Serao* e il *Cirillo*, staremo contenti a nominar *Michele Sarcone*, *Antonio Sementini*, che fe' cader la teorica dell'*irritabilità* dell'Haller e valentemente criticò il sistema del Brown, e *Domenico Cotugno*, per cui opera la fisiologia, la patologia e la terapeutica assai profittarono. Quanto alla notomia ed alla chirurgia, questa per *Bruno Amantea* parve operatrice di prodigi, quella di molte scoverte fu debitrice all' occhio indagatore dei Napolitani.

Ed altro non restaci a dire di questa quarta età, se non che le cose da noi discorse s' hanno ad aver soltanto per le più generali e rappresentative.

Napoli a quei dì, per la prestanza e il numero dei dotti uomini e degli scrittori, meritamente era stimata l' Atene d' Italia ; però delle tante e svariate opere che vi si scrissero non si saprebbe mai dar compiuta notizia con generali affermazioni. È poi risaputo che grandi e sanguinose sciagure alla fin del secolo ci furon sopra: gli studi intimamente ne furon percossi, e sì che, dopo un lungo languore, non è molti anni che sonosi ravvivati e sparsi , e che i Napolitani han ripreso in Italia l' antico lor posto.

Ma di questa rinnovata coltura e dei novelli progressi non dovendo nè volendo qui favellare , facciamo or fine alla narrazione, sperando di aver bastevolmente rifermato coi fatti quel che in principio dicemmo, e tanto o quanto indicato le vicende principalissime della letteratura appo i nostri , e con quanto amore e gloria vi si sien tuttora adoperati. Da re Manfredi a Carlo III Borbone , che son cinque secoli, i Napolitani furon sempre in tali termini , che coloro i quali , non li conoscendo , gl' insultano , niente vi avrebbero fatto o scritto. Eppure, che fattivo genio, che desto intelletto, che costante amore alle scienze non han mostrato i nostri padri nelle lor lunghe miserie ? E che tesoro di fatti, che fecondo e precoce pensiero non è nella lor letteratura ? Sicchè concludiamo che i Napolitani , non ostante la lor mala sorte , non si son mostrati men grandi che gli altri d' Italia ; e se nelle lettere, e nelle scienze matematiche o fisiche,

con tutte le lor glorie, non hanno avuto egual pregio, nelle scienze morali e spezialmente nelle speculative il primo vanto e il pregio, senz'alcun dubbio, è loro. E se queste poche carte lo han rammentato ai lettori, se han loro inspirato alcuna maggiore stima o simpatia pei Napolitani, la nostra poca fatica non è stata indarno.

SUL DIZIONARIO

DEI FRANCESISMI

DEL MARCHESE

BASILIO PUOTI

(1847)

Moltissimi e grandi sono i pregi della nostra lingua, ma principalissimi quei della bellezza ed eleganza, e quello che possiam dire omogeneità o natura comune delle sue parti: onde, a volerle mantenere il suo essere, deesi adoperare ch' ella si rimondi di tutte le estranee voci e dei modi guasti che vi si sono introdotti per effetto della signoria degli stranieri e poi della lor letteratura, o per il mal uso del favellare nelle varie province. Ma questo rimondarla è ormai divenuto difficile, perchè quei modi e quelle voci vi si sono in gran parte poco meno che naturati, o atteggiati sì con-

formemente, che solo quei pochi li posson tutti discernere, i quali a lunghi e forti studi della lingua congiungono un gusto schietto, che fra le due condizioni è più raro a ottenere. E in effetto, in parecchi dei più celebrati scrittori dei nostri tempi la proprietà e la purezza del dettato non di rado è offesa o da poca notizia della lingua; o dal gusto non ancor bene purgato e scaltrito. Di ciò è manifesto che al difetto dei molti debba anche in questo soccorrere la perizia dei pochi; che bisogni con appositi trattati e dizionari agevolare altrui quello studio e quella cognizione, cui l'assidua lettura dei buoni scrittori solamente assai tardi far potrebbe asseguire.

Purnondimeno i lavori che a questo fine si son fatti in Italia assai male o poco han provveduto al bisogno. E bene lo ha scorto il marchese Basilio Puoti, ch'è stato fra noi promotore egregio degli studi di lingua, e non è stato contento all'insegnare e a dare esempio di pulitissime prose, ma ha seguitato i giovani in ogni lor passo, e provvedutigli di ciascun'opera che fosse mestieri a bene avviarli ed ammaestrare. Grammatica, antologia, comenti e annotazioni a molti autori di buon secolo, ragionamenti e trattati storici o critici di letteratura, volgarizzamenti dal latino e dal greco, dizionario di particelle, vocabolario napolitano-toscano, tutto ha egli fatto e messo a stampa in pochi anni; ed ora ha posto mano all'ultimo lavoro ch'era bisogno e che si attendea da lui con desi-

derio, vogliam dire a un dizionario dei francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella nostra lingua. Di quest' opera laboriosa sono già a stampa tre quaderni, che, se non bastano a far generale e minuto esame dell' opera, bastano a conoscere il disegno dell' autore, ed a farne giudizio.

Prima di tutto deesi ben determinare l' intendimento dell' autore, perciocchè, senza questo, potrebbesi dare a lui colpa di ciò che per contrario dee tornare in sua lode. Questa sorta di dizionari pare a noi ch' esser possa di due ragioni; e s' han bene a distinguere, perchè il presente stato delle nostre lettere molto le diversifica, e ciò che per l' una è pregio può esser difetto per l' altra. L' una ragione è di quelli che mirano più a ripulir la lingua che ad arricchirla, più a farla bella che destra, e però, anzi che alle scienze, volendo sovvenire alle lettere, potrebbonsi chiamar più propriamente *filologici*. L' altra è di quelli che vogliono soppevire al difetto della lingua di ciascun' arte o scienza, e pertanto, men che alla lingua in sè stessa, mirando alla lingua come strumento, e avendo scopo anzi tecnico che letterario, si potrebbero addimandar *tecnici*. I dizionari della prima sorta debbonsi tener contenti alla lingua generalmente usata; gli altri abbracciar tutta quella che bisogni a ciascun' arte o scienza: quelli non si vogliono discostare dagli approvati scrittori o dal retto uso della favella, e però, come registri di

già accolte voci, costituir debbono autorità per chi scrive o parla; questi al contrario, posto che la lingua dei già approvati scrittori, or almeno, non basti agli speciali trattati delle scienze e delle arti, possonsi giovare dei manco autorevoli e dell' uso addirizzato e corretto; ma per ciò appunto, non che fare autorità, son come proposte di nuovi vocaboli e di novelle forme, che solo gli scrittori grandi e un costante uso può finalmente recar nella lingua. E qui giova aggiungere che di queste due sorte di dizionari, i generali e gli speciali, i filologici e i tecnici, sol la prima a noi pare che sia possibile nelle nostre presenti condizioni letterarie e civili, o almeno che sol quella possa ben tentarsi e con frutto. Perchè un vocabolario tecnico possa ben farsi, è uopo che v' abbia già cooperato la nazione tuttaquanta. Da prima è uopo che i cultori delle varie discipline, i filosofi, i matematici, i giureconsulti, i medici, siensi già in alcun modo ingegnati di scrivere correttamente, o cavando i lor vocaboli e i modi dai buoni scrittori, o foggiandoli il meglio che da sè stessi posson fare. Secondamente è mestieri che già i codici, le leggi, i pubblici ordinamenti sieno entrati in questa via, e faccian possibile, non più risibile, l' uso delle buone voci nei tribunali, nella milizia, e in ogni uffizio o professione. Allora sì che possono i compilatori dei dizionari tecnici giovarsi dei buoni scrittori che pur dovranno essere apparsi, accoglier le voci nuove state già riconosciute per belle e pro-

prie e necessarie, e non perder l'opera loro, per la pratica diventata possibile nei pubblici negozi e nella vita civile. Ma tali due condizioni fin qui mancano quasi che a fatto, onde noi pensiamo, in quella sorta di lavoro non si possa per anche far bene, o molto utilmente.

Che che sia di ciò, l'intendimento del Puoti è stato di compilar dizionario di comune uso, per doverne, non arricchire, ma ripulir la favella, come si può scorger dalla parte ora messa a stampa, e massimamente dal discorso proemiale, dove si vede che egli, circa la distinzione fatta avanti, non si discosta dal nostro divisamento (p. XVI.). Sicchè, quanto ai francesismi, ed alle voci e modi guasti di questo suo dizionario, il signor Puoti ha accolto e seguiterà ad accoglier quelli soltanto che sono adoperati comunalmente, lasciando dall'un dei lati tutti quegli altri che solo i dotti intendono, o gli studiosi di quella tal arte o disciplina. Se non che, egli ha bene avvisato che per i vocaboli della filosofia, come quelli ch'esser sogliono più generalmente intesi e usati, ed appartengono a scienze che tutti dovrebbero studiare, s'avesse a fare eccezione, ed accoglierli quasi che tutti. Forse a taluno parrà che di questo divisamento poco utile sia per derivare, essendochè la nostra lingua, (quella almeno dei primi cinque secoli, la qual per altro ha gran dovizia di voci qualificative), generalmente manca di voci astratte e di traslate, e tanto che gli scrittori di filosofia debbonsi non di rado sen-

tire impediti dalle antiche forme ; ma deesi pur consentire che gran copia di vocaboli si posson cavare non pur dalle opere dei primi due secoli, fra cui primeggia il *Convito* di Dante, ma da quelle in ispezialtà del cinquecento ; perocchè i nostri filosofi, seguitatori com' erano di dottrine greche e necessitati alcuna volta a ridurre in volgare le astrazioni della scolastica, usarono voci e modi appropriatissimi alle presenti speculazioni, come si può veder nel Gelli, nello Speroni, nel Varchi, nel Piccolomini, nel Tasso, sinanche nel Firenzuola, nei dialoghi della bellezza delle donne, e come si potrebbe veder nei dialoghi del Bruno, quando altrui paressero, come a noi paiono, non indegni che se ne possa con giudizio cavar profitto. Ancora speriamo che il Puoti, rimettendo un punto dell' austerità sua, vorrà con naturalissime inclinazioni e desinenze crescer la copia delle voci astratte; e se non ha dubitato di tirare *italianità* d' *italiano*, vorrà, per esempio, far *impersonalità* d' *impersonale* e *idealità* d' *ideale*, quando pur gl' incontri nel seguito del suo lavoro. A ogni modo, se pure dalle voci che il Puoti saprà tòrre ai mentovati autori poca agevolezza ne avran quelli che scrivono di filosofia, pur molto di questa eccezione gli debbono saper grado i giovani, che, spezialmente appo noi, tanto inchinano ai rinnovati studi di quella nobilissima scienza, e sì che già le forme astratte son penetrate in più positive e speciali trattazioni.

A tai limitazioni è stato naturalmente condotto il nostro autore dallo scopo prefisso per ciò che spetta alle voci ed ai modi guasti da accoglier nel suo lavoro: parimenti ad altre è stato e dovea esser condotto circa il modo di contrapporre a tai vocaboli e medi i buoni e propri. Ma qui ci è bisogno di fare alcune altre distinzioni, giacchè in Italia, per poco uso di filosofia o per mal ordinate conoscenze, molto sovente si turba gli ordini e la ragion delle cose, e si potrebbe a torto accagionare il Puoti di soverchia schifiltà e rigidezza.

Per quanto spetta a ciascuna lingua e letteratura s' ha bene a distinguere l' uffizio e le facoltà dei filosofi o dei critici, quelli degli scrittori propriamente detti, e quelli infine dei grammatici e vocabolaristi. Ai filosofi e critici non pur è dato l' assegnar ragione o il dar giudizio del fatto, ma benanche l' indicare *generalmente* le nuove forme che, per il natural cammino delle cose, dee prender la lingua; gli scrittori son deputati a individuare, ad effettuar liberamente cotai forme come spontanea espressione dei lor concetti, nel che a loro è lasciata libertà piena, salvo ai critici di lodarneli o biasimarli; ai vocabolaristi per ultimo ed ai grammatici, (vogliam dire i positivi, perocchè gli altri entrano fra i critici o tra i filosofi), è sol conceduto di registrare il fatto, tal quale è approvato e accolto generalmente, ossia le voci, i modi, le leggi di questa o quella lingua, come sono già usate e fermate dagli scrittori grandi e dalla retta usanza,

Insomma, dovechè ai critici o filosofi è conceduto il proporre le innovazioni generalmente, ed agli scrittori l'effettuarle a lor rischio e ventura; ai grammatici e vocabolaristi è poi soltanto conceduto l'accoglierle quando son fatte autorevoli. Non è a dire che qui non si parla di vocabolari tecnici; perchè, nelle presenti nostre condizioni letterarie e civili, non s'hanno a reputare altrimenti che come proposte; ma, quando saran fatti maturamente, saranno anch'essi di autorità come i generali vocabolari.

Or, premesse queste cose, e veduto che i vocabolari non debbon essere che registri di voci e dizioni approvate, per doverne fare autorità, è di per sè chiaro, non esser conceduto ai compilatori di fare a lor modo, coniando vocaboli o togliendoli alle altre lingue, quando anche sia bisogno, e dover eglino tenersi contenti a registrar le cose così come sono, pur aspettando che gli scrittori e l'uso buono provveggano al difetto della favella. Non si dovrà dunque accagionare il Puoti di rigore e schifiltà soverchia, se in ciò che spetta agli scrittori non si è tanto o quanto dilargato dagli autorevoli, anzi è a fargliene lode, pur consentendo che altri proponga in appositi trattati o dizionari le novelle voci e forme. Neanche è da fargli biasimo, se non di rado a una voce impura rispondono due o tre delle pure, non essendo possibile di altrimenti fare, perchè le diverse nazioni han variamente provveduto al bisogno di esprimere

il pensiero, e questa guarda alcun lato, quella più propriamente alcun altro delle cose. In verità nei vocabolari speciali o tecnici tale modo a noi pare che non debba esser tenuto; dappoichè la speditezza è indispensabilmente richiesta nelle formole scientifiche e nei peculiari trattati, e le determinazioni e distinzioni delle varie scienze ed arti, che per la più parte procedon da quelle che sono in natura, non sono arbitrarie e proprie a ciascun popolo, ma generali, e ricevute da tutte le nazioni civili; ond'è bisogno che a ciascuna voce risponda puntualmente alcun' altra, da qualche caso in fuori che può usarsi maggior libertà. Per contrario nei vocabolari generali, che voglion principalmente ripulir la lingua, registrando quella che si ha e non altra, e però hanno scopo più nazionale, può esser senza dubbio consentita quella maggior larghezza, e una maggior dipendenza dagli approvati scrittori. Se non che, fra costoro noi vorremmo accolti alcuni pochi del passato secolo e di questo nostro, dovechè il Puoti ha stimato non dover trapassare i termini del sedicesimo; sul quale divisamento sieci qui permessa un' osservazione.

Nel discorso proemiale è detto (p. x.), che *agli scrittori eccellenti*, cioè a quelli *i quali congiunsero con nobilissimo ingegno fortissimi studi, è dato il dritto e l'abilità di formar nuovi vocaboli, per significar nuove cose e nuovi concetti*: e dipoi (a p. xxi.), *che se pur si avesse a trasandar la regola di non andar più oltre*

del decimosettimo secolo, e si volesse far grazia, o per meglio dire, onorare un nostro contemporaneo, si vorrebbe trascelto, più che ogni altro, il Leopardi, ingegno veramente nobilissimo, dotto nelle greche, nelle latine e nelle toscane lettere, prosatore eccellente e maraviglioso poeta, e sì pratico della nostra lingua, che seppe arricchirla di leggiadrissimi vocaboli e modi tolti dagli scrittori greci e dai latini. Eppure il Puoti si è tenuto saldo ai suoi termini del seicento, e non ha creduto dover citare, non diciamo il Gozzi, il Giordani, ma nemmeno quel Leopardi in cui sonosi verificate pienamente le due condizioni da lui medesimo poste dell' *ingegno nobilissimo* e dei *fortissimi studi*, ed a cui dà meritamente la lode *dell' aver saputo arricchire la nostra lingua.* Or non è questo un discostarsi in fatto da ciò che si è fermato dianzi in teorica, e un render vana la concessione che, seguitando il Gioberti, si è fatta agli scrittori eccellenti? E se il Leopardi, a cui sì riverentemente s' inchina il Giordani, e che di certo è il primo fra gli scrittori d' Italia dopo il cinquecento, neppure è quell' ideale scrittore a cui mira il Puoti, neppure è degno che altri il citi nei dizionari, e chi mai sarà o potrà più essere pel tempo avvenire? Intendiamo che tale autorità non si vuol mai conferire a chi punto si discosti dall'autorità della Crusca; ma, di grazia, e che giova attribuirla a chi servilmente ripete le antiche voci? e non è

questo un voler che la lingua si rimanga in perpetuo la stessa? Sicchè preghiamo il Puoti a volere in fatti far grazia al Leopardi, non solamente in parole; di che gli verrà nuova agevolezza e ricchezza, non tanto per le voci che quel grande uomo cavò dal latino o dal greco, quanto per certi traslati così lievi e destri, che i più schivi e squisiti oramai han da accogliere come necessari a esprimere il pensier nuovo. Così il nostro autore vorrà avere per iscusati quei giovani filosofi che scrivon di *bisogni di nazioni*, quando avrà veduto che un Leopardi non seppe dire altramenti, e parlando di Gemisto Pletone, scrisse (vol. II. p. 340): *Ancora sperò e, non molto avanti di morire, predisse lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni*. Condoni il signor Puoti a un suo discepolo questo parlare schietto, e n' abbia argomento della sincerità della lode.

Ma facciamoci ancor più dappresso al nostro subbietto, e diamo pur finalmente ai lettori alcuna più divisata notizia dell'opera che annunziamo.

Essa è dedicata al Giordani con una bella lettera che ragiona del progresso degli studi della lingua, e prega quel valentuomo di voler semprepiù, scrivendo, inculcarne lo studio, e confortarne i giovani, che sono la più cara e men fallace speranza. Di poi è il discorso proemiale che abbiam citato avanti, e che a noi sembra l' una delle più

succose ed erudite prose dell'Autore. Quivi si mostra da prima la necessità di soccorrere alla purezza e correzion della lingua, e i trascorsi di coloro che fin qui sonosi dati a compilar vocabolari, peccandovi in quattro modi, cioè: *in aggiugner vocaboli fittizi da essi medesimi coniati e contrassegnati col nome di* voci di regola; *in registrarne, oltre a questi, altri detti* di uso, *forestieri o nuovi, e creduti mancanti e necessari alla nostra lingua; in cacciar nelle loro compilazioni tutt' i vocaboli di scienze ed arti, o puri o impuri che essi sieno, e finalmente in allegare in esempio l' autorità di scrittori, tutto che scienziati o dotti, guasti ed impuri di favella.* Poi si dichiara il modo e l'ordine che si è tenuto nella compilazione dell'opera, e da ultimo si prega modestamente i buoni e veraci italiani di voler condonare gl' involontari falli, ed esser cortesi dei lor consigli ed aiuti. Appresso comincia il dizionario, che, oltre al generale ordinamento alfabetico, ha le seguenti peculiari distinzioni. Le voci registrate, potendo essere di due qualità, cioè affatto barbare e impure, o sol per qualche significato, per quelle, dopo di avere indicato la lor natura, senzapiù si trapassa a segnare in uno o più paragrafi il mal uso che se ne fa; ma per queste ultime, distintele con un asterisco, si dichiara in prima il buon uso e se ne recano esempi, poi si viene alla stessa distinzione in paragrafi, come per quelle. E nei paragrafi

si mostra con esempi come si adoperi malamente il vocabolo o il modo ; dipoi si corregge con altri esempi formati dallo stesso Autore , cui spesso tengon dietro degli altri per la più parte tolti al vocabolario di Bologna , e alcuna volta cercati fra i classici , affin di mostrare che le voci e i modi sostituiti ai guasti furono in quel senso usati che si dà loro. Nè a questo solo si rimane il Puoti ; volendo che di tutto venga istruzione , e sì che non vi sia cantuccio come a dir perduto, non di rado pone fra gli esempi impuri alcun'altra voce da correggere , e la corregge in effetto nel seguente esempio da lui formato di buona lingua insieme all' altra voce di cui si tratti.

Per ciò che spetta all' esecuzione dell' opera, e per quanto si può vedere nei tre quaderni finor pubblicati , ci pare che , generalmente parlando , il lavoro sia fatto con amore e con molta accuratezza. Vi si scorge il fino gusto , il discernimento e la senil perizia dell'Autore ; ond' assai poche cose vi si potrebbero appuntare , e son di quelle che in lavori di questa sorta , per diligenza che vi si usi, vi sdrucciolano e vi s'insinuano ad ogni passo. Così ei non porta il pregio di esaminarle , eziandio perchè siam certi che l'Autore medesimo agevolmente le scorgerà in alcun' altra stampa dell' opera , sol che le voglia un tratto tornar a considerare. Due sole cose vogliamo dire , e non risguardano il dizionario , ma il discorso proemiale. Sappiamo che nell' animo del Puoti non è odio o

cruccio, ma nobile disdegno; sappiamo che il contenersi è poco men che impossibile quando s'ama il vero e il bello con vivissimo affetto; ma, in verità, vorremmo raddolcito il biasimo, spezialmente al Tommaseo e al Gherardini, che son dotti italiani, e valorosi filologi; e vorremmo anche corretto il luogo ov'è detto che gli stranieri per la viltà degl' Italiani si fecero signori delle nostre contrade. I nostri padri non furon vili, ma discordi, malavventurati, e però sopraffatti; nè a sì scaduti posteri debb' esser lecito mai tanto severo giudizio di quelli che scrissero e operaron cose sì grandi.

Tale è il lavoro impreso a pubblicare dal marchese Puoti, e tale il giudizio che ne abbiam fatto. L'utilità che ne avranno i giovani certo sarà grande, s'altro non sia, per il più sicuro e fermo giudizio che ne acquisteranno nelle cose della lingua, per cui, quando anche non serbino in tutto i limiti colà posti, li trapasseranno conscientemente, e non alla cieca: il qual frutto sappiamo che sarà più caro compenso al Puoti, che la lode e la gratitudine che gli è dovuta, e di cui lo tributiamo in nome di tutti i buoni. Quest' ultima fatica compie e corona tutte le altre da lui portate per le nostre lettere con tanto suo onore; chè, se il ripulir la lingua, il tornare in pregio la propria letteratura, il raddrizzare il gusto non è opera meramente letteraria, ma civile, meritamente egli ha da esser posto fra quei pochi i quali ai dì nostri debbono meglio aver meritato dal lor paese.

SU LE RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI

(1847)

Maria Giuseppa Guacci, quella egregia poetessa che tutti sanno, ha testè fatto in due volumi una terza edizione delle sue *Rime*, unendo a quelle che furono comprese nella seconda del 1839 tutte le posteriori che le son parute degne di esser loro congiunte. E noi vogliamo ragionarne alcun poco, piacendoci di dar questo pubblico segno di stima alla valorosa donna, e volendo, s'egli è possibile, addirizzare alcuni torti giudizi che ne vanno attorno, per non volere o sapere guardar le cose dal lato che si dee.

Noi forse andremo errati, ma ci pare che la

inesattezza di quei giudizi venga in gran parte di poco uso di discernimento, dal non sapere distinguer gli obbietti secondo la natura e le condizioni loro, dal volere insomma accomunar cose differenti e soggettarle alle stesse generalità. Vogliosi adunque determinare un po' meglio le cose, e stringerle in più proprie e vicine connessioni; di che si può a un tempo cercar di correggere quei torti giudizi che dicevamo, e porre la critica nella via che conduca a far giusto giudizio di esse rime.

A noi sembra dover cominciare da questo, che la poesia lirica, eziandio considerata in ciascun popolo o letteratura, suole aver due diversissime età, le quali rispondono a due necessarie forme o momenti che dir si vogliano del pensiero. L' una lirica nasce ai primordi delle letterature, l' altra nell' ultimo lor periodo di poesia: però questa è più severa e intellettiva, e quella più spontanea, immaginosa e gioconda. Tutto ciò è stato insegnato dai filosofi, e noi solo il ripetiamo per poter venire a un' altra principal differenza fra la prima e la seconda lirica, la qual peraltro nasce da quella che ora si è detta. Questa differenza è, che l' ultima forma ha in sè più ricchezza e più individuali determinazioni; vogliam dire, che fra i poeti dell' ultimo tempo dev' essere maggior divario: perchè, scemata la spontaneità, e cresciutane la riflessione, la qual da sè è discretiva, molto più ciascuna mente si slega e segrega dalle altre, e ciascun' opera n' ha una impronta più personale.

Or se questo segue nei popoli in generale, dovea più manifestamente seguire in Italia, dove son tali disformità di condizioni intellettuali e morali, non pur fra le varie province e i diversi ordini dei cittadini, ma fra gl'individui, e nelle stesse famiglie fra i padri e i figliuoli, che fanno tra uomo e uomo, non che dissimiglianza, disparità grande. Sicchè il divario fra i poeti lirici nascente dalla più determinata personalità del pensiero è ancor più grande in Italia per la disgregazion civile e le dissociate menti degli uomini. Ed aggiungete che, per ciò che spetta alla poesia e generalmente ad ogni letterario lavoro, in questi ultimi tempi è stata fra noi altra cagione di difformità e discordia, cioè la ristorazion della lingua, che non è già cosa tutta formale, come suol parere a prima vista, e porta seco rinnovamento del gusto, e fa considerar gli obbietti alquanto diversamente, ed altera negli scrittori ben anche l'esplicazione del lor pensiero. Nè la diversità è solo fra i seguitatori della riforma ed i restii, ma eziandio fra quelli; anzi in tanto più vivace e ostile, che in loro solamente è la vita e il giovenil vigore, e i restii son come morti o van cadendo coi vecchi.

Laonde chi giudica di poesie liriche in questa età non dee voler soggettarle a troppo generali princìpi, nè farne stima secondo l'ideal concetto che siesi formato in corrispondenza del maggior progresso del pensiero umano, supponendo negli animi e nelle società civili quella concordia che

non è. E non si dica che a questo modo qualsisia opera si può e deesi giustificare ; dappoichè noi solo vogliamo che s' abbia ad avere alcun rispetto al pensar proprio ai poeti, non che si debba guardare coi lor occhi e considerare ogni cosa appunto coi lor cervelli ; nè qui d' altro lo diciamo che della lirica, la quale, come espressione del sentimento individuale, merita quella maggior tolleranza, e a differenza dell' epica e della drammatica, può esser riguardata come un canto solitario, e non presuppone indispensabilmente chi l' ascolti, come quelle altre due.

Molto più che a queste individuali determinazioni, pare a noi che i critici dovrebbero aver riguardo al sesso degli scrittori : eppure non è cosa che meno di questa sia tolta in considerazione, come se da ciò che propriamente costituisce l' esser proprio dell' un sesso e dell' altro non derivi una gran differenza nel modo come ciascun di essi considera e sente, e ultimamente nella poesia, massime poi nella lirica, ch' è la più pronta e immediata manifestazione di quei sentimenti e pensieri. Or tutta cotal differenza sta principalmente in ciò, che negli animi femminili assai più che nei virili è uguale e concorde l' opera delle facoltà, sebbene in men largo campo; e quando ciò non accade, ossia che le facoltà non fanno armonica operazione, vince negli uomini l' elemento razionale e l' intellettivo, e nelle donne quasichè sempre il rappresentativo o il sensibile. Coloro i quali hanno

alcuna nozione di estetica, e sanno che faccia la differenza della sublimità dalla bellezza, in su le prime scorgono, la più vicina e general conseguenza di quella prima distinzione esser questa, che nella donna dominerà il concetto del bello, nell'uomo per contrario il sublime, com'è stato già scritto dal Kant. Di più speciali conseguenze poi molte se ne potrebbon tirare, ma qui ci staremo contenti a mentovar quelle sole che importano al subbietto nostro e nelle presenti condizioni della poesia. Intanto i nostri lettori non vogliano contrapporci le eccezioni, che di per sè non han valore a scuotere le generalità; e sappiano che per uomini intendiamo quelli che veramente sono, non quelli che mai non ebbero o sonosi volontariamente interdetto l'uso nobilissimo e franco dell'intelligenza, e come donnette si appagano a qualche lor care fantasie, e dove altri ride, piangono e si rinteneriscono.

Sicchè primamente diciamo, che nel concepir poetico delle donne l'elemento rappresentativo, non essendo così come nell'uomo sturbato dall'intellettivo, restavi più intatto e, a dir così, giovenile, e serba assai più di quella prima inconscia gaiezza della natura. Ma per ciò appunto, ed anche perchè l'elemento razionale o l'idealità ha in esse minor posa, vi suole stare per sè, come obbietto e come ornamento, e rado o non mai per voler dire alcuna cosa di più intimo e generale, come simbolo o sensibil forma di ascosa vitalità.

Perciò non avviene che le donne nel descrivere si tengan paghe a quelle poche parti che meglio esprimano il concetto loro, e inchinano a divisar quelle che dan notizia esteriore degli obbietti, e piuttosto han pregio rappresentativo o plastico, che significativo. Il contrario debb'esser negli uomini; ed è in effetto, quando peculiari cagioni non vengono a perturbare la nativa opera della mente. Così, fra i poeti italiani, questo simbolismo o diafanità della rappresentazione, questo subordinamento del sensibile signoreggia in quelli che più profondo senso ebbero nell'arte; e prima largamente in Dante e nel Petrarca, dipoi nel Tasso ben più di quello che gli fu potuto comportar dal suo tempo, in cui la letteratura era ancor sovraccarica dell'oziosa obbiettività del precedente, ed ai nostri dì, meglio che nelle altre poesie, in quei perfettissimi, anzi maravigliosi canti di Giacomo Leopardi. Soprattutto nei componimenti del Recanatese che fanno la sua seconda e più perfetta maniera, chi vi si può fermare alla buccia, e non piuttosto contemplarvi il pensiero e l'idea che ci vive? chi non s'avvede che quelle eziandio che paiono storiche o descrittive amplificazioni, non sono ornamenti, ma rappresentazioni d'idee e di concetti, e veste sensibile di più profondo pensiero?

Secondamente, per la stessa ragione, per la minor forza che ha nelle donne la virtù intellettiva e però il lavorio discorsivo della mente, e perchè l'unità è in esse molto più che nell'uomo impe-

dita dalla varietà, tutto ciò che spetta all'ordine, alla disposizione, alla economia del lavoro non dee poter raggiugnere quell'alto grado che nell'uomo. Però, se la lirica, in cui meno è il bisogno d'intellettivo lavoro, è il proprio lor genere, la poesia narrativa e la drammatica non posson mai come quella procacciar loro alta lode o fama di grandi: anzi non dubitiamo di affermare che un'epopea come la tassiana, in cui, lasciando da parte l'ampiezza della creazione, la gentilezza e la profondità del sentire, e il decoro dell'immaginativa, è pur tanto pregio l'armonia delle parti, e lo spedito e destro cammino di tutta la narrazione; e tragedie come quelle dell'Astigiano, dove, più che l'immaginoso e il fantastico, il pregio intellettivo è tanto, non sono opere possibili a menti femminili, e sia pur grande la lor coltura e l'acume e la forza. Per ciò appunto nella lirica, la quale, come abbiam detto, è il proprio lor genere, secondo la maggiore o minor valentia della poetessa, e secondo la maggiore o minor felicità nei suoi lavori, se ne hanno bellezze o difetti; o di bei voli e snellissimi trapassi, ovvero dello sdrucito, e legami più estrinseci che intrinseci, più presto di forma che d'idee.

Da ultimo, perchè nelle donne l'ufficio considerativo della mente è subordinato agli altri, quel natio bisogno di sapere e considerar tutto, di cercar ragione a ogni cosa, il quale è oramai fatto sì vivo negli uomini, è in esse pochissimo o niente sentito, onde viene che, se non ne hanno il frut-

to; nè manco sogliono averne il danno. L'amaro sconforto e le dubbiezze e il disinganno, e quanto altro mai segue il poco diletto del sapere, o nulla o poco le molestano, e quando si trovano espressi nelle lor poesie, pare manifesto che son eco del mondo e della società dov'esse vivono, non già risultamenti del lor proprio discorso e della irrequietezza delle lor menti. Se però alcuna volta introducono nei versi loro qualche abbellite nozioni di scienze, è sempre o molto più volentieri delle fisiche, le quali offron loro nuovi elementi sensibili, ma poca ricchezza morale. Pure in cambio, sì questo che l'altro detto avanti le campa al danno dell'astrazione, del sentenziare, del dedurre, che non di rado ha offeso i componimenti dei poeti di questo secolo e del passato, massime in quei paesi dove il pensiero ha più vita.

Vedesi adunque che nel concepir poetico dei due sessi, non altramenti che nell'esser loro, proprio quello che da una parte reca difetto, dà lor compenso dall'altra. Così, in quella guisa che nelle donne il poco sapere e la poca esperienza dànno in cambio il pudore, e quella confidente e lieta verginità del pensiero; nelle lor poesie il difetto di sublimità, di sentir profondo, di sconsolato affetto è compensato da più serena bellezza, da più gioventù, più fede, più intatto e fresco immaginare: pregi in tanto più cari, ch'ei si possegga il contrario loro, e in tanto più dolci e confortanti, che più se ne manchi, come la vista dell'innocenza e

della gioventù a chi quella ha perduto e questa sospira. Per il che, non deesi voler trovare nei componimenti delle donne quelle parti che non vi possono nè debbono essere; e non s'hanno a riputare imperfezioni e mancamenti quelli che sono pregi o natie qualità. Nemmeno è da esigere che un concepire e un poetare che tanto si differenzia dal nostro, eserciti su i nostri animi la stessa virtù che quello degli uomini: chè infino a tanto che la gente letterata poco men che tutta sarà composta di uomini, la poesia di una donna non dee poter fare lo stesso effetto su gli animi che la virile, senza che di questo debbasi accagionare la poetessa, come molti fanno. Al qual proposito vogliamo far notare un fatto, che pria credevamo seguisse in noi solamente, poi ci siamo accertati esser comune a molti. Quando le donne cantano del loro amore, poco ce ne commuovono, o certo meno che non faccian gli uomini; perocchè, lasciando dall'un dei lati alcun'altra cagione che qui non accade mentovare, indirizzandosi quel loro affetto in verso contrario al nostro, non ce lo possiamo, ci si passi il modo, assimilare, così che ne sien tocche le più intime e dilicate fibre del nostro cuore: senzachè, quelle adorazioni, quei desidèri modesti a un'ora e vivissimi che la poetessa esprimerà nel suo canto, non è possibile che non ci rechino un cotal senso, se non di esagerazione, di poca rispondenza con gli obbietti adorati, poi che questi alla fin fine son come noi,

e non ce li possiamo con la fantasia rappresentar come angioli, nè troppo alzarli sopra l'umana natura, secondochè possiam fare delle donne che altri canta, surrogando inconsapevolmente a quelle la nostra donna. In conclusione, se non è possibile che nella poesia, massime nella lirica, il sentire e il concepire dell'un sesso adoperi su l'altro con la stessa efficacia che sopra sè stesso, molto meno lo potrà fare il più debole sul più forte: la poesia d'una donna può bene esser cara agli uomini e confortante, non mai così possente, così omogenea come la loro.

Tutte le cose dette avanti bastano, se non siamo in errore, a far considerare le rime della signora Guacci dal punto che bisogna, e metter la critica nella sua via, il che in questa scrittura è stato, se non solo, nostro principale intendimento. Vero è che quel che si afferma in astratto e secondo ciò che dovrebb'essere, suol patire di grandi alterazioni nella realtà; nondimeno le rime di cui parliamo, non che solo ne rifermino la verità, ne mostrano quasi che intera adattazione. Onde abbiamo speranza che coloro i quali non si discostano almeno per la più parte, dal nostro pensiero, non vorranno cercar nei versi della Guacci quel che non vi debb'essere, nè darle biasimo di ciò che merita lode, nè sconoscere o non giustamente stimare i propri e veri pregi delle sue rime.

L'uno e forse il primo dei pregi loro è quel fiorito immaginare, quel concepir sereno e armo-

nico fino in grembo alla esteriorità più dolorosa. Il che veramente è necessario che talora sia con alcun danno dell'efficacia, tal altra della profondità, ma reca una cotal lucida vaghezza, ed uno spirito di gioventù pienissimo di conforto. Leggendo, vi par proprio di stare a diletto fra verdissimi colli e sotto un puro cielo, e quasi di respirare l'aria fresca e odorifera del mattino. Questo lo diciamo della rappresentazione e del mondo esteriore; ma eziandio nell'interiore è in fondo in fondo essa pace ed armonia, e non è a dire se ne risulti altro pregio del poetar della Guacci. Anche dove ella mostra di sconfortarsi traspare dai suoi concetti una giovenil confidenza, un giulivo presentimento, una speranza che non ha uopo di sorvolare i limiti dei tempi e di attenersi alle stelle, ed ha pure conforti terreni, e si affida alla moralità e dignità della nostra natura. Di che viene ultimamente un terzo importantissimo pregio di quelle rime, nel quale in gran parte sta la lor propria indole o carattere che dir si voglia, ed è un vivido entusiasmo, a cui non è possibile che la più prostrata e fredda mente non si senta rilevare ed accendere. In verità alcuna volta non ha buon fondamento nelle istorie, come nella settima strofa della bella canzone *il Colombo*, o secondo che nelle donne interviene, alcun poco trasmoda, come nella terza stanza delle *Nozze*; ma il più delle volte supplisce al patetico, che rado è nella Guacci, e dà ai suoi componimenti molta eleva-

zione, di bei salti lirici e non poco caldo. Laonde potrebbesi dire a ragione che, siccome detta lor vaghezza è la più esterna impronta di quelle rime, in questo entusiastico caldo sta la più intima vitalità loro.

Da tutto ciò è manifesto, che il nostro giudizio su le rime della signora Guacci, qual ch' ei si sia, è poco meno che opposto a quello della più parte degli ammiratori, nel cui novero per altro reputiamo ad onore di esser compresi. Soglion costoro lodarle come virili, come sublimi, e come civili o morali; e noi le lodiamo come femminili e come belle, come ben esprimenti il fiorito e vago immaginare di una donna, e il pensare inviolato e confidente, ed il prontissimo entusiasmo di un animo giovenile. Il vero e proprio valore della poesia della Guacci, chi sappia iscorgere di là dalla buccia, non è dunque nell' esser civile o morale, sì veramente entusiastica e rappresentativa; e si può scorgere da chiunque voglia un tratto considerare l' effetto che ne resta nell' animo dipoi la lettura. L' effetto non è certamente un nuovo corso di pensieri, e nuove meditazioni su l' esser nostro e su le civili società, sì bene un ristoro e un conforto alla stanca immaginativa, ringiovanimento al pensiero, e novella fiamma alle più deste passioni.

Restaci ora a dir dello stile e a difenderlo da due contrarie opinioni che abbiamo assai spesso udito mantenere, e di cui l' una, sconoscendo il

vero pregio di esso stile, e lodando ciò che non vi è, e che, se vi fosse, non sarebbe lodevole, sbaglia insiememente in fatto e in teorica, e l'altra biasima senza che il biasimato ci sia, onde sbaglia soltanto pel fatto. Lo stile della Guacci, come tutti sanno, è coltissimo, ed ha uguaglianza e forza e splendore assai poco comuni, in ispezialtà fra le donne. Ed invero è mirabile quella sua tanta finezza e maturità di gusto, spezialmente chi noti che alcune delle sue canzoni furon messe a stampa ventun anno or sono, quando l'autrice era sì giovanetta, e di poco nondimeno esse cedono alle altre fatte ultimamente. Certo la nostra poetessa, per il suo stile, ritrae dagli antichi; pure ha saputo, soprattutto nelle ultime sue rime, mantenergli tanto di proprio e di moderno, che nettamente vi si scevera dagl'imitatori. Forse di troppo ci assicuriamo, ma noi ci affidiamo di saper discernere, fra molte altre, alcuna ignota poesia della Guacci sol dallo stile, e fors'anche da certi suoi più favoriti modi e vocaboli. Ora in contrario i puristi, quanto a dire i pedanti, credono, lo stile della Guacci esser petrarchesco affatto, e dovernela perciò commendare, quasichè fra il primo pensiero e lo stile non sia tanta compenetrazione e sì stretto connubio, che render bene e appunto moderni concetti con istile di cinque secoli fa è cosa impossibile, e colui che riproduce le vecchie forme dà chiaro segno o di non aver proprio e forte pensiero, o che, posponendo al corpo

lo spirito, ei si contenta di non esprimerlo intero, e d'impoverirsi. Concediamo che tale disparità fra il nuovo pensiero e lo stile antico è molto minore nella poesia; a ogni modo, dovrebbesi oramai desistere dal sostenere che la lingua e lo stile dei primi secoli della nostra letteratura puntualmente si confacciano al pensare e sentir moderno: il che importa quanto asserire che dipoi trecento anni il pensiero degl' Italiani è rimaso lo stesso che da prima, e sono state indarno le lor tante vicende letterarie e morali e civili, e la permutazion di fortuna; e sono state indarno o inefficaci per loro tutte le trasformazioni e i progressi dell' europea civiltà. Dividansi pur finalmente i filologi dagli scrittori, e diesi questo sacro e altiero nome a quei soli che non son riproduttori e accozzatori di forme vecchie, ma sonosi composto uno stile ubbidientissimo al lor pensiero, e in un corretto ed elegante; e per dir meglio, il cui pensiero, conformatosi e atteggiato secondo il grado dell' odierna coltura, rivelasi ogni volta compiutamente, pigliando forma e sembianza viva nello stile. Adunque noi stimiamo che coloro i quali lodano la Guacci per lo stil petrarchesco non le fanno onore, e ch' essi dovrebbero anzi per ciò lodarla, che, con tutta la sua cura in far leggiadro e colto lo stile dappresso i nostri grandi, ha pur saputo dargli una cotal sua impronta, e investirlo, non di rado assai bene, di novella vita. Sicchè male giudicano alcuni altri i quali, scostandosi da quei pri-

mi che abbiam detto, la biasimano di troppa imitazione e quasi di servilità. Questa tanta imitazione ripetiamo che non vi è; e poi si vorrebbe distinguere alcune più antiche canzoni da tutte le altre, e considerar eziandio che, poste le precedenti distinzioni fra il concepir poetico dei due sessi, è meno assai nelle donne il potere del pensier nuovo, e però la distanza dagli antichi concetti. Solamente, (e a questo forse si può ridurre la parte di ragione in cotesti critici), sebbene la nostra poetessa sempreppiù si va sciogliendo e francando dalle antiche forme, non ci pare ch'ella abbia fin qui interamente disimpedito il suo stile da certi vecchi tratti di uso, da certe oziosità, e certi antichi accoppiamenti di voci, le quali forme, diventate abituali, necessitano alcuna volta o recano lo scrittore a dir più o meno o altramenti da quel che avrebbe detto con più naturale favella, o dànno alla lingua scritta troppo divario dalla viva e comune, e potendo far credere che le cose dette non son veramente sentite, scemano l'effetto nei leggitori. La nostra poetessa, e non potea non essere con tanto ingegno e gusto, ha già da un pezzo scorto il picciol difetto che abbiam notato, e vi sta provvedendo. Sicchè, come più possiamo, la confortiamo a non istare a udire i pedanti e a seguitar nell'opera, chè questo solo or costituisce l'avanzamento nel suo poetare, e il recherà all'ultimo e maggiore suo grado.

SU LA

STORIA DELLA LETTERATURA

IN DANIMARCA E IN ISVEZIA

DI S. MARMIER

(1842)

Grandissima importanza ha il subbietto scelto dal Marmier in questo suo lavoro, specialmente per noi Italiani, perchè, derivando essa in parte dalle condizioni geografiche della letteratura svedese e danese, ed in parte ancora dalle etnografiche, niuna letteratura quanto la nostra le ha avute più disformi o contrarie.

E in prima, se la letteratura, come ogni altra manifestazione dell'attività dello spirito, entra anch'essa nell'ampio regno dell'istoria, questo è per le assidue sue trasformazioni nel tempo e nello spazio, vale a dire per la varietà contemporanea o suc-

cessiva delle sue forme e del suo genio, la qual deesi riferire in gran parte alle morali o fisiche condizioni dei vari popoli dove le lettere son nate. Ond' è chiaro, che dopo la scienza del progressivo esplicamento del pensiero, e perciò delle varie nature di civiltà che sonosi l'una all'altra conseguitate, e della varia indole delle letterature che ne sono uscite, niuna cosa tanto importi all'adeguata notizia dell' istoria letteraria delle nazioni, quanto il conoscere che cosa adoperi nella razionale, sensitiva e moral natura dell' uomo, e conseguentemente nelle opere di lui, ciascuna di queste morali o fisiche condizioni dei popoli; ed è chiaro quanto più agevole sia tal ricerca, allorchè si prende a investigare la natural virtù loro dove sono state più possenti, e meno dalle altre cagioni impedite. Vero è che, essendo l' uomo dotato di libero arbitrio e soggetto al fatal potere delle passioni, moltissimi fatti derivano da spinta meramente personale o fortuita, e turbano spesso, e indugiano o affrettano il natural cammino agli avvenimenti. Aggiungete quanto altro deriva dalla contiguità delle nazioni, dal lor mescolarsi per le guerre e i traffichi, e da altre simiglianti cause, ed avrete sì gran confusione nei fatti quanto alla lor derivazione e natura, che assai malagevol cosa è il distinguer gli uni dagli altri, e poi l'ordinargli e ascrivergli alle proprie cagioni. A ogni modo, questa ha da esser prima cura dello storico, perchè ogni fatto abbia il suo razional fondamen-

to, e cessi una volta l'istoria di esser vano racconto, e se ne faccia apposita rappresentazione degl'intellettuali, morali o sociali fatti degli uomini.

Or se le condizioni morali han più valore che le fisiche, come quelle che più dappresso toccano allo spirito, le fisiche in cambio meritano questo maggior riguardo, che, bene altrimenti che le morali, le quali esser sogliono comuni a più popoli, sono più proprie e connaturali a ciascheduna gente, e però più sceverative e individuanti. Sappiamo che comunalmente lor si dà molto scarso valore; ma è per ignoranza, o poco larga e poco profonda vista. E primamente, si considera il globo che abitiamo sol come pianeta e come bizzarro accozzamento di parti, non come un tutto organico, che solo in tanto ha pregio e significazione, ch'esso è stanza all'umana specie; insomma, in quella guisa che la scena vòta è nulla per sè medesima ed annunzia il sopravvenir degli attori, come un vasto teatro che annunzia l'uomo, e la futura istoria e civiltà sua (1). Secondamente si dà poca importanza alle fisiche condizioni dei popoli, perchè si guarda solo al lor potere o virtù diretta, come fece il Montesquieu nel suo *spirito delle leggi* re-

(1) Siamo necessitati a esser brevi; ma chi voglia chiarimenti e dimostrazioni, può vederne la bellissima opera di Ernesto Kapp intitolata: *Philosophische oder vergleichende allgemeine Erdkunde, als wissenschaftliche Darstellung der Erdverhältnisse und des Menschenlebens nach ihrem innern Zusammenhang.*

lativamente al clima, e non si ha risguardo all'indiretta virtù loro, ed ai mediati effetti nella vita e nel pensar delle nazioni, i quali senza dubbio sono i più importanti e i maggiori. Così, tutto lo svolgimento degli affetti domestici o solitari che deriva dalla necessità che hanno gli abitanti del Nord di viver segregati e in seno alle lor famiglie, e tutti i melanconici, indefiniti e sublimi pensieri che va destando in essi la vista di quel cielo e di quella squallida o aspra natura, sono effetti mediati d'un freddo e duro clima, e certamente quelli che meglio conferiscono a dar avviamento e forma e colore alle lettere, massime alla poesia d'un popolo settentrionale.

Ciò premesso, se ci son paesi in cui le condizioni fisiche han veramente una singolare importanza, sono le due penisole scandinaviche, ossia la Svezia con la Norvegia, e la prossima e congiuntissima Danimarca. Oltre all'esser poste nell'estremo settentrione di Europa, han sì propria e notabile conformazione e natura di suolo, che niun altro paese non si può loro assimigliare (1): per non dire che in Irlanda, come più giù diremo, ch'è tanto lontana e divisa e straordinaria terra, ha il primo suo fondamento e la culla la letteratura di quei popoli settentrionali. Presupponiamo nei lettori tanta notizia di geografia, che ci crediamo dispensati di più allargarci in parole: solo, quanto al clima,

(1) Se ne può vedere la citata opera del Kapp, nel secondo volume.

è bene far notare che, se la virtù sua è quasichè inefficace in picciole differenze e distanze, è invece grandissima ed efficacissima in contrade poste in diverse zone, o non che altro, assai diversamente lontane dell'equatore. Grande adunque è per questa parte l'importanza del subbietto scelto dal Marmier, come quello che può rappresentarci il naturale svolgimento dell'immaginativa in quegli estremi paesi di Europa, e però in che guisa le lettere quivi si destino, e come vi s'impressionino. Si ha pure l'opportunità e il debito di ben determinare gli effetti di un clima settentrionale su tutte le altre facoltà dello spirito, e raffrontandoli a quelli degli altri climi, e delle civili e religiose instituzioni, inferirne di grandi verità con bellissimi risultamenti.

Ancora, la storia del Marmier è propriamente una storia della letteratura scandinavica, comunque il titolo mostri di non si voler parlare che della Svezia e della Danimarca. La Norvegia, che sarebbe l'altra gran parte della Scandinavia, fin dal secolo decimoquarto fu unita alla Danimarca, sicchè la sua letteratura e la sua storia infino ai nostri tempi furon talmente congiunte alla letteratura e alla storia danese, che non si potrebbe separarle. Senzachè, l'idioma norvegiano, cioè la lingua scritta, non è dissimigliante dal danese, secondo che nota l'Autore e il signor Ampère (1); e l'università di Copenaghen per più di tre secoli fu comune alle due

(1) Nell'opera che ha per titolo: *Littérature et voyages.*

regioni: infatti i poeti norvegiani vi andavano a tòrre i lor gradi; e Tullin, Wessel, Holberg, tuttochè di Norvegia, furon sempre annoverati fra i poeti danesi. Quanto alla Finlandia, fin dal duodecimo secolo fu conquistata dalla Svezia, che le trasmise la sua lingua e quel poco di letterario lume che aveva. Di che, la storia di quella contrada è strettamente legata alla svedese sino al 1809, quando la Finlandia fu ceduta alla Russia. Una storia della letteratura svedese e danese viene ad esser pertanto anche storia di quella di Norvegia o, quando pure vi sia, di Finlandia, e ad abbracciar tutto il letterario avanzamento della Scandinavia.

Per la qual cosa l'istoria del Marmier, come storia della letteratura scandinavica, ha un'altra maggiore e più speciale importanza. Lasciando stare le genti slave, che poco o niente nella letteratura europea hanno avuto parte, e niente han conferito ai civili progressi degli altri popoli, le nazioni della moderna Europa debbono naturalmente esser distinte in latine e in germaniche, e però due contrari poli di civiltà e come due gran mondi letterari si han pure a distinguere, cioè il meridionale e il settentrionale, il latino e il germanico; e come quello ha in certo modo il centro e quasi che il suo santuario in Italia, questo lo ha nelle fredde regioni della Scandinavia, e più propriamente nella lontanissima Islanda. La Scandinavia fu popolata per ben due volte da genti germaniche, e ce n'è rimasa memoria allegoricamente vestita in un poema

dell'Edda; indi, al nono secolo, per politiche rivolture nate pressochè a un tempo medesimo in Danimarca, e in Isvezia e Norvegia, moltissimi uomini con le lor famiglie cercarono asilo e più libera e sicura stanza in Islanda, e recaronvi con la lingua le antiche e care tradizioni e i costumi. Così l'Islanda, quella squallida terra di ghiacci e di vulcani, divenne il santuario della mitologia e delle tradizioni delle genti germaniche, e più che ogni altra regione, ce n'ha dopo tanti secoli conservato schietto l'antico genio e il pensiero. Ed infatti, a due islandesi, a Semund e a Snorri, siam debitori dell'antica e della nuova Edda; e in Islanda furonci per la più parte conservati gli avanzi dell'antica letteratura germanica, ed anche la lingua in che sono scritti. Ciò posto, in una storia della letteratura danese o svedese si può meglio e più dappresso esaminar l'indole dell'antica mitologia del Nord e la sua parte nei canti delle genti scandinaviche; sendochè queste, come più vicine alla fonte dell'Edda, raccolsero con più profondo sentimento tutto ciò ch'era ancora di origine pagana e settentrionale in quei componimenti, cioè le peculiari forme, e in generale il maraviglioso che procedea dall'antica mitologia. Ed invero, questo maraviglioso, che nella poesia dei popoli del mezzodì divenne un leggiero e insignificante giuoco di fantasia e un ozioso ornamento, ha nella poesia del Nord una grande importanza, ed una intrinseca verità e significazione (1).

(1) Schlegel, *Letterat. ant. e mod.* Ampère, *op. cit.*

Da ultimo, per quel che ne abbiamo trovato scritto, mancava una storia della letteratura scandinavica prima che il Marmier con questa sua provvedesse il meglio che ha saputo al bisogno: certo i Danesi non han per anco un' istoria della lor letteratura. Vero è che molto se n'è divisamente scritto in Alemagna e in Francia, e per lo più nei giornali, ma una storia compiuta e ordinata, com'è questa che annunziamo, sicuramente mancava: e molto è però l'obbligo che dobbiamo avere a quel francese scrittore d'essersi voluto porre a sì lunga fatica. Se non che, non ci pare ch'egli abbia siccome doveasi trattato un soggetto di tanto rilievo. Vediamo adunque in che massimamente si dimostra cotal difetto o imperfezione, ed applichiamo a tal disamina alcuna delle idee generali discorse avanti.

Perchè un popolo abbia in letteratura un nazionale svolgimento, non ci sembra bastare ch'ei sia lontano e poco agli altri legato, e che sia posto in singolari e proprie condizioni di luogo e di costumi. Se non è delle prime e grandi nazioni, e soprattutto se le ha vicine e non dissimiglianti gran fatto di costumanze e di favella, verrà tempo che avvolto nella sfera della lor forza, le seguiterà nella letteratura e nel gusto, qualunque in esso sia la possa e l'originalità del sentire. Il perchè è chiaro che la Danimarca e la Svezia, poste accanto all'Alemagna, che tosto lor trasmise con la Riforma la lingua, ed inevitabilmente eziandio penetrate da tutto lo scientifico e letterario splendore di Fran-

cia, e d'Inghilterra e d'Italia, doveano al certo averne effetto, e la lor letteratura, sturbata dal natural suo corso, accogliere alcuna volta sembianze ed imitazioni straniere. E questo in realtà avvenne: difatto la Riforma interruppe il natural cammino alla letteratura del Nord; gli storici danesi e svedesi considerano come dannoso al progresso del loro idioma il troppo gran potere e l'autorità che ebbe appo loro la lingua dell'alta Germania; e finalmente vi fu lunga e servile imitazione della francese letteratura, e non poco effetto dell'italiana e dell'inglese. Or a noi pare che il sig. Marmier, sebbene abbia spesso fatta menzione e alcuna volta lungamente discorso di questo fatto, cioè dell'imitazione e dell'effetto delle altre letterature di Europa in Danimarca e in Isvezia, non ben distingua fatti da fatti, e non gli leghi ed ordini com'era mestieri, e che li guardi proprio d'appresso e nel reale, invece di farsi da alto, e razionalmente aggrupparli e dichiararli. Ci pare insomma che non sia ben seguito il nazionale e spontaneo progresso letterario di questi due paesi, e nettamente disviluppato da tutto ciò che il cinge di esotico e imitativo; che non si sia nemmeno fermata la natura sua propria, onde che quell'istoria affatto manchi d'intimo e fondamentale concetto che leghi e sostenga la esterior forma degli avvenimenti, e ne mostri il vero senso e l'intrinseca vitalità loro.

Oltracciò non ci pare che il signor Marmier abbia sempre a ben distinto uomo da uomo indivi-

duo, che certo è importante per poter riferire le cose alle proprie cagioni e bene assegnarne l'indole. Sonovi in ciascuna letteratura certe opere, e certi fatti o spinte, che derivando dal singolar genio ed inclinazione di alcuni uomini, sviano dal natural cammino di quella, così che non si possono a niun patto spiegare con generali principi, a cui anzi chiaramente ripugnano e contraddicono. Ond'essi annebbiano e turbano il giusto concetto della patria letteratura, celandone il vero corso, e spesso apparendo come nuovi e singolari fenomeni. Dee però lo storico diligentemente notarli e distinguerli, ed ascrivendoli all'educazione, all'indole ed alle straordinarie e peculiari vicende degli autori o scrittori, cacciarli via da quelli che son vera e schietta manifestazione del pensier nazionale. Veramente l'Autore alcuna volta se ne ricorda, o lascia trasparire ch'ei fa conto di questa tal distinzione, come quando parla delle sciagure domestiche del poeta Holberg nella sua fanciullezza, o del grande e infelice amore del misero Ervald; ma è poco o nulla in confronto di ciò che dovrebbe, e neppure scientificamente svolto e applicato.

Da tutto il detto avanti possono i lettori inferir quello che ci è paruto poter conchiudere di questa opera del Marmier; ed è ch'essa non aggiunga il vero ed alto scopo che dovea avere una tale istoria, conforme l'abbiam determinato al principio di questa nostra scrittura, cioè la scientifica e fedel rappresentazione dell'avanzamento letterario in Da-

nimarca e in Isvezia, e propriamente in che modo le fisiche, etnografiche, e morali o civili condizioni di queste due contrade doveano svolgere le umane facoltà nelle lettere, come vi si sieno in effetto svolte, e se questo modo si discosta dal primo, che cosa abbia fatto il reale mal rispondente all'ideale. E ciò in verità affatto manca nell'opera del sig. Marmier, il quale per altro non mostra di disapprovarlo, e di sconoscer la necessità di scriver le istorie in tal guisa or che la scienza, sviluppatasi da tutto ciò che l'era impedimento, e misero e stretto legame, liberamente si è alzata a contemplar da un punto altissimo le vicende e gli svariati fatti degli uomini. Difatto, nella prefazione che sta innanzi al primo volume, dopo molte altre cose vi dice l'Autore, che, ad iscusar la manifesta concisione del suo lavoro, ha il debito di premettere, scriver egli la storia del letterario svolgimento in Isvezia e in Danimarca, e non già quella dei libri: aver tentato di chiarir la natura e l'indole di ciascun periodo secondo le varie impressioni ch'ebbe a patire per cause politiche, e per le morali e le religiose: gli uomini e i libri non altro avergli rappresentato, che l'espression più viva e visibile del pensiero dominante e del movimento intellettivo in ciascun secolo, ondechè, recando il subbietto a questo astratto modo di considerarlo, di necessità aver egli dovuto sorvolar di cima in cima nei particolari, anche quando gli offrivano alcun lato importante e degno di esser notato. Queste parole dell'Au-

tore dànno a diveder chiaramente ch'ei s'era proposto un degno e razionale scopo, comunque non l'abbia poi, come a noi pare, nemmeno imperfettamente raggiunto. Che che sia di questo, egli poco e debolmente viene a generali considerazioni o induzioni, e per tutta l'opera mostra poca o niuna comprensione scientifica, e nissun abito razionale. Eppure, che belle e nuove considerazioni non avea egli opportunità di fare dopo tutto il suo studio e i suoi viaggi in quelle settentrionali contrade, e quanta attrattiva non ne avrebbe avuto la sua narrazione!

A ogni modo, per coloro i quali ignorano la storia letteraria di quei due popoli, o che amano di conoscer senza più i fatti e le principali composizioni, di molta utilità dee tornar la lettura dell'istoria del Marmier. Oltre al compiuto e ordinato racconto del progresso letterario danese e svedese dai primi e favolosi tempi insino a questi nostri, vi troveranno bastevole erudizione, nettezza e vivacità di giudizi, scolpitamente alcuna volta espressi, belle osservazioni, e molta grazia e candore. Ancora, vi troveranno molte poesie svedesi o danesi da lui tradotte, lunga esposizion della tela delle principali opere poetiche, come, per esempio, del famoso poema eroicomico dell'Holberg, ed alcune vive dipinture di qualche terra o luogo o costumanza del Settentrione.

DELLA

NATURA DELL' ISTORIA

E DEL SUO

RAZIONAL FONDAMENTO

I. Molto sovente ho udito a ragionare di storia, ma rade volte convenevolmente e con vero uso di filosofia: eppure non è cosa che fra i miei concittadini sia più studiata che questa, nè forse alcun'altra parte del sapere umano può fra noi contare oggidì tante pubblicazioni. La causa di tal proclività degli studi e di questi erronei giudizi io credo di averla scorta; ma qui si vorrà consentire ch'io la taccia. Solo posso dire ch'io credo, non sia da cercar solamente nella general tendenza dei nostri tempi, e stia per tal modo nelle nostre condizioni morali e civili, che i precedenti secoli l'hanno

comune con questo. Che che sia di ciò, vorrei qui determinare qual concetto s'abbia ad avere dell'istoria, non ch'io speri persuader quelli che ne hanno vecchie e già palesate opinioni, ma per indurre quei pochi i quali si lascian condurre dalla ragione, e non ne abbian fatto scopo ai loro studi, a pensar su questa cosa come dee chi vuol far uso dell'intelletto, e non crede che le filosofiche discipline sieno ciance o vane astruserie.

Un'altra più generale importanza ha questa trattazione. Perchè in gran parte dee consistere in determinare il vero e proprio valore del fatto come fatto, ossia come pura singolarità, s'allarga poco meno che su tutto il campo dell'umano sapere, e da sè sola basta a darci della più parte delle scienze ben altro concetto che non ne ha la gente che tiensi contenta alle prime apparenze.

II. Mi si verrà almeno consentir questo, che qualsiasi opera letteraria abbia ad avere un fine o che si voglia dire una ragione dell'esser suo, e che tal fine e tal ragione determinano la sua indole, e le sue condizioni e leggi. Or dunque, e perchè s'ha fare l'istoria? perchè il farla è cosa che importa? Così lunghe e attente ricerche, e tante meditazioni e scritti possono non aver un fine, una ragione; insomma un *perchè* del loro dover essere?

In verità niuno fra quelli che sconoscono la natura e il vero uffizio della storia, ha mai ciò negato; anzi han pure indicato o lasciato scorgere cotal fine, ed altri l'ha posto nel diletto, altri

nell'utilità pubblica o privata per l'ammaestramento che viene da tant' altra esperienza, ed altri finalmente nell'aversi a registrare i fatti degli uomini, non per il pregio che tali memorie hanno in lor medesime, ma per l'uso che far se ne può nella più parte delle umane cognizioni.

Queste opinioni io stimo che son false; e nei paragrafi che seguono il verrò mostrando ordinatamente. Ma prima è bene far osservare che per il fine o scopo di cui qui si parla non s'intende già il fine che può aver questo o quell'autore nel comporre, ovvero il suo personale intendimento, sì bene il fine che le cose hanno di lor natura, insomma il logico o metafisico che dir si voglia, non già lo psicologico e individuale. Questa distinzione, per quel che segue, è importantissima; e tanto più che spesso ho udito scambiare l'un fine per l'altro, contuttochè son tanto diversi, e spesso eziandio contrari, onde accade che mentre gli scrittori mirano a un proposto fine, inconsapevolmente lavorano per quello che le opere han da sè stesse. Moltissime verità e molte teoriche per tale goffa confusione sono ributtate o frantese, come quella, che l'arte ha per fine *immediato* la bellezza; e si contrappone che l'Alfieri ebbe scopo meramente politico, e il Manzoni solamente morale e religioso, quasi che da tali subbiettivi fini seguir possa che le opere di quei due grandi scrittori non più abbiano intrinsecamente e da sè medesime l'inconscio fine dell'ideal bellezza.

III. Ora, a far meno indegna di esser confutata quella opinione che vuol la storia fatta per il diletto, s'ha a presupporre che dir si voglia il diletto artistico, quel diletto che in tanta copia destano le poesie; poichè non dee poter cadere in mente ragionevole che tante fatiche, tanti studi, tanta applicazione di gusto e d'intelligenza, quanti ora soprattutto fan d'uopo a scrivere istorie, ad altro pur al fine non mirino, che a dare altrui quel diletto che soglion dare ai fanciulli i racconti delle lor balie o delle nonne.

Messo adunque da canto cotal pensiero, comincerò dal far notare che non si può veramente dire che un letterario lavoro, un'opera di alcuna importanza, e sia poetica, oratoria o didascalica, aver possa a scopo il diletto, perchè questo è uno scambiar l'effetto col fine. Certamente il diletto, più o meno grande, più o men puro che sia, sempre emerge e ne risulta; ma il vero e degno, e propriamente l'immediato scopo di tai lavori, quello che hanno di lor natura, non quello a cui miri lo scrittore, non può essere che il vero o il bello, o almanco l'utile, per l'interesse *presente* della vita civile; insomma sol uno dei grandi bisogni di questa nostra razionale e sensitiva natura. A ogni modo, creda pur chi vuole che possa un'opera avere a scopo il diletto, l'artistico è indubitato che proviene dalla bellezza, e questa non si trova nella realtà, che da sè è imperfetta e manchevole. Pertanto, se anche non si voglia dire che il mondo

dell' arte è un ideal mondo, deesi pur dire che l' artista, s' ei vuol ritrarre bellezza vera e che appaghi le menti degli uomini, è necessitato a dover purificare e ingentilire la realtà delle cose. Di qui segue che l' istoria, la quale a ogni modo è ordinata a doverci rappresentare la realtà, non dee poter avere lo scopo del diletto, nè poterlo raggiugnere, e che s' ella avesse un tale scopo, dovrebbe atteggiarsi a raggiugnerlo, e di tanto sarebbe migliore, che meglio le venisse fatto. Così l' istorico non si dovrebbe tanto o quanto curare di veracità, e di accurate e lunghe ricerche, e il più dilettevol romanzo sarebbè la storia migliore. Non dà più diletto il maraviglioso, il fantastico, l'inaspettato? e può mai la realtà esser di tanto diletto, quanto il mondo rifatto e ornato dall' immaginazione? Adunque la parte più epica e splendida degli avvenimenti avrebbe a tener il campo dell' istoria, ed esserne cacciata via la più prosaica, la qual però sempre è di più grave momento nelle vicende dei popoli. Gli antichi, massime i Greci, poteron fare di quelle storie sì artistiche, perchè, lasciando dall' un dei lati tutto il resto che ne potrei dire, il lor subbietto, per la stessa natura delle antiche società civili, era meglio accomodato a esser ritratto con bei colori, che non sien quelli dei moderni: ancora, eglino non riguardavano che al lato più rappresentativo e vivace. Quanto è mai povera e monca in Livio e in Tacito la parte economica e statistica, che pure al Gibbon ed al Sismondi

non fu più lecito di trascurare, e che certo fa una delle più pregevoli parti delle loro istorie! Il Botta, il quale avea meno ingegno storico che non crede l'universale, oltre che sconobbe quali alterazioni nel modo di scriver le istorie avea recato il tempo, non vide altrimenti il divario delle due civiltà, ossia quanto un moderno soggetto, a volerlo ben trattare, mal si potesse adagiare nelle antiche forme. E le antiche forme gli nocquero in ciò almeno, che, per doversi affisare alle parti più appariscenti e splendide, stracurò, pei fatti degli stranieri occupatori, le celate o poco chiare vicende degl'Italiani, e assai più di quello che per avventura il suo modo di considerar l'istoria avrebbegli fatto fare. Si volle porre in sul tuono dei latini, soprattutto nella sua storia d'Italia che ultimamente scrisse, e per le necessarie contrarietà del soggetto, non vi si potè sempre mantenere, com'altri può veder dalle parti che trattano del concilio di Trento. Pure il Botta almeno non la volle far da erudito, anzi delle ricerche filologiche e degli *spillatori di archivi* si rise; ma come si potrebbe condonare cotal vaghezza di fare istorie rappresentative, se l'avesser proprio quelli che più si piaccion di minuzie e di critica erudizione?

In verità, cotal prima opinione non è a degnare più oltre di ragionamento.

IV. Quella che dà alla storia il fine del civile e morale ammaestramento, oltre a un picciol fon-

damento di ragione, ha almeno il vanto d'essere antica, ed ora molto comune. Poche cose sonosi ripetute e si ripeton tante volte, quanto che la storia è maestra della vita, e l'esperienza più larga e più fruttuosa di che altri si possa arricchire, e, se non l'unica, principalissima fonte di morali documenti e di sapienza civile. Dee però sembrare una matta e giovenil audacia la mia, se dico che assai poche cose si posson più agevolmente impugnare che questa. Io non voglio dire in contrario che coloro i quali oggidì sostengono quella opinione dan chiaro indizio, non dirò d'ignoranza, ma di niun uso di filosofia; soltanto affermo che la più parte di loro la sostiene piuttosto per abito e per l'autorità altrui, che per avervi già meditato sopra; onde ho speranza, tanta fiducia pongo nel giudizio e lealtà loro, che solo l'intender le mie ragioni possa lor mostrare, se non dove stia il vero, almeno che il pensar diversamente è possibile ad uomo discreto e ragionevole.

Sarebbe l'istoria maestra della vita, se vi tornassero casi identici e identiche condizioni; ma tutto muta e rimuta, e ciò che sembra identico è sol simigliante, ed il più delle volte, solo nell'apparenza. Lasciando stare le determinazioni della religione, delle forme civili o politiche, del grado di coltura, e conseguentemente delle opinioni, dei costumi, che fanno l'un periodo diverso dall'altro, basti dire che il pensiero si cangia incessantemente, e cangiansi le civiltà; onde bene si può

porre a priori che il ritorno di casi identici non è possibile. E con questo, farà uno statista o politico in qualche odierno stato quel che avrà fatto in Roma o in Atene alcun altro in simiglianti condizioni? Ancora si piange dai nipoti per tai falli commessi dai loro avoli, che volean ristorare in moderne comunanze civili ciò che per sempre era andato via. Aggiungete che, se nel tempo tutto muta e rimuta, nello spazio tutto è disforme; e quei popoli e quegli uomini che paion messi nelle condizioni medesime han varia indole, s' altro non sia, dal clima, dalla natura del lor paese, e non si dee volere attender dall' uno ciò che dall' altro si è avuto.

Si dirà, esser vere coteste moltiplici differenze e coteste assidue mutazioni, ma che nell' umana natura è alcuna cosa di saldo che non cangia per cangiar di luogo e di età, e questo può ben dalle istorie esser chiarito e insegnato, e arricchirne la nostra scienza. Sì bene, io rispondo: pur questo è già fatto dalle scienze morali e dagli speciali trattati, e così come bisogna, perchè cavano tal conoscimento dallo studio dell' uomo, non da singolarissimi esempi, nei quali il generale è così sformato e nascoso dal particolare, e l' umano così inviluppato dal locale e presente, che assai malagevol cosa è di scorgerlo e distrigarnelo, e venutine a capo, non possiamo neanche verificarne la sussistenza. Ho detto *da singolarissimi esempi*; perchè coloro i quali tengono l' opinione che qui

s' impugna pretendono, da singoli casi e fatti si possa tòrre l'istruzione, eziandio senza che i simiglianti si raggruppino, e scorgasi dal riscontro l'elemento comune. E poniamo anche che siffattamente si proceda con l' induzione, e che le generalità si cavino da molti simiglianti particolari; se ne avrà forse il probabile, il verisimile, non mai il certo, il saldo; non mai la scienza adunque, che dall'induzione, per grande che sia la copia dei particolari, mai non può uscire. Sicchè io penso, ci sia più valore scientifico nel libro del *Principe*, che nelle *Deche* del Machiavelli. In quello l' istoria riferma, dichiara, esemplifica ciò che in generale si afferma, quando nelle Deche il più delle volte è il contrario, perciocchè dall' avere i Romani operato in questa o quella guisa se ne cava alcuna general conseguenza da dovere esser buona per tutti, e per ogni tempo e luogo. Nelle Deche si mostrò primamente l'errore, accolto poi volentieri da molti altri scrittori autorevoli, che il popolo romano, e gl' istituti e modi suoi dovessero esser norma agli altri popoli, e quasi ultimo desiderabile concetto delle lor menti.

Così l'utilità dell' istoria, tutto al più, si può ridurre a questa poca, ch'ella supplisca in certo modo, con probabilità e verisimiglianze, alla personale esperienza. Ma l' esperienza in tanto è profi-cua, che sia fatta da noi medesimi, lasciando anche stare che il vero frutto vien dall'ingegno, per la parte divinatrice ch'è in esso, non dalla molti-

tudine e varietà dei casi; e dal conoscimento dell' umana natura, cui dà l' acume naturale o la scienza, non dai fatti che la rivelino. E trapasseremo sì lunga serie di secoli e sì sterminato numero di successi, per supplire alcun poco alla vita, al fatto vivo e presente col morto e lontano? E quanta parte di storia non è indarno per la sperienza degli uomini di questo tempo? E che mai caverà il guerriero o il politico dalle istorie della Cina, dell'India, dell' Egitto o della Persia?

Oh certo che non conosce l'uomo nè la sua storia chi stimi che uno Ximenes o un Richelieu possa cavar norma in questo o quel caso, nella Spagna o nella Francia dei lor tempi, dai comportamenti di alcun personaggio di Sparta o di Atene; e che Gustavo Adolfo o Napoleone si poteano tanto giovar di Polibio o dei commentari di Cesare, che a questo cotal pro si debba ridurre l' utilità e il fine di tal sorta di scritti, e sol per questo essi debbano esser fatti.

V. Fin qui la mia critica ha potuto esser puramente negativa, voglio dire che ho potuto ribattere le altrui false opinioni senza dover esporre la mia. Ma ora, a confutar l' ultima di esse, fa bisogno ch' io le venga contrapponendo e surrogando quella che tengo per vera e ragionale, insomma che la critica, di negativa che era, facciasi positiva, e s' alzi ai princìpi che nel proposito nostro governano ciascuna parte della dottrina.

Ricorderà il lettore che l' ultima delle tre opi-

nioni poste per false vuol che l'istoria sia scritta a serbar memoria dei fatti degli uomini, per l'uso che di tal memoria si può fare nella più parte delle nostre cognizioni. Ora io mostrerò più avanti che l'istoria è ordinata, non a *registrare* i fatti degli uomini, ma a farci *conoscere* il passato, e ch'ella, non che servire ad altro sapere, ha da sè stessa importanza, e scopo in sè medesima, non fuori di sè. Perciò questo ridurla a registro di fatti e questo subordinarla come istrumento alle altre cognizioni, oltre che è un abbassarla, è pure un disconoscere la natura sua, e pertanto anche il modo come s'ha a fare. Non però dico che un' accurata narrazione delle cose avvenute non sia buona a nulla, perocchè anzi dico che è buona e utile a tutto; ma questo esser utile vuol dire che tal narrazione importa per ciò soltanto che serve ad altro, e ch' essa è vana di per sè sola, e non ha in sè il merito d'esser conosciuta. Or tale scrittura io non credo che meriti il nome di storia, per cui, come or dirò, vuolsi intendere un lavoro che ha in sè stesso ragione dell'essere e della natura sua, e costituisce quasichè l'uno dei due poli dell'umano sapere.

In verità, s' io non mostrassi come la storia è ordinata a provvedere a un bisogno principalissimo della nostra mente, ch' ella ha però in sè stessa ragione dell' essere, e non è subordinata ad altra disciplina, potrebbesi dire che, quantunque sia questo un nobilitarla, ella non sia in fatto e non debba essere che veridica narrazione delle cose av-

venute, per dover fornire all' antiquario, al filologo, allo statista ed a tanti altri quegli elementi e quelle pruove e riscontri storici che lor fanno mestieri. Ma ciò non potrà più essere opposto quando, fermata la mia opinione, avrò dimostrato la realtà di cotal bisogno, e conseguentemente l' obbligo in chi scrive istoria e non vuol rimanersi inferiore al subbietto e vuol esser uomo di questa età, di provvedervi come può e sa meglio.

VI. Tutta l' esistenza, chi largamente la consideri, mostra un doppio elemento: l' uno che, attraverso ogni altra mutazione, persiste, e l' altro che si cangia e trasforma; la legge e il fenomeno, il saldo adunque e il mutabile.

Or all' uomo, come creatura razionale e conoscitiva, importa la cognizione di coteste cose; e così importa, che, quando nissun frutto o utile gliene venisse, pur sempre essa scienza sarebbe un bisogno della natura sua; perchè la fruizione del vero è così necessaria alla vita morale di lui, come la pratica del bene e la contemplazione del bello, e vengane pro o danno; ma danno non può venirne. Gli uomini adunque sonosi adoperati, come han potuto meglio, di contentare quel tanto bisogno della lor natura, o serbando notizia di quelle permutazioni, ovvero investigando, e poi determinando e spiegando le leggi loro. E sì nacquero le varie discipline, che compongono il più ricco tesoro dei popoli civili, anzi dell' umana famiglia, e che in sostanza provveggono o al bisogno di conoscere il sal-

do o la legge, ovvero a quello di sapere il mutabile o il fatto. Al primo fine, non diciamo coscientemente, furon ordinate le scienze, ma principalmente, come prima tra esse e solo fondamento a tutte, fu deputata la filosofia; all'altro poi, nel senso più generale, l'istoria; l'istoria come *positiva* notizia, e *rappresentazione* o *narrazione* della realtà, non come idealità o *scienza* dell'istoria, che, per esser logica deduzione di leggi, alla filosofia pure appartiene.

Così l'istoria dà contezza del mutabile; non però d'ogni mutabile, come ora dichiarerò. Il mutabile o, come pur dicono i filosofi, il *divenire*, deesi distinguere in ciò che muta, pur sempre fra certi termini, e senza continuo progresso o svolgimento, e in ciò che muta, ma esplicandosi e progredendo sempre, o almeno in guisa che ciascuna forma, stata una volta, non torni. Così, nella natura, l'alternarsi delle stagioni, le rivoluzioni degli astri, i vari atti degli animali entrano in quella prima sorta del divenire; ma le vicende geologiche, nel senso più positivo o locale, le alterazioni che abbia potuto avere questa o quella specie, e, meglio che tutte le altre cose, i fatti e le vicende degli uomini appartengono alla seconda, la qual non ha ripetizioni e ritorni. Sicchè di questo mutabile importa una positiva e distinta notizia, non di quello; perciocchè del mutabile che si rigira e ripete la notizia è semplicissima, o data pure dalle scienze come descrizion di sviluppo, e basta poi

conoscer la legge, di cui tutto quel rimutarsi è poco meno che puntualissima effettuazione: ma del mutabile che passa e che assiduamente si svolge, non basta conoscer la legge, sendo che fra essa legge e la realtà il divario è grande, e quanto ai fatti degli uomini, molto più grande ancora per effetto della libera individualità ch'è nella nostra specie. Questo sol lato del divenire importa dunque che sia distintamente rappresentato, che, non avendo ripetizioni e ritorni, è però solo dove sia vera successione e passato. Or la notizia di cotal passato è ciò che propriamente costituisce l'istoria.

E l'istoria vien così ad abbracciare l'una delle due principalissime parti dell'umano sapere. Questo è considerarla nel senso più generale; ma, considerata più particolarmente, si ristrigne alle vicende degli uomini, che sono il più ricco e importante passato, e quali che esse sieno, vogliam dire non solamente alle politiche, ma anche alle intellettuali o morali, alle religiose, alle artistiche, ed alle industriali o economiche.

VII. Dimostrato così che l'istoria ha scopo e ragione in sè stessa, ed è ordinata a far conoscere, narrando e rappresentando, il passato ed in particolare i fatti degli uomini, vediamo ora come ha da esser fatta, perchè n'abbia in sè medesima scopo e ragione, e faccia bene e appositamente conoscere il gran dramma delle cose umane.

Non pur coloro i quali sostengono alcuna delle

tre opinioni da me contraddette, ma eziandio quelli che poco si discostano dal mio parere su la natura e lo scopo dell'istoria, sogliono essere in un comune essenzialissimo errore circa il modo di trattarla e di considerare i fatti. In verità fra loro è una certa differenza, comunque poco rilevante, rimanendosi alcuni in una schifiltà senile, e volendo gli altri accostarsi al ragionevole, senza pur saperlo o poter fare. Coloro i quali non fanno alcun conto delle scienze morali, o non vogliono punto scostarsi dagli antichi, stimano che l'istoria non debba esser altro che nuda e semplice narrazione delle cose avvenute, sol come avvenute, e non per dover rappresentare nella dovizia e mobilità della vita esterna e rifermare alcun concetto o generalità. Sol che si narrino bene e con veracità i fatti che trovansi registrati, pare a loro che la storia ci sia, e non si possa o debba chiedere altro. Ma coloro che nulla sanno o intendono di scienze morali, e che pur le hanno in pregio, o voglion parere di averle, non si tengono contenti a quella pura narrazione, e stimano che l'assegnar ragione e scopo alle opere degli uomini, e il mostrarne le conseguenze e gli ultimi risultamenti, e il farsene occasione e fondamento a qualche sentenza o moralità, questo faccia la vera e filosofica istoria, e che fra gli antichi Tacito massimamente, e fra i moderni il Guicciardini e il Davila, e moltissimi altri o italiani o stranieri, han quasi che raggiunto il segno in tal sorta di letterari lavori. I primi dunque chia-

mano istoria la narrata succession dei fatti, e gli altri cotesta narrazione illustrata e fecondata qua e là col senso comune. Pure, con tal picciola lor differenza, così gli uni come gli altri ben si accordano in questo di essenziale, che considerano i fatti come puri fatti, non come espressioni d'idee; come pure contingenze e come individualità legate forse da causalità esterna, non però da intima congenerazione; insomma solo aventi valore perchè avvenuti, perchè *stati*, non perchè determinazioni ed apparenze di alcuna cosa di più intimo e generale. Per costoro in conseguenza tutti e quanti i fatti in che s'avvengono debbono avere, se non uguale importanza, sicuramente ugual valore, essendochè questo lor valore deriva solo dall'*essere stati*; quando, chi guardi le cose come si dee, per ciò solo i fatti debbono aver valore, ch'essi più nettamente esprimano, e più riccamente rivelino un pensiero, un'idea.

E qui, perchè s'intenda quello che ho a dire più avanti, e non paia ingiusto o cieco il poco conto che dei fatti vi dovrò tenere, giova osservare che, se nelle scienze empiriche, come nella fisica sperimentale e nella medicina, han tanto valore i fatti, non l'hanno in quanto son puri fatti e mere contingenze, sì veramente come temporanee e locali rivelazioni di generalità o di leggi. Ed invero, sebbene nei fatti naturali è più la costanza e la conformità, e più agevolmente vi si lascia scorgere essa generalità o legge; nondimeno

il *farsi* non istà propriamente che nella mutabilità e nella contingenza che l' accompagna : onde l' esperienza e l' osservazione non dànno che il particolare e il mutabile , contuttochè in fondo ci sia quel generale e quell' incommutabile , disviluppatovi poi dalla ragione, che sola ne fa la scienza. Così , a cagion di esempio , che a tanti gradi di calorico l' acqua bolla e sempre bolla , non è propriamente il fatto, che è mera singolarità, o il puro locale e temporaneo , l' individualmente *questo* o *quello* nello spazio e nel tempo ; sì bene la legge e la proprietà della cosa che sempre persistono : il fatto propriamente sta in ciò , che sia tanta o tant' acqua , in questo o in quel modo sovraimposta al fuoco , e sì via discorrendo; insomma sta solo in ciò che è proprio di un determinato luogo o tempo , non in ciò che riviene e riapparisce in vari tempi e luoghi.

Siffattamente considerati i fatti , riduconsi al mero sensibile ed esteriore , la cui contezza non ha di per sè stessa valore alcuno ; dappoichè , messo da canto il poter servire ad altro , ed essere istrumento e mezzo ad altra cosa , (che porrebbe lo scopo fuori di lei e si dilungherebbe dal nostro proposito) , tutto il pregio che a qualsisia contezza può rimanere sta nell' esser contezza , val dire nel valore che da sè sola può avere come cognizione , non potendo qualsisia notizia aver altro valore e importanza che nel cerchio della facoltà conoscitiva. Or la conoscitiva non si pasce alla

fin fine che di elementi intelligibili o razionali, e il sensibile importa sol come esteriorità per cui si traguardi, e che faccia manifesto l'intelligibile e l'incarni. Ed invero, perchè solo o primo interesse della ragione è di accordare l'apparente contrarietà del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della natura; quel che più la stanca e contrista è la disgregata moltiplicità, la moltiplicità senza ragione o razional fondo che la sorregga; e quel che per essa ha minor valore è il sensibile da sè solo, non come espressione di alcun'altra cosa di più intimo e saldo, il sensibile adunque non giustificato, nè retto da niente di razionale. Solo in tanto la ragione accoglie il sensibile e se ne appaga, ch'ella vi trovi, per così dire, sè stessa nella legge o idea che dir si voglia, sempre insomma in alcun che di più generale e durabile.

È chiaro adunque che, se l'istoria ci darà contezza o notizia dei fatti non altrimenti che di puro sensibile, non sarà tale che da sè importi, e però non avrà fine o scopo in sè stessa; dappoichè l'istoria, essendo a ogni modo un sapere, ha propria relazione con la facoltà conoscitiva; e però in tanto può aver da sè pregio o connatural valore, ch'ella importi come cognizione, essia che abbia di che pascere e contentare quella facoltà nostra, e le porga l'intelligibile sposato al sensibile, e con ciò il razionale.

VIII. Per poter contentare l'intelligenza e con questo adempier l'ufficio che essa ha comune con

ciascun altro letterario lavoro, è adunque necessitata la storia a narrare i fatti come manifestazioni d' idee, le quali infine sono il vero suo scopo. E così dee pure narrarli s' ella vuole adempiere il particolare suo ufficio di darci notizia del passato, di farcelo conoscere e intendere sicoome bisogna, essendochè dalla narrazione dei fatti come puri fatti nè questa, nè altra conoscenza ci può venire.

Ed in verità, troppo agevolmente si scambia il sapere, nel senso più generale, con quello che veramente è un conoscere e che sempre ha seco l' *intendere*, in cui soltanto sta vero pregio e valore. Qualsisia notizia, qualsisia peculiare e slegata contezza è certo un sapere, ma la vera cognizione non istà che nel generale, ond' ella non può essere che intellettiva, ossia lavoro dell' intelligenza, perchè solamente nel pensiero, non già nel sensibile e nell'apparente, sta quella generalità. Allora si può dire che si conosca una cosa, quando se ne conosce ciò che forma l'essere e la natura sua, quando se ne ha idea o concetto, quando, a dir breve, si conosce il saldo o generale che regge le particolari e mutabili apparenze. Adunque, se si ha a far conoscere il passato, questa conoscenza non può venire dalla pura esteriorità dei fatti, e dee comporsi di concetti e di generalità, che prendan poi vita e determinazione di luogo e di tempo nei successi che si narrano.

IX. Ora, o ch' io m' inganno, dee senz'altro parer manifesto che, se l' istoria non è già ordi-

nata a dare pueril diletto o pabolo alla nostra curiosità, sì veramente a contentare l'intelligenza conferendole notizia del passato, non le basta, a raggiungere cotal fine, che ci narri i fatti come puro sensibile, e dee narrarli come espressioni di idee, e non altrimenti che ripruove di concetti. Nè questo è tutto; e perchè l'intelligenza non s'acqueta s'ella non ha subordinato il men generale al più, rilegando tutte le distinzioni del moltiplice; dee l'istoria, per soddisfarle, narrare i fatti, non come slegate, ma come peculiari manifestazioni di un ordine ideale e di general vita, così che ne risulti, come un tutto insieme, l'istoria del mondo.

Ma daranno poi certamente i fatti cotesto intero, cotesta organata totalità, e come si può aver fiducia che la daranno? Non può egli avvenire che, esaminatili, non vi si scorga, per difetto di similianze e di omogeneità, modo alcuno di rannodarli?

Che l'unità e conseguentemente i legami ci debban essere, questo è mostrato all'istorico dai filosofi nelle loro applicazioni alla storia. Così le fatiche e le investigazioni non è pericolo che vadan perdute; anzi, quando sien fatte accuratamente da chi sa guardare nei fatti, e svestirli delle fallaci apparenze, e sceglierne i più importanti e significativi, daranno per ultimo risultamento proprio ciò che la scienza ha già svolto e fermato a priori. Coloro adunque che riconoscon come vera o almeno come possibile la filosofia dell'istoria, coloro soli

possono voler cercare quell' unità e quel generale che io diceva, così nelle istorie del mondo, che nelle particolari per età o per nazioni. Ma non lo può pretender chi creda, la scienza storica non sia fatta a priori, e sostenga che abbiasi a fare con l' induzione, raggruppando i fatti, e dal riscontro scorgendo il generale o comune, prima tra i singoli fatti, poi tra i gruppi di fatti, e così via via sino a un fatto, come dicono, o concetto generalissimo. Come saprebbero costoro che questa generalità vi si ha a trovare? Chi ne darebbe loro, non dico certezza, almeno fondata speranza?

Un' altra cosa, fra molte altre che si potrebbe, debbo dire circa il modo di considerare e narrare i fatti, perchè si può dedurre da ciò che avanti si è stabilito. Siccome ho fatto osservare, non derivando il valore dei fatti dall'*essere stati*, ma bene dall' esprimer che fanno le idee, sol quelli si narreranno che meglio o più generalmente le esprimano e rappresentino; e si può tacere di quelli che sieno bizzarre e discordanti apparizioni, quando pure non abbian tale importanza ed effetto, che nell' idea stessa e nel concetto generale dell' età e delle varie condizioni sue meritino bene che lor si cerchi fondamento e spiegazione.

E questo semplificare e purificar la narrazione, oltre che è richiesto dallo stesso ufficio dell' istoria, parrà anche necesario, chi consideri che la sempre più crescente ampiezza del soggetto, se finora non ha fatto, farà in breve la narrazion posi-

tiva impossibile. Quanti fatti e quanti nomi non aggiungono sol pochi anni a tutto quell' infinito mare di avvenimenti, che già stanca la nostra memoria e finanche la nostra immaginativa! E quanti altri fatti e nomi, se alle politiche vicende dei popoli si uniscon le intellettuali e morali o economiche! Come si potrà più narrare divisatamente e da erudito, e quando anche si possa, che tempo più avremo da legger tanto? Già gli storici tedeschi, e si può veder chiaramente nel Menzel e nel Rotteck, accorciano la narrazione dei fatti degli antichissimi popoli, o dei lontanissimi e segregati. E i nostri posteri sicuramente verranno a tale, ch' ei dovranno o, trascurando a fatto le prime età, troncare alla storia il principio, ovvero scriverla per generalità e razionalmente, come ormai questo tempo esige da chi ci vive, e non vuole, dettando istorie, contentar solamente l' altrui curiosità.

DELLE

VICENDE DELL' ISTORIA

O DELLE

VARIE FORME CH' ESSA PRENDE

NEL SUO SVOLGIMENTO

(1841)

INTRODUZIONE

Nel primissimo tempo della nostra vita intellettiva, quando non per anche abbiam cominciato a distinguere l' intima personalità nostra da ciò che non è lei, quanto a dire dalle cose esteriori e dal profondo lume della ragione, dal mondo sensibile e dal razionale, ce ne stiamo pressochè ignoti a noi stessi, e come ascosi e taciti osservatori dei fatti sensitivi e razionali, che indistintamente ci si vengon mostrando nella coscienza. Abbagliato o vinto dal sensibile e governato dalla ragione, l'animo

nostro appetisce, afferma o crede, e non sa di questo suo appetire, affermare o credere; per modo che si direbbe esser egli intutto passivo, se in lui non fosse una spontanea attività, certo involontaria, ma ad ogni modo un' attività, una forza insomma che in sè medesima ha ragione e principio. Ma a questo primo periodo della vita intellettiva conseguita l'altro da noi mentovato, di veramente opposta e contraria natura. Perciocchè, svoltasi a poco a poco la volontà, in cui propriamente è posta la personalità nostra, cominciamo a scorgere che ci ha alcuna cosa che le contraddice, e però che non deriva o dipende da lei; ancora, che fra tanta successione e mutabilità di fenomeni, (che sono i volontari ed i sensitivi), ce ne ha di così fatti, che non mutan viso siccome gli altri fanno, e in mezzo a quel mareggiare, a quel continuo trasformarsi, stan saldi: onde allora pur finalmente cominciamo a distinguere quel che è nostro proprio da quel che non è, il *personale* dall' *impersonale*, ed in questo sceveriamo ciò che muta o il *sensibile* dall' immutabile o *razionale*. Or questi tre principalissimi termini della coscienza sogliono i filosofi indicar coi nomi di *subbietto*, *obbietto* e *ragione*, e molto più determinatamente con quelli di *me*, *non-me* ed *assoluto*. E perocchè sceverare, distinguere, recar l'osservazione d' una in altra cosa è propriamente analizzare, e un far uso della facoltà considerativa ossia della *riflessione*; questo periodo ben è stato da loro addimandato di *riflessi-*

sione e di *analisi* in contrapposizione al primo, che han chiamato della *sintesi* e della *spontaneità*.

Ma, perchè sia la riflessione, è mestieri che osservando si passi d'una in altra cosa, che prima un lato se ne consideri, poscia un altro, e così sempre seguitando; è mestieri, a dir breve, della successione degli atti, non si potendo ben disaminare un obbietto, se gli altri non si lascin da parte e non si dimentichino almeno per un momento. Il perchè tra la spontaneità e la riflessione, tra le altre differenze, è questa, che la prima ha un *veder* largo, istantaneo e complessivo, quando la seconda ha un *guardar* lento e succedevole, ed un parziale scrutare. E però, se riflettendo non abbiam tutte ad una ad una considerato le parti dell'obbietto, se non siamo giunti a quel supremo grado della scienza, che si può alla perfine raggruppare e riunire le scongiunte parti, a ricomporne il tutto stato già scomposto e notomizzato, non ce ne viene che scienza incompiuta, e l'errore benanche, se tener vorremo per l'intero ciò che solamente è parte. E difatto pressochè sempre avviene che, per tale nostra virtù considerativa, affisatici esclusivamente in un obbietto, siamo recati a doverne dimenticar gli altri, e mai ci crediamo in possesso di quella verità di cui non abbiam conosciuto che un solo e povero lato.

Laonde nella riflessione, (e il dichiareremo innanzi più largamente), come in quella che ha bisogno della successione degli atti e però del tem-

po, possonsi determinare tre periodi o momenti che dir si vogliano. Nel primo il *me* e il *non-me* coi lor rapporti quasi esclusivamente sforzano la nostra attenzione; nel secondo, sviluppatici dal contingente, troviamo l'assoluto nelle eterne verità che sonoci rivelate dalla ragione, e ne scovriamo l'indipendenza dal soggetto pensante e dalla natura; nel terzo finalmente, che è il supremo grado della scienza, attraverso a quelle assolute idee traguardiamo l'Ente assoluto, di cui quelle son apparenze e manifestazioni al corto sguardo della specie umana. Dalle quali cose è manifesto che la riflessione, come quella che è molto lenta nel suo lavoro, e che per l'intera notizia di un obbietto è necessitata a guardarne ciascun lato partitamente, terrà un periodo immensamente più lungo della spontaneità, la quale di sua natura ha vita assai breve e fuggitiva.

Spontaneità e riflessione, questi sono adunque i due necessari periodi e le naturali forme del nostro pensiero. Nel primo ci son rivelate dalla ragione, comunque un poco confusamente, tutte le verità prime; nel secondo null'altro in sostanza aggiungiamo al già noto; ma, perocchè si avvalora e svolge l'abito considerativo, analizziamo, scovriamo i rapporti e la generazion delle cose, e dove che prima tenevamo il *vero* soltanto, poscia abbiamo la *scienza*: e per dare alcun che di sensibile alle espressioni, nella spontaneità la ragione svolgesi come in linea retta, quando nella rifles-

sione si rifà su i propri passi, e conosciutasi alla perfine, si rivolge sopra sè stessa. Ancora, se nella vita spontanea tutto è congiunto nel pensiero in una intatta unità, ed avvivato dagli splendidi colori dell'ancor giovane immaginativa, cui quella sminuzzatrice e lenta della riflessione non è ancor giunta a sturbare e intiepidire; se in quel tempo trascuriamo e quasi ignoriamo noi stessi, e credendo alla ragione, ci diamo a tutto che ci paia bello, vero o buono, e lo seguitiamo abbandonatamente nel caldo d'un amore vivissimo: è manifesto che quello è tempo di poesia, di canto, d'ispirazione, come il periodo che gli tien dietro è tempo di fredda analisi, di riflessione, quanto a dire di filosofia; la qual cosa, come tante altre, fu bene antiveduta ed espressa dal Vico, dove scrisse che tanto è più robusta la fantasia, quanto è più debole il raziocinio. Perciò, siccome nel primo periodo, per quel potere che dicemmo dei sensi e della fantasia, non chiediamo che il bello, o il bene e il vero in tanto che belli; nell'altro, fatti più rigidi e spassionati, al solo e nudo vero specialmente c'inchiniamo, quantunque mai più non ci possiamo interamente distorre dalla bellezza. Del rimanente, ognuno intende che questi due periodi, *spontaneo* e *riflesso*, non si limitano in maniera, che proprio quando l'uno viene a mancare abbia a cominciar l'altro. Non si trova in natura un limite così netto fra le cose succedentisi, che non ci sia nel digradare un cotal innesto,

in cui lo spirare della prima e il nascer dell'altra vadansi per così dire sfumando, in quel modo che nell'iride quei vaghi primitivi colori. Però il Vico scrisse: *Gli uomini prima sentono senza avvertire; dappoi* avvertiscono *con animo perturbato e commosso; finalmente* riflettono *con mente pura*. Nel qual luogo scolpitamente è indicato quell'innestarsi che dicevamo dei due periodi; perciocchè fra l'età del *sentire* o della spontaneità, e quella del *riflettere*, un'altra è posta dell'*avvertire perturbato e commosso*, cioè del primo apparir della riflessione quando ancor grande è in noi il potere dei sensi e della fantasia.

Tutte queste cose volevano esser dette alquanto più distesamente, e tratto tratto avvalorate e dimostrate con un'esatta osservazione dei fatti di coscienza; ma son tante note oggidì e sì generalmente accolte, che sarebbe stata opera vana e fastidiosa. Il perchè abbiam solo voluto toccarle, per fermare almen brevemente le teoriche da cui intendiamo dipartirci, e darne a questa nostra scrittura largo fondamento ed organica partizione.

PRIMODO SPONTANEO

Poemi o storie artistiche. Ora che abbiamo esposto brevemente e fermato quelle teoriche onde

avevamo bisogno, accostandoci al proposito, diciamo che il primo apparir della storia è veramente nel poema, e nata che sia la prosa, nella storia puramente artistica, ovvero in quella che narra per l'importanza rappresentativa o drammatica del subbietto, ed in cui la forma, non che esser puro istrumento, è poco meno che scopo principale. Tocco vivamente l'uomo dai fatti maravigliosi e grandi che gli succedono intorno, o li canta e li celebra nel primo impeto della sua maraviglia, o li narra agli avvenire, non gli soffrendo il cuore che se ne porti il tempo sì belle ricordanze, ed abbia a toglier per sempre all'ammirazion delle genti quel grandioso spettacolo ch'ei non sa bastevolmente ammirare e magnificare. E qui è da por mente che, se la storia nasce poetica, segue pel *subbietto* e per l'*obbietto*, vale a dire, interviene così per la disposizione mentale degli scrittori, la quale in quei giovani tempi è tutta spontanea e immaginosa, come per le condizioni sociali di quelle età; essendochè le antiche società civili, rispetto alle moderne, eran semplicissime, come quelle in cui non era contrasto di opposti elementi e principi, ed un solo, siccome il teocratico nelle Indie e nell'Egitto, tutti gli altri informava e reggeva: la qual cosa non è a dire quanto più armoniche e poetiche le facesse. Senzachè, se bene si è inteso che sia spontaneità, e che valga quell'involontario e irriflessivo svolgersi del pensiero: è chiaro che l'amore, il patriottismo, e tanti altri

affetti, tutti, come dicono, espansivi, generosi e nobili, esser debbono a quei tempi le cause e gli stimoli e le occasioni alla più parte degli avvenimenti, e molti altri dover adornare ed illeggiadire; dovechè nei tempi posteriori è come un irrompere di piccioli e privati interessi, di vili passioni, e di cupe frodi e scellerate tristizie. Onde si dilungherebbe dal vero chi pensasse che Erodoto, per esempio, o Tucidide, sceverassero dalla narrazione tutti quegli avvenimenti che prosaici lor pareano o indegni delle loro nobilissime istorie. Di prosaico era poco o nulla nelle prime società, e quel poco eziandio facea su le vive menti dei Greci assai diversa impressione che su le nostre non farebbe. Quegli storici adunque non sceglievano fatti da fatti, come è stato scritto, ma abbracciavano o almeno credevano di abbracciar l'intero, il quale alle lor menti si porgeva tutto fulgidamente colorato ed in vaga mostra. Se non che costoro, tutti intenti com' erano alla bellezza delle loro istorie, doveansi dare, e si diedero in effetto pochissima cura di spogliar la verità delle tante favole statevi aggiunte dalla fantasia e dall' ignoranza della gente, e perchè il racconto se ne facesse più maraviglioso e attrattivo, molte ve ne lasciarono. Ed infatti, se essi le narrano, il più delle volte non mostrano di aggiustarvi fede, secondo che fanno i creduli nostri cronisti; di che si può dedurre che quelli accolgono il falso, non perchè vero il credano, ma per la bellezza che ne viene al racconto.

Il signor Giovanni Manna, facile e penetrative intelletto, toccando non ha guari delle vicende, non della storia appresso ai moderni, ma della storia in generale e giusta il concetto sue, ha detto che la *cronaca* e la *storia filosofica* son da tenere i due punti estremi di tutto lo svolgimento che essa ha da avere (1). In ciò, a dirla schietta, non possiamo punto accordarci con lui, e poichè qui cade in acconcio, vogliam fare un po' di contrasto a questa sua opinione, sol per amore alla verità, ed anche per fermar qui un pensiero, che non ci è incontrato finora di trovar sostenuto da alcune.

Che la *storia filosofica* sia l'ultimo estremo da un canto, il pensiamo e diciamo ancor noi, nè potremmo altramenti; ma che la *cronaca* sia l'altro, questo risolutamente neghiamo. E qui preghiamo il lettore che voglia alquanto crescere la sua attenzione; dappoichè, dovendo farci da alto e dir succintamente di molte cose, forse che il nostro pensiero non si mostrerà così chiaro come noi vorremmo, e temiamo, non ci si annebbi la verità per troppo rapida trattazione.

Sebbene nelle civili società dei tempi di mezzo, per le invasioni e le occupazioni dei popoli germa-

(1) Ved. gli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, all'anno 1841. In verità l'Autore dapprima pone per estremo incontra alla *cronaca* la *filosofia della storia;* ma la esclude poi, come *filosofia*, dalle vicende della storia propriamente detta, onde l'*istoria filosofica* resta l'altro implicito estremo.

nici, che, per così dire, le rinfrescarono, era molto vigore di gioventù; nompertanto sì grande era la parte antica della caduta società, o vogliam dire l'elemento romano, che molto si scosterebbe dal vero chi le stimasse società semplici e primitive, e quei fatti e quel genio ch'ei vi ritrova volesse appropriare a ciascun tempo di nascente coltura: per non dire che all'elemento romano e al germanico s'aggiugneva l'ecclesiastico, di niente inferiore, e cresceva la contrapposizione e la guerra. Questo fece che insieme con quella barbara salvatichezza stesse una gentilezza di tempi assai colti e politi; col largo soverchiar della forza e con l'orrenda sfrenatezza delle passioni, tanta austera virtù, e così svolti concetti dell'onesto e del giusto, e col volo ardito e spontaneo della novella poesia, lo strisciar lento e vile di tanti insulsi e gelidi scritti. Di contraddizione e'era dappertutto, sino tra i fatti e le opinioni; ma in niente meglio si dimostra che nella letteratura, spezialmente per quell'uso contemporaneo delle due lingue, volgare e latina, che rappresentavano le due letterature, e valsero a meglio tenerle disgiunte. La latina non era propriamente che un po' di luce trasmessa, un povero barlume riflesso da tutto l'antico splendore, che non s'era potuto interamente spegnere per il sopravvivere e durar della chiesa dopo il miserabile fine dell'impero. Pertanto era tutta squallida e scompagnata dalla vita, e dovea essere; dappoichè gli scrittori latini, oltre

ch'eran frati la più parte, viventisi a quei giorni assai ritirati, per quella tanta servile lor riverenza agli antichi, e l'inettitudine a scorgerne i veri pregi, ebbero della barbarie il male e non il bene, n'ebbero, a dir breve, la grossa e goffa ignoranza, e non però il verde novello, il franco e natio vigore. Dal che provenne ch'eglino desser poi fuori di quelle smorte e anfibie scritture, barbare a un tempo, e fredde e scolorate; le quali solo il medio evo poteaci dare, e di cui per mala ventura ci ha fatto sì ricco e grazioso presente. Con due lingue adunque nel medio evo son due letterature, diverse d'indole e di forma: l'una tutta smorta, scarna e prosaica, l'altra tutta fresca e bella, e arditamente poetica; e se quella ci dà epistole, sermoni, egloghe, cronicacce ed altra merce siffatta; questa ci offre vitalissime novelle e poemi, e *versi di amore e prose di romanzi*.

Or, se noi troviamo la cronaca nel medio evo, non per questo dobbiam credere ch' ella sia propria d'ogni nascente coltura, e che in quella guisa l'istoria nasca o si ridesti. No certo, ch' ella nasce poetica, tuttochè scarmigliata e rozza. Nasce nei poemi dei Niebelungen, del Cid e della Tavola rotonda; e compostasi e scaltrita la prosa, mostrasi nelle opere del Villehardouin e del Joinville, che certo non son cronache, o almeno in Guglielmo di Tiro, in Alberto d'Aix, in Raimondo d'Agiles, e negli altri entusiastici e vivaci storici delle crociate. E non si dica che fra costoro

parecchi eran frati, e che questo fatto in certo modo contraddica al nostro pensiero; dappoichè anzi il riferma assai bene, mostrando che, non sì tosto essi uscirono di quelle condizioni che dicevamo, altramenti scrissero le istorie loro. Basti dire che di quei monaci altri furon coi crociati in Levante, ondechè videro coi propri lor occhi quei mirabili fatti che ci han narrato, ed altri furono sospinti in mezzo al mondo dall' improvviso turbine che a quei giorni travolse l' Europa, e dal vivissimo entusiasmo che vi accese tutte le menti. Perciò, vivendo eglino meno divisi dalla società, poterono dare alle lor narrazioni alcun colore e rappresentazione della vita e dei costumi del tempo, che nelle cronache indarno cercheremmo, e che sarebbero affatto perduti per noi, se rimase non ci fossero della volgar letteratura tante opere bene rappresentevoli ed esprimenti, come sono, sebbene alquanto posteriori, le *novelle antiche*, e quelle del Sacchetti e del Boccaccio, e le istorie del Malespini, del Compagni e massimamente dei Villani.

La cronaca dunque è natural parto dei mezzi tempi, perciocchè nacque dalle condizioni di quell' età, e non si è veduta in altra. Onde il sig. Manna, per aver forse poco posatamente considerato cotal punto, si è lasciato andare in un errore simigliantissimo a quello del Vico, che pensò, la cavalleria doversi trovare in ogni tempo primitivo, e sconobbe ch' essa fu ingenerata da tali cagioni, che son tutte proprie del medio evo, onde in al-

tre età indarno si cercherebbero. Ci mostri il signor Manna, non diciamo una cronaca, ma un sol frammento di cronaca prima di Erodoto; ma pensi che, a ribattere la nostra opinione, dee citare alcuna cronaca che spontaneamente un privato abbia fatto, non cronaca in cui dì per dì, per civile o religioso istituto, alcun prete o pubblico uffiziale abbia registrato gli avvenimenti. Quanto a noi, fermamente pensiamo che se potessimo avere tutto ciò che prima di Erodoto fu scritto nell'Asia minore, o in Grecia e in Italia, non troveremmo che storie maravigliosamente poetiche, comechè composte con manco d'arte, e com'è più verisimile, poemi, e canti popolari e guerreschi. Veramente non possiamo intendere come quell'avveduto ingegno del Manna non abbia scorto che, avendo egli diviso tutto lo svolgimento storico in *artistico* e *filosofico*, era necessità che quanto più si ascendesse ai primi tempi, tanto più d'arte vi si trovasse. Or come può trovarvi egli quelle insulse e fredde cronache monacali? In queste, se ne togliete l'ignoranza, che è veramente degna d'una cultura bambina, tutto pare piuttosto avanzo di spenta e grave letteratura, che principio della nuova; e a dirla in due parole, non ci si vede che elemento romano ed ecclesiastico. E quando si pone mente che per lo più furon monaci quelli che le compilarono, quasi intutto segregati dal mondo, e quel che è più, non d'altro conoscitori che d'alcun'opera antica; quando si pon mente a questo,

non sappiamo chi possa far contrasto e non accostarsi alla nostra opinione.

Il sig. Manna adunque, scambiando un fatto con lo svolgimento dell'idea, e quel che *accade* con quel che *è*, ha creduto *logico* un antecedente meramente *storico* e *fortuito*. E si potrebbe dire che egli creda al *ricorso* delle nazioni, se per istabilire un fatto primitivo ha tolto esempio non da *nascente*, ma da *rinascente* coltura. Perciocchè, volendo egli parlare degli storici napolitani, e non trovando nei primi tempi che i cronisti longobardi, se n'è lasciato ingannare, ed ha stimato che la storia a quel modo nascesse, e che nelle sue teoriche ei potesse fermare che la *cronaca* e la *storia filosofica* sieno gli estremi di tutto lo storico svolgimento. S'ei voleva trovare nella napolitana letteratura il primo apparir della storia, almeno cercar la dovea in Guglielmo di Puglia, e in quel poema ch'ei scrisse quando le ardite e fortunate imprese dei Normanni faceano maravigliare i popoli di questa parte d'Italia.

Per le quali cose, conchiudendo diciamo che le prime istorie sono i poemi, indi le narrazioni puramente artistiche; e questo avviene pel subbietto e per l'obbietto, vale a dire, per la disposizione immaginosa del narratore, e per la stessa natura della vita sociale ch'egli ritrae nei suoi racconti: infine che la cronaca è scrittura propria dei mezzi tempi, e rispetto alla storia moderna, essa è storico antecedente, e non logico.

PERIODO RIFLESSIVO

§. I. *Momento del subbietto e dell' obbietto. Storia morale o politica.* Secondo che abbiam detto avanti, breve durata ha il periodo della spontaneità, e tosto si educa la riflessione, per dovere aver vita assai più lunga e meglio svolta. In verità, essa con quel suo sminuzzare ogni cosa, con quel suo lento e sospettoso procedere, or in questo, ora in quell' obbietto partitamente affisandosi, toglie ardire all' immaginativa, e talvolta ne impedisce, tal altra ne turba le creazioni: nompertanto induce lo spirito umano, non certo in più belle, ma in più gravi e sode contemplazioni, che a poco a poco e come per mano il trarranno a quella compiuta e organata scienza, che è l' ultimo obbietto e insieme la pace della nostra irrequieta intelligenza. Or noi dicemmo che la riflessione di sua natura è parziale e succedevole, e che tutto il suo svolgimento potrebbesi distinguere in tre momenti, onde il primo è quello del *me* e del *non-me*. In effetto, chi voglia un tratto profondarsi nella coscienza, vedrà che, se ci son fatti che più sforzino l' attenzione, certo sono i sensitivi, indi i volontari o personali. I sensitivi, come quelli che son manco intimi, e quasi esteriori all' animo, sono i più vivi ed appariscenti, e perciò i meglio osser-

vabili; ed i volontari o personali vengonsi lor mostrando allato tenacemente, perciocchè l'impersonalità della sensazione subitamente rivela la personalità nostra, e quell'assiduo tramutarsi dell'*obbietto* ci reca al sentimento d'alcuna cosa che duri attraverso all'indefinita varietà delle sensazioni, che è l'identità del *subbietto*. Quanto ai fatti razionali, questi invero sono i meno apparenti, perchè, non si mostrando che in mezzo alla mutabilità e alla determinazione dei sensitivi e dei volontari, prendono sembianza mutabile e determinata, e fa mestieri di accorta osservazione a potergli svestire di quella falsa apparenza.

Il *me*, e il *non-me* coi rapporti loro chiamano dunque i primi la nostra attenzione; e se questo è vero, come vero è, si vedrà ora che nuova forma pigli l'intelligenza, e di quanto questo primo *momento* della riflessione si diversifichi dalla spontaneità. In questa il *me*, non si scorgendo ancora distinto da quel che lo inviluppa, e lasciandosi andare a seconda della ragione e della sensitiva, senza mai volgersi indietro e por mente a sè stesso, è chiaro che, se ogni atto allora è fede, amore, ed estatica contemplazione, ha da essere altresì pieno e bello di nobile disinteresse; quando nel primo momento della riflessione, per quel necessario chiarirsi e dintornarsi della persona, per quel considerar la natura solo in tanto che ci dia pena o diletto, come presso che tutto è dubbio, amor proprio, e sospettosa osservazione, così pure le opere nostre

saranno per la più parte generate da personali e interessate cagioni; e se prima moveaci il bello, e il bene e il vero in quanto belli, muoveci dappoi l'*utile*.

Però la storia, dopo che si è mostrata puramente artistica, vorrà avere uno scopo che le paia manco vano, e che dia più pronti frutti; vorrà insomma esser utile: ed eccovi apparir la *storia morale*, la quale, se più non guarderà la bellezza siccome principale suo scopo, se ne gioverà nondimeno ad ornarne ed avvivare i racconti, essendochè l'uomo, come dicemmo, poscia che l'ha un tratto conosciuta, mai più non si distoglie dalla bellezza.

Dicevamo che la storia si farà a cercar l'utile; poi senzapiù lo abbiamo ridotto alla moralità sola, come se niente altro esservi potesse di utile, e tutto in quella si raccogliesse. Per voler soddisfare a tal dubbio, e farci incontro a parecchie altre obbiezioni che ci si potrebbero fare, dichiareremo il nostro pensiero, e il rafforzeremo in fretta tanto che basti.

Tolto via l'utilità materiale, che aver non si potrebbe dal racconto dei fatti delle nazioni, l'utilità dell'istoria non può veramente esser posta che nel giovare all'uomo o come agente morale, o come creatura intelligente; perocchè, non potendo, in quanto è storia, giovare alla virtù *sensitiva*, non le resta che di moderare la *volontà*, o svolgere e nudrire l'*intelligenza*. Or la storia, oltre all'aspetto splendido e poetico, n'ha uno intutto

morale, il qual non si lascia men che l'altro vedere, e se passava presso che inosservato innanzi alle vivissime fantasie dei primi storici, e tra i poetici fatti delle nuove e giovani società; mostrasi dipoi chiaramente quando gli uomini son fatti meno entusiastici, onde più posati osservatori, e nelle società a poco a poco si va menomando e spegnendo quell'epico splendore. Ma, chi acutamente guardi, vedrà che l'aspetto che si può dir *razionale* non così di leggieri lasciasi scorgere nella successione dei fatti, e vi si rimane offuscato dal *poetico* e dal *morale*, in quella guisa che nella coscienza l'*assoluto* tiensi asceso tra i fenomeni *sensibili* e *volontari*. Non vi sembra più agevole di approvare o disapprovare un'opera secondo buona o rea, che non sia di cavarne documenti di civil prudenza o altre adattazioni? Basti dir che quell'atto anche spontaneamente noi lo possiam fare, doveschè per l'altro fa d'uopo essere attenti e ben addestrati osservatori.

Senzachè, ci ha un'altra ragione per cui la storia cerca specialmente l'util morale, ed è che quando l'elemento personale è finito tiene il campo della coscienza debbono i vizi aver tra gli uomini maggior potere e più largo regno. Come la virtù si può recare al disinteresse, al rinnegamento del particolare ed al sacrifizio che si faccia della persona a un principio; così il vizio si può ridurre all'immoderato amor di noi stessi ed alla predilezione del particolare, del finito, del temporaneo, che son

tutt'uno, preponendogli al generale ed infinito. Ora il *momento* di cui parliamo è proprio quello in cui veramente predominano i concetti del personale e del particolare, dappoichè nel precedente periodo non si erano per anche svolti, e dominava l'impersonale e spontaneo intuito del vero, ed il concetto dell'infinita ideale bellezza; e nei momenti che seguono acquisterà imperio l'assoluto e l'impersonale col sorgere delle verità astratte e della scienza. Sicchè questo primo momento del periodo riflessivo, che nella coscienza predominano i due termini finiti del subbietto e dell'obbietto, si può convenientemente chiamare *il tempo dell'immoralità*. E si noti che questo tempo o momento del subbietto e dell'obbietto, ha non solo, comparato agli altri, una sproporzionata lunghezza, ma spesso gl'invade, e vi si allarga; essendochè l'uomo da niente altro più agevolmente lasciasi predisporre e complessionare, che dalle finite o naturali condizioni del suo essere, onde assai di leggieri e presto suol esserne offeso quel puro lume della spontaneità, ed a gran fatica s'estende il regno delle astrazioni e della filosofia, quando, per contrario, quello dell'interesse, del reale, del *positivismo* ha sì lunga durata, e risorge sì spesso, che la più gran parte delle antiche e moderne istorie da esso è tenuta. Aggiungete che, bene altrimenti che nel primo periodo, quando il vizio non avea piena coscienza di sè e della sua laidezza, n'ha ora, per essersi svolto l'abito riflessivo, chiarissimo conoscimento;

e vedrete che or primamente dee nascerne orrore di esso vizio, e la virtù, venutane in più grande stima, esserne cercata con vivissimo desiderio; poichè niente dee parer più utile e soccorrevole, o meglio accomodato a poter sovvenire alla guasta civil compagnia. Così nasce la satira e la commedia, e levansi scrittori come Tacito e Seneca; e la filosofia, dopo di aver tutta abbracciato l'umana natura, si stringe e affisa alla facoltà morale: della qual cosa un assai chiaro e bell'esempio avemmo in Grecia, dove la socratica filosofia, poi che di tanto si lasciò andare dietro all'utile in Aristotile, tutta nella moral filosofia degli stoici e degli epicurei si raccolse. Sicchè, conchiudendo diciamo che, sebbene la storia in questa età non apparisce sempre e intutto morale, pure, questo essendo il principale suo aspetto e il più largo, ben se ne può trascurare ogni altra apparenza. In verità, perchè questa è segnatamente la *politica*, avremmo voluto distinguer l'istoria in *morale* e *politica*; ma non andò guari e notammo che questa è dall'altra quasi che sempre investita. Del rimanente, purchè in sostanza ci conceda l'utile per iscopo in questo primo *momento* del periodo riflessivo, ben può, chi il voglia, tenersi a tal primo nostro divisamento; e così avrà pure un'assai giusta e accomodata distinzione fondata su le nostre condizioni interne ed esterne, su l'uomo come individuo, e come posto in società: oltre di che, si potrebbe dire che a quel modo che l'istoria morale intende a

migliorar l' uomo, la politica sia ordinata a giovare e mantenere gli stati.

A questa maniera di storici, vogliam dire i *morali*, più o meno appartengono fra gli antichi Sallustio, Plutarco, Velleio Patercolo, e tra i moderni moltissimi; ma uno ce ne ha tra i primi assai rappresentativo, e che si potrebbe a buon dritto chiamare il principe dei morali storici: e questi è Cornelio Tacito. Meglio di lui nissuno mostra tanto chiaramente il costante pensiero di correggere i suoi concittadini, d' invaghirli della virtù e ritrarli dal vizio, di far loro, non che altro, per vergogna nascondere il viso. Certo egli scrive maravigliosamente, e non è lettore che con lui non si adiri e non pianga: ma è cosa estranea allo scopo a cui mira, e solo forma del profondo ed efficace pensiero, e del vivissimo affetto ond' egli è compreso. E sicuramente non cerca bellezza, sì bene l' util morale e la virtù, ed in lei quel passionato e trafitto animo si racqueta. Narra al principio delle istorie in che misero stato fosse a quei tempi l' impero, e dà bene a divedere quanto se ne conturbi; ed ecco a mente gli occorrono le poche virtù che pur si videro in quei tristissimi tempi, e corre avidamente a rallegrarvisi il pensiero omai troppo affaticato, onde men dolorosamente ripiglia: *Non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia conjuges, propinqui audentes, constantes gene-*

rì, contumax etiam adversus tormenta servorum fides.

Ond' io non so persuadermi che il signor Manna nell' allegata sua scrittura abbia potuto sconoscere questo sì manifesto intendimento di Tacito, dandogli uno scopo meramente artistico, come dar si potrebbe ad Erodoto. Ma forse che in tale sbaglio è incorso per aver troppo semplicemente diviso tutta la vita storica in *artistica* e *filosofica*, non badando che, se con la riflessione si può dir che cominci l' amor del sapere o la filosofia, non per questo ella è filosofia, secondo il vero e proprio suo senso, cioè la scienza già ordinata e formata; e per dir più chiaramente, che innanzi all'ultima forma sua ben può l' istoria esser riflessiva, e non perciò esser filosofica. Il perchè, non potendo egli trovare in Tacito la *storia filosofica*, ha dovuto di necessità trovarvi l'*artistica*, quantunque la storia avesse in lui cangiato forma, perciocchè l'arte, di primo scopo e signora ch'ella era, è diventata istrumento ed ancella.

§. II. *Momento delle verità assolute. Storia positiva.* Per affisarsi che faccia la facoltà riflessiva al subbietto, all' obbietto ed ai loro rapporti, verrà tempo alla perfine ch' ella sarà tocca da quella singolare immutabilità e indipendenza dei concetti della ragione; anzi lo stesso attendere ai fenomeni sensibili e volontari sarà cagione che le si dimostri l' assoluto; perocchè di due o più cose non pur dissimiglianti ma opposte, e che pur sieno

ancora unite, quanto più, pensando ed osservando, ne discernete e dintornate l'una, tanto più l'altra vi si porgerà chiara e distinta. L'osservare che sopra una sorta di fenomeni non ha potere la volontà, e che lo stesso *non-me* non si può sottrarre a certe leggi immutabilissime, fa che si vadano sempreppiù distinguendo i fatti razionali, e apertamente se ne vegga la indipendenza dal subbietto e dall'obbietto. Oltre a ciò, in quella guisa che la impersonalità dei fatti sensitivi rivela e determina la personalità dei volontari, così la mutabilità, la contingenza, la natura finita e dipendente dell'animo nostro e della natura distintamente ci svela l'immutabile ed assoluta essenza della verità.

In questo secondo *momento* adunque la riflessione, disviluppatasi dal contingente, separa e pone l'assoluto, ossia le eterne verità rivelateci dalla ragione. E secondo il suo costume, intenderà con molta predilezione a questi nuovi obbietti, e massimamente dopo ch'ella avrà scorto che il *me* e il *non-me* non sono già gli ultimi termini del sapere, e che ci ha alcun più degno e nobile obbietto intutto indipendente da quelli, e che anzi lor pone leggi e limiti, dai quali, tramutinsi pure a lor posta, mai francar non si possono. E meglio vedrà l'importanza e la dignità dell'assoluto, quando avrà scorto che, non ostante la caducità e l'imperfetta natura del contingente, le verità nondimeno stanno e sopravvivono. Di questo procederà che alle mire personali del primo *momento* succede-

ranno le impersonali e disinteressate del secondo, e se prima cercavasi l' utile, ora, più che altro, il *vero* si cercherà.

Così la storia, che abbiam veduto correr dietro all' utile, volgerassi a più nobile scopo, e non vorrà che il vero; e purchè il trovi e narri, le parrà di aggiungere l' ultimo e naturale suo scopo. Vero è che, non essendosi anche giunti a tale con la scienza, che basti e valga a riferire al primo Ente quelle assolute verità; vorrà la storia il vero, ma senza pur sapere che importi infine il trovarlo, e considerandolo partitamente nei fatti in tanto che avvenuti, scambierà il *reale* col *vero*, e solo vedrà negli avvenimenti la vicina dipendenza di cause ed effetti, non si elevando mai a più larga connessione. Perciò gli storici di questa età per sola o prima cura avranno di cercare i fatti e accertarli, mostrarne le immediate o poco lontane cause, e almeno le occasioni e i rapporti, e sol che dieno una tal quale narrazione di grandi e certi successi, nissun pensiero si prendono del rimanente, e par loro adempiuto ogni ufizio. E non pensate ch' ei si piglino un grande affanno di virtù e di vizi, di giusto ed ingiusto, di questa o quella credenza; e vi daranno a divedere così freddo animo e indifferente, che vi sembrerà, non abbian cuore o senso morale, e non sieno altrimenti che pensiero e intelletto.

Tali sono gli storici che si possono chiamar *positivi*. E molti potremmo indicarne, che più o me-

no van compresi in quel numero; ma ci piace di nominar soltanto Svetonio e il Machiavelli, come assai vivi esempi di questa generazione di narratori. Solo vogliamo qui ricordare che, se in molti di tali storici alcun che ci ha di artistico, morale o politico, non però non son da tenere per positivi, quando primo loro intendimento sia stato il narrare i fatti che veri stimavano senz'altra briga. Dappoichè, se nell'ideale e nella scienza tutto è ben distinto e determinato, nella realtà per contrario tutto intrigasi e confonde, e mai non si ha il fatto così nudo e segregato dagli altri che gli stanno dallato, o che lo han preceduto o seguiranno, come lo ha descritto la scienza. Così questa famiglia di storici è a parer nostro assai numerosa; e risolutamente vi chiudiamo il Guicciardini, il Davila, il Voltaire, il Gibbon, avvegnachè di costoro, chi voglia un sol lato considerarne, alcuno dirà artistico, alcun altro forse chiamerà morale o politico, e per avventura in più d'uno gli parrà già di vedere l'ultima forma della storia, che è la filosofica, di cui or dobbiamo ragionare.

§. III. *Momento delle verità assolute come manifestazioni del primo Ente. Storia filosofica.* La riflessione, di sua natura, quanto più va innanzi nel suo lavoro, tanto maggiormente vi si addestra, e di mano in mano più incontentabili ci facciamo e vogliosi di sapere. Dopo di aver distinto il *me* e il *non-me*, siamoci alquanto più profondati, ed attraverso alle permutazioni del contingen-

te, abbiamo scorto l'assoluto in quelle immutabili verità che son come le leggi del pensiero e della natura. Ma giunti che siamo a questo grado di conoscenza, veggendo che quelle assolute verità non derivano dal subbietto e dall'obbietto, ci domandiamo a qual altro soggetto debbansi rilegare, di qual sostanza essi fenomeni sieno manifestazione nella nostra intelligenza. E questa interrogazione è inevitabile per virtù dei principi di *sostanza* e di *causalità*, i quali ad ogni fenomeno, ad ogni cosa che cominci, a trovare o pensar ci sforzano una sostanza ed una cagione. Le *verità assolute* adunque noi riferiamo all'assoluta Sostanza, a Dio medesimo, e quivi soffermasi la riflessione, e niente altro chiedendo, vi si appaga e riposa.

Per il che, quando per assai secoli si è veduto un sorgere e fiorire, e un cader d'imperi e di nazioni, ed una catena lunghissima di successi grandi; quando insomma il dramma storico dell'umanità di tanto è cresciuto, che se ne può avere assai larga e svariata sperienza: è forza che pur al fine s'incominci a discernere certe costanti correlazioni e lontanissime dipendenze, e una certa comune natura dei popoli di sotto alle grandi dissimiglianze che sono tra loro. Oltracciò, al rovinare di tanti regni potentissimi, di sì vasti e splendidi imperi, che pareano non dover mai finire, e tutto in essi accogliere il futuro destino dei popoli; non può la disingannata intelligenza non distors

da quell' angusto e caduco spettacolo , e non elevarsi a più larghe considerazioni. E scorgerà che i regni non sono altrimenti che peculiari e temporanee forme , ma che fra tanta permutazion di fortuna duran nompertanto le umane generazioni , governate da costantissime leggi ; e da tanti lacrimevoli casi , da tante miserie risorgono sempre più ammaestrate e possenti, come se cavasser bene dal male , ed a simiglianza d'un nobilissimo fiume , il quale, non che scemare e impaludarsi tra la ghiaia e i dirupi , sempre crescendo le sue acque , alteramente procede verso l'immenso mare. Pertanto, a quel modo che si riferisce le leggi del pensiero alla prima Intelligenza , e le si tiene per un suo rivelarsi nella ragione; così pure quelle discoperte leggi della storia si riferiscono al primo Essere , e si considerano come forma visibile della mente e del disegno di lui sopra il destino degli uomini, quanto a dire , non altrimenti che provvidenza divina.

Quando adunque dalla mutabilità e dalla contraddizione del *reale* le umane intelligenze elevar si possono insino all'*ideale* e lo considerano come espressione della mente di Dio ; quando più non veggono nella storia una fortuita o capricciosa successione di avvenimenti, ma lo svolgimento di un'idea nel tempo, e l' adempimento sopra di noi del provvido disegno del Creatore: apparirà primamente la filosofia dell' istoria , che dee poscia avere parecchie forme di svolgimento sino a che non giugne al grado di vera scienza; ma quella debb'es-

ser la prima, ed è stata in effetto, perciocchè il Vico, primo fondatore di tal veramente *nuova scienza*, non altrimenti considerò le umane cose, che nel modo da noi dedotto. Infatti, poichè quel nostro concittadino dallo studio psicologico dell'uomo ebbe cavato quella sua *comune natura delle nazioni*, vale a dire le leggi universalissime della storia, andò sino a riferirle alla prima Cagione, e le tenne espressione visibile del consiglio divino; ond'egli medesimo scrisse, l'opera sua doversi riputare una *teologia sociale* e un' *istorica dimostrazione della Provvidenza*. E perocchè, a potersi elevare, secondo che dicemmo, dal *reale* all'*ideale* bisogna che il primo sia noto, assai giovossi il Vico della filologia, che, al dir del Michelet, è la scienza del reale, o dei fatti storici e delle lingue; e su l'ale poi della filosofia levossi a quell'alta astrazione. La filologia adunque e la filosofia, cioè le scienze del reale e del vero, ch'è l'ideale, son le due fecondissime sorgenti a cui ha attinto la *scienza nuova, ed* una storica dimostrazione della Provvidenza è l'ultimo e proprio suo obbietto. In verità, nel Vico non è esplicito il progresso della civiltà; ancora, per quei suoi *ricorsi* di nazioni, sembra contraddetto: ma si può osservare ch'egli intende propriamente parlar degli stati e delle lor forme più esteriori e delle lor politiche determinazioni, non già dell'umana famiglia e del suo, più che esteriore, intrinseco e razionale progresso; che insomma cotal progresso

è dal nostro filosofo anzi taciuto o inavvertito, che negato. Che che sia di questo, non guari dopo di lui il progressivo avanzamento della specie umana fu riconosciuto, e proclamato altamente.

Delle altre forme della filosofia della storia e del suo vero costituirsi a scienza, non parleremo altrimenti, perchè dovremmo entrare nel proprio campo della filosofia, e troppo ci discosteremmo dallo scopo che solamente ci siam prefisso, cioè le varie forme che prende l'istoria come narrazione, non già la filosofia o lo scientifico fondamento dell'ultima di esse forme. Qui pertanto dee solo bastarci il dire che quando le umane intelligenze son pervenute a tale, che sentono il bisogno del dover trattare l'istoria secondo la scienza che se n'è formata, e quasi ripruova o viva rappresentazione di ciò che essa scienza in generale ha stabilito, apparirà la storia che si può chiamar *filosofica*; la quale avrà varia indole secondo il vario fondamento scientifico o razionale che essa avrà, di guisa che tali sue forme o determinazioni in sostanza son quelle della filosofia dell'istoria.

Adunque nel suo periodo riflessivo l'istoria non ha propriamente che tre forme o principali espressioni, e prima vorrà esser *utile*, dipoi solamente *vera*, e da ultimo non altro che *filosofica*.

Quanto alle vicende e al progressivo svolgimento della storia, questo è il nostro pensiero. E qui non dovremmo aggiugner altro, se tutti i lettori così fossero, come noi li vorremmo. Ma ci ha di tali

uomini, che non san vedere nei fatti che dissimiglianze e contraddizioni, e non si elevando più che tanto, stringer non sanno più di due cose insieme, e non diciamo porre un po' d'ordine nella grande confusione degli avvenimenti, ma nemmeno innalzarsi ad un sol pensiero, ad un qualche men che vicino rapporto. Costoro certamente vorranno che tutta la storia si vada da sè stessa a porre nel disegno che infino a qui siam venuti delineando, e che d'ogni storico subito e chiaramente si possa diffinir la natura e il tempo del suo venire; e perocchè questo, non potendo essere, non viene lor fatto, eccoveli tosto gridar all'errore, al sistema, quasichè i casi valessero a romper le regole, e quasichè negli uomini non fosse il libero arbitrio, ed oltre alla ragione, non fosse la personalità del volere, la quale di quanto conturbi e modifichi, e indugi o affretti alle cose umane il naturale lor corso, non è chi non vegga. Per non dire che in alcuni storici la stima e l'imitazion dell'antico, in altri l'indole o le false opinioni o la povertà del sapere son cause che sovente essi dienci parti fuori tempo, e che i fatti talvolta sembri che vadano a ritroso con le idee. E valga l'esempio del Botta, venuto troppo tardi per essere, com'egli è, storico morale e politico. Oltre di ciò alcuni, venuti nella intersezione di due periodi, e però accogliendo quel che cade e quel che sorge, hanno in quei loro scritti alcun che d'indeterminato, il quale così ne asconde e sforma la vera faccia,

che non saprete a quale specie di storici propriamente li dobbiate riferire. Così in Livio vediamo ad un tempo lo storico *artistico* e il *politico*, ed anche un poco il *morale*, come dovea seguire pei tempi in cui scrisse; in Sallustio, ancora l' *artistico*, ma il *morale* più determinatamente; in Svetonio, quasi affatto il *positivo*. Del rimanente, il reale o quel che accade può ben rifermare, ma non ha potere di contraddire all'ideale o a quel che è: laonde, se la nostra osservazione psicologica è stata accurata e compiuta, le vicende dell' istoria quelle saranno che abbiamo rapidamente descritto.

DEL PREGIO

DELLA VITA UMANA

SECONDO

TRE PRINCIPALI PERIODI

DI CIVILTA'

Secondo che sono state le opinioni degli uomini su la divinità e l'universo, sonosi pur mutate le opinioni loro su la vita, come quelle che di sua natura eran centro alle lor ricerche o ultima conclusione. Ma due foschi pensieri, quelli della caducità nostra e della vanità del vivere, han più o meno, ma sempre afflitto le menti degli uomini; nè potea seguire altrimenti, s'eglino, cui tanto sublima la moralità e l'intelletto, son poi circoscritti in sì breve spazio; se alle speranze, ai disegni, agli sforzi loro sì mal risponde la realtà, e di tanto patire, di tanto adoperarsi per le cose

terrene nulla poi resta. Se nei mortali non fosse tanta alcuna volta la bellezza o la nobiltà della mente, forse che meno contristerebbe il pronto lor disparire; ma come mai ripensar senza profonda mestizia al mancare di sì alti intelletti e di sì care angeliche forme in quelle creature appunto che pare manco se ne affannino?

Eppure, benchè tali foschi pensieri derivino dalla stessa condizion delle cose, l'umana famiglia se n'è venuta in certa guisa consolando nella sua lunga peregrinazione. Come in tutte le altre cose, così in questa, quanto più ella ha progredito nel tempo, e più ha progredito inverso il vero; ed in prima, dato il pregio che doveasi all' opera morale o civile, si depresse il pensiero della vanità del vivere; poi, rilevata la nobiltà dello spirito e dischiusagli una vita immortale, fu, come si potea meglio, consolato il pensiero della caducità del corpo.

Agli orientali, tolti all' operoso viver civile, non consci della dignità e del valor morale dell' individuo, e niente o mal confortati dalla speranza dell' immortalità, dovea bene parer vana la vita, e paurosa e sconsolata la morte. Lo spirito colà non erasi potuto ancora ben distinguere e perciò contrapporre alla materia, nemmeno in Egitto, dove furono i maggiori suoi sforzi a distrigarsene. Però forse la greca filosofia, nel suo primo periodo, mai nell' Asia non si potè disviluppare dalla fisica e non giunse a depurar lo spirito dalle apparenze dell'ac-

qua, dell' aria, del fuoco, mentre che in Italia, fattasi matematica nei pitagorici, e logica in quell'arditissima scuola d' Elea, si levò prestamente a tanta astrazione.

Ma dopo che al pigro mondo orientale seguitò la mobile ed attuosa civiltà greco-romana, non dovea più sembrare esser tutta indarno la vita e quasi che a giuoco: oltre che per opera dei filosofi già grandemente si diffusero le idee del merito e del pregio morale delle opere, già all' intelletto speculativo o pratico, alla virtù fattiva, al valore era dato effettuar tanto per la patria e per gli uomini, che la vita ebbene pregio, e non sembrò indarno trascorsa, quando ella fosse attiva, e sol che altri potesse in qualsisia cosa adoperar per la patria, sol per lei morire a Maratona o a Platea. Rimanea non pertanto l' orrore alla morte in popoli come quelli o niente o mal credenti al vivere di là dal sepolcro, e tanto legati con gli affetti alla terra (1); e se più non parve tutta vana la vita, seguitò nondimeno a conturbare a sua posta gli animi l' uggioso pensiero dell' umana caducità.

(1) Chi ben conosca la civiltà pagana, dee avere scorto che l' immortalità in cosa, (quando anche quel soggiorno dei campi elisi s' abbia ad avere in concetto d' immortalità), fu piuttosto ornamento ed immaginazione di poeti, ovvero dottrina di qualche filosofo, che universal opinione, e vera credenza o dogma religioso. Si aggiunga a ciò quanto osserva lo Schlegel nella sua *storia della letter. ant. e mod.*, lez. 2.

Ed ecco da oriente spuntar la luce della dottrina di Cristo, e suscitatane la piena emancipazion dello spirito ed annunziata agli uomini la vita immortale con divina promessa. La natura, che nell'Oriente tenea impigliato lo spirito ed in Grecia ancor lo velava, s'altro non fosse, come bellezza, fu allora depressa e maledetta; e gli animi disnebbiati da mondane cure e alzati a più larga sfera e convitati a beatissimo interminabile regno. Siffattamente dislacciati da ogni mondanità, e sorretti dalla speranza dell'alta sede a cui la morte doveagli introdurre, spogliarono l'orrore al morire concepito avanti e furon consolati della caducità dei lor corpi. Nè solo per questo la morte diventò men grave e oscura, che di miserabile fine e disfacimento s'era fatta principio di sempiterno gaudio e quasi varco all'eternità; ella erasi fatta eziandio manco opposta alla vita, poi che questa, preoccupata da santi pensieri, s'era venuta dispogliando di mondana allegrezza, e fattasene austera e raccolta. Veramente quel tanto soggettare ogni mondanità e il dar valore a ciò che dura su ciò che passa, in fine quel contrapporre a sì misera terra la beatissima stanza del cielo, fece riapparir vane le cose terrene, come sempre appariranno che la specie umana, distoltasi dal temporaneo e imperfetto, aspirerà bramosamente all'eterno e perfettissimo. Ma altro è la vanità delle cose terrene, altro quella del vivere. Perciò, con tutto l'abbassamento a cui quelle furon recate, non ne fu fatta o stimata vana

la vita; per contrario, se il mondo greco-romano avea già in questo impugnato il pensiero orientale, contrapponendo le repubbliche al dispotismo e il valor morale del cittadino alle caste, il cristianesimo andò tanto più oltre che la sua opera fu più larga e profonda, sendo che non pure abbracciò tutti gli uomini, tutti gli stati, tutti quanti gli ordini, ma rilevò quello appunto in cui sta l'importanza del vivere e la eccellenza delle razionali creature. La terra non fu solamente teatro d'interessi civili, ma sì del merito e del demerito, e luogo di sperimento e di contesa vittoria. Ora quel che tanto alza l'umana natura è proprio la facoltà morale, la facoltà dell'effettuare il bene con la lotta e la possibilità del fallire. Che pregio novello e che valore non ne dovè pertanto avere la vita, quando in essa, e non più mai, fu dato poter meritare, e con tutte le male inclinazioni e la esterna guerra, gradatamente purificarsi e conformarsi al sommo Bene? Certo la gloriosa sede dove la virtù sarebbe esaltata erane fatta ultimo e supremo grado alle umane generazioni; ma la terra, quanto a dire il campo dov'essa virtù era combattendo acquistata, n'ebbe tanto più d'importanza, quanto più ha da averne il dì dell'ardua e dubbiosa pugna sul dì del trionfo. Ancora, quali che sieno state appresso le opinioni e gli abusi degli uomini, il Vangelo non raccomanda l'inerte contemplazione degli Asiatici, sì veramente la diligenza, l'adoperarsi; non vi è però condannata o disdegnata la vita ci-

vile, e solo è soggettata alla morale, ed in tanto valutata che morale essa è. — Per cotal modo il cristianesimo, non solo ha consolato gli uomini su la caducità loro, ma ha pur disdetto il pensiero della vanità del vivere assai meglio che non avea fatto il greco e romano incivilimento. E così l'umana famiglia, comunque la si riguardi, non traversò invano sì lunga serie di secoli, ed ai cadenti conforti giovenili sottentraron quelli dell'età matura.

Da tale dottrina del cristianesimo, da siffatto nuovo e più profondo modo di considerar le umane cose, fu tutto investito e conformato il pensiero e la novella civiltà. Dappertutto se ne possan vedere gli effetti, ma più chiaramente che in altro nella letteratura, anzi nella poesia, la quale, come parto di spontaneità e come parola, prontissimamente accoglie e rifolgora qualsisia mutazione che nel pensiero è seguita. Di molte cose si potrebbe qui dire a mostrar quanto la nostra poesia è dissimigliante all'antica sol per questa cagione; ma basti mentovarne due sole, che più chiaro e più generalmente vi si dimostrano. Non più come dianzi si disvia lo sguardo dalla morte, anzi sovente in lei si riposa e alcuna volta la s'invoca con caldissimo desiderio; non più ella apparisce come lontano oscuro termine alla scena mondana, ma questa scena è collocata presso a lei, e di lei s'informa e colora. E tanto cotal pensiero ha occupato le nostre menti, che coloro eziandio cui premeva il dubbio e che nel morire vedeano l'anni-

chilamento, ne furono impressionati e cantarono la morte

Bellissima fanciulla
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente.

Ma se l'umana caducità è un fatto, bene il cristianesimo potea consolarcene, non però deprimerlo o far obbliare; e tantopiù che se né dovea giovare a tener desti gli animi e pieni di umiltà e di salutare apprensione, e poter dire al superbo: *Ricorditi che sei polvere e in polvere ritornerai* Or questo inesorabile fato, sussistente appresso alla piena emancipazion dello spirito ed alla speme di vita immortale, questo contrapposto assai più duro poi che di tanto crebbe la dignità della specie umana, ha rilevato mirabilmente la nostra natura e datole una impronta di sublimità, quanta non potrebbe avere se nulla fosse in lei di caduco. In così inferme e misere creature tant'alto sentire e sì pure aspirazioni, tanta ampiezza di sguardo in sì angusto corpo e nella carne di Adamo lo spirito a Dio simigliante, non ci dimostra alla mente il più chiaro trionfo del pensiero sulla materia, del razionale sul sensibile, e la più schietta idea del sublime? Se nell'uomo non fosse l'infermo, il caduco, se in lui non fosse la lotta, porterebbe l'impronta del vincitore? Dippiù, se ci ha cosa che meglio lasci vedere cotal trionfo e, anteponendo al

particolare il generale, più nobiliti l'uomo, questa è il disinteresse, il cui grado supremo è il sacrifizio. E il disinteresse, che, sebben rado, pur si vede fra gli uomini, parrebbeci tanto gentile s'ei non passassero, e se non fosse il grande e pietoso spettacolo di chi pianta l'albero onde le sue mani fatte cenere non còrranno il frutto, e di chi gitta la vita per un'idea a cui vegga gran tempo ancora negato il trionfo, o da cui nulla, quando pure essa vinca, egli abbia a sperare. — Così nella poesia cristiana l'uomo non è la stilla d'acqua che cade in grembo all'oceano o la foglia in preda del vento, siccome nell'orientale; nè, come nella poesia greca, sol grande e bello come bella individualità e nella vita presente, e in quanto ha armonia o congiunto vigore d'animo e di membra. Nella nostra poesia è bello, anzi sublime come moral persona e simbolo di lotta, come vòlto alle stelle ben ch'ei giaccia nel fango.

Sicchè, quando insorge il pensiero del morire, ed aiutiamoci, se bisogni, di questi altri conforti. Passiamo, invero, come ombre, ma ciò appunto deeci più far compiacere della dignità del nostro essere e portar alta la fronte, chè l'uomo in tanto è sì grande in quanto ch'ei muore.

FINE

INDICE

AVVERTENZA DELL' AUTORE . . . pag. III

DELLE VICENDE SCIENTIFICHE E LETTERARIE DEI NAPOLITANI DAL QUINTO SECOLO AL DECIMONONO.

Introduzione. 1

Prima età. 15

Seconda età. 20

Terza età. 35

Quarta età 59

SUL DIZIONARIO DEI FRANCESISMI DEL MARCHESE BASILIO PUOTI. 77

SU LE RIME DI M. GIUSEPPA GUACCI. . . . 91

SU LA STORIA DELLA LETTERATURA IN DANIMARCA E IN ISVEZIA DI S. MARMIER. 106

DELLA NATURA DELL'ISTORIA E DEL SUO RAZIONAL FONDAMENTO 118

DELLE VICENDE DELL' ISTORIA , O DELLE VARIE FORME CH'ESSA PRENDE NEL SUO SVOLGIMENTO.

Introduzione. 140

Periodo spontaneo 145

Periodo riflessivo. 154

DEL PREGIO DELLA VITA UMANA SECONDO TRE PRINCIPALI PERIODI DI CIVILTÀ 171

4

CENTESIMI 25

BIBLIOTECA UNIVERSALE

ENRICO IBSEN

CATILINA

DRAMMA IN TRE ATTI.

Esce ogni mese. Periodico postale

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE
ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (3)) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O (13) Mercadet, l'affarista - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Bardazzi P. (281) L'anima di Cavallotti.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bovio G. (292) Saggio critico del Diritto Penale.
Bragg T. (205) L'Ondina del lago.
Bruno G. (188-189) Candelajo
Byron G. (8) Poemi e Novelle
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole
— (139) Il sacro macello di Valtellina
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
— (279) Chi bussa?
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Cattaneo C. (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti
Catullo. (132) Odi — Epitalami. — Elegie
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia.
Châteaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conforti L. (257-258) Pompei.
Conscience H. (58) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso
Corneille P. (55) Il Cid. — Polinto.
Cornelio Nipote (62) Vita degli eccellenti comandanti.
Cortelitni N. (267) Leggi delle XII Tavole
Costanzo A. (151) Gli eroi della sconfitta. — Poesie varie.
— (243) Un'anima.
Cottin G (119) Chiara d'Alba.
Cyrano De Bergerac. (277) Viaggio Comico nella Luna.
— (278) Storia Comica degli Stati e Imperi del Sole.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
Desmoulins C. (294) Scritti.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

CATILINA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

ENRICO IBSEN

TRADUZIONE ITALIANA IN PROSA

DI

PIERO OTTOLINI E FLAVIO PASQUALI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
15 — Via Pasquirolo — 15.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1902. — Tipografia della Società Editrice Sonzogno.

PERSONAGGI

LUCIO CATILINA, *nobile romano.*
AURELIA, *sua moglie.*
FURIA, *una vestale.*
CURIO, *giovinetto parente di Catilina.*
MANLIO, *vecchio guerriero.*
LENTULO, CEPARIO, GABINIO, STATILIO, CETEGO — *nobili romani.*
AMBIORIX, OLLOVICO — *messi degli Allobrogi.*
UN VECCHIO.
SACERDOTESSE DEL TEMPIO DI VESTA.
GLADIATORI E GUERRIERI.
COMPAGNI DEGLI ALLOBROGI.
SPIRITO DI SILLA.

Nessuno può rappresentare **Catilina** *nella presente versione senza l'autorizzazione del prof. Piero Ottolini, Milano.*

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO.

Sulla via Flaminia, fuori delle porte di Roma. Un terrapieno vestito d'alberi costeggia la strada. Sullo sfondo i colli e le mura di Roma. È sera. Catilina, sull'altura, appoggiato ad un albero fra i cespugli.

SCENA I.

Catilina *solo, poi* **Ambiorix** *ed* **Ollovico.**

CATILINA. Devo... devo: una voce interna me lo comanda: ed io voglio ubbidirla. Possiedo forza e coraggio per qualche cosa di più alto che non sia questa vita... Una turba di amici sfrenati! no, i piaceri non mi alleggeriscono il cuore. Ma anche questo è un delirio... il mio scopo è l'oblìo. Tutto è già passato: la mia vita oggi non ha altro fine (*silenzio*). Che cosa è rimasto dei miei sogni giovenili? Sparvero come leggiere nubi d'estate, e non lasciarono che odio e scoramento: la mia sorte m'ha finito! (*battendosi la fronte*). Va, disprezzati Cati-

lina! Hai forze nobili nel cuore, e non altro scopo alla tua vita che il piacere dei sensi! (*più tranquillo*). Eppure a volte, come appunto in quest'ora, m'arde in petto un'ansia secreta appena scorgo la città là, Roma ricca e potente, e ripenso alla ruina in cui è precipitata... Si fa una luce allora nell'animo mio e una voce mi grida nel cuore: Svegliati, Catilina, sii uomo! (*interrompendosi*). Ma che! Larve, fantasie di malato! Sogni! Nascono nella solitudine e il minimo soffio della realtà le disperde e le ricaccia nelle mute profondità dell'animo.

(*Giungono* **Ambiorix** *e* **Ollovico**, *legati degli Allobrogi, seguìti dai loro compagni, nè s'accorgono di* **Catilina**).

Ambiorix. Eccoci! Le mura di Roma là: e il Campidoglio che s'eleva al cielo.

Ollovico. Roma quella? La Dominatrice di Italia, della Germania quasi, e forse anche della Gallia?

Ambiorix. Eh! purtroppo; essa potrebbe divenirlo. E la sua signoria è crudele; piega a terra i vinti... Troveremo protezione qui pel nostro paese? potranno gli Allobrogi concludere la pace?

Ollovico. Oh! l'otterremo.

Ambiorix. Speriamolo; nulla è certo fin'ora.

Ollovico. Temi?

Ambiorix. Ed a ragione... Roma fu sempre zelante del proprio potere. Essa non è retta come da noi, dai capi, dai duci. Da noi, il solo saggio, il solo guerriero comandano, il più valoroso in campo, il migliore in

Consiglio. Sono essi i giudici e i padroni del nostro popolo.

OLLOVICO. ... Ma qui...

CATILINA (*facendo loro segno che salgano*). Qui regna l'egoismo e la violenza: da noi si raggiunge il potere con l'astuzia e gli inganni!

OLLOVICO. Miseri noi, ci ascoltano!

AMBIORIX. Egoismo e violenza: Nelle nostre valli, solo le donne si valgono di armi tali!

CATILINA. Non temete: non vi spiava io. Udii per puro caso le vostre parole... Ma se venite dal paese degli Allobrogi, e credete di trovar giustizia in Roma, ritornatevene. Qui, più che altrove domina l'ingiustizia e la tirannia. La repubblica esiste solo di nome. Ogni cittadino qui non è che un umile schiavo a discrezione del Senato al quale, per denaro o per favori ciecamente serve. L'antico spirito di disciplina è scomparso come l'antica libertà di Roma. La vita stessa, vedete, è una clemenza del Senato a cui deve essere pagata con l'oro. Solo il potere vale qui, non la giustizia; e gli onesti opprime la violenza.

AMBIORIX (*a Catilina*). E chi sei tu che distruggi così le nostre speranze?

CATILINA. Un entusiasta della libertà, nemico d'ogni ingiusta violenza, amico d'ogni debole, d'ogni oppresso: un uomo che ha pensiero e coraggio per distruggere il potente.

AMBIORIX. Superbia latina!... Parla, figlio di Roma... Ci vuoi ingannare? Roma più non

è ciò che fu nei tempi, minaccia ai tiranni, scudo ed asilo agli oppressi?

CATILINA (*addita la città*). Mirate lassù, al Campidoglio che con piglio di dominatore guata minaccioso... Mirate com'egli rosseggi al crepuscolo, per gli ultimi raggi dell'Astro. Così, come scompare il crepuscolo su Roma, muore nella notte del servaggio la libertà. Ah! ma tra poco rosseggerà un nuovo sole, e ai suoi raggi, tutte le tenebre cadranno squarciate (*si allontana*).

QUADRO SECONDO.

Un porticato in Roma.

SCENA II.

Lentulo, Statilio, Cepario *e* **Cetego,** *poi* **Manlio.**

Lentulo, Statilio, Cepario e Cetego entrano rapidamente in scena, discorrendo.

CEPARIO. Hai ragione... Di male in peggio: e non so come andrà a finire.

CETEGO. Bah! io non penso al futuro: Mi godo il presente io, vuoto la coppa d'ogni piacere e lascio che ogni cosa vada pel suo verso.

LENTULO. Beato te che lo puoi. A me non è concesso passare il tempo con indifferenza, poichè ora siamo ridotti quasi a mendicare e non possiamo concretare nessuna nostra aspirazione.

STATILIO. E neppure ombra di speranza che una vitaccia simile...

CETEGO. Non ne parlare...

LENTULO. L'ultimo mio avere mi fu tolto oggi, per debiti...

CETEGO. Lasciate le miserie e le lamentele... Seguitemi, amici: Bacco ci darà l'oblio...

CEPARIO. Sì, andiamo.

LENTULO. No: vedo il vecchio Manlio venire in cerca di noi.

MANLIO (*entra agitatissimo*). Dannati, maledetti questi cani che calpestano ogni buon diritto!

LENTULO. Che è dunque accaduto?

STATILIO. Anche tu perseguitato dagli strozzini?

MANLIO. Ah! no! Ascoltate. Voi sapete benissimo. Io ho servito gloriosamente nell'esercito di Silla, e n'ebbi un piccolo podere in compenso: era il mio cespite di vita dopo la guerra... Ebbene, questo meschino possesso che bastava appena a nutrirmi, mi fu tolto per farne proprietà dello Stato, e dividerla in parti uguali fra i cittadini... Un furto! un furto! un pretesto a soddisfare la loro cupidigia!...

CEPARIO. Si burlano dei nostri diritti così, e fanno tutto ciò che loro talenta.

CETEGO. Sì, sì, è un brutto tiro, certamente:

ma a me ne fu giocato uno peggiore... Lasciate che ve lo racconti. Conoscete la bella Livia? Ebbene, dopo che io per lei ebbi dissipate tutte le mie sostanze, mi abbandonò, traditrice, bugiarda, infedele!

STATILIO. Ma di ciò ne ha colpa il destino.

CETEGO. Sia chi si vuole, non importa. Io non mi lascerò sfuggire il piacere e lo cercherò ovunque io possa!

MANLIO. Ed io, il guerriero valoroso di quella gloria e di quella potenza di cui essi si sono ora ornati ed armati — io voglio... Oh! vivesse ancora la schiera ardita dei miei fratelli d'arme! Ma i più di essi son morti... e gli altri il destino ha sparso per tutto il mondo... E voi, voi, che siete, giovani d'oggi, appetto a quelli? V'inchinate profondamente, giù nella polvere, davanti alla violenza ed all'arbitrio, non avete coraggio di spezzare le vostre catene e vivete, ignavi e rassegnati questa imbelle vita di schiavi!

LENTULO. Per Giove... Benchè traviato dall'ira, dici aspre verità, Manlio.

CETEGO. Certo, certo; bisogna convenire con lui... ma d'altra parte, come mutare le cose?

LENTULO. È vero. Da troppo tempo sopportiamo questa tirannia. Ora è tempo però di infrangere le ritorte con cui la ignobile libidine di dominio e d'arbitrio ci hanno legati.

STATILIO. Io ti comprendo, Lentulo: Considera però. Ci abbisognerebbe un condottiero, impavido, e ardito: Dove trovarlo?

LENTULO. Io conosco persona che ci potrebbe guidare.

MANLIO. Catilina, vuoi dire?

LENTULO. Sì.

CETEGO. Egli sarebbe davvero l'uomo a ciò.

MANLIO. Io lo conosco... Ero amico di suo padre, e gli fui compagno di battaglia più volte. Catilina, bambino allora, dovette seguire il padre: Era ardito e selvaggio; ma doti preziose sonnecchiavano in lui. Mostrava ingegno grande e coraggio indomito.

LENTULO. Egli sarebbe pronto all'azione, credo. Jeri sera ancora io l'ho incontrato. Egli matura un segreto disegno, e mira ad una impresa ardita.

STATILIO. Aspira al consolato, da molto tempo.

LENTULO. Ma non l'otterrà, no: i suoi nemici parlaron sempre violentemente contro di lui. E mi ricordo ch'egli un giorno, irritato abbandonò il Consiglio meditando una sanguinosa vendetta.

STATILIO. Allora accetterà certamente la nostra proposta.

LENTULO. Lo spero. Prima però dobbiamo discutere sul piano. Il tempo è propizio.

QUADRO TERZO.

Interno del tempio di Vesta in Roma. Un'ara sul fondo, nella quale brucia una lampada che sparge una fioca luce. Catilina accompagnato da Curio entra, piano, dall'intercolonnio.

SCENA III.

Curio *e* Catilina.

CURIO. E che, Catilina?! Mi conduci qui, nel tempio di Vesta?

CATILINA (*ridendo*). Eh! come vedi!

CURIO. Giusti Dei, quale imprudenza! Anche oggi in Consiglio Catone parlò contro di te, e tu...

CATILINA. Dimentichiamo, dimentichiamo, amico mio.

CURIO. Non isprezzare il pericolo che ti minaccia, e non incorrere in altri.

CATILINA. Io ho sempre amato la varietà... Non ebbi mai l'amore d'una vestale, l'amore sacrilego, proibito: ebbene! vengo qui per inebriarmi di questo nuovo favore che la fortuna mi serba.

CURIO. Tu scherzi, vero? È impossibile ciò che dici!

CATILINA. Scherzare?! Certamente ogni amore mi fu fatale... Ma ciò che io ti dico è verità. All'ultimo spettacolo, presso il Mercato vidi la grande processione delle Sacerdotesse: e per caso i miei occhî si fermarono sopra una di esse. Il suo sguardo furtivo rispose al mio e mi penetrò nel cuore destandovi un incendio. Ah! fiamma tale non vidi ardere mai negli occhî di nessuna donna!

CURIO. Lo credo: e poi?

CATILINA. Mi procurai l'accesso al tempio, dove sovente la vidi, e le parlai! Quale abisso fra questa donna e mia moglie! Che differenza, amico mio!

CURIO. E che? Le ameresti tutte e due nel medesimo tempo! È incredibile!

CATILINA. E pure, per quanto ciò ti sembri strano, e per quanto lo sembri a me stesso, che vuoi? è così! Appunto, come tu dici; ambedue! Le amo entrambe (*pausa*). Però, questi due amori, vedi, sono differentissimi... Aurelia è dolce, tenera, delicata, e le sue parole mi dispongono alla mitezza, alla bontà... Ma Furia... (*interrompe*) Taci... odo dei passi (*si celano fra le colonne*).

SCENA IV.

Furia *sola, poi* Catilina.

FURIA (*entrando dalla parte opposta*). Ah! luoghi maledetti, autori e testimonî delle mie torture! Ogni speranza, la più fievole,

la più piccina ch'io nutrii nel cuore, oramai è spenta... E brividi di gelo, e vampe ardenti più di quella face serpeggiano nel mio corpo e lo dominano! Destino senza pietà! Per quale colpa, per quale peccato questo tempio mi accolse e mi soffocò, e mi fece prigione, e mi privò di tutte le gioje della mia giovinezza? Perchè alla mia ardente primavera, alla mia vita riboccante egli tolse ogni più necessaria voluttà?... Ma non voglio piangere, non domandare, non pregare, non imprecare! L'odio, l'odio soltanto e la vendetta io voglio nutrire qui (*segnando il petto*).

CATILINA (*mostrandosi*). E nessun sentimento più mite, più dolce, verso di me ospiterà il tuo cuore.

FURIA. Per gli Dei!... Ma, sciagurato... Perchè qui ancora? E non temi?...

CATILINA. Io non conosco la paura! e ho sempre sfidato il pericolo con gioja!

FURIA. Mio campione! Anch'io sento così, ed odio questo tempio, appunto per la sicurezza che mi offre. Queste mura non conoscono i pericoli! Per gli Dei! Questa esistenza vuota, inerte, scialba così come gli ultimi sprazzi di quella lampada... E questo luogo sì piccino per l'ampiezza dei nostri disegni, sì freddo per l'ardore del nostro sangue! Tutto opprimono queste pareti! Muore la vita, muore la speranza, passano i giorni sonnolenti fino all'ultima ora!... E nessuna azione conforta nessun pensiero.

CATILINA. Parole strane le tue, Furia... sem-

brano l'eco dei miei sentimenti... Hanno inciso a caratteri di fuoco la storia della mia vita, del mio essere! Anche il mio cuore, sai, come il tuo, l'odio ed il rancore hanno inacidito ed indurito. Anch'io vivo senza speranze, e come te, senza scopo oramai. Anch'io tacqui agli uomini i miei tormenti, e nessuno oggi può indovinare il fuoco interno che mi arde. I tristi, i vili mi disprezzano, mi calunniano perchè non mi comprendono, e non sanno quanto io aneli al diritto e alla giustizia, a tutto quanto appare nobile ad un cuore romano.

FURIA. Lo sapevo... C'è come un presentimento in noi. Io *sentiva* il tuo cuore per nessun'altra creato che per me. E i miei presentimenti non mi ingannarono mai... E dunque, vieni, seguiamo questo impulso di vita, questa voce di ribellione!

CATILINA. Che cosa?

FURIA. Vieni... e fuggiamo questi luoghi di morte: troveremo una patria nuova. Qui la superba bestemmia dell'animo è domata: qui la volgarità estingue ogni scintilla, prima ch'essa divenga fiamma. Vieni: fuggiamo! La terra intera è patria al tuo desiderio di libertà!

CATILINA. Quale possente ammaliatrice sei tu. Tu mi trascini, mi vuoi...

FURIA. Approfittiamo dell'ora e varchiamo i confini! Andiamo. Lontano, lontano da Roma, la nostra corsa pazza avrà un termine. Se vuoi, una schiera d'amici ti seguirà ove tu vorrai meco fissare la tua dimora.

CATILINA. E perchè fuggire? Anche qui l'ardore di libertà può trovare sfogo e le nostre anime ardite possono trovar un campo d'azione.

FURIA. Qui, tu dici? Qui, nella putrida Roma, ove altro non vive che la manìa di dominio e la servitù? Lucio! Anche tu dunque appartieni alla schiera di coloro che possono pensare, senza rossore, al passato di Roma? Chi vi regnava un giorno? Chi vi impera oggi? Allora, tutto un pugno d'eroi, oggi una turba di schiavi ebri e venali.

CATILINA. Deridimi, deridimi pure, ma sappi che per ridare alla libertà di Roma l'antico splendore io mi precipiterei, come Curzio, con gioja, con frenesia nell'abisso.

FURIA. Ti credo: a te solamente credo. Il tuo sguardo lampeggia. Non menti tu. Ora vai, le sacerdotesse fra poco si riuniranno qui.

CATILINA. Vado... ma per poterti rivedere ancora; un filtro m'ha legato alla tua vita... Tu sei superbamente bella, Furia...

FURIA (*con un selvaggio sorriso*). Promettimi una cosa, e giurami che manterrai la promessa. Vuoi?

CATILINA. Il tuo desiderio mi è comando. Ordina.

FURIA. Ascolta. Benchè sepolta viva in queste mura, io conosco un uomo, in Roma, al quale per gli Dei dell'Averno, giurai odio mortale.

CATILINA. Ed è...?

FURIA. Giurami, che sino alla morte il nemico mio sarà tuo nemico! Lo giuri?

CATILINA. Per tutti gli Dei, lo giuro! per il nome di mio padre, per la memoria di mia madre... Che hai Furia? il tuo occhio brilla stranamente sopra un viso pallido di morte...

FURIA. Non so... Compi il tuo giuramento...

CATILINA (*giurando*). Potenze del Cielo: l'ira vostra si addensi sul mio capo, i vostri fulmini mi inceneriscano se io mancherò al mio giuramento, che prometto di adempire con la tenacia d'un demonio!

FURIA. Ti credo... Che bene al cuore! Ora la mia vendetta è nelle tue mani.

CATILINA (*con forza*). E sarà compiuta!... Ora... Chi è costui?... Quale fu il suo delitto?

FURIA. La mia tranquilla patria, il luogo dove io nacqui, è presso al Tebro, lontano dal tumulto della città. Viveva meco una sorella, già prescelta per il sacerdozio... Quando un giorno, un empio, giunto alle nostre contrade, la vide...

CATILINA. Parla...

FURIA. La giovine sacerdotessa fu da lui disonorata, e il fulvo Tebro un giorno le fu tomba...

CATILINA (*inquieto*). Lo conosci?

FURIA. Non l'ho mai visto io... ora solo appresi il suo nome...

CATILINA. E si chiama? Di'?

FURIA. È un bandito. Catilina.

CATILINA. Orrore! Furia! Orrore! (*indietreggia*).

FURIA. Che hai?... ritorna in te! Di', lo conosci? Lucio, lo conosci, è tuo amico?!

CATILINA. Mio amico?! No, ora non lo è più, Furia. Io l'ho maledetto e gli ho giurato odio... Catilina sono io!

FURIA. Tu!!!

CATILINA. Io... Io stesso.

FURIA. Tu hai sedotto Silvia! Ah! la Nemesi m'ha esaudita! Tu stesso hai chiamato sul tuo capo la vendetta! Guai a te!

CATILINA. Per gli Dei... non fissarmi così, sembri l'ombra di Silvia... Non fissarmi (*la lampada si spegne. Catilina esce correndo*).

SCENA V.

Furia *sola, poi una* **Vestale** *e* **Vestali** *e servi del tempio.*

FURIA (*sola, dopo una pausa*). Era odio! La passione che mi accese alla sua vista, la prima volta al mercato... era odio! Comprendo! Comprendo tutto, ora... Ah! la mia vendetta, la vendetta maturata per lunghi anni nel silenzio, cadrà su lui... egli proverà il mio odio!

UNA VESTALE (*entrando*). Vai Furia; il tuo turno di vigilanza per oggi è terminato... Per gli Dei (*guardando la lampada spenta*). Che vedo, il sacro fuoco è spento!

FURIA (*smarrita*). Spenta!... Ah! mai invece esso non arse così violento e così vivido come ora! Questa fiamma non si spegne!

LA VESTALE. Dei potenti! Che dici?

FURIA. Il fuoco immenso dell'odio non si spegne così facilmente! L'amore, che s'accende improvviso, brilla, ma in breve la sua fiamma agonizza, ma l'odio, l'odio no!

LA VESTALE. Essa delira! (*chiamando*). Ajuto, Ajuto!! (*Vestali e servi del tempio accorrono*).

ALCUNI. Che accade?

ALTRI. Il sacro fuoco di Vesta è spento!

FURIA. Ma quello dell'odio arde più che mai!

VESTALE. Via, conducetela via... al giudizio! alla pena (*conducono via Furia*).

SCENA VI.

Curio *solo*.

CURIO (*entrando*). La strascinano al carcere e alla morte. Per gli Dei, ciò non deve accadere! La più bella fra le donne sepolta viva in preda alla fine più atroce! Io mi sento un coraggio, una forza che non mi sono mai conosciuti... E la salverò... Ma Catilina? Essa vuole perseguitarlo, saziare su di lui il suo odio e la sua vendetta... Come se non avesse bastanti nemici! Egli sempre fu per me come un fratello maggiore: La gratitudine mi obbliga a proteggerlo... Ma... l'amore?... Amo io quella Vestale? E Catilina, l'ardito, tremerà d'una donna?... Salvarla, salvarla, strapparla dalla tomba, ridarle la vita... anche se dovessi perdervi la mia!

QUADRO QUARTO.

Una sala in casa di Catilina.

SCENA VII.

Catilina, *poi* Aurelia.

CATILINA (*entra eccitato ed inquieto*). Nemesi stessa udì il mio grido! Io stesso chiamai vendetta sul mio capo... L'ha detto Furia... Forse è un presagio, un segno di ciò che mi è serbato. Con un giuramento sacro e terribile ho promesso d'essere io il giustiziere di me stesso, del mio delitto. Oh! Furia, io vedo ancora il tuo sguardo, acceso come quello della dea di Morte. Ancora le tue parole mi risuonano nell'orecchio e nell'anima!... E ogni giorno esse mi ricorderanno il mio giuramento.

(*Frattanto è entrata Aurelia, e senza che Catilina se ne accorga, gli si avvicina.*)

CATILINA. Eh via! È da stolti il pensare ancora a queste pazzie... Io sono chiamato ad uno scopo ben più alto, e a lui mi spinge

l' intima forza mia... I subbugli, i tempi foschi mi ammoniscono... Ma sarò da tanto io?

AURELIA (*prendendogli la mano*). La tua Aurelia non può sapere che cosa ti turbi? Non può essere partecipe delle tue lotte, e consolarti, scacciare con un bacio la mestizia dalla tua fronte corrugata?

CATILINA. Aurelia, tu sei amorosa e buona: perchè dovrei amareggiarti la vita? Perchè farti soffrire col racconto delle mie pene? Hai già troppo sofferto per me. D'ora innanzi spetterà a me solo di sopportare il peso del mio destino. La bestemmia, la bestemmia, che è l'amara conseguenza del dolore e dell' ansia verso una vita attiva dall'esistenza che si è condannati a trascinare, vile, bassa e impura, la bestemmia, vedi, Aurelia, non dovrà mai insozzare la tua bocca! Non è per quelle labbra l'amaro sorso delle mie pene!

AURELIA. La donna, Lucio, ben deve un conforto di tranquillità e di pace all' uomo, anche se essa non raggiunge le eccelse cime della sua grandezza. Quando l'uomo arditamente combatte per superbi ideali, e pene e disillusioni gli sono solo compenso, allora le miti, le dolci parole della donna devono risuonare al suo cuore, quasi per addormentarlo in una quiete che gli dia ristoro. Allora le gioje della famiglia parlano all'uomo tutte le dolcezze che la lotta non può dare.

CATILINA. Tu hai ragione, Aurelia, lo sento:

ma, vedi, io non posso togliermi al frastuono, al movimento, alla lotta. Nel mio petto ferve un perpetuo conflitto che solo nella violenza della vita trova ristoro.

AURELIA. Aurelia tua non basta più a soddisfarti, Lucio? Apri il tuo cuore alla parola amica, all'amoroso conforto della tua donna. Se essa non giunge a seguire i tuoi violenti impulsi e i tuoi alti pensieri, può però dividere, sappilo, Lucio, tutte le tue pene e infonderti coraggio!

CATILINA. Ti dirò tutto, allora, mia cara. Da tempo, ma invano, io anelavo al Consolato... La fortuna mi fu contraria. Tu sai già tutto. Sai come per acquistar voti io abbia profuso tutto il mio avere.

AURELIA. Taci, taci Catilina, mi fai male.

CATILINA. Anche tu dunque mi biasimi. Ma quali mezzi migliori avevo a mia disposizione? Ebbene, fu inutile lo sperpero del mio patrimonio e delle mie terre, non raccolsi che danno e scherno... Ed jeri ancora in Senato, Cicerone, il mio antico nemico m' ha cacciato nella polvere. Io stesso, vedi, al racconto ch' egli fece delle azioni mie, io stesso dovetti rabbrividire. Ogni sguardo diceva verso di me disprezzo e timore. Il nome di Catilina suonò per la moltitudine sinonimo di obbrobrio. E passerà ai posteri con questo marchio, odioso miscuglio di sfrenatezza, di libidine, di crudeltà, e tutti i nobili e buoni ne parleranno con ispregio e con dileggio... Nessun fatto, per quanto nobile e grande potrà redimere questo nome

che schifose calunnie hanno bruttato... Tutti, tutti crederanno alle menzogne.

AURELIA. Io, Lucio, io non crederò. Che il mondo intero ti condanni, che le vergogne si accumulino sul tuo capo, io so bene che in te dorme ancora un piccolo germe, che può splendidamente fiorire e fruttificare. Ma non è questo il luogo; qui dove allignano le male erbe, esso morrebbe soffocato. Abbandoniamo questa sentina di vizî. Che più ti trattiene qui? Vieni, non esitiamo più.

CATILINA. Abbandonare il campo? Fuggire? Io!? Io rovinare d'un colpo i miei disegni grandiosi, splendidi anche se vuoti di speranza? Non posso, Aurelia. Essi, vedi, sono avvinghiati alle marcite assi della mia rotta nave... e l'umido della tomba soltanto li disperderà. Anche quando l'ultimo raggio di speranza è spento, all'ultima tavola errante senza meta nelle onde essi si aggrappano con la forza estrema e l'abisso li inghiotte.

AURELIA. Ma se al naufrago sorride una riva ospitale, e lo chiamano dall'onde floride coste ondeggianti, rinasce a lui nel petto la speranza e tende al lido, alle benefiche selve dove la pace traspira dalla beltà, dove il flutto mormora sommessamente sulla morbida arena, e dove le sue membra stanche possono trovare riposo. Là un fresco venticello vespertino lambe l'arida fronte scacciando le oscure ombre di tutte le pene trascorse. Là egli trova sicuro rifugio, e l'oblìo dei giorni affannosi. Appena la lon-

tana eco dei rumori mondani arriva nella nuova patria; ma la pace del suo cuore non ne è turbata. E ricordando i tempi trascorsi, le ansie di falliti disegni, di gioje selvaggie, trova la calma esistenza doppiamente soave, nè la cambierebbe con quella del più superbo romano.

CATILINA. Le tue labbra, Aurelia, dicono dolci verità, ed io potrei ora seguirti lontano dalle lotte e dai rumori. Ma conosci tu un luogo celato nella cui calma sicurtà noi potremmo vivere?

AURELIA (*lieta*). Allora tu lo vuoi, mio Catilina! Ah! quale gioja! tanto grande che appena il mio petto può contenerla. Partiamo questa stessa notte, Catilina...

CATILINA. Dove mi vuoi condurre?... Dillo tu, il tranquillo recesso ove io possa riposare sicuro il capo affranto.

AURELIA. E me lo chiedi? Hai forse dimenticato il minuscolo nostro podere dove scorsi la mia fanciullezza, e più tardi nel tempo beato del primo amore trascorremmo tanti bei giorni d'estate. Dove trovare sentieri più lieti di verde? Dove ombre più fresche e più ristoratrici? Non ricordi la casetta bianca sorridente fra gli alberi oscuramente fronzuti, nel silenzio misterioso? Fuggiamo: là dedicheremo la vita ai lavori agresti ed ai semplici amici. Ed Aurelia tua, che ti ama, soffierà sui tuoi rimpianti e scaccierà coi baci i tuoi affanni (*sorridendo*). E quando tu verrai incontro a me, verso la tua signora, le braccia piene

di fiori, io chiamerò il nome del mio principe di tra i fiori e intorno alle sue tempie intrecerò la corona di lauro... Ma che hai?... Tu impallidisci?... Perchè premi così forte la mia mano? Perchè i tuoi sguardi brillano d'una luce così strana?

CATILINA. Ahimè! Non più mi è lecito venire teco, ove tu voglia, e dove io voglia condurmi!

AURELIA. Tu mi fai paura... Non può essere vero!

CATILINA. Piacesse agli Dei! Se tu sapessi, come ogni tua parola penetra qui dentro il petto come l'acuminato dardo della Vendetta che sembra compiacersi della sua ferita.

AURELIA. Parla... Che vuoi dire?

CATILINA. Ecco... guarda (*trae una borsa di monete d'oro e la scaglia al suolo*). Guarda! questo è il tuo podere; la gioja dei tuoi sogni!

AURELIA. L'hai venduto?

CATILINA. Sì... lo dovetti... oggi stesso tutto ho venduto, per vivere.

AURELIA. Non affliggerti... Taci... non pensiamo. Diminuiremo così i nostri tormenti.

CATILINA. Questa tua mite bontà, mi fa male, più che un grido aspro di rimprovero!

SCENA VIII.

Un soldato *e detti.*

UN SOLDATO (*entra e si avvicina a Catilina*). Perdonami, signore, se ad ora sì tarda e

senza farmi annunziare entro in tua casa. Non ti adirare.

CATILINA. Che vuoi?

SOLDATO. Una sola preghiera. Odi. In me tu vedi un povero uomo che già ha sacrificato per l'onore di Roma la sua gioventù. Ora sono debole e non posso più servire. Le mie armi arrugginite pendono alla parete; e solo mio sostegno erami un figlio, un unico figlio che mi nutriva con l'aspro lavoro delle braccia. Egli mi fu tolto, imprigionato per debiti... Come salvarlo? Ajutami, ajutami tu, signore. Una piccola moneta, solamente, una sola! Errai di porta in porta, e tutte rimasero inesorabilmente chiuse... Io sono finito, affranto! Che fare? (*si butta a ginocchio*).

CATILINA. Ecco un esempio della sciagura dei più! ecco quale compenso s'aspetti a questi d'una vecchia schiera valorosa. In tutta Roma è loro impossibile trovare un cittadino grato... Un giorno l'ira mi suggeriva parole di vendetta! voleva punirla col ferro e col fuoco! Ora l'animo mio è mite come quello di un bambino. Non voglio più punire... Anche l'alleviare le sofferenze altrui è dovere. Prendi, vecchio, paga il tuo debito con quest'oro! (*gli porge la borsa che aveva gettata al suolo*).

IL SOLDATO (*alzandosi*). Signore! Non sogno io?

CATILINA. No... non vedi? Corri ora, va a liberare tuo figlio (*soldato via*).

CATILINA. È meglio servirsi del denaro per lenire miserie, che per corrompere uomini

e comprar voti... È bello spezzare la potenza dei tiranni, ma anche l'oscuro beneficio ha il suo compenso.

AURELIA (*abbracciando Catilina*). Oh! l'anima tua è ancor nobile e ricca! Ora riconosco il mio Catilina.

QUADRO QUINTO.

Una camera sotterranea; nel soffitto un'armatura murata di fresco. Una lampada abbrucia lentamente dentro una luce smorta. Furia, vestita a nero, sta come ascoltando.

SCENA IX.

Furia, *poi* Curio.

FURIA. Che vuoto! Solo il tuono che rumoreggia lassù ha un'eco nella mia tomba, Eterna quiete... eterno asilo per me... Non ne uscirò io dunque per vie misteriose, non potrò compiere i miei propositi? (*pausa*). Strano destino... tutto mi giunse con la rapidità del fulmine... poi tutto sparve... Un segreto fascino ci attraeva l'uno all'altro... Me, la dea della Vendetta, e la vittima, Lui! Povera vendicatrice, subito e sì atrocemente punita... E mentre lassù regna il piacere... dite... sono io forse lontana dalla patria della voluttà? Come starei bene se il mio io fosse scomparso, con i miei dubbî, nel profondo seno dell'ultima

tomba (*come delirando*). Via, via su le ali della folgore, via da questa tenebra. Oh! Se io fossi già presso allo Stige! Le onde plumbee lambono l'oscura riva, e silenziosamente Caronte col suo schifo le traversa... Sono giunta. Mi fermerò presso Caronte... e ad ogni spirito, ad ogni ombra che dal regno della vita verrà alla palude della Morte, io chiederò di Catilina... domanderò s'egli ha mantenuto il suo giuro solenne. Laggiù, con l'azzurrina fiaccola, getterò la sulfurea luce a scrutare i profondi occhî d'ogni mortò, a rintracciarvi Catilina! E quando egli veramente sarà giunto, io lo seguirò, mi recherò con lui nella quieta sala di Pluto... La mia ombra seguirà la sua... Dov'è Catilina, ivi è Furia (*come spossata, dopo una pausa*). Quest'aria greve e queste tenebre mi soffocano! Anche il mio pensiero non può levarsi più. Son dunque prossima alla nera paludè? (*si ode un sordo rumore... ascolta*). I remi battono l'acqua... (*ascolta*). È forse il battelliero della morte... No, ancora un poco di vita... io voglio vivere ancora...

(*Le pietre, dove si scorgeva la muratura fresca, cedono. Dall'apertura Curio accenna alla Vestale di venire a lui.*)

Furia. Ti saluto, Caronte. Sei già pronto a condurmi ospite nel regno dei morti... Io voglio attendere ancora.

Curio (*a bassa voce*). Taci, ti salverò.

Cala la tela.

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO.

Una sala in casa di Catilina. Colonnato aperto nello sfondo e illuminato da una lampada. Catilina passeggia in su e in giù con Lentulo e Cetego.

SCENA I.

Catilina, Lentulo *e* Cetego.

CATILINA. No, no, voi non sapete ciò che volete da me. Devo io iniziare una guerra civile di tradimento, insozzarmi le mani di sangue romano? Non lo farò mai! Che la città mi condanni. Che importa?

LENTULO. Non vuoi dunque?

CATILINA. No, non voglio.

CETEGO. Non hai nessuna vendetta da compiere?

CATILINA. Non è da pari mio una tale vendetta. Io non mi vendico, disprezzo.

CETEGO. Siamo giunti inopportuni. Domani tu penserai diversamente.

CATILINA. E perchè?

CETEGO. Si parla di avvenimenti strani.. di una Vestale condannata a morte.

CATILINA (*sorpreso*). Una Vestale? Che dici?

LENTULO. Certo, una Vestale... Si mormora...

CATILINA. Di che?

CETEGO. Si va dicendo che a questo losco affare... tu non sia estraneo...

CATILINA. Si dubita di me?

LENTULO. Così si narra. Per noi la cosa è indifferente. Siamo tuoi amici... Ma il popolo ti giudica severamente...

CATILINA. È... morta?

CETEGO. Sì... Basta un' ora passata nelle catacombe dei condannati.

LENTULO. Oh! a noi che importa? Non parlammo per lei. Ma ascolta, Catilina, rifletti. Tu agogni al consolato. C' era un filo di debole speranza. È perduta.

CATILINA (*sempre pensieroso, a sè stesso*). Tu stesso chiamasti sul tuo capo la vendetta...

CETEGO. Lascia gli inutili pensieri. Sii uomo. La battaglia non è ancor perduta. Suvvia dunque... Un piano ardito. Molti amici ad un tuo cenno ti seconderanno. Non ti basta?

CATILINA. No. Congiurare? A quale scopo? Siamo sinceri. Proprio l'idea di libertà sola vi spinge? Vorreste tutto distruggere soltanto per riedificare la grandezza di Roma?

LENTULO. No. Noi speriamo soltanto nella nostra grandezza; e ciò basta, Catilina.

CETEGO. E poi... Una vita comoda e agiata, non è da disprezzarsi... Io non ho ambizione.

CATILINA. Lo so: lo sapevo! L'interesse per-

sonale! La cupidigia!... Io aspiro ad altro! Per ottenere il consolato ho tentata la corruzione. Ma il mio fine valeva ben più. La libertà dei cittadini, il bene dello Stato, ecco. E non compresero... Ma il destino lo vuole. Sia.

CETEGO. Va bene; però, ricordati dei tuoi amici... Puoi... puoi salvarli dalla rovina e dalla vergogna? Sai che la vita condotta fin qui, ci ha ridotti miserabili, quasi costretti a mendicare?

CATILINA. Adattarsi; ho risolto così.

LENTULO. Tu? Tu cambierai la tua vita?... Non dirlo!

CATILINA. Per Giove. Parlo da senno.

CETEGO. È finita con lui, Lentulo, vieni. Andiamo a portare agli altri la sua risposta. Essi ci aspettano da Bibulo.

CATILINA. Da Bibulo? Quante notti allegre ho passato da lui... Ora la mia vita scioperata è finita. Prima dell'aurora avrò lasciato la città.

LENTULO. Come?

CETEGO. Vuoi partire?

CATILINA. Questa notte stessa saluterò Roma. Mia moglie mi seguirà. Mi fonderò una nuova patria nella Gallia. Vivrò col lavoro della terra.

CETEGO. Lasciar Roma?

CATILINA. Lo voglio... e lo devo... La vergogna mi pesa. Ho il coraggio di sopportare la povertà... di leggere il disprezzo nello sguardo d'ogni romano... non sopporto lo scherno! È troppo... Vivrò nascosto nella

Gallia dimenticando ciò ch' io fui, e frenerò gli impeti, gli ideali... rammenterò come in sogno la vita trascorsa.

LENTULO. Addio, allora, e che la fortuna ti accompagni.

CETEGO. Ricordati di noi... e noi ti rammenteremo certo... Andiamo dagli amici, ora.

CATILINA. Portate loro il mio saluto fraterno (*Lentulo e Cetego via*).

SCENA II.

Catilina *e* Aurelia.

(*Aurelia entra e rimane timida finchè i due non sono partiti: poi si avvicina a Catilina.*)

AURELIA. Son tornati quei cattivi?

CATILINA. Ma per l'ultima volta. Ogni nostro rapporto è rotto. Tutti i legami che mi avvincevano a Roma sono ormai sciolti per sempre.

AURELIA. Raduneremo le nostre cose. È poco, lo so, ma basterà.

CATILINA. È molto per me che ho perduto tutto.

AURELIA. Non pensare. Ciò che non si può mutare, ciò che è irremissibilmente compiuto, dimenticalo.

CATILINA. Beato chi può dimenticare, chi può strappare dall' anima i ricordi, e tutti i

desiderî e tutte le speranze. Quanto tempo dovrà passare prima ch' io lo possa! Ma tenterò, vedrai.

AURELIA. Io ti ajuterò. Lenirò i tuoi dolori, Catilina. Ma ora dobbiamo partire, al più presto. La vita ti tenta qui, non è vero? Stanotte stessa, vuoi?

CATILINA. Sì...

AURELIA. Tutto il denaro rimasto, ecco... basterà pel viaggio.

CATILINA. Cambierò la mia spada con una vanga... a che mi servirebbe ormai?

AURELIA. Tu lavorerai la terra, io spargerò le sementi... E intorno al nostro nido, fioriranno le rose ed i semprevivi, annunziandoci vicino il tempo beato, quando potrai salutare al passato come ad un amico d'infanzia che venga a visitarti.

CATILINA. Quel tempo, Aurelia! (*soave*). Tutto è nel grembo del futuro... Vai a riposarti, cara. A mezzanotte, quando la città vince il più profondo sonno, noi partiremo. E quando nessuno penserà alla nostra fuga, ai primi albori del mattino, noi saremo lontani, protetti dai lauri, sul molle terreno erboso.

AURELIA. Un' esistenza nuova incomincia per noi, e più lieta... Vado. Il breve sonno mi darà forze nuove. Dormi bene, Catilina (*l'abbraccia e se ne va*).

SCENA III.

Catilina, *poi* Furia.

CATILINA (*guardando là donde essa è uscita*). È andata... Ora mi sento l'animo più leggero. Posso lasciare ogni finzione e gettar via questa maschera d' indifferenza che mi opprime! Povera Aurelia, povero angelo mio! Mi servirà quest'attesa a pensare tutta la mia povera vita perduta (*verso la lampada*). Quella luce, per quanto fievole, disturba il corso dei miei ricordi. Voglio l'oscurità, la notte, le tenebre fitte come quelle che regnano qui (*si batte il petto. Spegne la lampada*). Almeno una volta, ch' io possa soddisfare un mio capriccio! (*guarda la luna che illumina debolmente la scena*). Anche tu!... Non importa... questa penombra non mi dispiace: essa avvolse sempre la mia vita... È questo il tuo ultimo giorno, Catilina. Domani non sarai più tu. Nella lontana Gallia, solitaria e deserta, la mia vita scorrerà come una ignota corrente nella foresta... Dai miei sogni di potenza, dai triboli della vita a questa tranquilla apatia! E neppure per una sola ora posso risplendere, non un fatto lega il mio nome alla gloria ed alla leggenda! Potrei fuggirmene lieto allora, per altri lidi strani, con gioja potrei piantarmi il pugnale nel

petto... perchè avrei vissuto!... Ma è possibile dunque ch' io scompaja così dalla terra? (*alzando le braccia*). Dei terribili, datemi un segno che tale sia la vostra volontà.

FURIA (*uscendo dall' intercolonnio*). No, non è questo il tuo destino.

CATILINA (*ritraendosi sorpreso*). Chi parla? Qual voce mi annuncia la speranza? Vieni forse dall' inferno, tu?

FURIA (*entrando nel campo della luna*). La tua ombra!

CATILINA (*atterrito*). Lo spirito della Vestale!

FURIA. Ben sei vile ora, se mi temi.

CATILINA. Di'. Esci tu forse dal sepolcro a perseguitarmi col tuo odio e con la tua vendetta?

FURIA. Perseguitarti!? Io sono la tua ombra e ti seguirò dovunque tu vada.

CATILINA (*le si è avvicinato*). Ma tu non sei un'ombra, tu vivi!

FURIA. Non importa! Io ti seguirò come un'ombra.

CATILINA. Il tuo odio!

FURIA. Che non si estingue che con la morte, come tutte le passioni vere, che nutrono gli spiriti degli uomini veri! Una sola cosa... non terminerà con la morte...

CATILINA. E che cosa?

FURIA. La tua sorte.

CATILINA. Essa è in potere di Giove e nessun mortale la conosce.

FURIA. Io, la tua ombra, la conosco... un misterioso legame ci unisce.

CATILINA. L'odio, sì.

FURIA. No. Uno spirito uscito dalle profondità del sepolcro non ha più odio, non desidera più la vendetta. Ho lasciato nella tomba tutto... Io non sono più l'ardente e selvaggia Furia che tu hai amato.

CATILINA. Non mi odii più, allora?

FURIA. No. Nel terribile sepolcro quando le tenebre eterne già s'aprivano per accogliermi, uno strano brivido mi assalse... L'odio sparve dal mio cuore con gli antichi propositi. Il tuo nome, solo il tuo nome a lettere di fuoco si impresse qui, nel mio cuore e nella mia mente.

CATILINA. Strano... Ma chiunque tu sia, essere vivente oppure ombra d'Averno, i tuoi neri occhî hanno un terribile fascino.

FURIA. No, Catilina, i tuoi sensi non t'ingannano... Ma dimmi, come puoi tu rinunciare alla vittoria e al potere? Volgi vilmente le spalle alla lotta, ove i tuoi propositi e le tue speranze dovrebbero maturarsi.

CATILINA. Lo devo: una sorte spietata vuole così.

FURIA. E a che ti serve il coraggio e la forza se non per lottare contro il destino?

CATILINA. Ho lottato abbastanza; ho lottato sempre... Non fu una perpetua lotta la mia vita?... E quali vantaggi ne ottenni? Disprezzo e vergogna.

FURIA. Quanto sei caduto! Aneli ad un fine superbo, vuoi raggiungerlo, e ti ritiri al minimo ostacolo.

CATILINA. Ma non per paura. Lo scopo ch'io

mi prefissi è irraggiungibile. Esso non rappresenta ora per me che un bellissimo sogno di gioventù.

FURIA. Ti illudi, Catilina, tu vuoi ingannare te stesso... Il tuo grande spirito di dominatore tende sempre ad un fine. Non hai amici? Perchè indugi?

CATILINA (*pensieroso*). Ed io dovrei, tu dici, con sangue cittadino...?

FURIA. Hai forse un cuore di femmina, tu? Hai tu già dimenticato quanti salirono al trono calpestando il corpo del padre? Io mi sento l'animo di Tullia, ma tu? Tu?... Disprezzati, Catilina.

CATILINA. Non ho più ambizione, ecco.

FURIA. La tua vita è oggi dinanzi ad un bivio, Catilina. Per una via, l'inerzia, un qualche cosa fra la morte ed una scialba sonnolenza... Per l'altra, più in alto, il seggio del sovrano! Scegli dunque!

CATILINA. Ma tu m'apri l'abisso sotto ai piedi!

FURIA. Decidi. Il dominio e la ricchezza di Roma sono nelle tue mani. Il tuo destino segna potenza e splendore... Dubiti, non sai osare, hai paura?! Nelle foreste che ora sogni, tutte le speranze nudrite nei giorni passati, sfinite languiranno, Catilina; una sola voce di ambizione non ti parla nel cuore? Allora parti, vai. E che per sempre rimangano sepolte le tue ardite ubbie!

CATILINA. Parlami ancora, parla!

FURIA. I posteri rideranno di te... La tua vita non fu che uno scherzo audace!... Ma

potrebbe invece, per tua cagione, splendere un' èra di benessere e di gioja. Per te, la servitù odiosa potrebbe sparire, e succedere a lei una libertà nuova... Per te...

CATILINA. Non più; non più, hai fatto vibrare la corda del sentimento... I tuoi detti ora mi suonano all'orecchio, come l'eco dei desiderî nutriti in cuore giorno e notte, fin qui.

FURIA (*compiacendosi*). Ora ti riconosco!

CATILINA. Non parto più. Hai chiamato a nuova vita il mio coraggio, la mia forza. Sì... Io rischiarerò le tenebre di Roma... Io farò del terrore la sua stella nuova. Ah! vili! m'avete avvilito, annientato, piegato... quando l'ardore della lotta m'aveva affranto...

FURIA. Qualunque sia il destino che la notte oscura ci serba, lo seguiremo. Il mio odio selvaggio sparve... Porgimi la mano in patto d'alleanza eterna... Perchè indugi? Non vuoi?

CATILINA. S'io voglio? I tuoi occhî brillano come lampi nell'uscurità della notte. Che strano sorriso... Così io ho raffigurato la Nemesi nel mio pensiero!

FURIA. Vuoi tu vederla, l'implacabile Dea?... Guarda a te stesso... Hai dimenticato forse il tuo giuramento?

CATILINA. Ci penso... e tu m'apparivi allora come la potenza di vendetta.

FURIA. Io non sono che lo specchio della tua anima.

CATILINA (*mormorando*). Che dici? Presento

oscuramente ciò che non posso definire. E vedo là la chiara luce del giorno... Strano perchè qui regnano le tenebre.

FURIA. Così è. Il nostro sogno viene dalle tenebre... Porgimi la mano in segno d'eterna alleanza...

CATILINA (*con passione prendendole la mano, la guarda fisso, sorridendo*). Vieni, mia bella Nemesi, vieni, mia ombra, specchio della mia anima, eccoti la mano in patto d'eterna alleanza.

FURIA. Nessuno ci separerà.

CATILINA. Non più sangue mi scorre nelle vene, ma lava ardente... Il mio petto non contiene più il mio *io*. Ecco la notte. Un mare incandescente si verserà su Roma. (*Trae la spada e l'agita*). Come brilli! Fra poco il sangue ti farà rossa... Che si agita in me? Quale fiamma mi arde? Anche la mia fronte arde! Un esercito d'imagini passa come schiera di larve dinanzi al mio pensiero. La grandezza, la potenza e l'immortalità! Ecco il mio grido di guerra. Fuoco e fiamme, ferro e morte! Su al Campidoglio (*esce precipitosamente, seguito da Furia*).

QUADRO SECONDO.

Una taverna poco rischiarata.

SCENA IV.

Statilio, Gabinio *e* Cepario.

Statilio, Gabinio e Cepario entrano con altri giovani romani.

STATILIO. Venite, amici: passeremo qui la notte, sicuri che nessuno ci annojerà.

GABINIO. Ma sì... beviamo e godiamo, sino a che ci sia possibile.

CEPARIO. No. Aspettiamo le novità che Lentulo e Cetego ci apporteranno.

GABINIO. Che importa il messaggio? Beviamo intanto... Una lieta canzone, fratelli (*si è loro portato il vino. Essi alzano i bicchieri*).

Io sacrifico a Bacco nell'aurata
coppa e vuotata inalzola
con la canzone grata.

Come preziose e vivide
le goccie splendono!
Han bagliori d'incendio
ed infiammano il cor!

Suoni fra noi l'ilarità gioconda
poi ch'Ei ne chiama e limpido
è il vino in coppa fonda.

Ferve nel vin piacevole
la vita: un brivido
passa dai polsi a l'anima
e lo chiamiamo amor!

L'inno di plauso a Te, chiaro Falerno
primo fra i chiari nettari,
pe' i cantor dell'Eliso e dell'Averno.

Splenda nel cor, ne l'anima
da i sorsi vividi
e ne ridoni al gaudio
l'inesausto vigor!

SCENA V.

Lentulo, Cetego *e detti.*

Entrano Lentulo e Cetego.

LENTULO. Cessate i canti e l'allegrezza.
STATILIO. Quali nuove ci rechi? E dov'è Catilina?
GABINIO. Non doveva venir con voi?
CEPARIO. Che disse? Raccontaci.
CETEGO. Tutto, fuor che quanto ci attendevamo.
GABINIO. Oh!
LENTULO. Rifiutò le vostre offerte e rinunciò recisamente ai vostri piani.
STATILIO. Possibile!
CEPARIO. E perchè?

LENTULO. Ma! Rifiuta, ci lascia in asso, abbandona gli amici e la città.

STATILIO. Ci abbandona!

CETEGO. Questa notte stessa partirà da Roma. E in fondo, ha delle buoni ragioni per farlo?

LENTULO. È un vile che diserta nel momento del pericolo.

GABINIO. Ecco l'amicizia di Catilina!

CEPARIO. Catilina disertore e vigliacco!? No, non può essere!

LENTULO. Non ci abbandona, forse?!

STATILIO. E con lui ci abbandona ogni nostra speranza. Chi sarà ora l'uomo che ci possa guidare?

CEPARIO. Nessuno, pur troppo! I nostri progetti sono disperati ed inutili.

LENTULO. Non ancora, amici... Sentite la mia opinione... Cerchiamo di ottenere con la violenza ciò che un ingiusto destino ci nega. Noi siamo oppressi e vogliamo il potere: Siamo miserabili, ma vogliamo la ricchezza.

ALCUNI. E per il potere e la ricchezza lotteremo.

LENTULO. Or bene. Scegliemmo un amico, nel quale avevamo riposto tutte le nostre speranze, tutti i nostri desiderî. Egli nel pericolo ci abbandona. Dovremo per questo perderci d'animo, scoraggiarci? Nemmen per sogno. Catilina vedrà ch'egli non è assolutamente necessario, e che facciamo a meno di lui... Solo ci occorre un uomo forte, ardito, il quale si ponga alla nostra testa... Ebbene...

ALCUNI. Il nome! il nome!
LENTULO. Se io lo nomino e s'egli si fa avanti, lo accetterete voi per duce?
ALCUNI. Sì.
ALTRI. Sarà eletto.
STATILIO. Fuori il nome, dunque.
LENTULO. E se fossi io costui?
GABINIO. Tu, tu Lentulo?
ALTRI (*dubbiosi*). Tu vuoi guidarci?
LENTULO. Sì.
CETEGO. E lo puoi? Hai tu il coraggio e la forza di Catilina?
LENTULO. Nè l'uno nè l'altro mi fanno difetto. All'opera dunque! Volete voi forse vigliaccamente ritrarvi, adesso che l'ora è propizia? Ora o mai più. Tutto presagisce la vittoria.
STATILIO. E sia, io ti seguirò.
MOLTI. E noi pure.
GABINIO. Dopo Catilina che ci abbandona, tu sei l'unico che ci possa guidare.
LENTULO. Ascoltate dunque il mio piano. Anzitutto...

SCENA VI.

Catilina *e detti.*

CATILINA (*entrando precipitosamente*). Eccomi, amici.
TUTTI. Catilina!
LENTULO (*a parte*). Lui! Maledizione!

CATILINA. Parlate, dite, che volete da me? Ma è inutile. So di che si tratta... Se io vi guidassi, mi seguireste voi?

TUTTI (*eccetto Lentulo*). Certamente, Catilina.

STATILIO. Fummo ingannati... Ci si disse che tu...

CEPARIO. Che tu avevi rinunziato a tutto...

CATILINA. Ed era vero: Avevo deciso così! Ora però mi sono scosso, e non vivo più che per i miei ideali, per i miei fini!

LENTULO. Ma in sostanza, a che tendono essi?

CATILINA. A che? A qualche cosa di così sublime, di così alto, che nè tu stesso, nè alcuno di voi potete vedere. Ascoltatemi, amici: Io guadagnerò alla nostra causa tutti i cittadini ai quali più d'ogni cosa sta a cuore l'onore di Roma ed il bene della patria. L'antico spirito romano vive ancora, credetemi. Ancora la sua ultima scintilla non s'è estinta. La vedremo prendere gagliardia, divenir fiammella, poi vampa, poi incendio che salirà fino al cielo, ardente come non mai. L'ombra del servaggio copre da troppo tempo Roma. Il grande, il potente impero già vacilla ed è presso alla rovina. Una mano ferrea, sicura, occorre che ne prenda le redini rilassate. I pigri spiriti debbono svegliarsi, ed annientare la potenza dei tristi che vogliono estinguere anche l'ultimo nostro ardore di speranza. Amici, io proclamerò la libertà dei cittadini, e ricondurrò lo spirito rómano alla grandezza dei tempi antichi; quando ogni romano lietamente sacrificava i suoi

averi e la sua vita per il bene della città e del popolo.

LENTULO. Parolajo! Non ciò vogliamo noi.

GABINIO. A che pro' ritornare alla ridicola semplicità dei tempi trascorsi?

ALCUNI. Noi vogliamo il potere.

ALTRI. E poter godere liberamente e come meglio ci aggrada.

MOLTE VOCI. Questi sono i nostri desiderî.

CEPARIO. Perchè esporre la nostra vita per il bene altrui, per l'altrui libertà?

TUTTI. Vogliamo godere i frutti della vittoria.

CATILINA. Ed osate invocare i padri nostri, gli antenati nostri il cui nome dite di voler difendere, mentre lo coprite di obbrobrio e d'onta?

LENTULO. E sei tu, a parlarci così?... Tu, lo spauracchio, il terrore!...

CATILINA. ... Dei buoni cittadini, avete ragione. Ma io non fui mai vile e miserabile quanto voi, ora. Voi...

LENTULO. Moderati, sai. Non abbiamo intenzione di sopportare insulti.

PARECCHI. Basta, basta. La nostra pazienza... Per gli Dei... Non permettiamo..

CATILINA (*freddamente*). Non volete... E che osate di volere, voi, nidiata di vigliacchi!

LENTULO. Bando agli insulti!

PARECCHIE VOCI. Maledetto! (*Molti si slanciano coi pugnali su Catilina. Egli si toglie il mantello che gli copre il petto e guarda i suoi assalitori con un sorriso sprezzante. Essi lasciano cadere i pugnali*).

CATILINA. Colpite dunque, se l'osate. Quanto

più vi stimerei, se m'aveste trapassato il petto! Non avete dunque più un filo di coraggio?

ALCUNI. Pure egli ci ama ancora.

ALTRI. Insulti! insulti! ma li abbiamo meritati!

CATILINA. Sì. Ed oggi ancora voi potrete gettar lunge da voi i segni di servitù. Una nuova vita ci chiama. Venite, dimentichiamo il passato (*con amarezza*). Quanto sono stupido! Voi, voi, sareste coloro con i quali io dovrei combattere, con i quali dovrei vincere!? Ah! lo spirito di vittoria è fuggito dai vostri petti! Sogni, sogni sublimi del mio cervello malato. Mi pareva d'essere allora, come Icaro, provvisto d'ali, e d'avvicinarmi al cielo... Là... dovetti impegnare una furiosa lotta con gli Dei. Le folgori erano armi terribili nelle loro mani... Me ne servii io stesso: Ne presi uno con le mie mani e lo scagliai sulla città eterna. Roma inceneriva... Salivano al cielo le vampe ardenti... Ed io con voce simile al tuono scongiurai l'anima del gran Catone acciocchè uscisse dal sepolcro... E cento, e mille spiriti risposero alla mia chiamata... Roma risorgeva, come la fenice, dalle sue ceneri, e risorgeva più gloriosa, più splendida di prima... Non fu che un sogno... Non v'ha potere d'uomo che possa anche per un sol giorno far ritornare il passato. Gli spiriti non risorgono dalle loro tombe (*con passione*). Non potrà dunque per queste mie mani risorgere Roma!... E sia... Dove ora

s'ergono colonne, scaturiscano fiamme! Il fumo o la polvere dei palagi ruinanti salga insino all'etere. Precipiti il Campidoglio dalla sua altezza sublime! Giurate, giuratemi amici che a questo fine consacrerete la vostra vita. Io vi condurrò... Mi seguirete voi?

STATILIO. Certamente.

(*Alcuni fra gli astanti sembrano dubbiosi e parlano sommessi tra loro. Catilina se ne accorge e li guarda con ironia.*)

LENTULO (*pacatamente*). Seguiamolo. Nella distruzione, nella rovina, potremo ciascuno lavorare al nostro scopo.

TUTTI (*acclamando*). Evviva Catilina, il nostro duce!

CATILINA. Giuratemi allora per i mani dei vostri padri che ubbidirete ad ogni mio cenno.

TUTTI (*gridando*). Ciecamente in ogni cosa t'ubbidiremo.

CATILINA. Introducetevi segretamente e per diverse vie nella mia casa. Là vi provvederete di armi. Io vi raggiungerò più tardi e saprete allora come io abbia deciso d'incominciare la lotta. Ora andatevene (*tutti escono*).

LENTULO (*a Catilina*). Ancora una parola... Sai che gli Allobrogi spedirono messi al Senato per lamentarsi dei Romani?

CATILINA. Lo so. Giunsero jeri in città.

LENTULO. Appunto. E se noi li guadagnassimo alla nostra causa? Con loro tutta la Gallia

si solleverebbe, e all'improvviso contro i nostri nemici.

CATILINA. Che dici? Noi alleati dei barbari?

LENTULO. Poichè è necessario... Con le sole nostre forze non vinceremmo. Ma con l'ajuto straniero...

CATILINA (*amaramente*). Povera Roma! I tuoi figli non bastano più nemmeno per rovinare uno sconquassato edificio (*esce con Lentulo*).

QUADRO TERZO.

Giardino dietro la casa di Catilina, che si scorge tra gli alberi. A sinistra il muro di un palazzo.

SCENA VII.

Curio *e* **Cetego.**

Curio, Cetego e altri congiurati entrano dalla destra, cauti, discorrendo sommessi.

CURIO. È proprio vero quanto mi dici?

CETEGO. Verissimo. In questo stesso momento la cosa si sta decidendo.

CURIO. Ed egli dirige tutto?

CETEGO. Non è quegli Catilina? Parlagli tu stesso.

(*Tutti, meno Curio entrano in casa di Catilina.*)

SCENA VIII.

Curio, *poi* Catilina.

CURIO. Che notte strana! Ho il capo in subbuglio... Sogno forse? È realtà o fantasia quanto mi sta d'intorno? E ovunque io m'aggiri, a qualunque cosa io pensi; l'imagine di lei mi sta dinanzi, sempre...

CATILINA. Tu qui?! Non t'aveva più ritrovato dopo quella sera... Finì tristamente l'avventura della Vestale.

CURIO (*smarrito*). Ah!... già.

CATILINA. Bah! non voglio pensarvi più. Quell'incontro mi fu fatale (*quasi tra sè*). Si dice che le Furie abbandonino l'Ade per perseguitare crudelmente tutta la vita d'un mortale!... Se fosse vero...

CURIO. E la vedesti poi?...

CATILINA. Questa notte stessa, qui... Ma dimentichiamo tutto ciò, Curio. Una grande impresa si sta oggi compiendo.

CURIO. Lo so... me lo disse ora Cetego.

CATILINA. Chi conosce i disegni di Giove? Forse io devo perire sfracellato dalla potenza nemica e non raggiungere il mio scopo... E se ciò dev'essere, e sia. Ma tu, Curio mio, che amai sin dall'infanzia, tu non mi vorrai rovinare. Rimantine quieto in città, mentre io tento altrove l'impresa e non venirci in aiuto prima ch'io sia vincitore.

CURIO (*commosso*). O dolce amico, mio padre quasi, questi riguardi...

CATILINA. Promettimelo. Qui dobbiamo ora dividerci. Aspettami però, che fra poco ritornerò qui... (*entra in casa*).

CURIO (*seguendolo con lo sguardo*). Egli mi ama come prima. Non dubita di nulla.

LENTULO (*entrando dalla destra, con altri congiurati*). Di', Curio, Catilina è passato di qui?

CURIO. Sì, è entrato in casa.

(*Lentulo e gli altri entrano nella casa di Catilina.*)

SCENA IX.

Curio, *poi* Furia.

CURIO (*passeggia inquieto*). Come potrò io dominare l'ansia che mi tortura? Furia, Furia, meravigliosa donna, dove sei? Quando ti potrò rivedere?... (*più calmo*). Dove può essere ella? Dopo ch'io l'ebbi liberata dal sepolcro, scomparve come un'ombra... E le sue parole oscure, misteriose... e il suo sguardo, ora languido, ora fiammeggiante... Forse il terrore della morte le ha offuscata la mente!?

FURIA (*dietro a lui fra gli alberi*). No, giovinetto, no, non è così.

CURIO (*con un grido di sorpresa*). Tu, Furia, tu qui?!

FURIA. E non è qui Catilina? Dov'egli è, io sono.

CURIO. Seguimi, adorata: vieni ch'io ti conduca in un luogo sicuro... Se ti vedessero!

FURIA. I morti non hanno nulla a temere... Non ti ricordi che m'hai strappata cadavere ad una tomba?

CURIO. Ancora, ancora quelle strane parole... Ritorna in te, e seguimi (*tenta prenderle le mani*).

FURIA (*respingendolo*). Che vuoi tu da me? Io appartengo al sepolcro... Io sono cosa sua... Esso è la patria di tutti noi, fuggiaschi, disertori della morte... Con l'apparire della luce io devo ritornare al regno delle ombre... Non credi? Eppure, pochi istanti fa, io sedeva tra bianche ombre, nelle sale di Plutone, al di là della negra palude...

CURIO. Conducimi teco allora!

FURIA. Tu vorresti?

CURIO. Sì: seguirti dappertutto, anche nella morte.

FURIA. Ragazzo! È impossibile... Dobbiamo dividerci, e subito... Là non posano i viventi... Lasciami, non mi rubare il breve tempo che mi rimane... « All'azione non restano che le ore della notte, e venni dal regno delle tenebre, per agire... » Dov'è Catilina?

CURIO. Tu lo cerchi, tu?

FURIA. Sì.

CURIO. Lo perseguiti ancora?

FURIA. E non forse per lui uscii dal mio sepolcro?

CURIO. Oh! dolorosa, terribile pazzia! Furia, ti prego, rivolgi a me i tuoi pensieri... Coman-

dami, t'ubbidirò (*le si inginocchia dinanzi*). Guardami, io rimango ai tuoi piedi, come uno schiavo, ed imploro un solo tuo sguardo. Ascolta, Furia: Io t'amo! Io ardo per te... sono malato... Tu sola mi puoi guarire...

FURIA (*accennando alla casa di Catilina*). Si trama da Catilina? Io vedo ombre d'uomini agitarsi nella luce.

CURIO (*irritato*). Ancora Catilina! I tuoi pensieri sono tutti per lui... Io lo odio, quasi.

FURIA (*non gli bada*). Ha dunque risoluto di porre ad effetto il proposito che da tempo nutriva!

CURIO. Tu sai?

FURIA. Tutto.

CURIO. Anche dell'alleanza con... gli altri? Te ne scongiuro... Non chiedere più di lui.

FURIA. Questo solo... Rispondi... Vai con lui, tu?

CURIO. Egli fu sempre per me un padre amoroso.

FURIA (*sorridendo*). Lui? Il mio Catilina!

CURIO. Che dici?

FURIA. L'oggetto d'ogni mio pensiero!

CURIO. Per Giove, no! Mi prende la vertigine, l'odio, l'ucciderei, vedi!

FURIA. Non m'hai giurato ora, ch'eri pronto a seguirmi?

CURIO. Chiedimi ciò che vuoi, t'ubbidirò ciecamente! ma per Giove, dimentica Catilina!

FURIA. Sì... ma solo dopo ch'egli sia fatto preda della tomba.

CURIO (*indietreggiando*). Tu vorresti... io dovrei!

FURIA. Non far uso di alcuna arma... La sua impresa si presta all'inganno...

CURIO. Tradimento e assassinio! Ma pensa ch'egli mi è quasi padre!

FURIA. Stolto!... Osi parlar d'amore e non ti basta l'animo di liberarti la strada! Va! (*gli volge le spalle*).

CURIO. Non mi lasciare, no, no, Furia! farò tutto. Io non posso rompere i legami che mi avvincono a te!

FURIA. Allora... Sei pronto ad ubbidirmi?

CURIO. Perchè mi torturi così? Ho una volontà, forse, io? Il tuo sguardo ha il fascino e la potenza del serpe quando fissa la colomba che tremante e inconscia presente il pericolo, non sa reagire, e s'avvicina alla gola d'abisso. E se sacrificassi l'amicizia all'amore?

FURIA. Allora dimenticherei Catilina... La mia opera sarebbe compiuta... Non chiedermi di più...

CURIO. A tal prezzo, a tal prezzo!

FURIA. Esiti? È così debole il tuo desiderio che non ti basta la speranza di ciò che una donna grata potrebbe darti un giorno?

CURIO. Non esito più! Un uomo ci divide... Cadrà... Ogni affetto per lui sparve... Ma tu, chi sei, imagine notturna? Io ardo, presso di te... L'ansia, il terrore, l'odio s'impadroniscono di me... Chi sono io? Io non mi riconosco più... Nulla più so, se non che ero un altro prima di vederti... Pur di seguirti, or vado lieto incontro alla rovina. Oggi stesso sarò in Campidoglio, e la mia parola rivelerà ai padri di Roma l'opera di Catilina... Addio!

SCENA X.

Furia, *poi* Ambiorix *e* Ollovico.

FURIA. Le nubi si accavallano... La luce sta per estinguersi là... S'approssima la fine, e tu, Catilina, t'avvii a grandi passi verso la morte...

(*Gli inviati degli Allobrogi, Ambiorix ed Ollovico escono dalla casa senza accorgersi di Furia che si è nascosta fra gli alberi.*)

AMBIORIX. Veramente, abbiamo osato troppo, unendoci a loro.

OLLOVICO. Giacchè il Senato non vuole ajutarci, questa è ancora l'unica via di salvezza. E se i nostri amici vincono, una lotta terribile ci aspetta allora!

AMBIORIX. Certamente.

OLLOVICO. Strapparci al giogo romano, ed essere liberi! Ciò val ben la pena di lottare!

AMBIORIX. Ritorniamo al più presto in patria... Là ci sarà facilissimo sollevare la Gallia contro il giogo di Roma... Ogni tribù si unirà a noi ed alle schiere di Catilina.

OLLOVICO. La lotta sarà terribile e Roma è potente ancora.

AMBIORIX. Non importa. Dobbiamo tentare la sorte! Vai avanti, Ollovico.

FURIA (*ammonendoli*). Guai, guai a voi, temerarî.

AMBIORIX. Giusti Dei!

OLLOVICO (*impaurito*). Una voce ne ammonisce dalle tenebre.

FURIA. Guai alla vostra nazione...

OLLOVICO (*indicando l'ombra di Furia*). Fratello, guarda là, la pallida ombra che ci ammonisce, guarda!

FURIA. Guai a coloro che seguono Catilina!

AMBIORIX. Torniamo in patria: non terremo alcuna promessa!

OLLOVICO. Una voce d'oltre tomba! bisogna ubbidire (*escono*).

SCENA XI.

Furia *e* **Catilina**, *poi* **Congiurati** *e* **Aurelia.**

CATILINA (*entrando in scena dalla casa*). Sono ridicole le mie speranze di abbattere Roma, con una tale schiera di vili e di briganti... Quali ragioni li spinge ad unirsi a me? Lo confessano spudoratamente! La rapina, il desiderio di piacere, l'ambizione... E per questo dovremo versare il nostro sangue... E quale vantaggio ne avrò io?

FURIA. La vendetta, o Catilina (*invisibile fra gli alberi*).

CATILINA. Chi parla? Chi desta dal sonno i selvaggi spiriti di vendetta? Vendetta! Una voce dell'anima... Sì: sia questa parola il mio grido di guerra! Vendetta, ma grande, sanguinosa, terribile, che sazii tutti i miei desiderî che compensi i miei sogni distrutti e le mie speranze cadute! Vendetta per la mia vita mancata, sconsolata, finita!

(*Entrano in scena, uscendo dalla casa di Catilina, tutti i congiurati in arme.*)

LENTULO. La città è immersa ancora in un sonno profondo... È tempo d'incominciare l'opera nostra.

PARECCHÎ (*a bassa voce*). Avanti!

AURELIA (*entra in scena da un altro lato senza vedere i congiurati*). Lucio mio, sei là?

CATILINA (*sorpreso*). Aurelia!

AURELIA. Non mi attendevi? (*vede i congiugiurati e corre tosto a fianco di Catilina*). Giusti Dei!

CATILINA (*respingendola*). Va via, lasciaci.

AURELIA. Mio Catilina! Perchè? (*accennando gli uomini armati*). Armi? Ed anche tu?

CATILINA (*con passione*). Sì. Anch'io! Voglio godere, fra queste tenebre un' ebrezza grande. (*Mostra la spada*). Come splende, vedi... Essa è arida, ha sete: la disseterò io!

AURELIA. Ah! mie speranze perdute! Poveri sogni di felicità... Che tremendo risveglio!

CATILINA. Taci! Rimani, o parti, o seguici! Il mio cuore è chiuso alle lagrime! Amici; guardate com'è limpida e chiara la luce che sta tramontando. Essa non contempla che un' immensa quiete. Al suo prossimo apparire essa vedrà confondersi i torrenti di fuoco, che con lei illumineranno la superba Roma! E quando tra mille e mille anni essa nuovamente riapparirà sulle deserte rovine del Lazio, una colonna si ergerà dal mucchio delle ceneri, e ricorderà al timoroso passeggiero: Qui fu Roma.

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

Campo di Catilina in Etruria. A destra, vicino ad una quercia la tenda di lui, davanti alla quale arde una torcia. Si scorge di tra gli alberi l'accampamento. È notte: la luna appare di quando in quando tra le nubi. Statilio dorme presso la face. Manlio passeggia in su e in giù.

SCENA I.

Manlio *e* Statilio.

MANLIO. Essi dormono profondamente, come se riposassero sul seno della madre, simili a piccoli uccelli sotto le provvide ali dei genitori. Come se dovessero ridestarsi alle sole bellezze della natura rischiarata dal primo sorriso dell'aurora! Quieti come se non temessero la lotta imminente, l'ultima forse, ch'essi potranno combattere.

STATILIO (*destandosi*). Vegli ancora tu? Devi essere affranto... Va, cedimi il turno e riposati.

MANLIO. Dormi tu, dormi; la gioventù ti permette un sonno ristoratore... Le vostre

passioni abbisognano di forze... A noi, quando i capelli sono bianchi e il sangue non corre più impetuoso e l'opprimente età già grava gli omeri, ben poco giovamento dà il sonno!

STATILIO. E anch'io allora, quando sarò un vecchio guerriero...

MANLIO. E sai tu se la sorte ti serbi a lunga vita?

STATILIO. E perchè no? Da che trai pensieri così malinconici? Una disgrazia forse?

MANLIO. Giovine incauto, credi che non si debba temer nulla?

STATILIO. Non è forte e numeroso il nostro esercito?

MANLIO. Fortissimo, numerosissimo, ma un'accozzaglia di schiavi fuggiti alle verghe... e dinanzi ai veri guerrieri...

STATILIO. La tattica importa poco. Il numero! ecco qualche cosa di positivo! E poi l'intera Gallia ci ha promesso soccorsi.

MANLIO... Che ancora non sono giunti...

STATILIO. Per l'averno, che gli Allobrogi ci abbiano ad abbandonare?!

MANLIO. Gli Allobrogi!... Io li conosco da anni, da molti anni! Aspettiamo il mattino. Esso ci rivelerà la risposta del destino! Vai ora, Statilio, e guarda se tutte le sentinelle sono al loro posto... Un attacco notturno ci potrebbe essere fatale, perchè non sappiamo dove sia il nemico e da qual parte possa venire.

STATILIO (*esce*).

SCENA II.

Manlio *solo, poi* Catilina.

MANLIO (*solo*). Che notte oscura, nuvolosa e gravida di sventure! Una nebbia umida opprime il petto e mi dà un' infinita mestizia... Dov' è, dov' è l'animo lieto col quale io combattevo per il passato?! E effetto degli anni questa tristezza? È pure — strano — gli stessi giovani mi sembrano oppressi... Giove sa che io non seguii Catilina per desiderio di vendetta. La collera è vero, mi signoreggiò, in un momento di dolore: il buon sangue giovenile non s'era ancor calmato... Seguii Catilina per essergli d'accanto, per sorvegliarlo! Egli è qui solo, fra schiere di amici incoscienti, miserabili, che non possono comprenderlo. Ed egli è troppo orgoglioso per spiegarsi a loro (*attizza il fuoco, vi aggiunge qualche sarmento. Catilina esce dalla tenda*).

CATILINA (*fra sè*). Mezzanotte fra poco; che calma! Ma sulle mie palpebre sole nessun riposo... Eh via! l'aria fredda rinfrescherà la mia arsura, mi darà forze nuove (*vedendo Manlio*). Tu vegli ancora, vecchio Manlio, e solo, in questa notte buja?

MANLIO. Ti ricordi quante volte ho vegliato te, fanciullo? Ti ricordi?

CATILINA. Tempi passati. È con essi la mia pace... Oh, i tenebrosi pensieri che ora mi

perseguono per ogni dove! O Manlio, Manlio; tutto, fuor che la pace, regna nel petto mio!

MANLIO. Scaccia le idee tristi e riposati... Molte forze ti occorreranno al nuovo giorno, molte per la lotta decisiva!

CATILINA. Riposare... se lo potessi! Quando il sonno scende sulle mie palpebre ed invoco la quiete, sogni orribili mi torturano... Poco fa, giacevo quasi dormendo, quando ombre strane, enigmatiche e piene di mistero m'assalirono d'ogni parte... Comprendessi almeno il loro significato!

MANLIO. Racconta a me il tuo sogno... forse potrò gettare qualche luce sul tuo dubbio.

CATILINA (*dopo una pausa*). Non so se dormissi o se fossi desto... Rammento solo che i pensieri si susseguivano rapidamente, quando improvvisa una oscurità profonda stese le sue ali sull'anima mia... Tenebre dense e misteriose, squarciate qua e là da i lampi... Umida come una tomba, un'ampia vòlta nera si stendeva all'intorno, alta come il cielo e ingombra di nubi atre e tempestose... Torme di spettri incerti e mal definiti passavano come in una ridda selvaggia, come le onde di un mare irato a coprirne le rive... Ed ecco, confuse fra loro schiere di fanciulli coronati di fiori, cantando una canzone d'infanzia perduta ormai nei ricordi... Una luce fra essi, e nel mezzo io *vedo* due figure di donna: questa nera e forte come la notte: mite e docile l'altra come un placido tramonto. Ed io le

conoscevo — strano a dirsi — queste due donne, delle quali il sorriso dell' una mi cullava dolcemente nella quiete, mentre gli acuti e fiammeggianti sguardi dell'altra mi atterrivano... Ed io, più che lei, diritta e rigida nella sua orgogliosa alterezza, io avrei voluto seguire l'altra... Poi... non so come... appoggiate ad un tavolo coperto da sassolini, incominciarono con essi un gioco strano... Poi il giuoco cessa... quella che aveva perduto, la dolcissima dal sorriso sereno, scompare nelle profondità della terra e la seguono le schiere liete dei fanciulli coronati di fiori... Un frastuono orrendo incomincia a salire, l'oscurità cresce e due soli occhî, io vedo, quelli della donna nera, che si fissano ardenti su me, simili a quelli di un nemico guerriero e vittorioso... La vertigine m' assale... non vedo che quegli occhî, quegli occhî sempre, quegli occhî soli... (*pausa*). Ho sognato ancora, ma non ricordo più... non ho potuto ricordare più.

MANLIO. Meraviglioso, Catilina: meraviglioso il tuo sogno...

CATILINA (*mormorando*). Se ricordassi solamente... ma non posso.

MANLIO. Non inquietarti per un sogno, Catilina. Vane larve, imagini fantastiche, prive di ragione e di senso...

CATITINA. Forse è vero... Vai pure: sono calmo, vai, Manlio, e riposati... rimango io qui, in compagnia de' miei pensieri.

(*Manlio esce.*)

SCENA III.

Catilina *solo, poi* L'Ombra.

CATILINA (*solo, passeggia un po' davanti al fuoco, poi s'arresta*). Se potessi sapere... via, non è da uomo il perdersi nei sogni. Eppure in questa solitudine essi m'appajono come fossero realtà...

(*Un'ombra in forma di vecchio armato all'antica e vestito di toga appare dinanzi a lui tra gli alberi come se uscisse dalla terra.*)

CATILINA (*ritraendosi*). Per Giove!

L'OMBRA. A Catilina, salute!

CATILINA. Chi sei? Che vuoi, tu, pallido spettro?

L'OMBRA. In questi luoghi soltanto io posso interrogarti e costringerti alla risposta. Non riconosci più questa mia vecchia armatura?

CATILINA. Sì, forse... Ma parla, parla, che vuoi, che fai qui, a quest'ora?

L'OMBRA. Ti cerco: di queste ore soltanto mi è concesso vagare sulla terra...

CATILINA. Per l'Averno, vuoi tu dirmi chi sei?

L'OMBRA. Calmati. Io venni per domandarti di lasciarmi alla quiete del sepolcro, di non cercarmi nel regno della morte. Venni a pregarti che mi dimenticassi. E la mia voce è minacciosa, perchè t'intimo di non

togliermi quella gloria che m'acquistai a sì caro prezzo.

CATILINA. Ah!... quell'armatura!... Or mi sovvengo.

L'OMBRA. Che rimane al mondo della potenza mia? Un'ombra, un'ombra quale io stesso sono, una lieve ombra! Io sparvi con lei nel sepolcro! Essa m' era costata la pace della vita e la pace della tomba e tu, con mano profana, vuoi, ah! rapirmi l'ultimo vanto! Molte vie conducono alle opere grandi... Perchè vuoi tu scegliere appunto la mia? La mia gloria, io pensai, sarà eterna, rifulgente non come sguardo di stella, ma come lampo sinistro nei cieli oscuri. Io non volli, seguendo l'esempio di innumeri prima di me, crearmi una fama per azioni nobili e generose, non venire glorificato, ammirato... È cosa facile e comune! No. Io volli che i posteri mi conoscessero per terrore e che la mia gloria sorgesse dal sangue. Le mie gesta dovevano essere apprese con muto spavento ed io dovevo apparire terrificando, imagine fuggevole, ma fiera, enigmatica, occulta, grande! Nessuno avrebbe dovuto assomigliarè a me, come io non mi era assomigliato a nessuno! Dovevo essere solo, immensamente, spaventosamente solo. Ebbene? Ho io sognato? Mi sono illuso, forse? Ecco, tu mi vieni d'appresso. Ah! se avessi sospettato il germe che si svolgeva segreto nell'animo tuo! Ma guardati, Catilina, guardati! Perchè io vedo il tuo destino, celato

ancora dai veli del futuro... La tua sorte io l' ho letta... nelle stelle...

CATILINA. L' hai letta?... Di'?

L'OMBRA. Ancor deve sparire il crepuscolo che vela ciò che d'orribile e di grande è contenuto nel mare del futuro: ma uno spirito libero vede al di là... Tu cadrai per tuo volere e una mano straniera t'ucciderà.

(*L'ombra scompare.*)

SCENA IV.

Catilina, *poi* Curio.

CATILINA (*riavendosi dallo stupore*). È scomparso! Un sogno? No, la luna illuminava il suo viso pallido. Ho riconosciuto io il vecchio sanguinario, il dittatore, venuto dall'averno per farmi paura! Egli teme per la sua aureola di gloria, che gli han fatto il terrore, l'orrore, il ribrezzo! Dunque, anche le ombre hanno orgoglio d'onori?! (*passeggiando concitato*). Quale tempesta in me! Ora parla ammonendomi Aurelia, e mi culla nella sua blanda dolcezza, ma l'animo è scosso, è desto dal grido di Furia... Ancora, ancora, dalla tomba sorgono i pallidi spettri a minacciarmi... Rimanere?... fuggire?... Ah! no! il mio fine, la mia gloria anch'io! Vincere devo, devo vincere, devo!

CURIO. Catilina!

CATILINA (*sorpreso*). Tu! Tu qui, amico mio?

CURIO. Sì.

CATILINA. Perchè non rimanerti in Roma?

CURIO. L'ansia per te m'ha spinto a cercarti.

CATILINA. E ti sei esposto al pericolo per me!? Ah! vieni, ch'io ti abbracci!

CURIO (*indietreggiando*). Non mi toccare, non mi baciare!

CATILINA. Che hai, Curio? Perchè?

CURIO. Fuggi, fuggi! Oggi stesso se tu puoi! Il nemico sta circondandoti da ogni parte! Da ogni lato s'assalterà il tuo campo!

CATILINA. Calmati! per Giove! il viaggio ti ha veramente stancato.

CURIO. Per l'Averno, no! So quel che dico! Salvati sin che ne sei in tempo... Sei stato tradito (*gli si getta ai piedi*).

CATILINA (*ritraendosi*). Che dici? Parla...

CURIO. Sotto il manto dell'amicizia...

CATILINA. No! sbagli! Gli amici mi sono tutti fedeli, come te!

CURIO. Gli Dei ti salvino dalla fedeltà dei tuoi amici.

CATILINA. Ritorna in te stesso, rifletti. L'amore che mi porti soltanto ti fa scorgere pericoli anche dove non esistono. È il tuo affetto per me, ti ripeto.

CURIO. Ah!... Come le tue parole mi lacerano l'anima. Non parlare più, ma fuggi, fuggi... te ne scongiuro.

CATILINA. Tu sei fuori di te. Calmati prima. Perchè fuggire? i nemici non conoscono il mio rifugio.

CURIO. T'inganni. Sanno tutto: conoscono tutti i tuoi piani.

CATILINA (*in un grido*). No!!!... Impossibile!!...

CURIO. Così non fosse! Te ne prego, fuggi, salverai la tua vita!

CATILINA. Fuggire!? Tradire i compagni!?... Io!?... Mai!...

CURIO (*porge a Catilina il suo pugnale*). È per me! affondamelo nel cuore. Ti ho tradito io.

CATILINA. Sei pazzo!... tu!?

CURIO. Un delirio! Un delirio, sì... e me ne domanderesti invano come ne fui invaso... lo ricordo a mala pena io... Ma tutti i tuoi disegni ho svelati!

CATILINA (*con dolore*). Hai ucciso la mia fede!

CURIO. Uccidimi, ma non mi torturare col tuo compianto.

CATILINA (*dolcemente*). No, devi vivere tu. Io ti perdono.

CURIO. Come mi avvilisci! Ascoltami, Catilina, ascolta almeno la voce del mio pentimento, fuggi, fin che n'hai tempo, prima che l'esercito romano ti sorprenda: già quasi tutte le vie sono occupate.

CATILINA. E i miei amici, in città?

CURIO. Furono presi, quali uccisi e quali trascinati in carcere.

CATILINA. Orribile!

CURIO (*ripresentandogli il pugnale*). Uccidimi!

CATILINA (*guardandolo freddamente*). No! Tu non fosti che un istrumento.

CURIO. La mia vita, Catilina, la mia vita ad espiare il mio delitto.

CATILINA (*p. p.*). Una sola via rimane ora.
CURIO. Fuggire.
CATILINA. No: morire da forte (*v. v.*).
CURIO. Egli corre alla rovina!... Ed io!? La sua clemenza mi pesa più d'ogni castigo... Seguirlo almeno e cadere da prode al suo fianco (*esce rapidamente*).

SCENA V.

Lentulo, Gladiatori, *poi* Catilina.

LENTULO (*entra di soppiatto di tra gli alberi in compagnia di due gladiatori*). C' era qualcuno qui poc' anzi. Me ne giunsero le voci.
UNO DEI GLADIATORI. Uhm! ora non si sente nulla.
L'ALTRO GLADIATORE. Forse la sentinella, a cui han dato il cambio.
LENTULO. È possibile. Voi, frattanto, aspettate qui. Le armi sono pronte?
PRIMO GLADIATORE. Come la saetta.
SECONDO GLADIATORE. Il mio pugnale è acutissimo. È lo stesso col quale nelle ultime feste uccisi due forti gladiatori.
LENTULO. Rimanete nascosti qui e obbedite al mio cenno. L' uomo ch' io vi indicherò sarà spacciato.
PRIMO GLADIATORE. Sarai servito.

(*I gladiatori si nascondono e Lentulo passeggia.*)

LENTULO. Giuoco una gran partita! ma infine tutto sarà deciso stanotte. Se Catilina muore, io solo sarò duce. Comprerò i soldati con promesse piene di lusinghe e li condurrò a Roma, in Campidoglio. Il Senato impaurito è inerme contro noi.

PRIMO GLADIATORE (*all'altro*). Ma chi è la vittima designata?

SECONDO GLADIATORE. Che cosa importa? Lentulo ci paga e porta la responsabilità del nostro agire.

LENTULO (*chiama i gladiatori: si pone con essi in agguato e dice*): Siate pronti. Viene colui che attendiamo.

(*Giunge Catilina.*)

LENTULO. Presto! colpitelo alla schiena!

(*Tutti e tre si slanciano su Catilina*).

CATILINA (*difendendosi con la spada*). Miserabili! E osate?

LENTULO (*ai gladiatori*). Uccidetelo!

CATILINA (*riconoscendo Lentulo*). Sei tu, Lentulo, che vuoi uccidere Catilina?

PRIMO GLADIATORE. È lui?!

SECONDO GLADIATORE (*ritraendosi impaurito*). Catilina! Io non mi batto contro di lui. Vieni, fuggiamo (*v. v.*)

(*Lentulo e Catilina si battono. Catilina con un colpo strappa di mano a Lentulo la spada.*)

LENTULO. Son perduto!

CATILINA. Traditore, assassino!

LENTULO (*implorando*). Catilina, pietà!

CATILINA. Astuto davvero!! Volevi sostituirmi!
LENTULO. Sì.
CATILINA (*con dileggio*). Se il potere ti tenta, prendilo, te lo cedo.
LENTULO. Che dici?
CATILINA. Ti cedo il mio posto. Conduci l'esercito, tu!
LENTULO. Tu vuoi?...
CATILINA. Te l'ordino! Però, sii preparato ad ogni evento, poichè siamo stati traditi. Il Senato conosce i nostri piani e ci ha fatto circondare dall'esercito.
LENTULO. Come!!
CATILINA. Vieni, vieni, che io ti presenti agli amici come il loro nuovo duce!
LENTULO (*timidamente*). Aspetta...
CATILINA. Il tempo è prezioso: prima che albeggi puoi attenderti l'attacco.
LENTULO (*pauroso*). Tu scherzi; è impossibile!
CATILINA. Possibile, vero, certissimo! Noi siamo traditi... Qui apparirà la tua scaltrezza!
LENTULO. Traditi! Guai a noi, allora!
CATILINA. Vile furfante! ora tremi, tu, che mi volevi sostituire, e che ti sentivi chiamato a dominare!
LENTULO. Perdonami, Catilina.
CATILINA. Salvati, presto, con la fuga, se n'hai tempo ancora.
LENTULO. Io posso?
CATILINA. E hai creduto veramente che io volessi abbandonare il mio posto nell'ora del pericolo? Non mi chiamo Lentulo io!
LENTULO. Catilina!

CATILINA (*freddamente*). Approfitta del tempo e salvati. In quanto a me, io so come si deve morire (*gli volge le spalle*).

LENTULO (*a bassa voce tra sè*). Grazie delle informazioni! Io conosco i luoghi, andrò dal nemico e lo condurrò qui per sentieri ignoti. Farò te rovinato e me salvo! Ah, la vipera, schiacciata, nella polvere, conserva ancora i denti del veleno (*via*).

SCENA VI.

Catilina, *poi* **Manlio, Gabinio, Furia, soldati** *e finalmente* **Aurelia.**

CATILINA (*dopo una pausa*). Amicizia, alla quale io m'affidava!! Tiepide anime di schiavi, non ospitate che tradimento e viltà! Ed io stolto! volevo distruggere un nido di vipere; poichè già Roma non è che un mucchio di rovine (*si ode un rumore d'armati*). Ecco: Non forse tra essi v'è un uomo ardito? Ah! il rumore delle armi mi desta un nuovo ardore. Presto, l'ora della decisione mi toglierà ogni dubbio. Salve, ora auspicata!

MANLIO. Ho fatto suonar l'allarme, come mi avevi ordinato. Ora i tuoi amici son qui.

CATILINA. Hai loro detto?...

MANLIO. Sanno tutto.

STATILIO. E ti seguiranno, pronti a combattere sino all'ultimo.

CATILINA. Grazie! Ma vi debbo disilludere. A noi non resta scelta fra la morte o la vita; no; ma fra morte onorata sul campo, o morte ignominiosa fra le torture! È duro il dilemma! Che preferite? Ritardare con la fuga, e per poco, la vostra fine, o come i nostri avi superbi affrontarla, combattendo, con la spada alla mano?

GABINIO. Vogliamo morire così!

MOLTE VOCI. Guidaci a morire.

CATILINA. Avanti, verso l'immortalità, più in là della morte. I nostri nomi un giorno saranno ricordati con orgoglio...

FURIA (*di tra gli alberi*). O con terrore.

ALCUNI. Una donna?

CATILINA. Tu?! Furia qui? Che vuoi? Che cerchi?

FURIA. Non devo io accompagnarti sino alla meta?

CATILINA. Ebbene, dov'è essa? dimmi.

FURIA. Ognuno la cerca per vie speciali e solo a lui note. Tu, per esempio, vi aneli lottando senza speranza fino alla morte ed all'ultima rovina.

CATILINA. Ma l'onore, la gloria non muojono mai. Vai donna, via da me! Quest'ora è bella, è superba; ed il mio cuore è chiuso a chi parli di sciagura.

AURELIA (*uscendo dalla tenda, si arresta e guarda stupita*).

CATILINA (*con dolore*). Aurelia!

AURELIA. Che succede dunque? Tutto il campo è a rumore.

CATILINA. Dimenticavo... Che avverrà di te?

FURIA (*ironicamente sommessa, non veduta da Aurelia*). Vacilli, esiti... È questo il tuo coraggio degno dell'immortalità?!

CATILINA. Per gli Dei dell'Averno, taci!

AURELIA (*avvicinandoglisi*). Parlami, caro, dimmi, non mi lasciare in quest'angustia...

FURIA (*sommessa dietro a lui*). Fuggi con la tua donna, mentre i compagni muojono!

MANLIO. Guidaci alla battaglia. La sosta qui è inutile.

CATILINA. Bivio orrendo! (*come scacciando un pensiero molesto*). Ma non si esita dinanzi alla propria meta (*agli uomini*). Seguitemi al campo!

AURELIA. Non mi abbandonare, Catilina, prendimi con te.

CATILINA. Io ti ordino di rimanere.

FURIA (*in un susurro*). Conducila teco... E bello morire fra le braccia d'una donna! Passeresti ai posteri glorioso!

CATILINA (*respingendo Aurelia*). Indietro; non togliermi la mia pace. La morte deve cogliermi fra i soldati! Il mio nome deve rimaner puro!

FURIA. Bravo! Mi piaci così!

CATILINA. Strappo dall'anima ciò che mi ricorda i miei giorni lontani, ed i miei inutili sogni! Più non esiste ciò che fu; io non voglio ricordar nulla d'allora.

AURELIA. Non andartene solo! te ne prego:

abbi pietà; non allontanarti da me, Catilina!

CATILINA. Taci; il mio cuore è morto: cieco sono ai raggi dell'amore: solo intendo lo sguardo ai pallidi astri di gloria che oscillano nel cielo degli immortali.

AURELIA. Dei clementi, pietà! (*si appoggia, finita, ad un albero*).

CATILINA (*ai suoi uomini*). Avanti dunque!

MANLIO. Ascolta.. è il rumore dell'esercito nemico.

PARECCHIE VOCI. Si avvicinano! Sorpresi!

CATILINA. Andiamo loro arditamente incontro. Fu lunga l'attesa notturna. Il giorno si schiude. Ebbene! lotteremo nelle nebbie mattutine! Seguitemi. Il nostro valore e le nostre armi raderanno al suolo le macerie di Roma (*v. v.*).

SCENA VII.

Aurelia *e* Furia.

FURIA. Partito! Ah! il mio sogno di vendetta! Il primo raggio del sole lo saluterà morto sul campo.

AURELIA (*fra sè*). Nessuno amore per me; più nulla, più nulla nel suo cuore! Mi par quasi un sogno... No, egli disse veramente così.

FURIA. Ecco il cozzo delle armi. Catilina, sei sull'orlo della fossa! Muta ombra fra poco visiterai il regno della morte.

AURELIA. Ah! voce del malaugurio, donde vieni? Forse il grido della civetta fra i rami... Vieni tu dall' eterno regno delle ombre a rapirmi Catilina?

FURIA. È il suo regno quello; ed egli vi si è incamminato già da tempo, pei paludosi sentieri della vita.

AURELIA. No, egli era buono, era nobile e forte un giorno! Poi, poi il germe del male attecchì nel suo petto!

FURIA. Anche il platano diede ombra di refrigerio e verdi germogli fin che il serpe non l'avvolse con le sue spire!

AURELIA. Tu? Tu quella dunque. La tua voce, le tue parole l'hanno ammaliato! Tu sei il serpe velenoso della sua vita, tu hai chiuso per sempre il suo cuore al mio affetto! Sì, ti riconosco, mi sei apparsa nei sogni vaghi delle mie veglie... Tu l'eterna minaccia, tu! Hai distrutto l'opera mia; l'opera lenta con la quale io nel cuore di Catilina, gelosamente coltivavo i fiori dell'amore e della pace. Tutto è distrutto, tutto, oramai, e per opera tua, tutto (*piange*).

FURIA. Guidare Catilina, povera sciocca creatura, tu!? Non ti sei accorta che il suo cuore non fu mai interamente tuo? Ed hai creduto che il tuo sentimento potesse ajutare i buoni germi della sua anima! Ah! Nella primavera giovine e soleggiata germoglieranno le viole, non nelle ombre misteriose dei rifugi autunnali, fatte per le erbe grasse e grame. E già da tempo, sai, la sua anima è passata nel triste autunno.

Tutto è finito per te. Va! Tra poco anche l'ultima fiamma, l'ultimo ardore della sua vita e della sua anima saranno spenti, perchè egli è votato alla vendetta ed alla morte.

AURELIA (*animandosi*). No, non lo permetteranno gli Dei. Le mie lagrime dovranno vincerlo. Io anderò fra la mischia e lo cercherò: lo cercherò dappertutto, e se giacerà pallido e sanguinante, mi chinerò su lui, lo terrò stretto al mio cuore, e se la mia bocca sarà muta, il mio amore gli ridarà l'anima e la vita. Io gli darò conforto, gli darò pace... Sì, sì, strapparlo a te, messaggera d'odio, e farlo con l'amore più bello, più nobile, più fiero, più puro! Io, tuo malgrado lo condurrò nel regno della luce... E se veramente... come tu dici... il suo cuore non batterà più, se il suo sguardo fisserà atono e smorto, allora... allora non mi resterà che di morire anch'io come lui, con lui! O sconosciute misteriose potenze, concedetemi almeno la quiete della tomba con lui (*esce affranta, finita*).

FURIA (*la segue con lo sguardo*). Cercalo pure, stolta! È mia la vittoria! Odi, la lotta ferve; le grida ebre dei vincitori rompono le strida dei vinti e i gemiti dei moribondi... Forse egli già più non vive... Intenso gaudio! Ecco la luna che si nasconde fra le nubi... Atra è la notte... allo spuntar del giorno tutto sarà finito... Catilina sparirà con le tenebre... le tenebre stesse che l'avvolsero in vita!... Ecco: i rumori si affie-

voliscono, e con essi le vite degli uomini e gli scopi cui furono sacrate. La civetta stride l'ultimo canto ed in lui tanti s'addormono... Stridi, canta, uccello lugubre, dai il benvenuto ai nuovi ospiti delle tenebre! (*pausa*). Tenebre e silenzio! Ora e finalmente egli è mio, per sempre mio! Passeremo assieme il Lete e lo Stige, il fiume dove non fa giorno mai. Ma io voglio cercare la tua salma, prima. Voglio saziarmi in quei tratti belli ed odiati! (*per partire, retrocede atterrita*). Chi viene a questa volta? chi sorge tra i vapori del mattino? È Catilina!? È l'ombra di Catilina! I suoi occhî, il suo scudo, la sua spada! Inutili arnesi di guerra, oramai!... E che!... Strano! non scorgo su lui alcuna ferita!

(*Catilina viene dalla boscaglia pallido, rifinito, con lo sguardo immoto.*)

CATILINA. « Tu cadrai, da te colpito, e pure una mano straniera ti ucciderà... » Fu così, fu così! Io caddi senza che nessuno m'abbia colpito... Chi compirà la predizione?

FURIA. Ave, o reduce glorioso.

CATILINA. Chi sei?

FURIA. Un'ombra dell'Averno.

CATILINA. Sei tu Furia, venuta a salutarmi?

FURIA. Che tu sia il benvenuto nel nostro regno. Vieni! moviamo alla barca di Caronte... No: la corona della vittoria, prima (*gli cinge il capo con una corona di fiori e fronde colti al momento*).

CATILINA. Che fai?

FURIA. Voglio ornarti la fronte... Ma come,

di', come sei solo qui, e non ti segue l'ombra di tutte le schiere d'amici che son morti con te?

CATILINA. Essi dormono.

FURIA. Ancora?

CATILINA. Ancora: e per lungo volgere di secoli. Recati silenziosa sul campo, e li vedrai distesi in lunghe file al suolo; al fragore delle spade assopiti nel sonno che non ha risveglio... Io invece, quando il rumore si estinse al di là delle alture, mi destai: M'hai chiamato un'ombra, ed io son tale. Ma non credere che quel sonno sia popolato di larve, di visioni, no!

FURIA. E che sognano i compagni?

CATILINA. Ascolta. Io lottavo, alla testa dei miei, con l'ardore della disperazione, e cercavo ansiosamente la morte fra i nemici. E attorno da ogni lato, come mietuti, cadevano i compagni; Statilio cadde, caddero Gabinio e Manlio, cadde il mio giovane Curio, nell'atto di ripararmi un colpo mortale. Tutti, tutti, trafitti dalle armi di Roma; da quelle armi che sdegnarono me, me solo. Me ne stavo, inerte, con lo scudo trapassato in mille parti e onde di combattenti mi si agitavano d'intorno. Avrei voluto risollevarmi, muovermi, agire! Ma una forza misteriosa m'inchiodava al suolo: le ultime onde della battaglia si allontanavano già: io non sentivo più nulla. Ero il solo vivente fra tanti cadaveri, e scorgevo, nettamente, negli occhî degli estinti un ultimo bagliore di vita, e leggevo sulle

loro labbra un sorriso sardonico rivolto a me che per essi avevo lottato contro Roma, le cui armi non m'avevan voluto... In quell'istante è morto Catilina.

FURIA. Tu non hai compreso il loro sguardo ed il loro sorriso. T'invitavano a dormire con loro.

CATILINA. Se lo potessi!

FURIA. Datti pace, eroe mitico. S'appressa l'ora del riposo. Vieni, china il tuo capo ch'io lo cinga con la corona del vincitore! (*gli porge la corona di papaveri*).

CATILINA. Una corona di papaveri!?

FURIA (*lieta*). Sì: essa risplenderà sulla tua fronte come una corona di sangue.

CATILINA. Getta questi fiori! io odio la porpora.

FURIA (*ridendo*). Già! tu ami i colori pallidi e smorti... T'intrecciò una corona simile a quella che cinse il capo di Silvia, errante salma nel Tevere.

CATILINA. Non destare le imagini sopite!

FURIA. Vuoi tu forse rivedere le oscure macchie di sangue cittadino che versasti sul mercato di Roma?

CATILINA. Basta! Taci!

FURIA. Vuoi che ti faccia una corona di quercia? Di quella quercia, vicina alla mia casa, che intisichì quando una giovinetta, gettandosi nell'acque e chiedendo vendetta si purificò del sacrilegio...

CATILINA. Tutta, tutta la tua vendetta!!

FURIA. Io non sono che una parte di tè stesso, la tua memoria e il tuo giudice.

CATILINA. E perchè ora proprio?

FURIA. Quando il viandante ha raggiunto la meta si volge a riguardare indietro.

CATILINA. La meta!? Ho io forse raggiunto la meta? Dov'è.

FURIA. Molto vicino se tu vuoi.

CATILINA. Non ho più volontà, io. Tutti i desiderî miei sono spenti. Ombre vane del passato che volete da me? Uomini o donne, io nulla più posso darvi... Via.

FURIA. La tua anima è avvinta alla terra. Sciogli questi legami odiosi. Vieni, lascia ch'io ti posi sul capo questa corona. Sono i fiori dell'oblìo, che uccide ogni ricordo...

CATILINA (*fiocamente*). Davvero? Posso crederti! Ebbene, posami sulle tempie la venefica corona.

FURIA (*eseguendo*). Sei bello, ora, puoi apparire sicuro, o Catilina, dinanzi al principe delle tenebre.

CATILINA. Vieni, Furia, fuggiamo nell'oscura dimora (*arrestandosi*). Strano! Qualche cosa ancora mi lega alla vita... (*guardando in alto*). Quella pallida stella... Mi attira come la luna il mare.

FURIA. Vieni dunque!

CATILINA. E m'accenna, e brilla, e mi chiama! Non posso, Furia, seguirti, prima ch'essa non sia spenta... Io vedo in quella stella un cuore... un cuore amante, tenero, nel cui affetto io mi cullai come un bambino.

FURIA. Comanda al *tuo* cuore di tacere!

CATILINA. E...?

FURIA. Non hai un pugnale, tu? Uccidi d'un

colpo il tuo cuore; ed avrai spento l'astro che ci divide.

CATILINA. Uccidere! (*trae il pugnale*). Come brilla! (*gridando*). Aurelia, Aurelia; Ah! se tu mi fossi vicina!... No... non voglio... eppure, come mi scenderebbe nel cuore la pace se io tornassi a lei pentito...

FURIA. Pentito? E di che?

CATILINA. Di tutto... anche di essere vissuto!

FURIA. Tardo pentimento! tu sei giunto là d'onde ogni ritorno è impossibile. Tenta di volgerti, se puoi. Riposa la tua testa sul seno di lei, e dimmi, se la pace ti scende nel cuore! (*animandosi*). Le ombre delle donne sedotte si faranno incontro a te, Catilina, e ti chiederanno conto della vita, dell'onore, che tu hai tolto loro. Ed allora tu, come Atteone fuggirai atterrito nella notte, per ogni angolo romito, per ogni riva disabitata, e quelle ombre ti perseguiranno come i cani affamati la preda... Ecco il tuo destino! Ombra cacciata dalle ombre.

CATILINA. Questo mondo non è più patria per me, è vero. Vai, ti seguirò nel paese delle ombre, vai, il vincolo che mi trattiene ancora, sarà spezzato fra breve.

FURIA (*mentre Catilina estrae il pugnale e rugge il tuono*). Fai! Le potenze degli abissi applaudono il tuo proposito... Ecco la tua donna.

AURELIA (*entrando*). Dove sarà? dove posso ancora cercarlo? Egli non è fra i morti! (*scorgendolo*). Oh! mio Catilina!

CATILINA. Non chiamarmi! Vanne! Io non vivo più. Sono un'ombra, io!

AURELIA. Odimi, Catilina, ascolta.

CATILINA. Non voglio. Odio le tue languide arti. Vuoi tu forse che io viva di una mezza vita?... Non mi fissare, Aurelia; i tuoi sguardi passano l'anima come un pugnale (*trae il pugnale abbracciandola*). Voglio renderti la tua trafittura... Chiudi gli occhî dunque.

AURELIA. Oh! Dei, vegliate su noi!

CATILINA. Chiudi gli occhî: non mi fissare, ti dico. I tuoi occhî splendono come stelle del mattino. Io voglio estinguere quella luce (*romba il tuono*). Voglio colpirti al cuore. Gli spiriti della vita ti salutano: no, ci salutano (*la trae entro la tenda*).

FURIA (*ascoltando*). Essa domanda pietà... lo scongiura... Ecco... l'ha colpita.

CATILINA (*uscendo dalla tenda col pugnale insanguinato*). Ora sono libero... Fra breve io non sarò più Catilina. Sento già la notte scendermi nell'anima (*a Furia*). Sai tu chi ho ucciso ora? Non essa solo, no, ma tutti i cuori buoni e tutte le vite belle. Ho spento la stella del mattino, pallido riflesso lunare, alito ardente del sole... Vai... e guarda... Ella non verrà più qui. La luce di bene è spenta ormai... La terra non è più che un freddo immenso sepolcro. Noi soli esistiamo, noi, abbandonati dalla luce e dalla forza, lungi dalla vita e dalla morte.

FURIA. E pure siamo vicini alla meta.

CATILINA. Furia, prima che io giunga alla meta, prima, liberami dal grave peso che

mi opprime, liberami dal corpo di Catilina. Ecco (*le porge il pugnale*). Colpisci la spoglia di Catilina con l'arme che spense lo sguardo celestiale, divino. Colpisci dunque! Quando il mio corpo non vivrà più, anche il potere di quello sguardo e di quel ricordo sarà scemato ed io sarò libero, assolutamente libero!

FURIA (*prende il pugnale*). Eccoti soddisfatta, o anima, che pur nell'odio io amava (*colpisce Catilina che cade ferito*). Ora libero dalla creta puoi venir meco.

CATILINA (*con voce fioca*). Ora comprendo la profezia misteriosa: « Tu cadrai trafitto per tuo volere, ma un'altra mano t'ucciderà. » La Nemesi compì l'opera sua. Ora nascondimi, oscurità di morte, e tu, Stige tenebroso prendimi, sollevami, trasportami nel misterioso regno dei principi, nella patria delle tenebre... Al bivio io volgerò a sinistra.

AURELIA (*esce ferita, reggendosi a stento*). Non a sinistra, Catilina; a destra, agli Elisi.

CATILINA (*rabbrividendo*)... La luce!... Tu vivi ancora, Aurelia!!

AURELIA. Sì, per lenire i tuoi ultimi dolori, le tue ultime pene, per abbracciarti, stringerti al petto; poi morire con te.

CATILINA. Viva ancora?!

AURELIA. Rimasi, come avvolta in una nebbia, svenuta, incosciente... Ma udii tutto ed il mio amore mi diede la forza di venire a te, per scendere con te nel sepolcro.

CATILINA. Ma non è possibile! Noi dobbiamo separarci. Mi chiama la vendetta... ed io

non so resistere alla sua voce... Ma tu puoi correre alla luce, alla gioja. Al di là di Lete l'oscurità ci attende!

(*Fa giorno a poco a poco.*)

AURELIA (*verso la luce*). Dinanzi all' amore scompare la notte ed il terrore della morte. Guarda, le nubi si diradano, la stella del mattino brilla... Vedi, la luce trionfa ed il giorno s' avanza ampio ed aperto... Seguimi Catilina... Sento la diaccia mano della morte stringermi il petto, strapparmi... (*gli cade ai piedi*).

CATILINA (*se la stringe al cuore con l'ultime forze della vita*). Com'è bello! È il mio sogno che s'avvera... Scompajono le tenebre e un coro di fanciulli inneggia al giorno novello! Il mio braccio è fiacco, velato il mio sguardo. Ma nell' anima mia è una luce, limpida come non mai. Tutta la mia vita con le sue selvaggie aberrazioni mi sta dinanzi. Fu una continua tempesta fra le tenebre, un tramonto senza fine... ma la mia morte è una splendida aurora. Nel mio cuore adesso regna la pace (*si china su Aurelia*). Tu hai cacciate le tenebre... Vedi, io ti seguo nel regno della luce e della gioja (*si strappa dal petto il pugnale e con voce morente*): Le miti potenze del mattino mi rivedono buono, e tu, Aurelia, tu mia luce, hai vinto col tuo amore lo spirito tenebroso della notte.

(*Furia scompare di tra gli alberi.*)

CALA LENTAMENTE LA TELA.

Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
roz F. (175) L'arte di esser felice.
umas A. (38) Paolina.
(144) Antony.
umas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
pittolo (113) Manuale. — *Cenete Tebano.* La tavola.
rasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
rodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte dalle Storie.
sopo. (49) Favole.
uripide. (266) Alcesti.
edro. (251) Le Favole.
eydeau E. (255) La Contessa di Challs.
lorian G. P. (136) Estella.
orgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
ranklin B. (14) Opere morali.
alioni G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
orgolli C. (85) Fernando e Giselda. — Poesie scelte.
autier T. (122) Fortunio.
- (170) Jettatura
essner S. (120) Idilli.
Aistenzoni A. (79) Racconti
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina
oethe W. (3) Fausto.
- (35-36) Fausto (2ª parte).
- (63) I dolori del giovane Werther.
- (177-178) Autobiografia
- (206-207) Idem. 2ª Parte.
oldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
- (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
oldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
onzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia — La fidanzata di Enrico.
orki M. (296) Vita errante.
ozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie.
- L'angelino Belverde.
rossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
uerrazzi F. D. (18-) Storia di un moscone.
- (34) La torre di Nonza.
Hamerling R (249 250) Assuero in Roma, poema in sei canti
Hauff G. (260) La Cantante.
- (261) Otello.
Hawthorne N. (270) Racconti del Farwest
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
- (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hervé P. (223) Due prigionieri liberati.
- (293) Mariekind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G. (10) Racconti
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Hug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
— (286) I Burgravi (Trilogia).
— (289) Ernani
— (295) Ruy Blas.
Ibsen E. (288) Quando noi, morti, ci destiamo.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Yousen (2?3) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa.
— (262) Il Sornione.
Korolenko V (269) Il Musicante cieco.
La Fontaine. (52) Favole.
Lamartine A. (28) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
Leneau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi
Léo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E (46) Emilia Galiotti. — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M (29) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T (205) Saggi biografici.
Maimeri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papa Bocaccaglia.
Mazzini G (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Mérimée P (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.

Michiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
More T. (241) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmelina — Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candelora
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-93) I Nibelungi
N. N (264) Novelle per la gioventù
Orazio. (4) Le Odi
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal.
Paroli E (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII.
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate
Persio A. F (181) Satire.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. 141) Le Odi
— (213) Odi Nemee e Istmiche
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesia
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco. — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (149) Nuovi racconti straordinari.
— (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Poeti G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia. Il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G (74) Fedra. — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Rumeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria — La guerra Giugurtina.
Sand G (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facunde o civiltà e barbaria.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallenstein
Schmihl P. (254) La Storia maravigliosa.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il demone di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Propertio (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E (268) Abbozzi a carbone
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Sfuiamole!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Rulalia Pontois
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Liberta.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismonde.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tibullo A (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia. — Di che vivon gli uomini.
— (274) Le Imitazioni
— (290) Dal dubbio alla fede.
Topffer. (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turgheneff J. (153) Il Re Lear della Steppe — Strana istoria. — Toc... toc... toc..
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memoria d'un nichilista.
— (282) Primo amore.
Turoldo (284) La canzone d'Orlanda.
Valles G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jose. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (158-160) Fabiola e La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14

Periodico postale. Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina — Le due amanti
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta.
— La novella della Candelora
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-93) I Nibelungi
N. N. (264) Novelle per la gioventù
Orazio. (4) Le Odi
— (120) Gli Epodi e il Carme secolare.
— (236-237) Satire.
Ossian. (68) Fingal.
Paroli E (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII.
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Persio A. F (181) Satire.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. 141) Le Odi.
— (213) Odi Nemee e Ismiche
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco. — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
— (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia. Il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G (74) Fedra — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Rumeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria — La guerra Giugurtina.
Sand G (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallenstein
Schmidt P. (254) La Storia meravigliosa.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il figlio di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira. Libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio (216-217) Quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E (268) Abbozzi a carbone
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Sul guinaglio!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Rulalia Pontois
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismonde.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tibullo A (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
— (274) Le imitazioni
— (290) Dal dubbio alla fede.
Topffer. (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il Re Lear della Steppa — Strana istoria. — Toc... toc... toc...
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
— (282) Primo amore.
Turoldo. (284) La canzone d'Orlando.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche — Georgiche
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jose. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (158-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano. Via Pasquirolo, N. 14.

Periodico postale. Esce ogni mese.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE
ANTICA e MODERNA

RACCOLTA DEI LAVORI LETTERARI DEI MIGLIORI AUTORI
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI

Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo

Volumi pubblicati:

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. — Filippo.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (167) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (23) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Bardazzi P. (281) L'anima di Cavallotti.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bovio G. (292) Saggio critico del Diritto Penale.
Bragi T. (265) L'Ondina del lago.
Bruno G. (188-189) Candelajo.
Byron G. (8) Poemi e Novelle
— (77) Sardanapalo.
Caballero F (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Canto C. (71) Novelle brianzole
— (139) Il sacro macello di Valtellina
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
— (279) Chi bussa ?
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Cattaneo C. (263) Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti.
Catullo. (132) Odi. — Epitalami. — Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Preziosa. — Cornelia.
Châteaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conforti L (257-258) Pompei.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. — Polinto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Cortellini N. (267) Leggi delle XII Tavole.
Costanzo A. (151) Gli eroi della scrittura. — Poesie varie.
— (233) Un'anima.
Cottin G (119) Chiara d'Alba.
Cyrano De Bergerac. (277) Viaggio Comico nella Luna
— (278) Storia Comica degli Stati e Imperi del Sole.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (196) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
Desmoulins C. (294) Scritti.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro — La duchessa di Paliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE FILIPPICHE

E DUE ALTRE SCRITTURE

CONTRO GLI SPAGNUOLI

DI

FULVIO SAVOJANO

(FULVIO TESTI)

con prefazione critica e note comparative

DEL PROF.

FRANCESCO BARTOLI

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

11 — Via Pasquirolo — 14.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano, 1902. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

VALERIO FULVIO SAVOJANO

La critica ha già spogliato molte cose del loro frondeggiamento retorico, ha ridotto alle vere proporzioni storiche molte figure ingrandite o da' poeti o dalla tradizione.

Carlo Emanuele I di Savoja, specialmente da' giovani, è imaginato come un precursore de' tempi moderni; il Tassoni, una sdegnosa anima ribelle: ciò è proprio della natura umana che ha bisogno di trasformare continuamente i piccioli uomini in tipi ideali, in eroi. Carlo Emanuele ideatore della libertà d'Italia, s'appartiene alla poesia, non alla storia; il Tassoni è anche lui nè più nè meno un uomo del tempo suo. Ma se in Carlo troviamo tutte le debolezze e le rare virtù del suo secolo, per lui, e attorno a lui si formò una letteratura civile, la quale costituisce una splendida gloria dell'infamato seicento. E tal fatto è bello e assume una grande importanza nella storia nostra.

Di mezzo al rifiorimento rigoglioso di letteratura politica che allieta il periodo che va dal 1614 al 1618, gli storici ricordano le *Filippiche* e le *Ottave* dedicate al duca di Savoja. Tuttavia sarebbe tratto in inganno chi pensasse che queste

sian le sole cose degne di essere conosciute: v'è tutta una corona di prose e poesie riboccanti di amor patrio e di movimento lirico e monde della tabe del secolo. Noi ci contentiamo di ristampare per ora, con le *Filippiche,* due altre scritture, una delle quali, da poi che uscì alla macchia, non venne mai ripubblicata. Intanto vediamo quali fossero le condizioni politiche di quell'età.

Unica e costante ambizione di Carlo Emanuele I, fu non di cacciare gli stranieri d'Italia, ma di allargare in qualsiasi modo i proprî dominî. E come già per riaver Saluzzo, occupata da' Francesi, ei sposò una figlia di Filippo II re di Spagna e s'alleò con lui; così, ottenuta Saluzzo, per la speranza del Monferrato, passò alla casa di Francia. Enrico IV morì assassinato nel 1610; e il duca, rimasto solo, dovette la propria salvezza alla interposizione del papa e della repubblica di Venezia. E si faceva la pace; ma sotto quella pace ferveva sempre l'antica indomabile irrequietezza.

Su la fine del 1612 moriva Francesco Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, lasciando la moglie Margherita, figlia di Carlo Emanuele, una bambina e due fratelli. Carlo vide anco una volta presentarsi l'occasione d'attuare i suoi progetti; e messosi d'accordo con l'Ynoyosa, governator di Milano, con la medesima destrezza con la quale pochi anni prima s'era inteso con Enrico IV, occupò alcune terre del Monferrato. Ma sul più bello da Madrid venne ordine di restituire ogni cosa a un fratello del morto duca. Fu un colpo inaspettato; ma bisognava pur piegarsi.

Tutto l'anno passò incerto fra trattative, pretese e proteste reciproche, spiegazioni e giustificazioni non mai appaganti; un armeggìo litigioso che nel '14 portò non la pace, ma la guerra.

Fallito ogni tentativo di accomodamento, il governatore spagnuolo fe' la voce grossa e impose a Carlo di licenziare l'esercito entro sei giorni: il duca di rimando sosteneva che il primo a disarmare non doveva esser lui. Ed argomentando che tutto ciò fosse non per volere del re, ma per malo animo del governatore, nè disarmò nè rispose: per lui rispose un anonimo con una fiera filippica, la quale però fu mandata attorno qualche mese dopo.

Il duca si mostrava disposto anche a disarmare, ma qualora disarmasse prima l'avversario e insieme gli si garantisse piena libertà. Le risposte erano sempre ambigue, non ambigui però gli intendimenti; onde, sdegnato che un principe indipendente par suo fosse trattato con tanta alterezza da un governatore, per tutta risposta rimandò il toson d'oro a Madrid. L'atto era energico, grande lo sprezzo; l'Ynoyosa colse il guanto di sfida e invase il Piemonte. La stagione invernale diede respiro al duca, il quale si trovava solo contro tanto nemico.

Le ostilità furono riprese nel nuovo anno; ma dopo qualche mese si tornò a parlar di pace: la seconda filippica fu scritta in questo torno. Si parlava di pace verso il confine milanese; non dalla parte del mare, dove la flotta spagnuola continuava a devastar le coste di Nizza. I principi

italiani o erano addirittura inferociti contro Carlo che ogni tanto metteva a rumore tutta l'Italia e davano quindi man forte agli Spagnuoli, o, amanti del quieto vivere e a corto di denari, si guardavan bene di mischiarsi in quelle pericolose faccende: le nazioni europee, da favoreggiatrici, s'eran tirate in disparte: quale metteva innanzi ragioni, quale scuse, quale ripeteva le solite vane promesse: la conclusione fu che Carlo non ebbe ajuto nessuno nè dagli Italiani, nè dagli stranieri.

Le due filippiche uscirono nell'aprirsi della primavera del 1615. Lo Spacini, infatti, sotto la data del 16 aprile, scriveva: « Seguìta la copia di due filippiche contro Spagna ed è tenuta opinione siano del signor Alessandro Tassoni. » La voce che fossero del Tassoni fu così generale e insistente, che sino a questi ultimi anni non sorsero dubbî di sorta. Così, col nome del Tassoni, noi le vediamo ristampate nel 1854 e 1855; ma la critica moderna ha distrutto la vecchia tradizione.

Io non rifarò qui la lunga questione delle *Filippiche;* ricorderò soltanto che Giuseppe Rua, avendo scoperto una di due lettere mandate dal Tassoni a un gentiluomo della corte di Torino e avendo notato ch'essa contiene dei passi somiglianti ad altri delle *Filippiche,* si convinse che se queste non possono più dirsi del Tassoni, debbono però esser state fatte di su le due lettere alla corte di Torino.

Lo scritto del Rua diede origine a quello di Domenico Perrero che sostenne il Tassoni; al

Perrero ribattè il Rua non con nuove ragioni, ma con lo stesso convincimento. Io non condivisi, nè condivido, le opinioni del Rua; ma gli è certo ch'ei sta più vicino al vero dell'avversario. Si possono attribuire serenamente, senza preconcetti, le *Filippiche* al Tassoni? Vediamo (1).

Il Tassoni, che aveva dato consigli e in seguito era stato anche invitato alla corte di Torino, non solo non fu rimunerato nè fatto segretario, come gli si era fatto sperare, ma sentì il bisogno « di giustificare le sue azioni e mostrare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta ». L'avevano trattato così per ragioni politiche, essendo egli notoriamente sospetto di aver scritto contro la Spagna? E detta il *Manifesto* dove protesta: « Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la *Risposta al Soccino genovese*, che aveva scritto contro il signor duca di Savoja con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl'interessi de' signori veneziani con la casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall'altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savojano che ha composto altre

(1) Ripeto le argomentazioni svolte più ampiamente nel mio volumetto: « Fulvio Testi *autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*. — Città di Castello 1900 », argomentazioni impugnate, non confutate. Contemporaneamente il Rua tornava a sostenere la sua opinione nel *Giornale Storico* della letteratura ital. Il Belloni poi in una rassegna piuttosto agra, ma nella sostanza senza infamia e senza lode, si mostrava così profano della materia, che ho proprio da gloriarmi ch'ei non sia della mia stessa opinione.

scritture ben più pungenti di quelle contro gli stessi Spagnuoli. »

Non monta se poi il Tassoni non pubblicò il *Manifesto* come prima aveva ideato: qui il giuramento, dato colui che lo fa e date le circostanze e le persone nominate e allora viventi, ha tal valore, le dichiarazioni sono così recise, così esplicita la frase « si conosce benissimo », che sarebbe vera cocciutaggine non prestarvi fede.

Del resto, come conciliare le idee politiche delle *Filippiche* con la *Risposta al Soccino?* L'autore delle *Filippiche* chiama gli Italiani alla riscossa perchè, esempio e duce Carlo Emanuele, caccino fuori d'Italia gli Spagnuoli e si governino con i proprî principi; non attribuisce più la perfidia a' soli governatori spagnuoli, ma anche, e più, al re stesso (1). Ora sentite il linguaggio del Tassoni: « Mai il signor duca di Savoja ha guerreggiato con loro *per levargli quello che posseggono giustamente,* nè per odio e poco rispetto ch'egli porti *a quel re, degnissimo per se stesso e per la grandezza sua d'ogni ossequio e d'ogni riverenza,* ma per difender se medesimo e la riputazione e lo stato *messogli in compromesso dalla mala volontà d'alcuni ministri spagnuoli* per mortificarlo, come credevano, ed abbassarlo... » E con le idee come conciliare lo stile asciutto e talvolta arido del Tassoni con quello così giovenilmente mosso e imaginoso dell'autor delle *Filippiche?* E trovate,

(1) Cfr. il passo: « Ora sono aperti i recessi, i nascondigli dell'animo reale, nè occorre più stare in dubbio. »

infine qualche allusione alle *Filippiche* nel suo epistolario?

Ond'io rigetto la tradizione e per le dichiarazioni recise del Tassoni e per le idee politiche e per lo stile. Le *Filippiche,* adunque, non sono del Tassoni, sì bene di Fulvio Savojano. Ma chi era questo Carneade? Indaghiamo e cerchiamo di far la luce che altri non fece.

Nel 1617 usciva in lingua spagnuola un *Aviso de Parnaso*, satira mordacissima contro il duca di Savoja e la repubblica di Venezia. L'avviso veniva attribuito a Francesco de Quevedo e nel 1618 fu tradotto con fiere annotazioni storico-apologetiche da Valerio Fulvio Savojano, il quale, nello stesso anno, mandò fuori anche un *Castigo esemplare de' calunniatori.*

Emilia Errero, seguendo una congettura del Melzi, rilevava manifeste analogie tra le opere del Savojano e la prefazione di una storia della distruzione delle Indie, nella edizione del 1626, sottoscritta da Francesco Bersabita, in quella del 1630 invece, da Giacomo Castellani; perciò pensava che il Savojano dovesse identificarsi con lo stesso Castellani. Ma chi è, torniamo qui a domandarci, questo novello Carneade?

Il Belloni mi raccomandava di andar cauto nelle mie esclusioni: lo ringrazio del consiglio, ma io gliene vorrei dare, per gratitudine, un altro: di non giudicare cioè di certe cose se non dopo averle studiate. Del resto non comprendo in forza di qual logica egli inclini sì alla ipotesi della Errera, che fra l'altro non provò nulla, a

sostegno dell'enigmatico Castellani, e respinga le molte e analogie e ragioni, ch' io addussi a favor del Testi. Non che mi rammarichi ch'ei non convenga nelle mie vedute; ma parmi non sia opera critica quella di scrivere di questioni così complesse e per le quali manca il sicuro appoggio di altri documenti così a tentoni, senza pigliarsi la briga di leggere nè pur uno degli scritti che cadono in controversia. E poi si va intorno a parlar di metodo! Veda quindi il Belloni che la chiave ch'egli paternamente mi porgeva non apre nessuna porta. Perchè so anch'io che un Giacomo Castellani, prete di Rovigo, ha stampato nel 1604 a Torino, in edizione definitiva, un *Compendium constitutionum Summorum Pontificum;* ma per quante ricerche abbia fatto non mi è mai riuscito di saperne altro. Per questo non ne feci neanche cenno, convinto che si trattasse d'altra persona, da che io non sapevo conciliare la riflessione matura del Castellani (chè il Castellani, dato che fosse, dovea essere uom maturo già nel 1604 se stampava in edizione definitiva una raccolta di decreti) con la baldanza giovanile dell'autor delle *Filippiche;* a identificare un paziente raccoglitore di bolle pontificie, un erudito con uno scrittor geniale, con un poeta; uno spirito ossequioso al papato con l'audacia ribelle del Savojano che dice del pontefice così liberamente come il prete di Rovigo certo non poteva. E poi, perchè insistere sul nome di Castellani e non su quello di Bersabita? È falso il primo o il secondo? E come si spiegano le

somiglianze di pensiero e di stile con l'opere del Testi? Il bujo storico infine che avvolge questo Castellani o Bersabita che dir si voglia è prova sicura che si tratta di uno pseudonimo. E davvero che l'autor della prefazione non doveva essere tanto grullo da esporsi nudo alle rappresaglie del governo spagnuolo. Lasciato adunque da parte questo nome, o ironico o fantastico o di persona già morta, la quale se realmente avesse dettate tutte quelle forti scritture politiche ben dovea rivelarsi con altre opere nel campo letterario, proseguo per la mia strada.

Sorpreso che un medesimo soffio di passione animasse le *Filippiche,* le scritture del Savojano e varie poesie e lettere del Testi e la dedica delle *Rime* del 1617, mi cadde in animo il sospetto che sotto lo pseudonimo di Valerio Fulvio Savojano si nascondesse Fulvio Testi. E pensavo: Valerio si chiamava un suo fratello morto nel 1613 (Valerio chiamò poscia un suo figliuolo); Fulvio era il suo nome; Savojano dovette appellarsi perchè celebratore del duca di Savoja: anche notavo come il Tassoni dicesse soltanto *Fulvio Savojano,* certo perchè più chiara ne fosse l'allusione. Ma ecco il Belloni obiettarmi che se v'è ragione di negare che il Savojano sia il Testi stesso, è appunto in quel Fulvio appiccicatovi: secondo lui, non può essere che il Testi siasi appiattato dietro un nome rarissimo e perciò assai significativo e pericoloso. Che vuole? Per me una delle ragioni di credere che Fulvio Savojano sia Fulvio Testi in persona, è, fra l'altre, anche

questa del nome. Insisto perchè cotesti critici storici assisi su le porte d'uno de' secoli della nostra letteratura, non si credano di esserne i custodi, i savî che tutto sanno, e di tenerne tutte le chiavi. Il Testi era giovine, poco prudente e smanioso di farsi conoscere. Della prima cosa è prova la pubblicazione delle *Rime,* fatta col suo nome e cognome autentici; *Rime* che gli fruttarono l'esilio; della seconda, fra l'altro, i seguenti versi del poemetto *Italia:*

Tu cui libera penna è data in sorte
E che del sacro allor scudo ti fai
Se per fuggir l'oblìo d'oscura morte
Degna impresa al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietà al giusto, al saggio, al forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri miei guai.

Nelle lettere poi al canonico Sassi, quando il Tassoni allude al Testi, dice solo « Fulvio, cioè il cavalier Testi » (1).

Messo per questa via, come non era possibile sciogliere l'ardua questione con documenti inconfutabili, adducevo somiglianze assai notevoli di pensiero e forma tra le cose del Savojano e del Testi; somiglianze, ripeto, che ci fanno risalire indubbiamente non a un imitatore, ma a uno stesso autore. Aggiungevo che l'*Aviso de Parnaso* parevami scritto in odio a una canzone in lode di Venezia che io assegno, senza esitazione, al Testi; essere quindi probabile che lo stesso Testi rispondesse al detrattore. Ma v'ha di meglio. Le *Filippiche* non sono del Tassoni; non possono

(1) Vedi *Le lettere* di A. Tassoni. pubblicate da Giorgio Rossi, Bologna 1901 pag. 195, e in moltissimi altri luoghi.

essere in niun modo attribuite al Marino e tanto meno al Chiabrera: a qual altro valente scrittore contemporaneo dovremo adunque assegnarle se non al Testi, a cui, vogliano o non vogliano i buddisti de' documenti, ci portano ineluttabilmente e l'identità del pensiero politico e la forma originale immune di secentismo e molte vicende?

Al Belloni le somiglianze addotte parvero troppo esigue per cavarne una conclusione probabile, tanto più che molte sarebbero, secondo lui, luoghi comuni. Io non volli certo ingombrare tutto un libro di facili raffronti quando ognuno può farli da sè con una semplice lettura; ma da che mi sono convinto che la più parte de' critici odierni legge più facilmente de' documenti che de' libri, specialmente quando questi sono pregevoli, ho voluto ricordare questi raffronti in apposite note. Che poi molti siano luoghi comuni, dovrebbe il Belloni piuttosto dimostrarlo che asserirlo, perchè io sono qui a negarglielo recisamente.

Ma ragioniamo. Dal 1614 in poi escono poesie e prose anonime in cui si eccitano gli Italiani a unirsi e cacciar fuori d'Italia gli Spagnuoli. I governatori spagnuoli ci si dipingono come ladri assetati di roba e di sangue; la gente spagnuola è vilipesa con gli insulti più atroci; il suo re vien rappresentato come un tiranno astuto e un perfido usurpatore. Gli Italiani, approfittando delle misere condizioni degli eserciti e dell'erario spagnuolo, devono levarsi questa peste d'addosso stringendosi intorno al duca di Savoja e alla repubblica di Venezia; e, invocando all'uopo anche

l'ajuto straniero, conquistata la libertà, i popoli richiameranno i loro principi nazionali: in tal modo l'Italia vivrà quieta e prosperosa come avanti l'invasione di Carlo VIII. Questo concetto politico, che nel seicento farebbe onore anche al Machiavelli, è svolto in un determinato gruppo di prose e poesie, ed è ovunque rivestito d'una forma così propria che si lascia indietro le mille miglia tutti gli altri scritti politici del tempo. Orbene, ditemi: Quale scrittore mai, nella prima metà del secolo XVII, concepì il disegno di restituire l'Italia a libertà mercè la confederazione di tutti i principi? Chi chiamò vile e intrigante il re di Spagna? Chi parlò mai un linguaggio così appassionato e artistico? Uno solo: Fulvio Testi. Tale è il linguaggio delle quartine e delle ottave che sono sicuramente opera sua (1); tale il linguaggio di qualche altro sonetto e anche di qualche lettera. Mediti il Belloni quel *Parere* che il conte Testi dava ancora al duca Francesco dopo il 1630, e poi mi dica se non è questi lo stesso autore delle *Filippiche*. Il Testi scrive ad esempio che l'accettare la protezione spagnuola sarebbe un lavorare alla propria rovina; coopererebbe « ella stessa alla propria rovina aderendo a quelli che non hanno altro oggetto che d'opprimere la libertà de' principi d'Italia »; ma « aderendo alla repubblica di Venezia V. A. farà un'azione propria d'un principe italiano » (2). Questi

(1) Cfr. il mio articolo: « Il vero autore del poemetto *Italia*. » *Fanfulla della domenica*, 20 luglio 1902.

(2) In fine al vol. di ELINA MASSANO, *La vita di F. Testi*, Firenze 1900.

per me sono documenti assai più validi di qualche oscura attribuzione; e se certi critici non son persuasi, vuol dire che non leggono e che ben si meritano l'acerbo rimprovero di Benedetto Croce.

Soltanto così ci spieghiamo perchè mentre il Tassoni nè fu chiamato al servizio di Carlo Emanuele, nè ottenne udienze, nè ricevette il becco di un quattrino di quei famosi dugento ducatoni promessi, il Testi fu invitato a servire non solo il duca di Savoja, ma anche la repubblica di Venezia (particolarità questa che ha un grande valore); e andato a Torino, venne fatto segno a onori grandissimi, e con la croce di cavaliere fu regalato di una collana d'oro del valore di cinquecento scudi.

Altra questione è poi se le *Filippiche* siano originali o non piuttosto, come crede il Rua, un rifacimento di due discorsi o lettere del Tassoni: i documenti recati dal Rua mi pare non appianino, ma ingarbuglino vieppiù la questione. Che intanto siano state fatte alla corte di Torino per invito del duca io escludo categoricamente per molte ragioni, e principalissima questa che il pensiero politico che informa le *Filippiche* si trova in aperto contrasto con quello che in que' mesi fu proprio a Carlo Emanuele. Io insomma ritengo le *Filippiche* opera originale di Fulvio Testi: ambedue furono probabilmente abbozzate negli ultimi mesi del '14 e vedute così dal Tassoni, il quale, per virtù d'assimilazione forse, avrebbe fatta sua anche qualche considerazione:

al finire della guerra sarebbero poi state compiute e limate e pubblicate. Il Rua sorride alla congettura che il Tassoni siasi valso dell'opera di un giovine: questo è forse un errore generato da una stima esagerata che ancora si ha del Tassoni e della scarsa conoscenza della mente vasta e meravigliosa di Fulvio Testi. L'attribuzione dello Scaglia infine, dopo tutto quello che s'è detto, non ha valore di sorta: anch'egli non faceva che ripetere un'opinione comune.

Le *Filippiche* sono opera di uno scrittore, in cui il pensatore si confonde col poeta; realità che trascolora nella idealità. Il pensatore distingue la plebe dalla gente cólta (principi e cavalieri): quella, immiserita da un governo tirannico, altro non sente omai che lo stimolo della fame e vive ignara alla guisa de' bruti; questa invece potrebbe ancora grandi cose, e a questa egli parla. Tale distinzione esiste però soltanto là dove non dominan gli Spagnuoli, perchè dove questi imperano niuna voce vale più a risvegliare ne' cuori il morto sentimento della nazionalità e della libertà. Il moto doveva propagarsi dalle regioni indipendenti; e la buona occasione c'era: la guerra di Carlo Emanuele. Il nostro scrittore sa bene che questo principe combatte per sè; ma osserva che, qualora sia ajutato dagli Italiani, la guerra difensiva ch'ei fa *per suo vantaggio*, si muterebbe in guerra offensiva *per nostra gloria*. E l'impresa non era impossibile: se un picciolo duca aveva saputo da solo tener a dovere un grosso esercito spagnuolo, che non si farebbe

trovandosi in campo tutte le forze italiane? Momento più opportuno non si poteva cogliere: l'armata navale avea sciolto le vele verso l'America; i Paesi Bassi non si potevan sguernir di milizie; la Spagna era esausta di danaro e di uomini; esausti la Lombardia e il regno di Napoli: la vittoria non potea fallire. Se non che la difficoltà non consisteva tanto nel condurre a termine l'impresa, quanto nel cominciarla: quale ragione avrebbe mosso gli Italiani a stringersi con Carlo Emanuele, se non questa unica, di perdere nella disunione anche la propria libertà? Le considerazioni erano e vere e nobili; ma non intese da alcuno.

La guerra ricominciata finiva col trattato di Asti, e finiva con un grande ammaestramento: la conoscenza di quello che realmente valesse lo spaventoso colosso spagnuolo: « Già a costo del signor duca di Savoja è fatta l'esperienza di quello ch'ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del passato timore. » La liberazione d'Italia non era adunque impossibile, qualora vi fosse stata concordia.

Le *Filippiche* sono le più belle orazioni patriotiche della nostra letteratura; e benchè sian comparse in pieno seicento, non solamente non sono deturpate da macchie proprie di quell'età, ma nè pure intumidite da gonfiezze retoriche tanto comuni a questo genere letterario. Questo perchè la parola è scaldata dall'idea. La quale, a volte procede nella forma di un concitato ra-

ziocinio; a volte sobbalza impetuosa con empito lirico, quasi onda che precipita sonando e levando intorno intorno un nembo di spume; a volte si contorce nell'ironia o si contrae nel sarcasmo; a volte infine rompe sfrenata nell'invettiva. Fu chi tacciò le *Filippiche* di certo disordine, non avvertendo che in questo disordine sta appunto la loro ragion d'essere. Lo scrittore, commosso non arzigogola, non segue un filo preparato già a mente fredda; ma si abbandona tutto all'ispirazion del momento, e nuota in quel mondo fantastico, di cui il *fren dell'arte* segna i contorni. Non sono certo orazioni ciceroniane architettate secondo le perfette regole de' grammatici; sono sfoghi di un'anima appassionatamente libera che ora ragiona ora grida e nell'impotenza anche ride: non sono un esercizio di retorica, ma una viva opera d'arte.

Con le *Filippiche* assegno al Testi anche il *Discorso all'Italia,* che si legge nell'aggiunta della *Pietra del paragone politico* di Trajano Boccalini. Il libro fu pubblicato a Venezia nel 1615, due anni dopo la morte dell'autore, dallo Scaglia, come giustamente mi avverte il Belloni. Il discorso si muove in quell'ámbito di pensieri e imagini proprî delle *Filippiche* e delle *Ottave,* e mira a levar la benda dagli occhî degli Italiani illusi, svelando gli occulti intendimenti di quel cattolico Nembrot, che è il re di Spagna. Sotto pretesti di religione egli aveva suscitato in Francia una guerra civile non più vista; in realtà lavorava per aggiungere quel regno alla sua monar-

chia: quanto all'Italia, i suoi disegni apparivano ancor più manifesti. I due poteri, lo spirituale e il temporale, erano nelle sue mani: il re dominava così sul papa e sulla chiesa, come sui principi e sui popoli: agli ecclesiastici donava beneficî, agli altri croci e tosoni. Con siffatte vanità teneva in pace l'Italia e la tiranneggiava a sua posta. Ma se gli Italiani non si scuotevano a queste considerazioni, dovean ben muoversi per altri sentimenti; alla ragione supplisca l'affetto verso i figli, mandati a morire in terre lontane per la cupidigia di un tiranno. Il discorso è breve, ma serrato ed eloquente, e, nella fine, solenne come una canzone del Petrarca. Che sia del Testi provano il pensiero politico, che è quello delle *Filippiche* e delle *Ottave,* e lo stile: i raffronti che ho notato non lasciano dubbio.

Le *Filippiche* e il *Discorso,* dopo un'analisi spietata delle condizioni d'Italia sotto il dominio spagnuolo, incitano a scuotere il giogo obbrobrioso; le une in nome del sentimento patrio, l'altro del sentimento famigliare; il *Castigo esemplare* invece è una ritorsione dell'*Aviso de Parnaso* attribuito in que' dì a Francesco de Quevedo: uscì nel 1618 con lo pseudonimo, come già ho detto, di Fulvio Savojano.

Il Quevedo era un gentiluomo spagnuolo che avea cominciato la sua carriera letteraria nel 1609 con una traduzione delle odicine d'Anacreonte, dedicata a don Giron duca d'Ossuna. La dedica gli fruttò bene; perchè il duca, nominato vicerè di Sicilia e poi di Napoli, si ricordò

del poeta, e nel 1613 lo chiamò presso di sè. Da allora il Quevedo divenne il suo segretario e confidente. Pel suo signore ei si avventura in mille imprese: corre a Nizza per far scoppiare una congiura contro Carlo Emanuele; maneggia trattati segreti col papa; difende il governo dell'Ossuna a Madrid; detta poesie politiche e libelli; si occupa di lettere come di questioni finanziarie e di processi, di galanteria e di arte. Dopo la scoperta della congiura del Bedmar cadde in disgrazia e tornò in Ispagna.

Lo scopo del governatore di Milano era di annientare il duca di Piemonte; sogno del vicerè di Napoli, diventar padrone di tutto il Mediterraneo, rovinando i commerci di Venezia. Qualora tale politica avesse trionfato sarebbero scomparsi gli unici due Stati veramente indipendenti: l'Italia sarebbe divenuta una provincia della Spagna. Ma nel 1616 Venezia, dopo tanto nicchiare, dovendo difendersi contro gli Uscocchi e minacciata contemporaneamente dall'arciduca d'Austria e dagli Spagnuoli, s'era alfine alleata con il duca di Savoja. Questa lega, quantunque ispirata a particolari interessi, anzichè a un concetto di libertà nazionale, ruppe i disegni della corte di Madrid.

Nell'*Aviso de Parnaso,* il duca, Venezia e l'Italia erano raffigurati come miserabili ridotti all'estrema rovina e costretti a domandare l'elemosina alla Spagna; nel contro-avviso, che altro il *Castigo* non è, si infligge una meritata punizione a' tre finti personaggi, che si erano spacciati per il duca di Savoja, la repubblica veneta e la regina d'Italia

E la punizione è delle più terribili e accompagnata dagli scherni più volgari. Posti ciascuno sopra un asino e con in testa una corona di carta, vengono condotti per le piazze e le strade, nell'ora più frequentata e frustati con dugento staffilate. Cacciati poscia in prigione, sono condannati a rimaner affacciati a una grande inferriata di una finestra che guarda sulla piazza: sotto, frotte di monelli gridano tutto il santo giorno Maestà, Serenità, Altezza, e lanciano frutte marcie e fango e mille altre porcherie.

La satira non è oggettivamente serena, ma gonfia di passione e di acrimonia personale, giacchè donna Francisca che si faceva passare per regina d'Italia, è lo stesso poeta Francesco de Quevedo. Qui il Testi non ragiona più, ma si sfoga come meglio gli vien fatto; non punzecchia, flagella. Questa scrittura è piena di scorci potenti; il pensiero nazionale fieramente vivo; la lingua pregevole; lo stile a volte eloquente e diffuso, a volte serrato, come tutte le cose del Testi; una forte prosa politica insomma, immune di secentismo e non indegna di esser meditata da' giovani.

Il *Castigo* ebbe grande fortuna, nè si comprende perchè siansi ristampate le *Filippiche* e non il *Castigo,* che è la prosa più bella che sia fiorita dalla satira potitica del Boccalini. È d'uopo riconoscerlo: le *Filippiche* ebbero fama più perchè credute opera del Tassoni, che pel loro valore intrinseco.

Ho detto da principio che il Tassoni fu uomo nè più nè meno del suo tempo: la stessa cosa

dobbiam ripetere del Testi. Il quale, sebbene avesse avuta mirabile l'intuizione delle miserie d'Italia, e sentisse realmente quello che scriveva in tante prose e poesie, dopo un anno di esilio mandò una supplica al duca Alfonso, implorando perdono delle sue colpe politiche. Tale atto era una formalità necessaria di fronte al governatore di Milano, e non dettato da schietto pentimento; tanto è vero che il Testi lanciò ancora altri scritti contro gli Spagnuoli, a' quali si manteneva ostinatamente avverso fino al 1633. Poi... poi l'amore al proprio duca, che sperava sempre di riaver Ferrara, lo fece passare agli Spagnuoli: più tardi se ne pentiva e voleva tornar amico piuttosto a' Francesi; ma qui la fortuna lo colpì e gli tolse prima la libertà e poi la vita.

Trista età che tutto avvilì, tutto corruppe, questa del seicento; età di servaggio, nella quale la fierezza del carattere che fu tanto gagliarda ne' tempi delle agitate passioni di parte, era completamente scomparsa: anche questo era effetto della inerzia in cui vivevano gli Italiani; inerzia che si può ben paragonare alla morte. Nel 1618 si fece la pace tra Carlo Emanuele e la Spagna: dieci anni dopo, ancora per la speranza del Monferrato, il duca era alleato con gli Spagnuoli!

Nè Carlo Emanuele adunque, nè il Senato veneto, nè il Tassoni, nè altri concepì mai il disegno della liberazione d'Italia: quei principati o che stringano leghe fra loro o con le nazioni europee o combattano contro Francia o Spagna, non sono mai mossi da sentimento di nazionalità,

perchè legittimi reputano i possessi spagnuoli; ma da puntigli, da ambizione e da' proprî privati interessi.

Solo al Savojano balenò la visione dell' Italia fatta libera dal giogo tirannico, mercè la confederazione de' principi e il concorso degli uomini d'alto sentire. Ma perchè questo miraggio, anzi che nella coscienza collettiva, sfolgorò nell'anima di un unico individuo, scomparve fugace senza quasi lasciar traccia di sè nella storia: l' Italia giaceva inconscia nella sua torpida quiete, o, per usare l'espression del poeta, dormiva il suo sonno profondo. Quasi due secoli occorsero perchè si riscotesse. E aprendo allora primamente gli occhi trovò davanti ben altra figura: Vittorio Alfieri.

FILIPPICA PRIMA

E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a principi ed a cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infestati di non meno empî che servili pensieri; empî e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisioni e croci e titoli vani, per dovere ed arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi

d'onore, ma vili premî di servitù patteggiata (1). Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri; anzi i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, chè dopo aver perduto l'imperio abbiamo parimente perduto il viver politico; e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi. Così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione (2); e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura, e sono

---

(1) Cfr. i seguenti versi del poemetto *Italia* alludenti al re di Spagna:

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l'ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spéne
Miei guiderdoni estima i premî suoi?
Premî questi non son, son ben catene
Ond'ei con le lusinghe insidia altrui.

(2) In una lettera F. T. scrive: « La dappocaggine ci ha incalliti nella servitù, e la troppo vile e troppo lunga tolleranza ci ha istupidito il senso della libertà. » V. il mio vol. pag. 35, nota 1.

sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo, ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s' accorgendo i miseri che tanto le minacce quanto le promesse che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco (1).

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita; e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo invescato, ma non con l' amo vuoto (2). Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli Stati d' Italia; dall' altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti; ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti e che quelle armi che solevano esser tremende agli altri sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor duca di Savoja, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà (3), per aderire a gente, che invece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà neanco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, sic-

---

(1) Cfr. i versi del poemetto alludenti al duca di Savoja:

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole.

(2) Cfr. i versi del poemetto:

Qual cauto uccellator che di poch'esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.

(3) Cfr. i versi della poesia a G. Panzetti (*Rime*, 1617):

l'alpino Eroe che il ferro impugna
E per la libertà d' Italia pugna.

come i principi tutti hanno lunghe le mani e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presidî di S. M.; non troveremo soldato nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia o distruggendo lo Stato di un principe che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiam paura? Quella monarchia che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino (1); un lampo che abbaglia ma non ferisce (2); un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse nel vedere che in sei mesi così gran re abbia messo insieme trentamila fanti e duemila cavalli? Non

(1) Cfr. con questo passo: « Chi dà tempo agli Spagnuoli dà loro modo di vincere, chè le complessioni gagliarde e robuste non mancano per lo più di febbri acute e violente, ma si fanno beffe dalle quartane e non soggiacciono all'etisie; e la furia d'aquilone può in un momento abbattere un colosso che la lentezza de' zefiri non moverebbe di lungo in molti secoli ». (Da una lettera di F. T. pubblicata da Elina Massano nell'opera già ricordata. In un'altra lettera il T. aveva scritto che « il morire di febbre ardente o di febbre etica è tutto un morire ».

(2) Cfr. i versi del poemetto.

E un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

per certo; perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'ajuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi milioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente (1); e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Ben sento che m'è detto all'orecchio che il signor duca di Savoja non può a lungo durarla contro un re così grande senza l'ajuto di Francia, e che quell'ajuto non può sperare, parte per la fanciullezza del re e parte per la poca buona volontà e inclinazione della regina verso la casa e persona sua; che se e' voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l'esercito in pronto, e che forze spagnuole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli.

Io risponderò a tutti questi punti, che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per or-

(1) Più innanzi riprende l'imagine del torrente scrivendo: « Abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima. » Ora cfr. codesti passi coi versi del poemetto:

Tu varcherai questo sì gonfio pieno
Fiume, che te con l'arme inondar crede:

l'imagine diede poi luogo alla poesia allegorica del *ruscelletto*, di cui disse:

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

dine (1). E prima, che questo principe non la possa da sè solo durare contro un re sì grande, forse non è bugia; dico forse, perchè la grandezza e picciolezza degli Stati alle volte si misura dai confini, alle volte dalla persona del principe; ma che assolutamente non la possa durare senza l'ajuto de' Francesi, non lo stimo già certo, potendo egli essere ajutato da principi italiani e germani, che sarebbono anco men sospetti forse all'Italia e men pericolosi per lui.

Che i principi italiani, parlo de' grandi, debbano ajutarlo, la causa comune, di levarsi ormai dopo tanti anni questa peste d'attorno, parla da se medesima senza che io dica più; che possano farlo senza timore, la scuola dell'esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperocchè se, contra il maggior sforzo che possa fare una monarchia sì grande, già tanti mesi questo principe da sè solo non pur resiste, ma il signor governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a guisa di Polifemo (2), l'ha trovato così duro da rodere, che per due volte che l'ha addentato vi ha lasciato le zanne; che sarà poi, s'egli avrà l'ajuto di qualche Stato maggiore del suo?

Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando (3) che gli Spagnuoli loro confederati (cosa

---

(1) Cfr. il *Parere del conte Testi intorno la protezione spagnuola*, dove si procede nell'istesso modo (in appendice al volume della Massano).

(2) Anche al duca Francesco d'Este nel suddetto *Parere* diceva: « Chi potrà mai dubitare che un principe della qualità di V. A. possa essere assorto così alla prima ed inghiottito? »

(3) Nelle famose quartine a Carlo Emanuele non molto diversamente è scritto:

E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozioso in fra le mense il franco.

Nel poemetto non diversamente scrive del governatore spagnuolo:

ch'egli in oziosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga.

inaudita!) levino il Piemonte al signor duca di Savoja, principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; chè quell'armi che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d'Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperocchè nella nascita di questo principe glorioso d'Italia sposò la sua fortuna col valore di lui, prevedendo che ne doveva nascer la sua felicità.

Quanto al secondo punto, di non aver il signor duca di Savoja portata la guerra intimatagli negli Stati del re per risparmio de' suoi e per prevenire il nemico mal provveduto come era il parer comune, le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell'universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, perciocchè, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmeno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poichè le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne' principi per occultarli. Ma se è lecito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua. Imperocchè avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti (1), esposto i suoi generosi pensieri, a guisa di alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco e dati al-

(1) In una lettera scriveva: « La dappocaggine ci ha incalliti nella servitù, e la troppo lunga tolleranza ci ha istupidito il senso della libertà. » Questo del resto è pensiero che torna in tutte le cose del Testi; il poemetto anzi fu scritto per istigare il duca di Savoja a non accettare le proposte di pace.

l'ozio interpretato in sinistro senso, perchè i primi motivi furono fatti con un principe italiano, ricco di parentele e di dipendenze; nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato dell'animo suo e di quello dei signori spagnuoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigi, non per zelo di carità nè per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono al fiume intorbidato a metter le reti (1).

Ha lite il signor duca di Savoja con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato; nè potendo dalla mano sinistra della Giustizia dove ella tiene le bilance ottener che siano pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s'impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il re cattolico, arbitro delle cose d'Italia, favorisse la causa del suo cognato e de' suoi nipoti; e tanto maggiormente, che il signor duca di Mantova, oltre l'esser nipote della regina di Francia e protettor di quel regno, era anco peraltro poco confidente della Corona di Spagna: nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il principe di Piemonte suo nipote, che a posta era passato in Ispagna, gli comparisca avanti finchè non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti, ed ordina frattanto al signor duca di Mantova che consegni alla madre la principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni.

---

(1) Cfr. la stanza del poemetto:

Nè creder già ch'or da pietà sospinto
Si numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l'arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitor c'l vinto,
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

Compiace al re il signor duca di Savoja, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poichè la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo Stato provvedute di genti e d'armi per tutto quello che possa occorrere, e tanto più che nella Francia si sentiron bollire freschi rumori. Il re dall'altra parte non solamente non astrigne il signor duca di Mantova ad ubbidire nè fa vedere le ragioni delle parti, ma si volta al cognato, che disarmi e fa intimargli dal signor governatore di Milano guerra mortale se in termine di sei giorni non obbedisce. E dove s'intese mai che i principi che hanno guerra co' vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor duca di Savoja da poterne temere il re o da ingelosirne lo Stato di Milano? Ma fingiamo qualche pretesto: che ragione ha egli il re di Spagna sopra il duca di Savoja da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? o pure s' imaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai? So che gli Spagnuoli vanno dicendo che il signor duca di Savoja ha aggrandita la fortuna di casa sua con l' entrata reale; ma io non so che egli goda pur un quattrino del re, se le vane e favolose promesse non sono entrate; so bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoja, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni, comunque vergognose, fatte con la corona di Francia e che l' avrebbe anco perduta tutta, se non fosse stata l' intercessione di papa Clemente VIII, non essendo mai comparso l'ajuto di Spagna, o, per dir meglio, il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di là dei monti: e queste

sono le ragioni d'imperio che ha Spagna sopra Savoja come suo dipendente e beneficiato!

Principi italiani, questo è punto che tocca a tutti; nè può dissimularsi. Il signor governatore di Milano, dopo aver comandato alla repubblica di Lucca, comandò al signor duca di Modena, e fu ubbidito; ora mette un piede più in su, e vuol comandare al signor duca di Savoja e levargli lo Stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la republica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia passare anche più oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor duca di Savoja finora non ha ubbidito nè finora ha voluto mostrare di avere il re per nemico. All'annunzio del governatore di Milano, si preparò imaginandosi che quel signore, o fosse mal affetto verso di lui o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe imaginarsi che un re giusto e di tanta pietà potesse aver intenzione di levar lo Stato al marito ed a' figliuoli d'una sua sorella, per far piacere alla reina ed al protettore di Francia: chè se per nuova ragione di vassallaggio s'ha da levar lo Stato a tutti quei principi d'Italia che non vogliono ubbidire a' comandamenti del signor governatore di Milano, toccava al signor duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disubbidire.

Preparossi adunque il signor duca di Savoja contra il governator di Milano, e non contra il re; e fu armato prima che egli fosse vestito; venne con l'esercito a' suoi confini; potè correre e saccheggiare le terre del re e pigliare Novara e mettere in compromesso lo Stato di Lombardia; nondimeno nol fece, e si scordò d'ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del re e per non essere il primo a mancar di fede; anzi dopo che

il signor governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a' confini e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricare un forte sotto Vercelli, nè anco si mosse, sperando pure che il re dovesse intendere i suoi aggravî, e conoscer la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi e i nascondigli dell'animo reale; nè occorre più stare in dubbio.

Troppo bene s'intende ch'ei favella losco, accennando alla pace d'Italia e mirando a levar di mezzo quel principe che ha messo mano alla spada per la sua libertà. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini, come appresso Dio.

La presa di Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpreti veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia e di circondarne per tutto, principi e cavalieri italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell'amministrar la giustizia, ecc., perciocchè queste cose le hanno ancora i signori napolitani; ma consiste nel poter comandare e non ubbidire (1). Tolto questo principe di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come poledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato e senza armi ha sopra il regno di Na-

(1) Nel già citato *Parere* il Testi dice al suo duce: « La dichiarazione di principe del sangue e il titolo d'altezza non sono cose considerabili. Gli onori che porta seco il governo di Portogallo sono apparenze e speziosità; ma in essenza egli è una bella cosa l'essere duca di Modena libero e indipendente, che comanda e non è comandato, che insegna e non impara d'ubbidire. »

poli armato che lo domina a cavaliere: la Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello e lo sprone della Sardegna per fianco: Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al re che le terre del re. Gli signori duchi di Parma, Modena e Urbino non solamente sono dipendenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola republica di Venezia, la quale col Turco da un lato e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contro il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo principe abbandonato e di forze inferiori combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze se accoppieremo l' armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra difensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra! Chè non sì tosto risplenderà un picciol lume d' ajuto a questo principe bellicoso, che subito le vesciche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele e chieder la pace e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme ed accresciuto dall'armi dell'imperatore Carlo V, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam regni.* I punti d' onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani; e pur che a

loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni e gli accordi a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi: non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni ed i disegni loro: pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per avere piede negli altrui Stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l'Oriente, nè l'Occidente (1); infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà: le rapine chiamano proveccio; la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie dicono di averle tranquillate e pacificate (2). Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa, che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazî e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regi; straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia

(1) Cfr. il passo d'una lettera già da me ripubblicata: « Il francese è insopportabile per l'insolenza: lo spagnuolo intollerabile per la sua superbia; l'uno e l'altro rapacissimo, se ben questi ruba con apparente modestia, dove quegli ladroneggia con violenza scoperta. »

(2) Nel poemetto l'*Italia* lamenta di se stessa:

E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempi e le città spogliato.

della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirà il signor governatore di Milano inaspriti i denti. Nè già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocchè quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s'aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma anche senza abitatori (1). Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più anni, più soldati che alcun'altra al mondo: se abbiamo cacciato i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Tedeschi e i Francesi, perchè non cacceremo ancora gli Spagnuoli? (2).

Meschino ed infelice è colui che si reputa tale: se ci mettiamo in cuore di non voler essere più

---

(1) Cfr. i versi del poemetto:

Di Partenope bella omai distrutta
E la spiaggia sì fertile e felice;
Vuota d'abitatori è Spagna tutta.

(2) Non diversamente nel poemetto:

E se rompendo alfin dal più straniero
Angolo de la terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però mai degnassi impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.

soggetti a' popoli stranieri e di volerci eleggere i principi del nostro sangue nati ed allevati con i costumi nostri d'Italia, tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che vi è quell'antica difficoltà di congiugnere il volere di tanti principi in uno; ma io ricorderò loro l'apologo di Menennio Agrippa, e con questo finisco, cioè: Che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per li rispetti privati, interverrà loro come a' membri del corpo umano quando tutti s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

FILIPPICA SECONDA

Or che diranno i politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le fazioni di Francia e Spagna, e che scommettevano poco dianzi che il duca di Savoja, assaltato dall'una, abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto mettere giù l'armi; nè meno ha potuto la confusione de' principi italiani, che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos. Bene è stata meraviglia de' signori genovesi, per altro così prudenti ed accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo Stato loro una terra di quel principe e negando il passo a lui da poterla soccorrere, quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il re fosse in breve per signoreggiare tutta Italia e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia con dargli in preda una terra aperta d'un principe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti rumori d'anni, tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di milioni, tante galee sul mare, tanti terzi

di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minacce del governatore di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle storie moderne, alla posterità? Il maggior re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un principe italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra in tempo che gli giungono sette milioni dall'Indie e che si trova pronta un'armata di cento vele, col maggior sforzo che possa fare il suo imperio; e nol trangugia vivo? (1).

Principi e cavalieri italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi li tenete; e che credete che sia la Spagna per vostra fe'? Una qualche provincia forse del paradiso terrestre o l'emisfero d'un altro mondo più grande e più bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, che forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino

(1) Cfr. il seguente passo che tolgo dalla dedica al duca delle *Rime* del 1617: « Veramente si può dire senza stupore che 'l maggior re del mondo le sia venuto due volte sopra con due i maggiori eserciti ch'egli facesse mai nè contra i Turchi, nè contra i Mori di Africa, condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio usciti dalle più bellicose nazioni di tutta Europa, Spagnuoli, Italiani e Alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli ajuti e dall'intelligenza di poco meno che tutti i principi d'Italia; mantenuti co' tesori dell'Indie nell'abbondanza di Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e da' trattati occulti da' più intimi di V. A.; e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi siano stati come nebbia di tramontana dissipati. Ma contro V. A. non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di capitani, nè numero, nè qualità di soldati, nè macchine militari, nè ajuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemmi, nè tesori, nè... che tutte l'arti, tutte le prove de' suoi nemici sono cadute invano. »

agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome; ma quanto agli effetti non sono neanche trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a duecento fuochi. I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Aragona e di Gallizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla di acqua; bellissime serre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata (1). Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi di pascersi di pane cotto al sole e di cipolle e radici e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecorajo, vengono a fare il duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè

---

(1) Simile descrizione della Spagna si legge in una lettera del Testi già da me riportata. Del resto il passo della *Filippica* richiama questo del poemetto:

Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra il vasto Ocean terra infeconda
. . . . . .
Grand'ella è sì, ma tanto alpestre e dura
Che l'Erimaspe in paragon vi perde:
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò ch'altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s'assicura
Quei deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati ignudi sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i sassi.

non avendo mai provati gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno per fare una compagnia di soldati a piedi. E questi sono quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor duca di Savoja e, legato in un sacco, mandarlo al re! Or si sono pentiti, e trattano pace: e perchè? Forse quel principe aveva in suo ajuto i Francesi? Non per certo, chè i Francesi per ben altro fanno i politici: ma in questa occasione hanno mostrato di saperne poco, lasciando venire lo sforzo d'un re sì grande addosso a un principe loro vicino e confederato e del sangue reale di Francia per discendenza materna, senza dare un minimo segno di voler ajutare nè lui, nè le proprie ragioni, mentre vedevano gli Spagnuoli fabbricare un forte non contra lui, che nello Stato di Milano non ha interesse, ma contra l'armi e le pretensioni della Corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato quando si faceva guerra contro il signor duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando che elle fossero d'un nipote della regina loro e di un principe di fazione francese.

Ma quest'anno che il signor duca di Savoja aveva più duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegi, alli stupri ed all'altre scelleratezze (1) che son sempre state il fondamento

(1) Quello che qui si dice de' Francesi, nel poemetto si attribuisce agli Spagnuoli:

Da regione sì inospita e sì fiera,
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente ibera
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame.

delle guerre de' Francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pur alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l'intesero a fuggirsi; e meglio avrebbero fatto a non comparire, poscia che quindi li signori spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le città di Lombardia, che il campo del signor duca di Savoja era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettato tutta Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella Corte di Roma, per mettere in odio quel principe agli Italiani medesimi, e farlo sospetto al papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più maomettani di quello che siano eretici nel savojardo, chè agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno già per questo gl'Italiani tanto sciocchi o tanto maligni, che desiderino la ruina di un principe della loro nazione, che combatte per la giustizia, acciocchè superbissimi ed insolentissimi barbari abbiano ad occupargli lo Stato e calpestare con maggior fasto la nobiltà italiana. E se pure alcuni di essi hanno dato qualche segno di così mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come già fece i Branchidi che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi; e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto o più mani o più piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli Ateniesi (che allora facevano i saputi della Grecia)

l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio Lerneo che andasse a mordere i piedi ad Ercole. È vero che il signor duca di Savoja è inferiore al re di Spagna di forze; e similmente è vero che nelle guerre domina assai la fortuna e che egli non è il più fortunato capitano del mondo; nondimeno dove mancano le forze del suo Stato supplisce il valore della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra, contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli Spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna avrebbe in questo suo bisogno trovato ajuti sicuri e pronti nè sarebbe stato necessitato a far guerra defensiva nel suo Stato, ma l'avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor governatore di Milano non l'ha portata in casa di lui. Perciocchè lo Stato di Milano non è tanto grande, nè sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che, trattandosi con giuste forze di liberar que' popoli dalla soggezione di gente straniera (che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile) non si avesse potuto effettuare senza tema che i Francesi in quella inabile età del re loro levasser la preda di mano. E tanto maggiormente, che non dirò i Milanesi, nobili e generosi di spirito ed avvezzi alla signoria de' principi loro naturali e dell'istessa città, ma non è al mondo nessuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d'essere dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante nazioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è stata dominatora lungamente. Dominarono lungamente i Romani le nazioni straniere, perchè da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i

nobili a Roma, facendoli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle città principali, di maniera che divenivano in breve tutti romani.

Il turco mantiene anch'egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l'armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli più spiritosi per la sua milizia, ed uccidendo la nobiltà. Ma gli Spagnuoli non usano la maniera turchesca per essere troppo barbara nè la romana per esser troppo civile. Un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava loro benevolenza e dava speranza ad ognuno: cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al re. Ora gli stipendî sono mancati, la superbia è cresciuta; e cominciano a prorompere i vizî, che prima cacciarono i Longobardi, poscia i Francesi d'Italia. L'offese estinguono la memoria de' beneficî e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano di ingrato il signor duca di Savoja: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, nè ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli egli dato per moglie una delle sorelle del loro re? E a chi la potevano dare senza dote, se non a lui? Senza dote, dico: poichè quell'infelice assegnamento di Napoli, non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora, è riuscito come l'altre loro promesse una cosa invisibile; dove l'altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli Stati di Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene avuto il signor duca l'aggravio molti anni d'intollerabile spesa, che gl'introdusse in casa quella principessa come figliuola d'un re sì grande; ma non ha mai avuto all'incontro quel sollevamento

di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato forzato di gravare i suoi popoli per supplire alle spese grandi ed ha perduto l'occasione di ricuperare la città di Ginevra; chè, se imparentato con Francia, quella corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed ajutato lui. Chè non sono tanto semplici i Francesi, che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorare la casa di Savoja, ma per far argine del suo Stato a quel di Milano contro i loro torrenti. Forse lo tassano d'ingrato perchè gli abbiano dato il tosone? Eccolo restituito. Gli animi grandi, che a sè medesimi fanno teatro d'onore, non apprezzano così fatte apparenze esterne: e potrà sempre dare più reputazione il signor duca di Savoja all'insegne del duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa del marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell'utile e del danno, e vedranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il loro interesse e l'averlo escluso dalla pace col re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate e speranze sonniali. Il principe Tommaso non ha finora un quattrino dal re: al principe Maurizio, quando fu fatto cardinale dal papa, fu dato ad intendere che il re gli avrebbe assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici.

Cominci a spendergli! (1). E pure il re non dava nulla del suo. Il principe maggiore ebbe quella commenda di Portogallo, che se il re non la dava

(1) Queste considerazioni sulla vanità delle promesse spagnuole ricordava anche dopo il 1630 al duca di Modena, consigliandolo a non lasciarsi abbagliare perchè « gli assegnamenti e le situazioni riusciranno fallaci com' altre volte s'è veduto e come presentemente si pratica ».

a lui, che è suo nepote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano; ma che ne gode egli? Possono giurare i suoi servitori più intimi di non averne mai veduto comparire un reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del principe Filiberto non dico altro, se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella corte di Spagna per ostaggio del re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno più di ventimila ducati del suo.

Queste sono le ricchezze, questi gli onori e queste le grandezze acquistate dalla Corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato e chiamano le armi regie contra di lui in difesa del protettore della Francia. Ma favelliamo ormai della pace, giacchè la pace si ha per conclusa.

Io dissi altrove, che non sì tosto risplenderebbe un picciol lume d'ajuto a questo magnanimo principe, che l'orgoglio spagnuolo darebbe luogo e calerebbe le vele; chè questa è la proprietà dei superbi: di essere insolentissimi ne' successi felici e timidissimi ne' pericoli. Ma veramente nel giudicare m'abbagliai, non essendo stato l'ajuto d'alcuno, che abbia fatto accordare i capitoli della pace, ma il valor solo del duca di Savoja e de' suoi capitani e soldati. Si era dato a credere al signor governatore di Milano di andare a svernare l'esercito nel Piemonte, d'accamparsi sotto Asti, d'espugnarlo in tre giorni e d'arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor duca di Savoja fabbricava un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla rocca d'Arezzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo per impedirlo. Aveva il signor duca di Savoja, per guardia di quelli che facevano il

ponte, messo alla ripa del fiume l'artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri: i quali avendo lasciato appressare il nemico a colpo sicuro, non così tosto cominciarono a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo, lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perchè ne restarono morti poco più di dugento, e trecento feriti. Ma se il signor duca aveva finito il ponte o poteva passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo! Non aveva ancora provato il signor governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un principe bellicoso ed armato, e forse s'imaginava che i medesimi successi che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di se medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: così intervenne a Dario quando andò a guerreggiare con gli Sciti, non avendo mai trovato incontro, finchè non giunse alle sepolture de' padri loro, dove si fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della pace che ora s'aspetta. Non passavano mai i capitoli, se li signori spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di Santa Barbara avrà accomodata la pace, chè in tal giorno segnò la fuga e la rotta su le venti ore: dopo il qual successo non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor governatore di ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace e mandarli al re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoja, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel principe ha voluto salvare la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvare gl' interessi della sua casa; e i capitoli della pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Terminerannosi le differenze ch'egli ha col signor duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell'imperatore in Italia: nè finirà egli di disarmare, se non disarma il re. E li signori spagnuoli che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio ed obbligarsi un principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, avranno speso tre milioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidî di Napoli e di Sicilia e messo in compromesso la reputazione e lo Stato di Lombardia per levarsi quest'arbitrio di mano; e quel che è peggio, avranno dato materia a tutti gli altri principi d'Italia di misurarli col compasso del signor duca di Savoja e di non estimarli mai più.

Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor duca di Savoja tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa (1), non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio: le vo-

(1) Cfr. la stanza del poemetto:

Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante
Che d'argento ha le braccia e d'or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

stre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza (1).

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis magnitudo inest, disse già Seneca.

Principi e cavalieri italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, che questo mostruoso ciclope dell'imperio spagnuolo non ha se non l'occhio d'Italia: la Spagna è vuota, l'India è deserta (2), l'Italia sola è quella che l'assicura e che a se stessa fa guerra: già a costo del signor duca di Savoja è fatta l'esperienza di quello ch'ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del passato timore (3).

---

(1) Cfr. la nota 1, pag. 28.

(2) Cfr. questi versi del poemetto:

Vuota d'abitatori è Spagna tutta,
Di difesa spogliar Fiandra non lice:
Di gomme esausta e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice
Che in breve tempo l'ingordigia ibera
Ha impoverita ogn'indica miniera.

(3) Ricorda la stanza in cui l'Italia così si volge al duca di Savoja:

A lui mi volgo, a lui che i rai fisando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

DISCORSO

FATTO ALL' ITALIA DA UN GENTILUOMO ITALIANO

intorno le azioni e disegni del cattolico re di Spagna

Se l'Italia volesse, come può, considerare diligentemente, quale sia quella pace di che ella forse si vanta, son certissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma (1), quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici, e formando esempî, e argomenti a se stessa ne' tanti pericoli che la minacciano. Vede ella viver incontaminata la sacrosanta religione cattolica nei suoi popoli: vede i principi e i figliuoli suoi goder in pacifico possesso gli Stati loro con timorata obbedienza de' sudditi e con abbondante felicità di ricchezze e di prole, e senza dubbio questa apparenza, questa superficie di verità, è specie di grandissima consolazione in lei. Ma perchè, quasi robusto e ben complessionato corpo (2), che più facilmente resiste agli effetti della intrinseca corruzione, questa vigorosa provincia non sente, o forse sentendo non cura l'infezione delle tante insidie e degli artifici detestabili che si usano per condurla alla ruina e alla suggezione, quindi nasce che con tutta la

(1) È la *lunga artificiosa pace* delle *Filippiche*; l'*ozio* ricordato in altre scritture e poesie.

(2) L'imagine non è nuova: nella *Filippica prima* è scritto: « Quella monarchia che gia fu corpo tanto robusto... » e nel *Parere* si paragonano gli Spagnuoli alle « complessioni gagliarde e robuste », v. pag. 2.

pace della religione e degli Stati suoi è per avventura così pericolosa, così miserabile la sua condizione, come quella di qualsivoglia altro stato o regno che affligga oggidì o la empietà delle eresie o la crudeltà della guerra.

Io son cattolico (Dio grazia) e italiano (1), e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell'infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia passione con gli amici e con i fratelli miei, dai quali desidero solamente, e non altro ricerco che una attenta e risoluta pazienza di leggere questo mio breve discorso; perchè non dubito punto di conseguirne poi quel frutto e quell'universale beneficio che mi sono veramente e sinceramente proposto.

Dallo stato presente della Francia si può comodamente, senza cercar altrove, cavar quell'avvertimento che desidero serva alla nostra Italia. È quel regno diviso in parti, come ognuno sa, con una guerra civile la più orribile che si sia per avventura sentito ancora; e fomentatore dell'una delle parti, sotto apparente titolo di religione, si è finalmente scoperto il re di Spagna in modo che, siccome anni sono, con denari e con offici secreti, ha procurata e mantenuta la discordia, favorendo i principi e le città ribelli di quel regno; così adesso con gli eserciti formati e con ogni apparecchio militare, non solo tenta di cacciare il re legittimo e di privarne tutta la casa sua sotto titoli mendicati e con suscitar ragioni e pretensioni lontanissime per sè e per i parenti suoi, di usurparne gran parte, e finalmente ingannando i raccomandatisi a lui, dispersendo i nemici, assorbirsi quel regno e costituirsi

(1) « Io sono italiano e me ne glorio », scriveva il Testi al suo duca: « odio i barbari come inimici del nostro sangue; e barbari stimo io che siano tutti quelli che non sono italiani. »

solo re e solo arbitro del mondo. Se questo gran re adunque, dove non possiede altro che una inveterata ed ereditaria ansia d'inimicizia, ha potuto finalmente condurre l'armi e i consigli suoi desiderati da quei medesimi popoli; ed ardisce di pretender contro le leggi, le consuetudini e la verità di quel nobilissimo regno, di voler dargli il re a gusto suo e di sottoporre infine all'arbitrio e all'impero suo un re e un regno che tanto giustamente, e per i meriti e per forze proprie ha la precedenza con lui e con tutti gli altri re cristiani; che potrà creder l'Italia di se stessa in questa pubblica e notoria avidità di dominare e di suppeditar la terra tutta? che potrà aspettar da costui che possiede in essa la maggiore e più florida parte di lei? Penserà ch'egli non pensi di volerla unir tutta sotto di lei; e crederà di non esser compresa nella descrizione della sua monarchia? Questo presupposito, questo timore, questo pericolo certamente non può non confessarsi; e massimamente che non è persona ormai che quasi da grossissima piena non si senta rapire, e precipitarsi nella vastità della tirannide spagnuola (1). La comodità e l'utile e la riputazione sono potentissimi incitamenti ad ogni acquisto: e là dove non sono chiamati da legittima pretensione, e che con la mira nondimeno di qualcuno di questi fini tentiamo di condurci, è necessario d' incamminarvisi con il mezzo o della frode o della violenza, e talora con l'una e con l'altra, secondo l'opportunità delle occasioni e la sagacità de' ministri.

Il re di Spagna appresso quello ch'egli possiede in Italia per eredità, non è dubbio che comodo utile ed onorevole gli sarebbe l'impossessarsi del

(1) *Tiranno* è detto nel poemetto il re di Spagna; e nelle *Filippiche* il suo governo *superba tirannide*.

rimanente ancora; ma perchè non ha ragione alcuna per ricoprire il desiderio e la brama che ne ha facendo dell'ambizione necessità a se stesso, confidato nella potenza e negli inganni, spera e crede facilmente, e forse sta in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione de' nostri principi (1).

Due potenze sono oggidì in Italia, la spirituale e la temporale, contro le quali, perchè per avventura conosce egli che una scoperta violenza sarebbe altrettanto vana quanto irragionevole, si è servito e si serve maravigliosamente della fraude e delle insidie, non solo per abbatterle, ma per insignorirsene affatto. Nella Spirituale non è ormai persona che non discorra e che non confessi, che il re di Spagna s'ha di maniera avvantaggiato, che egli possa ormai fare papi, e che perciò la corte di Roma dipenda per la maggior parte dall'autorità sua. A così fatto acquisto egli s'è condotto (non è dubbio alcuno) dopo a non molto tempo, sotto titolo di principe cattolico e difensore della chiesa di Cristo, donando a questo e a quell'altro prelato, con simulata carità, diverse sorti d'entrate, tenendo mano nella elezione de' vescovi e de' cardinali, e obbligandosi infine i parenti de' papi e ogni altro dipendente da quella repubblica, con l'allettamento dell'avarizia e dell'ambizione: traendone da questo non solo un applauso universale di riputazione, con la quale egli specialmente ha voluto e procura di conservarsi onnipotente nella opinione degli uomini; ma un seguito simoniaco e ostinato di gente interessata, della quale può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorta di ese-

(1) Questo concetto è svolto pure nelle *Filippiche* e nel *Castigo* quasi con la medesima forma.

cuzione e di servizio (1). E perciò vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie de' nostri tempi, servendo agli umori ed ai pensieri mascherati di religione di questo cattolico Nembrot (2), si sono primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali, erigendo templi e monasteri pomposissimi, e convocando a sè con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro (3). Questi in Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo stesso, e molto meglio, servito al re di Spagna, trattando successione di regni e d'imperî, paci,

---

(1) Le stesse accuse al re di Spagna si muovono nel poemetto: cfr. questa ottava:

Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' porporati augusti,
Ch'esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

(2) Nel *Castigo* un identico linguaggio è usato da donna Francesca contro il vicere di Napoli: sentite: « compiacendo più d'una volta agli umori piacevoli di don Pedro Giron duca d'Ossuna mio signore e mio idolo, ora in forma di lupo », ecc.

(3) Nel *Castigo* è scritto: « Il dominio delle Indie ha la Spagna solo a fine di levare gli Stati a' principi naturali; privar quei popoli della roba e dell'onore; fare schiave le persone che Iddio ha create libere... vender gli idoli a chi vuole adorarli; e insomma scoprirsi lupo dopo entrata sotto pelle di pecora fra quei miseri greggi semplici di innocenti. »

E al numero 17 delle *Annotazioni* leggiamo: « il desiderio col quale si affaticavano di seminar l'Evangelio e la fede di Cristo; tuttavia, per il vero, la loro principal intenzione solamente era di rendersi soggetti quei paesi. Per questo solo s'affaticavano, e questo solo era il fine delle loro imprese, ed il pretesto della religione non serviva per altro che per una cappa onorevole da ricoprire l'infinita loro cupidigia; di maniera che sempre fu giustissima la difesa che quei re fecero contro chi ingiustamente moveva la guerra per privargli degli Stati; e conformo a ciò tutti quei principi che gli ajutarono a difendersi presero difesa giusta e fecero opera buona ».

guerre, leghe, ribellioni, tradimenti, matrimonî, e altri così fatti maneggi temporali (1), cavando prima dalle confessioni, e di certa loro domestica conversazione con i figliuoli e le femmine, i segreti tutti della città e dei paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose degli Spagnuoli; i quali, così con questi tali e molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia e dovunque la repubblica cristiana estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare. E sebbene nel regno di Napoli, feudo della sede apostolica, si veggono particolarmente i ministri regi metter mano scandalosamente nella giurisdizione ecclesiastica e usar mille insolenze a' sacerdoti e a' prelati; e che noi abbiamo sentito ultimamente in Roma gli ambasciatori spagnuoli minacciare alla santa memoria di Sisto Quinto di levargli l'obbedienza, mentre che Sua Santità cominciava a discoprir gl'inganni nei quali l'avevano sì lungamente trattenuta nei negozi di Francia, si tace nondimeno, e non solo si comporta loro questa petulante empietà che in altri è dannata tanto da loro medesimi, e pubblicata per meritevole di severissimo castigo. Ma si trova chi li scusa e chi li difende, e piuttosto che accusar il re d'Ispagna per ipocrito e per usurpatore dell'autorità apostolica, si pubblica quel buon pontefice per eretico e per indemoniato (2).

Nel temporale poi, chi non vede, chi non conosce quello che hanno fatto tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? Ecco con un fastoso ma-

(1) Nella *Filippica prima* si dice che i « signori spagnuoli s'intromettono negli altrui maneggi e litigi non per zelo di carità, nè per util nostro, ma per loro vantaggio ».

(2) Nella *Filippica seconda* è scritto: « Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più maomettani di quello che siano eretici nel savojardo. »

trimonio imbrogliato un principe d'Italia in una guerra importantissima; dalla quale il meglio che possa sperare sarà di consegnar finalmente se stesso e lo Stato suo al re di Spagna, per congiungerlo con lo Stato di Milano, ed allargar così il dominio suo in Italia, desiderato tanto dall'imperatore suo padre, e bramato così avidamente da lui (1). Ecco stipendî e provvisioni ad altri, con titoli e speranze vanissime. Ecco discordie studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebleo contra il nobile per avere seguito e l'aura popolare. Ecco il donare a certi nobili, tosoni, titoli e carichi speciosi per adescarli con queste apparenze nella servitù e consumarli nelle spese (2). Ecco un favorir ribelli e fuorusciti, e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro. Ecco un promettere grossissime utilità a' mercanti per impresti di denari, e cavarne così somme indicibili d'oro e poi a suo piacere, sotto pretesto di santimonia, negar gli usufrutti e valersi del capitale, conver-

(1) Anche nella *Filippica seconda* (pag. 48) il Testi si lamenta della parentela colla Spagna, rovinosa al duca perchè « è stato forzato di gravare i suoi popoli per supplire alle spese grandi ed ha perduto l'occasione di ricuperare la città di Ginevra; che, se imparentato con Francia, quella Corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed ajutato lui ». Quindi mostra le vanità delle onorificenze spagnuole: Carlo E. era stato insignito del toson d'oro, una delle tante *apparenze esterne*, che fu rimandato; il principe Tommaso non ebbe mai un *quattrino dal re*; il card. Maurizio si aspettava centomila scudi di pensione annua; ma *cominci a spenderli!*; lo stesso duca non vide mai la dote di sua moglie « riuscita come l'altre loro promesse, una cosa invisibile ».

(2) Torno a rammentare la seguente ottava del poemetto:

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l'ampie promesse, in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene,
Miei guiderdoni estima i premî sui?
Premî questi non son, son ben catene,
Ond'ei con le lusinghe insidia altrui
Qual cauto uccellator che di pochi esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.

tendo in uso proprio per adempimento de' suoi vastissimi concetti, le sostanze ed il sangue in particolare d'Italia (1). Ma quel che più importa, ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, di Inghilterra e oggi della misera Francia, snervare questa e quell'altra provincia delle genti sue per mandarle a morire infelicemente senza frutto alcuno nè di vittoria, nè di riputazione. La qual cosa sola dovrebbe pur commuoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi; e oltre al danno che ne sentimmo, perdendo ogni tratto, chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infermità, considerar che molto maggior nemico è questo per chi combattiamo che quello contro di chi ci armiamo. Perchè quello finalmente di là dai monti combatte, e cerca di ricuperar il suo senza offender noi; ma questo non contento di tanto mondo che possiede, insidiando a questa quiete e a questa libertà nostra, con la quale lo serviamo tanto volentieri, vuole annichilarci per ogni via, e condurci finalmente in trionfo prima che chiuda quegli occhî portentosi e incontentabili.

Tu Stato di Milano, tu regno di Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? (2). Esaminate bene una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione; avvertite come vi si leva continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze, e così va nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo queste orribili arpie, delle quali vedete

---

(1) Cfr. i seguenti versi del poemetto:

Ma dissipata lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e il sangue:

nella *Filippica prima* poi nota che i danari della flotta delle Indie vengono *tolti agli interessati* per ispenderli negli eserciti d'Italia.

(2) Cfr. la fine della *Filippica seconda*, che ha la medesima intonazione.

ormai ripiene le piazze e le case vostre; e vi bisogna tollerarle e accarezzarle alle proprie mense e ne' proprî letti. E così argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la qual procede questo gran re, questo principe tanto pio, ch'entrato armato nel tempio di Dio ha messo mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatosi la elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto d'ognuno, abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo, vuol sigillar l'imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, sì per esser la residenza del vicario di Cristo, ch' egli vuole subordinato a lui; come per esser una potenza che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria.

E però dopo aver acquistato tanto quanto vediamo nel spirituale, va preparandosi anco alla usurpazione del temporale, cavando quanto più può dei tesori nostri col mezzo della nazion genovese; e spogliando le provincie e le città (1), così suddite a lui, come ad altri dei soldati e dei capitani, acciocchè, ovvero vivendo egli anco qualche anno, gli sia più facile il farsene padrone con la comodità degli altri Stati suoi; o morendo, non possano i popoli italiani, soccorrendo l'un l'altro, scuotersi dal giogo così insopportabile e così barbaro (2).

Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoja, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi

---

(1) Ricorda le *provincie disertate e saccheggiate* delle *Filippiche* e i *templi e le città spogliate* del poemetto.

(2) In un sonetto dedicato a Carlo E. (*Rime*, 1617), l'Italia sperava di
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.

figliuoli; per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali (1), e non ti commetter ormai più all'imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti, vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.

---

(1) Sogno del Savojano era che cacciati fuori d'Italia gli stranieri tutti, l'Italia fosse retta da' suoi principi legittimi e naturali (vedi il n. 50 delle *Annotazioni*).

CASTIGO ESEMPLARE DE' CALUNNIATORI

Il serenissimo Apollo fa castigare due triste femmine e un vigliacco spagnuolo, perchè avendosi figurato per arte magica d'esser la regina d'Italia, la repubblica di Venezia ed il duca di Savoja, aveano procurato con infami calunnie di denigrare la fama di quei nobilissimi potentati.

Quando li giorni passati comparve all'improvviso in Parnaso la republica di Venezia, ed accompagnata da due soli scudieri e dal duca di Savoja s'appresentò alla real audienza del grande Apollo nel modo e per la fine che fu scritto, empì di somma e straordinaria maraviglia tutta questa Corte. Aveasi inteso poco prima che il re di Boemia dopo varî successi poco felici, fatto conscio delle giuste pretensioni di quella republica intorno all'espulsione degli Uscocchi, al fine era condisceso, come principe di vera bontà, a volerle dare le debite soddisfazioni; in conformità di che si stavano già trattando le capitolazioni di pace. La quale, tosto che fusse effet-

tuata, dovea quella serenissima republica venir in Parnaso, per dar conto alla maestà d'Apollo d'aver liberato il mare da quei corsari e la terra da quei ladroni, con universal contento e beneficio. Per la qual occasione il serenissimo Apollo le faceva apparecchiare per suo alloggiamento il superbissimo palazzo dell'antica republica romana, non più mai conceduto per albergo a principe alcuno e stimato solo degno di lei sola: e tutti i principi di questa Corte s'apparecchiavano per farle un nobilissimo incontro.

In tale aspettazione dunque l'intendere prima che vedere che fusse entrata la republica di Venezia sola e di nascosto ed andata ad alloggiar all'osteria parve cosa sì strana, che, a non vederla in effetto, sarebbe stata tenuta incredibile. Alcuni ignoranti di ragione di stato dicevano che l'aveva fatto per ragione di stato, senz'allegar però ragione di sorta alcuna, non sapendo costoro che per ragione di stato deve ogni principe far ostentazione di pompa e di splendore anco sopra il suo potere, acciò la sua grandezza sia in maggior opinione appresso il mondo e gli sia tenuto rispetto è riverenza maggiore. Ragione insegnata in pratica da' moderni principi spagnuoli ch'hanno fondata tutta la grandezza loro nell'opinione senza fondamento e nell'apparenze prive di sostanza (1). Altri l'attribuivano ad ipocrisia, parlando pur come i primi senza proposito alcuno; come se la republica di Venezia fusse venuta in Parnaso a pretendere da Apollo il supremo dominio delle Indie, sotto colore di puro zelo d'insegnar a quei barbari la luce della santa religione e del vero viver politico; ma solo a fine di levare gli stati

(1) Vedi le stesse cose a pag. 26. nota 1. Al duca Francesco anche tornava a ribattere: « Gli assegnamenti e le situazioni riusciranno fallaci com'altre volte e come presentemente si pratica. »

a' principi naturali; privar quei popoli della roba e dell'onore; farne schiave le persone che Iddio ha create libere; dar a mangiare a' cani le carni umane; arrostir gli uomini vivi; vender gli idoli a chi vuol adorarli e far idoli a se stessi solo l'oro e l'argento; e insomma scoprirsi lupo dopo entrata sotto pelle di pecora fra quei miseri greggi semplici ed innocenti, non mostrando alcun altro atto di religione se non di far impiccare quei meschini a tredici a tredici, in onore di Cristo e de' dodici Apostoli.

Ma sendo che la republica di Venezia non pretese mai sotto cappa di santità e col pretesto di religione di ingannar altrui, ed in questa occasione si sa che non veniva in Parnaso a pretender cosa alcuna, fu stimata sciocchezza il pensare che la sua positiva entrata fusse per causa d'ipocrisia. Di casa della republica di Genova uscì fama che fusse stata solo per povertà, essendosi sparsa voce ch'avesse dimenticato un milione d'oro a cambio a' suoi Genovesi, come suol fare d'ordinario la serenissima monarchia di Spagna che senza questo ajuto molte volte si troverebbe a mal partito, e che non l'avesse potuto ottenere.

Ma con mediocre diligenza s'è saputo che questa voce fu data da alcuni servitori bassi e meccanici della Corte di quella republica, i quali odiando la grandezza della republica veneziana per aver alcuna volta sentito parlar dell'antiche inimicizie fra queste due gran signore, hanno preso tal occasione di spargere il loro veleno con parole maligne e falsissime. Di che avendo avuto sentore molti signori genovesi, ch'hanno l'animo pieno di vera nobiltà e la bocca di nobile verità, ne diedero subito avviso alla serenissima republica loro, che non poco sdegnata ordinò che si facesse molta inquisizione per trovar gli autori di tale menzogna e pigliarne il debito castigo;

ma, come avviene nelle cose del mondo, non se n'è mai potuto avere alcun autore certo.

Per le sopradette cose conosciute dal senso e fondate nella ragione, vedendosi chiaro che nè ragion di stato, nè ipocrisia, nè povertà come il volgo ignorante andava pubblicando, poteano aver indotto una repubblica sì grande e sì famosa a far in Parnaso così umile e povera entrata, quale appena avrebbe fatta una delle sue damigelle, hanno preso occasione i savî d'imaginar che tanta novità dovesse coprire in sè qualche gran mistero, non molto facile a penetrarsi dai giudizî comuni. Ma il serenissimo Apollo, che nel segreto dell'animo suo divino gran cose andava rivolgendo e quello ch'esser vero potesse indovinando, fece chiamare a consiglio secreto i più accorti politici del suo Stato, i quali ragunati, sedendo egli nel trono della sua maestà, parlò in questa maniera:

« L'improvvisa venuta della republica di Venezia a questa mia corte nel modo che voi avete veduto e il suo parlare che voi avete inteso mi ha tutto ripieno il pensiero di confusione e di maraviglia. Già sono pochi giorni che per avvisi certi si seppe com'ella si stava nell'inclita città; e tutta sollecita e vigilantissima come sempre, vedendo prepararsi una potente armata nel regno di Napoli, attendeva anch'ella ad ingrossar parimente la sua armata marittima, dubitando, poichè a tanto è arrivata la malizia di questi tempi, che, senza protestazione di guerra, le fusse rotta la pace, e sotto la fede d'amicizia le fussero fatti atti di ostilità.

« Il duca di Savoja parimente noi sappiamo sicuro, che, dopo la perdita di Vercelli succeduta la settimana addietro, parte per mancamento di munizione, parte per tradimento senza che pur minima parte v'avesse la forza, stava apparec-

chiando le sue genti e procurando ajuti di Francia per ricuperare col suo valore quello ch'ha perduto per altrui inganno. Il che si credeva dover esser facile, poichè l'esercito di Milano si trovava dall'armi del Duca, da infermità contagiose e da mali trattamenti del suo Governatore a tal termine ridotto, che, non potendo più trattenersi in campagna, era stato necessario nel meglio dell'estate farlo ritirar dal Piemonte e ripartirlo negli alloggiamenti di Novara e di Alessandria.

« Per le quali cose la regina d'Italia, sollecitata dall'amore de' suoi più diletti principi, già quattro giorni mi dimandò licenza, e gliela diedi, di partire da questa corte per andar a vederli e per assister loro con ogni potere; mentre essi per la libertà e per la grandezza di lei arditamente hanno impugnato l'armi. Ed ora, io non so come, veggio comparir qui la republica di Venezia ridotta in miseria fra le vittorie; veggio il Duca di Savoja per la perdita d'un solo Vercelli, mentre ha conquistato lo Stato di Messerano, grande parte del Monferrato e alquanti luoghi nel Milanese, venir fatto scudiere, nè trovarsi altro che a pena l'armi e 'l cavallo; e veggio insieme la regina d'Italia, ch'io presupponeva esser già molte miglia da questa costa lontana, tornar alla mia presenza solo per mostrarsi contraria alla republica di Venezia, già tanto sua diletta. Or che poss'io pensare? Strane novità, straordinarie cose; cose contra ragione e quasi contra il senso mi pajono queste; e a dirlo liberamente, mi sembrano larve, fantasme e incantamenti tutti (1).

« Perciò non ho voluto procedere a sentenza definitiva contra la republica di Venezia, come

(1) Ricorda le *Larve notturne* del poemetto e della *Filippica prima*: vedi pag. 27, nota 1.

quei principi che stavano meco quand'io le diedi audienza, o per errori ingannati o dalla passione accecati, mostravano di desiderare; ma riservando il giudizio, dappoichè meglio sarà esaminata la causa, l'ho fatta porre nell'ospitale de' principi falliti, non già per pena di fallimento, ma per carcere di sicurezza. Voi dunque, uomini saggi e delle cose del mondo sopra gli altri intendenti, ho solo a questo effetto ragunato per intendere fra tante inviluppate cose il parer vostro; e quello inteso, proceder poi a determinare ciò che sarà di ragione e di giustizia. »

Ciò detto Apollo tacque. Ed i savi consiglieri, riguardandosi in viso l'un l'altro, tutti accennarono che Tito Livio, come più antico e forse delle cose di republica più degli altri pratico, dovesse esser il primo a ragionare. Ma egli si scusò dicendo che nella varietà de' principati de' tempi e de' governi non vagliono le medesime considerazioni; che s'egli intese molto della republica romana, non si fidava però di poter con la similitudine discorrer sicuramente di quella della republica veneziana, poichè egli non aveva altra notizia di lei che quella che si sentiva risuonare della sua grandezza e del suo buon governo: nel quale si conosce aver superato tutte l'altre republiche del mondo, poichè sempre, da che ebbe origine già 1200 anni sono, ha conservata vergine intatta la sua libertà, assicurandosi dentro con la sua moderazione dalle guerre civili e difendendosi fuori col suo valore dalle forze nemiche, onde non ha potuto esser violata giammai, tutto che alcune volte abbia avuto i maggiori principi dell'universo congiurati e collegati alla sua rovina. Dal che vanno i più saggi argomentando che debba conservarsi perpetua per unica meraviglia delle cose create sotto il cielo che sono tutte inferme e caduche. Nella qual opinione

egli con tutti gli altri politici era sempre stato conforme; nè per aver sentito quella republica ragionare così abjetta e miseramente egli voleva esser facile a mutar il suo parere, se prima non sentiva quel d'altri. Ed a questo aggiunse che nissuno poteva meglio trattare delle cose d'una republica che quegli che poco fa avesse visto di presenza il suo stato, il suo governo, le sue ricchezze, il valore de' suoi principi, l'affezione dei suoi sudditi, ed insieme l'istesse cose avesse notato de' principi suoi confinanti, e particolarmente di quelli co' quali ha guerra o poco sicura pace.

A questo dire si rivolsero tutti gli occhi dei circostanti a Trajano Boccalini, unico e singolare fra' politici de' nostri tempi, il quale per molti anni volle vivere nella città di Venezia solo per contemplare con la vista le maraviglie dell'eccelsa republica, ch'egli ammirava per relazione altrui, che più d'una volta fece bilancio e paragone fra lei e gli Stati maggiori ch'oggidì governano il mondo: uomo nobile e però degno di fede; di nazione romano e però non interessato con la parte e non sospetto; ma sopratutto libero d'animo e di lingua, e però non adulatore, ma veridico: virtù altrettanto odiosa quanto bella, ma per lo più utile agli altri e dannosa al proprio autore. A questo personaggio dunque, in cui tutti miravano, rivolto il serenissimo Apollo, comandò ch'ei dicesse. Ed egli in questa guisa a parlare cominciò:

« Sire e padre universale de' principi, perchè l'obbedienza è virtù d'umiltà, sarò scusato anzi lodato se accetto il carico di parlare alla presenza della maestà tua, fra soggetti tanto eminenti, poichè tu me l'imponi, chè d'altra maniera mi sarebbe attribuito ad arroganza. Ben so io che non dirò cosa che non sia da ciascun altro meglio che da me intesa. E tu, sire, che col lume

perspicace del tuo divino sapere penetri i più reconditi secreti del mondo, meglio di tutti sai quello ch'io posso dire; anzi quello ch' io posso dire tu stesso me l'hai accennato. Ma poichè è tuo volere ch'io meglio lo dichiari, sì farò.

« Strane novità, straordinarie cose, cose senza ragione e quasi contra il senso pajono quelle che si sono vedute ed udite della republica di Venezia, del duca di Savoja e della regina d'Italia: sembrano larve, fantasime, incantamenti (1). Così tu, Sire, dicesti; e dicesti che sembrano perch'io mostrassi che sono. Nel solo parlare che quella fantasma, quella larvata, quella incantata republica di Venezia, che alla tua real audienza così improvvisa e inaspettata comparve, chi non lo vide ben è cieco dell'intelletto. Io mille volte ho veduto faccia a faccia e ben molte ho parlato e non ha gran tempo alla vera serenissima republica veneziana; ho nella fantasia al vivo effigiato il suo volto; confermo nella memoria il suono della sua voce, i modi del suo parlare; sì che per la ricognizione della persona io senza dubbio assai posso valere.

« Non voglio negare che costei, la quale è qui comparsa, non se le assomigli alquanto a prima vista nella delineatura del volto; ma non basta questo a provar l'identità del soggetto. È ancora fresca la memoria di quel tristo che, per esser un poco simile al re don Sebastiano di Portogallo, ch'era morto nelle guerre d'Africa, ed aver qualche notizia d'alcune sue particolari azioni, volle dar a credere di esser egli stesso. E non mancò qualche sciocco che, se ben il vedeva solo e meschino assai più che non s'è mostrata al presente costei che si fa chiamare la republica

(1) Nota il ritorno dell' imagine già rilevata.

di Venezia, tuttavia gli diede credito e si pose a seguirlo; finchè, discoperta la malizia, il falso re pagò la pena con la vita.

« Confesso adunque in costei questa poca somiglianza del volto ch'è una sola; ma conosco insieme le differenze che sono infinite. Ha la serenissima republica di Venezia una maestà così grave negli occhî e nella fronte, che nè anco nelle sue maggiori turbolenze ed afflizioni la può perdere giammai; i suoi movimenti, i suoi gesti sono tutti regali, tutti grandi. Ben sai tu, Sire, che questi accidenti naturali malamente si possono ajutare, e che la maestà regia traluce negli atti ancora dell'esercizio umile. Ma costei, che vuol farsi credere la republica di Venezia, mostra così naturali maniere di bassezza e di viltà, che ben si vede che sono sue proprie; nè da principessa grave potrebbero giammai esser con arte imitate, non che propriamente usate.

« Or che dirò della voce? Uno de' grandi miracoli della natura è stimato che sia la diversità delle facce umane; l'istesso pare a me del suono del parlare, al quale ben s'accomoda quel detto. Parla, se vuoi ch'io ti conosca. Ed oltre al suono si considera la pronuncia; si considerano i vocaboli; si considera la frase del dire.

« Non è, non è la republica di Venezia costei che tale si finge, credilo a me, Sire, che molte volte l'ho udita parlare. Costei, oltre al suono della voce aspero, ha la pronuncia spagnuola, ed il suo dire è misto di vocaboli e frasi barbaresche: or come possono queste cose confarsi con quelle d'una gentilissima principessa d'Italia?

« Ma sia tutto ciò nulla con esser tanto che d'avvantaggio basta a farlaci conoscere, veniamo alla sostanza delle cose da lei dette. È venuta questa republica a' piedi della tua maestà a rappresentarti la sua miseria e l'ingratitudine dei

principi, da lei ne' loro bisogni favoriti e per conseguenza a lei obligati; e a supplicarti che, giacchè non può confidare nell'ajuto loro, che tua maestà si compiaccia di far quietare la Casa d'Austria acciocchè l'esercito di Spagna non passi dal Piemonte alle sue riviere di Garda; e che il duca d'Ossuna le restituisca la possessione del mar Adriatico. Quando mai s'intesero schiocchezze maggiori? Se queste cose s'intendono ironicamente dette, sono benissimo dette; ma d'altra maniera provocano certo a riso e a sdegno. Ponderiamole un poco: *rappresenta la sua miseria!*

« Sua miseria deve essere l'aver accresciuto il suo Stato con tanto paese tolto al re di Boemia e l'aver sostentate le forze del duca di Savoja contra tutta la potenza di Spagna, che tutta l'ha unita da tutti i suoi Stati, snervando le forze di Fiandra col cavar più di quattromila valloni; debilitando i presidî del regno di Napoli col trarne gli Spagnuoli; lasciando le riviere di quel regno sfornite col levarne la cavalleria; privando de' soliti soccorsi l'Indie, col far passar a Milano i soldati destinati per le Filippine; e, non bastando tutte queste forze, chiamando quelle de' principi suoi amici e confederati di Fiorenza, di Parma, di Urbino e di Lucca solo per abbassare quell'altezza; e alfine, dopo quattro anni di tempo, più d'otto milioni di spesa e la perdita di due grossissimi eserciti, non ha potuto ottenere quell'umile obbedienza che da quel duca, come se fusse suo vassallo indebitamente pretendeva (1) per conculcar poi più facilmente tutti gli altri potentati minori d'Italia, che ingrati alla sua patria e poco accorti nell'interesse proprio, ajutavano quell'armi, che, se fossero state vincitrici,

(1) Cfr. *Filippica seconda*, pag. 42, nota 1.

subito contra di loro si sariano rivolte, avendo per solo intento d'annichilare, se potessero, ogni potenza italiana (1).

« Ma il Dio della giustizia ha voluto che il valore del duca di Savoja sostentato dalla repubblica di Venezia ha reso sicuri tutti gli altri dall'imminente pericolo. Or questa forse si deve chiamar miseria, che da tutto il mondo è celebrata per gloria?

« *Rappresenta insieme l'ingratitudine de' principi a lei obbligati.* Ma di che principi parla? In tutto il suo discorso o, dirò meglio, diceria senza discorso, solo il duca di Savoja ha detto che se le mostra ingrato. Ma come si può credere questo, se noi sappiamo di certo ch'egli ha rimesso in mano di lei tutte le cose sue e le ha dato procura con ampia facoltà di concludere ciò che a lei piace della guerra o della pace con Ispagna? Alla republica di Venezia ha conceduto il duca di Savoja tutto il suo potere, perchè senza di lei non vuol potere far cosa alcuna: or come si può dire che se le mostra ingrato?

« *Supplica tua maestà a far che s'acqueti la casa d'Austria.* Questo certo sarà bene per lei per far quello ch'è di giustizia; e non difender più uomini scellerati, acciocchè Iddio non permetta che per questo peccato perda più di quello ch'ha perduto.

« Ma non dice così; anzi soggiunge: *Acciocchè l'esercito di Spagna non passi alle riviere di Garda.* Che poca pratica è di que' paesi questa republica, che in tal modo ragiona! Per passar dal Piemonte alla riviera di Garda non solo resta in mezzo il milanese, ma si frappongono Bergamo e Brescia co' loro Stati. Or come passerà l'esercito così tosto

(1) Al duca Francesco diceva che era « un cooperare alla propria rovina aderendo a quelli che non hanno altro oggetto che d'opprimere la liberta de' principi d'Italia ».

a quelle riviere, ch'hanno avanti di sè sì forti antemurali? Ma facciamo dell'impossibile possibile: che sciocco e vano timore (1) sarebbe questo, se sta in mano della republica di Venezia il far che quell'esercito versi nel Milanese là verso il Piemonte col mantener viva la guerra, poichè il duca di Savoja senza di lei non vuol la pace?

« Ma segue il più bello. *Vuole che tua maestà comandi che il duca d'Ossuna le restituisca la possessione del mar Adriatico.* Com'è possibile che si trovi persona tanto ignorante che non sappia che il domandar restituzione suppone che sia preceduta privazione? E quando mai privò il duca di Ossuna la republica di Venezia della possessione dell'Adriatico? Fece entrare alcuni vascelli in quel mare; egli è vero: basta forse quell'entrata a toglier alla republica la possessione o il dominio? Per levar la possessione bisogna cacciar il possessore; per acquistar dominio è necessario giusto titolo o prescrizione di tempo: senza queste condizioni il tutto è ingiusto e invalido. Così i ladri entrano a rubar le case; e non per questo s'intende esserne fatti padroni; così entrano i corsari a svaligiar le navi; nè per questo si fanno signori di quelle o de' mari. E così il duca d'Ossuna fatto ladrone e corsaro è entrato nel mar Adriatico. È questo dunque toglier il dominio o la possessione alla republica? Che potentato è il duca d'Ossuna ch'abbia autorità di mover guerra? O che ordine tiene da quel principe e di cui è vassallo e ministro per farla? Anzi che non fa egli che non sia tutto contra la volontà di quello?

« Dirà forse alcuno ch'egli n'abbia ordine secreto contra la volontà che s'è mostrata in

(1) Nella *Filippica prima* aveva detto: « Se anco dall'altra parte riguardiamo al timore, di che abbiamo paura? » E ancora: « Che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare il signor duca di Savoja? »

publico? Dicalo chi vuole, ch'io non vo' dire tale tradimento della serenissima monarchia di Spagna, la quale non so s'usa mai questi tratti, se ben non manca chi dice esser questa sua proprietà naturale, come il gracchiare del corvo. Ha mandato dunque il duca d'Ossuna principe vassallo, senza ordine del supremo, l'armata di Napoli nel mare Adriatico: hanno cacciata forse quella della republica? Non già. S'è ben veduto con lei, ma non ha preso ardire di combatterla. Aspettava quella di Napoli che la veneziana attaccasse la zuffa; e l'avrebbe ella fatto, quando quella armata fusse andata come armata reale. Ma il mettersi a combattere solo contra un ministro pazzo ed arrogante, che, dopo una bravata fanfaronesca, s'avea da ritirare; chi non conosce che sarebbe stata pazzia? Dove la vittoria può essere di poco utile, la perdita di molto danno ed il beneficio del tempo è sicuro, non è certo cosa da prudente il metter le cose sue all'arbitrio dell'incerto Marte (1).

« Senza combatter dunque dove trovò incontro, si diede la valorosa armata di Ossuna a predare dove non potè aver resistenza; e prese tre vascelli, duo carichi di mercanzie per la grandezza loro detti galeazze, nel resto non buoni ad altro che a levar carichi, ed una galera sottile che, fuggendo alla terra, furono abbandonati dalle persone. Così, dopo aver corseggiato fino a Lesina, lunge dal Po ben quattrocento miglia e fatta così onorata impresa degna appunto del duca d'Ossuna, fuggì subito l'armata sua, uscendo una parte fuori di quel mare e rinchiudendosi l'altra nel porto di Brindisi. È notissimo alla maestà tua e a tutta questa Corte quanto finora ho detto.

(1) Ricorda il verso delle quartine:

Se ne' perigli de l'incerto Marte.

Ma ho stimato bene il rammentarlo perchè si conoscano le falsità di questa finta republica di Venezia, la quale si lamenta fuori di proposito che l'armata di Ossuna corre dal capo d'Otranto fino alle bocche del Po; che i suoi figli non se le ardiscano opporre; ch'ella si sta assediata più che giammai si vedesse; che meglio le saría vivere schiava che morir di fame; e che tu infine per pietà le faccia restituire la possessione del suo mare. Le relazioni sono false; la supplica impertinente: or faccia la conseguenza uomo saggio se costei può essere la vera serenissima republica di Venezia, l'integrità, prudenza e valore della quale a tutto il mondo è noto.

« Potrei con questo concludere; ma non mi par bene tralasciare alcun' altre cose, non meno che le dette considerabili.

« Pretende questa republica di Venezia moverti a pietà e impetrare per tua grazia pace, riposo e liberazione dalle sue miserie. Ma che onorati servigi, che azioni illustri, che meriti degni per acquistar la tua benevolenza e mover l'animo di tua maestà a compassione ti rappresenta? D'esser sempre stata seminatrice di discordie fra suoi vicini; d'aver usurpato gli Stati d'altri ingiustamente; d'aver favorito e ajutato principi infedeli; d'aver procurato di sollevar i Turchi e gli eretici a' danni della cristianità; d'esser insolente, ambiziosa, avara, fraudolente, invidiosa del bene d'altri, sturbatrice della pace e della quiete publica, e piena insomma d'ogni malvagità e scelleratezza (1). O che bell' opera degna per impetrare il regno d'una forca! È possibile credere che si trovi alcuno sì sciocco che voglia scoprire le sue tristizie senza violenza

(1) Linguaggio non diverso usa contro la Spagna. Vedi *Filippica seconda*, pag. 44, nota 1.

e senza causa? Or quanto meno s'addosserà le colpe non sue un giusto, un innocente? Millantarsi uno senza meriti oltre il dovere ben si vede ogni giorno; ma vituperarsi un meritevole indegnamente chi l'intese giammai? Dimandare per lo ben far mercede, egli è cosa ordinaria; ma il richiedere per le scelleratezze grazia, come può essere ch'entri in pensiero umano?

« Se costei dunque che si fa dire la republica di Venezia parla contra se stessa e racconta tanti peccati e tante indegnità, che noi sappiamo per la notizia dell' antiche e delle moderne istorie esser falsissima della vera republica veneziana, e domanda per l'opere inique remunerazione; che possiamo noi considerare se non che questa falsa o sciocca delira o maliziosa inganna?

« Concludo pertanto che da tutte le sue maniere, dalla voce, da' vocaboli, dalle frasi del suo dire, dalle tante bugie, dalle tante sciocchezze, dalle sue pretensioni e dal modo del suo pretendere, chiaramente si scopre costei essere una persona finta, sì che la maestà tua con ottimo consiglio l'ha fatta trattenere là nell'ospitale per meglio vedere la sua causa. Nella quale procedendo con rigore e tormenti, come penso che sarà conveniente e necessario, si scopriranno reconditi secreti, de' quali non voglio mettermi a parlare per non fare dell'indovino. Resta per solo dubbio da risolvere ciò che si debba credere di questo duca di Savoja, che sì poveramente l'ha accompagnata, e della regina d'Italia, che tanto acerbamente l'ha ripresa. Non sarà difficile al parer mio se noi consideriamo. »

Fin qui arrivò col suo dire il Boccalini, quando in gran fretta si sentì battere alla porta della sala reale; il che interruppe il suo ragionamento. Uscito dunque il portiere trovò ch'era un corriero, venuto in molta diligenza d' Italia, che disse di

portar buone nuove, e ricercò d'esser subito ammesso al serenissimo Apollo; e sì fu fatto. Il quale, inchinato a' piedi della Maestà sua, le presentò due lettere; l'una della serenissima repubblica di Venezia, l'altra del serenissimo signor duca di Savoja. E ricercato s'egli n'aveva altre per alcun principe della Corte rispose che no, perchè altre due sole ch'egli portava de' medesimi principi per la serenissima regina d'Italia, gliele aveva date due giorni avanti, avendola incontrata di cammino, chè appunto verso l'Italia se n'andava.

A questo dire fece un cotal atto d'ammirazione il serenissimo Apollo; e i consiglieri tutti si rimirarono taciturni l'uno all'altro in viso. Licenziato il corriero, furono da Claudio Tolomei, gran cancellier del Senato delfico, aperte le lettere; l'una delle quali era data in Venezia, l'altra in Torino; e rimirate le sottoscrizioni e i sigilli furono riconosciute per autentiche. E avendole lette s'ebbe in quelle particolar avviso della conclusione delle paci fra Spagna e Savoja e fra il re di Boemia e la republica di Venezia, con capitolazioni molto giuste ed onorevoli alla reputazione de' principi italiani; il che fu di molto gusto a tutti.

Ma subito passando al negozio per lo quale erano insieme adunati, Apollo disse: « Già non occorre che più s'affatichi il Boccalini per dire quello che verisimilmente si possa credere di questo duca di Savoja e di questa regina d'Italia, che in Parnaso si trovano, come ha fatto della republica di Venezia. Già siamo certi che sono persone finte, poichè delle vere l'una va di viaggio, l'altre si stanno in Italia. Quello ch'ora conviensi si è il far diligenza per discoprire l'inganno. »

Così detto, mandò alcuni suoi ministri a chiamare la finta regina d'Italia ed il falso duca di

Savoja con ordine che subito andasse a sua Maestà per cosa che molto importava; ed altri inviò perchè, tratta dall'ospitale la republica di Venezia, la conducessero a lui.

Fu ritrovata la regina d'Italia in casa della serenissima monarchia di Spagna; ed il duca di Savoja nell'ospitale a visitare la republica di Venezia, e tutti tre furono subito condotti ad Apollo. Il quale, tosto che furono avanti di sè, chiamati i sergenti gli fece legare; e fatti condurre a parte in due stanze diverse la republica ed il duca, sola ritenne la regina d'Italia, a cui rivolto con gravità senza sdegno, così disse:

« È nobile peccato quello della superbia, chè non è meraviglia se gli uomini grandi facilmente v'incorrono. Generosa donna per certo devi esser tu, poichè tanto alto hai levato il pensiero di volerti far credere la regina d'Italia; ma non meno sagace ti sei fatta conoscere, quando sì bene hai saputo te stessa trasformare, che tutta questa corte per tale ti reputava. Ma non è cosa così nascosta che non si riveli: abbiamo noi già scoperto che tu non sei dessa. Se non si può difendere il tuo peccato, si può nondimeno lodare il tuo ardire. Per non restar dunque fraudata di questa lode, poichè ti si conviene, ragione sarà che tu ci dica chi sei, di donde sei, chi t'ha inanimata a qui venire, con che speranza e per che fine ci sei venuta. »

Turbossi forte in volto a questo dire la finta regina; tuttavia facendo forza alla debolezza, rispose che assai si meravigliava che sua Maestà di quella maniera la trattasse, conoscendola già tanti anni nella sua Corte per la più onorata principessa d'Europa.

Sdegnato Apollo la minacciò molto se il vero non confessava; ma ella sempre con audacia maggiore affermò d'essere la regina d'Italia; sì

che Apollo e tutto quel Consiglio determinò che se le facesse fare la confessione degli ostinati. E con ciò fu fatta condurre al giudice del maleficio, con ordine che la tormentasse fin tanto ch'ella dicesse il vero. Quivi condotta e per metterla al tormento spogliata, le furono addosso alcune lettere ritrovate; e fra quelle una piena instruzione di quanto dovea fare in Parnaso ed in che modo insieme con gli altri duo complici, ch'aveano a figurarsi la republica di Venezia ed il duca di Savoja, il negozio a loro commesso doveano guidare; ed in particolare le si trovò scritto parola per parola tutto il ragionamento che la finta republica di Venezia avanti Apollo avea recitato e la finta riprensione, ch'essa finta regina a quella rigorosamente fece.

Convinto dunque per tante maniere fu dal giudice a discoprire la verità ricercata; ma ella, non potendo più scusarsi nè volendo il vero manifestare, ostinatamente tacque; per lo che al tormento della corda incontanente fu posta.

Cominciò ella al principio a piangere e pur taceva; ma sentendosi aggravar il dolore, con alte grida pregò che la scendessero abbasso che la verità narrerebbe. Il che fatto, fu la prima cosa interrogata chi l'era ed ella rispose: « Io sono donna Francesca di Quevedo, naturale di Spagna. » Cominciò a ridere il giudice e le dimandò come avesse avuto il titolo di donna, che solo a persone d'alto grado si suole concedere. Ed ella rispose:

« Signore, già in Spagna non si guarda questo; anzi si stima reputazione della nazione nostra che la maggior parte degli uomini e delle donne si facciano credere cavalieri e dame con un titolo di don o donna, che non costa nulla. »

Qui raddoppiò il giudice le risa, onde il carnefice lo guardò con mal occhio. Era parimenti

costui di nazione spagnuolo, di patria castigliana, di nome Gaifero, venuto poco avanti in Parnaso a questo ufficio, per non avervi trovato alcun altro nel mondo, che spontaneamente volesse farlo.

Intese il giudice nel suo mirar torto ciò ch'ei voleva dire; e perchè era faceto a lui rivolto disse: « Perchè mi guardi tu bieco? Pretendi tu ancora forse di essere chiamato don Gaifero? » Ed egli: « *Señor no haga V. merced burla de nuestra nacion: que voto a Dios basta dezir español, para dezir hombre valeroso, Hidalgo, y noble. Y hablando de mi entienda V. merced si no lo sabe, que soy hombre honrado, hidalgo de la Montaña, tan bueno como el rey: y muchos hay con el titulo de Don, que non son mejores, que yo.* »

Si meravigliò molto il giudice della stolta arroganza della gente vile di quei paesi (1). Ma seguitando il suo negozio si rivoltò a donna Francesca, la quale, interrogata nella qualità della sua persona, rispose: « Io nacqui di padri assai onorati, ma poveri; onde per la povertà non potei sostentare l'onore. Nella mia gioventù fui stimata graziosa ed affabile, sì che molti signori si pigliavano gusto della mia conversazione, per sentirmi a dire motti e facezie, nel che valsi assai. Con questo io mi procacciava il vitto alla giornata, andando a mangiare oggi in casa d'uno, domani d'un altro. Io non fui bella per poter servire d'amica, seppi però servir molto bene per mezzana e ministra d'amori. Nell'inventar menzogne e ordire inganni sono stata sempre singolarissima. Per adornarmi di qualche virtù sopranaturale, attesi un poco di tempo all'arte magica, e particolarmente volsi sapere il modo di far andare gli uomini invisibili e quasi altra Circe

(1) Ricorda il verso:

Turba tanto più vil quanto più avara.

o Medea trasformare tutte le creature. Nel che compiacendo più d'una volta agli amori piacevoli di don Pedro Giron duca d'Ossuna mio signore e mio idolo, ora in forma di lupo ora di porco ora di tigre, l'ho fatto andare nel regno di Sicilia e in quel di Napoli. Ed altre volte mutando la sua forma in altra forma umana l'ho saputo assomigliare ad Amurat Rais famoso corsaro, a Maometto Gran Turco e a Dionisio di Siracusa tiranno. Con quest'arte m'ho appresso di lui acquistato tal grazia che ancora me ha fatto partecipe di que' tanti beni de' quali ha la Sicilia spogliato e Napoli va spogliando (1); e con l'istessa arte me stessa la regina d'Italia e donna Urraca e don Beltran che sono gli altri miei compagni presi, quella nella republica di Venezia, questi nel duca di Savoja ho trasformato. »

Interrogata chi fussero questa donna Urraca e don Beltran, rispose che quella era una povera giovane amica sua, che per guadagnarsi la vita teneva stanza nella casa publica di Madrid e don Beltran era suo drudo.

Interrogata chi l'avea indotta a fare quelle trasformazioni rispose che alcuni ministri principali della serenissima monarchia di Spagna le avevano persuaso che per onore della sua patria conveniva che così facesse; ed ella aveva indotto gli altri due che in tutto dipendevano dalla sua mano a seguitarla ed eseguire quanto da lei fusse loro commesso con promessa di grandissime remunerazioni.

Interrogata che pretendevano fare con queste invenzioni, rispose: « Perchè si vedevano tutte le cose della serenissima nostra monarchia andar in sinistro, sì che la reputazione sua era già morta, parve a quei ministri che fusse prudente consi-

(1) V. *Filippica prima*, pag. 37.

glio, già che non si poteva con verità, almeno con finte apparenze far credere al mondo il contrario. E perchè la reputazione consiste nella stima ed opinione che s' ha delle cose, e l'opinione nasce dalla fama che nel volgo si va spargendo, giudicarono esser modo opportuno per questo intento il far credere al volgo ignorante di Spagna ed a' principi di questa delfica Corte che Venezia fusse in somma miseria ed il duca di Savoja affatto in ruina sottomessi e conculcati dal valore dell'armi nostre; e che la regina d'Italia a noi amica contra di loro con molta ragione con esser suoi naturali si fusse sdegnata.

« Col volgo di Spagna s'è usato quest'arte: che alcune persone parte con nomi finti, come Emanuel Tordesiglia, Christoval Ramirez e Diego de Juara; parte senza nome alcuno sono andati celebrando con la voce, con le scritture e con le stampe le sciagure successe alla republica ed al duca di Savoja e le gloriosissime vittorie di Spagna, adulterando le vere ed aggiungendone di false. Così s'è publicato che l'armata di Napoli avea combattuto e vinto quella di Venezia; che quella republica caricava il popolo di sì grossi tributi, che non aveva roba che bastasse a pagarli; che sotto Gradisca aveano i Veneziani perduto la campagna e i forti, sì che s'erano ridotti a serrarsi dentro di Palma; che nella città di Venezia si periva di fame; che l'armata del turco andava in suo soccorso, ed avendole mandato a questo fine quattrocentomila ducati erano stati presi da don Pietro di Leiva; che dieci galeoni di Portogallo avevano combattuto con molto maggior numero di corsari e gli avevano sconfitti; che Vercelli s'era venduto con patti molto dannosi e poco onorati, essendo usciti i soldati senz' arme e pagato la città trecentomila ducati; che il duca di Savoja era rimasto un povero sol-

dato, non gli essendo restati più che l'armi e il cavallo; che il cardinale Aldobrandino avea ceduto alla Serenissima monarchia di Spagna tre milioni d'oro ch'avea nella zecca di Venezia, e recusando la republica di darli, S. Maestà gli ricupererebbe per forza d'armi.

« Con queste ed altre simili novelle che si sono inventate e sparse fra la plebe ha parso che si potesse dar gloria all'armi di Spagna, coprendo l'ignominia di molte ragioni mal fatte e danni ricevuti: come l'aver il duca d'Ossuna in tempo di pace fatto rattenere nel porto di Brindisi un vascello di Venezia di molto valore; l'avere sotto parola regia e lettere di sicurezza prese le galere delle mercanzie che andavano a Spalatro; l'aversi gli anni addietro perduto sotto Asti un fioritissimo esercito senza far mai cosa buona; l'aver don Pietro di Toledo lasciato distruggere dal duca di Savoja la maggior parte del Monferrato, lo Stato di Messerano e alcuni luoghi del Milanese o per debolezza, se non lo potè impedire, o per malignità, se non lo volle fare; il lasciar in preda tutte le riviere di Spagna a nemici corsari ch' hanno fatte schiave tante anime in Gallizia, presi molti vascelli e molti gittati a fondo e scorrono a suo piacere tutti quei mari. E qualche altra cosa simile alle predette, poco buona e meno onorata.

« Ma perchè la verità è una sola e dove si trova diversità bisogna che vi sia bugia, e li seminatori di queste novelle sono stati gente sciocca, ch'uomini di prudenza non si mettono mai a tali uffici, quindi è seguìto che parlando diversamente l'uno dall'altro, hanno facilmente perduto il credito; sì che fra i medesimi Spagnuoli s' è dubitato o che le nuove fussero in tutto false come erano molte o che fussero dal vero assai diverse com' erano tutte: tuttavia molti per semplicità, molti per

leggerezza, molti per arroganza hanno udito volontieri le cose dette in favore della nostra nazione e le credono più che l'evangelo, sì che la diligenza non è riuscita in tutto vana in quei paesi. Quello poi ch'io volessi far qui ed in che modo, s'è già veduto; onde è soverchio ch'io ne dica altro.

Interrogata come s'avea persuaso di seminar tali inganni dove è il monarca della sapienza e i più intendenti uomini dell'universo, rispose che l'assenza della republica di Venezia e del duca di Savoja da questa Corte e questa congiuntura della partita della regina d'Italia le avea porto confidenza di poter far credere ciò ch'avesse voluto; e che seminata la zizzania ella co' suoi compagni averiano preso occasione di partirsi. E sebben poi dopo qualche stagione si fusse scoperta la verità, ad ogni modo non sarebbe in tutto rimasa fraudata l'intenzione sua, perchè imbevutasi una volta una opinione ancorchè falsa, egli è quasi impossibile il rimoverla giammai totalmente dalla mente degli uomini.

Interrogata se la Serenissima monarchia di Spagna era consapevole di questi trattati, come era verisimile, poichè in suo favore si facevano, rispose che non lo sapeva dire; ma se n'era consapevole, che l'avea sempre dissimulato com'è di sua natura in casi tali.

Interrogata, come sapendo tanto di magìa, non si era insieme co' suoi compagni resa invisibile o almeno trasformata in qualche bestia per fuggire, vedendosi in tanto pericolo, rispose: « Assai bestie siamo stati tutti tre a metterci a questa impresa. Quanto all'interrogazione, dico che non ho potuto usare l'arte mia, non mi ritrovando in libertà perchè Apollo troppo avveduto, quando meno io lo pensava, mi fece legare. » *Super generalia recte respondit.*

Con questo esame, nel quale s' erano scoperte tante bugie e tanti inganni con tante malizie, fu subito ricondotta avanti Apollo donna Francesca de Quevedo, e vista la sua confessione furono fatti venire donna Urraca e don Beltran, i quali posti a fronte di donna Francesca e veduta scoperta ogni cosa ratificarono di conformità la confessione di lei. Comandò Apollo che fussero menati in un'oscura prigione sotto buona guardia; e poi cominciò subito fra i suoi consiglieri a trattare del castigo che per giustizia conveniva dar loro. Pareva alla più parte di quei signori che si dovessero punire nella vita, con qualche morte atrocissima, essendo il delitto loro di lesa maestà. Ma Francesco Guicciardini fu di contrario parere, allegando che con la morte loro si sarebbe estinta o almeno presso pochi sarìa rimasa viva la memoria di questo grave e strano successo, la qual conveniva che, per notizia universale de' principi e de' privati che capitano di tempo in tempo a questa Corte, rimanesse perpetua.

Parve buono il consiglio, ed avendosi lungamente trattato del modo, Apollo sentenziò in questa maniera: « Che si facessero fare tre corone di carta, una in forma imperiale, l'altra reale, la terza ducale: la prima per donna Francesca regina d' Italia, la seconda per donna Urraca republica di Venezia, la terza per don Beltran duca di Savoja. Che con tre sigilli di ferro con l'armi della regina, della republica e del duca ben infocati si dovessero segnare tutti tre, come s'usa le persone schiave, nella fronte e nelle guance; che con questi adornamenti fussero, all'uso di Spagna, posti ciascuno sopra un asino, passeggiati per le piazze e strade principali di questa Corte nell'ora terza, frustati con duecento staffilate per ognuno; che fussero confinati in una perpetua carcere, la quale dovesse avere una gran finestra con fortis-

sime ferrate sopra la piazza publica del mercato, acciò stessero sempre alla vista di tutti; che per vitto loro non avessero mai altro che pane ed acqua, e che sopra la detta finestra della carcere fusse posta una pietra di marmo con l'iscrizione de' nomi loro, del loro delitto e del castigo ricevuto.»

In questa conformità dunque jeri mattina fu eseguita la sentenza con tanto concorso di popolo che giammai se n'è veduto eguale. E fu cosa di meraviglia che tutti i principi di questa Corte, che sogliono come è ragione fuggire di trovarsi a simili spettacoli, concorsero nondimeno a veder questo come cosa rara; allegrissimi tutti che fussero state alle scoperte e castigate tante calunnie contra nobilissimi e potentissimi principi inventate, restando a questo modo fatti sicuri tutti gli altri da simili malignità. Solo la Serenissima monarchia di Spagna non si lasciò vedere, la quale, come s'intese da' suoi cortegiani, era un poco indisposta, non si sa se per dispiacere che i suoi ministri senza sua saputa abbiano tentato una cosa tanto indecente, macchiando la candidezza ed il decoro ch'ella publicamente professa, o se per dolore che l'inganno non abbia sortito l'effetto che si desiderava, il quale, come si credeva, averìa potuto rendere la perduta reputazione all'armi sue.

Ora se ne stanno i tre condannati rinchiusi nella carcere nel modo detto per infamia della loro nazione, per esempio de' tristi e per ischerzo de' fanciulli. I quali a tutte l'ore stanno facendo burla di loro, chiamandoli Maestà, Serenità, Altezza; e sono così inquieti ed importuni, gittando loro addosso pomi marci, fusti di verze, fango e mill'altre porcherie e dicendo loro infinite ingiurie, che si crede al sicuro che gli abbiano a far impazzire. — *Quien tal haze, an si le pagne.*

INDICE

Valerio Fulvio Savojano . . . . . *Pag.* 3

Filippica prima . . . . . » 25

» seconda . . . . . » 41

Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano intorno le azioni e disegni del cattolico re di Spagna . . . . . » 53

Castigo esemplare de' calunniatori. . . . . » 63

Di Hillern G. (244-245) La Falconiera.
Di Platen A. (247) Odi, Inni, Egloghe, Epigrammi.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (140) Manuale. — *Cebete Tebano.* La tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte dalle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Euripide. (206) Alcesti.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Giorgioli C. (85) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem. 2.ª Parte.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (209) Il salvacondotto di Lucia — La fidanzata di Errico.
Gorki M. (296) Vita errante.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie.
— L'angelino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18-) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma, poema in sei canti.
Hauff G. (260) La Cantante.
— (261) Otello.
Hawthorne N. (270) Racconti del Farwest
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
— (233) Marienkind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G. (10) Racconti
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
— (286) I Burgravi (Trilogia).
— (289) Ernani
— (295) Ruy Blas.
Ibsen E. (288) Quando noi, morti, ci destiamo.
— (297) Catilina.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (206) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Yousn (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
Kompert L. (248) La Principessa.
— (262) Il Sornione.
Korolenko V (269) Il Musicante cieco.
La Fontaine. (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
Lenau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Leo A. (180) Il Comune di Malimpeggio. — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E (46) Emilia Galiotti. — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (129) I dialoghi degli Iddi, dei Morti e altre Opere.
Macaulay T. (205) Saggi biografici.
Mantegazza P. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi.
Margherita di Valois. (157) Novelle
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papa Boscaglia.
Mazzini G (33) I fratelli Bandiera. — Dante. — Filosofia della musica.
Mérimée P (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.
Michiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi
Molière G. B. (28) Tartufo. — Il Misantropo.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Muzzi A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina. — Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici.
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candeliora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-193) I Nibelungi.
N. N. (204) Novelle per la gioventù
Orazio. (4) Le Odi
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare.
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal.
Paroli E (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII.
Percy Bysshe Shelley. (252) Poemetti
Perrault C. (135) I racconti delle fate
Persio A. F (181) Satire.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza.
Pindaro P. 141) Le Odi.
— (213) Odi Nemee e Ismiche
Pindemonte I. (121) Arminio. — I sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco. — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
— (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia-Il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G (74) Fedra. — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G. L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo e civiltà e barbaria.
Savojano Fulvio (*Fulvio Testi*). (298) — Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallenstein
Schimmel P. (254) La Storia maravigliosa.
Scio-nai-ghan (Chinese). (142) Il demone di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E (268) Abbozzi a carbone
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Seguiamolo!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (66) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof.
Tibullo A (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoï L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
— (274) Le imitazioni
— (290) Dal dubbio alla fede.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc. .
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
— (282) Primo amore.
Turoldo. (284) La canzone d'Orlando.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jose. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Presso di ciascun volume, nel Regno:

Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Per cop 6

LA LETTERATURA UMBRA

NEL SECOLO XIII

PER

ORESTE GRIFONI

(PRIMA EDIZIONE)

TREVI
TIPOGRAFIA ECONOMICA
1899

Al Distinto letterato
Prof. Dott. Karl Vollmöller
omaggio dell'

LA LETTERATURA UMBRA

NEL SECOLO XIII

PER

ORESTE GRIFONI

(PRIMA EDIZIONE)

TREVI
TIPOGRAFIA ECONOMICA
1899

Proprietà Letteraria

AL CARO PADRE MIO

VOLATO ANCOR GIOVINE AL CIELO

PER NON VEDERMI PIANGERE SU QUESTA TERRA

INTRODUZIONE

Le prime produzioni letterarie della lingua italiana non furono nè un inno di guerra, nè il canto di un popolo che prevale su di un altro; ma sibbene l'espressione di un affetto, per sè stesso delicato: il canto dell'amore.

Da un popolo che aveva l'intima coscienza della nuova vita nazionale, non sconvolta dai lunghi orrori dell'invasioni barbariche, non poteva aspettarsi, quasi direi, di meglio, in quanto alla scelta del soggetto poetico.

Ed ecco la Sicilia, la Romagna, la Toscana, farci sentire le loro rime d'amore; le quali però sono espresse in una forma un po' rozza, e mancano, a volte, di un'ispirazione sinceramente sentita.

Solo nell'Umbria-ne' primi albori della nostra letteratura-si ebbe un genere diverso di poesia: la poesia religiosa, con forti tinte, con tratti veramente originali. Ciò forse dipese dal carattere placido e riflessivo degli abitanti, dal paese natio coperto d'immense boscaglie e percorso da catene di monti elevati, che ispirano, il più delle volte, una poesia severamente improntata d'immagini tristi e religiose.

Ma il fatto di questa poesia religiosa può essere derivato anche da altra causa.

Dopo le genti del Lazio, nessun popolo, come l'umbro, aveva pagato un tributo di sangue alla religione di Cristo, nessun popolo, come l'umbro, aveva lottato contro il paganesimo per correggersi ed emanciparsi dall'idolatria. Sulla tomba del paganesimo aveva rafforzato tenacemente le sue idee religiose, fino a toccare i limiti del fanatismo. Non v'era un luogo appartato nell'Umbria, dove non sorgesse un tempio, un sacello, un tabernacolo; non v'era altezza che non fosse segnata da una croce, o luogo alpestre e solitario che non fosse dominato da un cenobio. E dopo la disillusione di un amore, dopo l'avversità della sorte, si vedeva sovente un giovane gagliardo e bello dire addio alla famiglia rassegnata, addentrarsi nel boscoso Appennino e menarvi una vita di mortificazioni e di penitenze. Chi viaggia per il Vettore, il Subasio, il Coscerno, il Fionchi ecc, ecc, trova dei ruderi di antichissimi eremitaggi, di monasteri, di maestose abbazie, ovvero delle grotte, che la tradizione insegna come abitate, in tempi remoti, da misteriosi eremiti o da monaci venerandi, mentre la solitudine di quei luoghi, l'asprezza delle balze montane, il vento che si agita tra il fogliame de' boschi, raccontano sovente una storia d'amore, di pianto e di austere penitenze.

Quando adunque apparve il primo secolo della nostra letteratura, gli Umbri sentivano l'idea religiosa a preferenza di qualunque altro popolo d'Italia, quindi

scrivendo sopra soggetti erotici, o seguendo anche per poco l'ispirazione di quei Trovatori, che dalla Provenza venivano a cantare d'armi e d'amori nelle corti de' Principi italiani, sembrava loro di venir meno al sentimento religioso, e peccare, quasi direi, di mondanità.

Ecco perchè le produzioni di un Francesco d'Assisi, di un Jacopone e di un Masarello da Todi, di un Fabbruzzo da Perugia, di un Angelo da Camerino ecc. sono ispirate a soggetti *altamente sacri* (1) *o puramente civili*: ecco perchè la loro poesia può dirsi *nostrana o irriflessa* a preferenza, di qualunque altra d'Italia nel secolo XIII.

Francesco d' Assisi (1182-1226). — Io non racconterò di costui — come suol dirsi — vita, morte e miracoli; poichè fedele al mio assunto, devo riguardarlo dal solo punto di vista letterario.

Francesco — l'autore del famoso *Cantico del Sole* — nasceva al canto e alla poesia: è tanto vero che Tommaso da Celano, parlando di lui giovanetto, lo dice *in vestibus mollibus, in cantilenis non avarus* (2), come anche la leggenda di Gregorio IX, *vacans jocis et cantibus* (3). E quando vediamo ne' suoi scritti o leggiamo

---

(1) Anche la vita monastica di qualcuno di questi scrittori fu causa che i primordi della letteratura umbra avessero carattere mistico.

(2) Vita di S. Francesco.

(3) Legenda S. Francisci. As.

ne'suoi biografi che egli amava le roccie, le foreste, il bello de'campi, il fuoco, i venti, la musica; che chiamava fratelli e sorelle il sole, la luna, le stelle, i lupi, gli uccelli; che deviava il verme perchè non lo calpestassero, e che per mancanza d'oro e d'argento dava il proprio mantello per riscattare un' agnella dal macellaio; siamo costretti a riconoscere nella mente e nel cuore di Francesco, un largo sustrato di poesia forte e originale, come l'ebbero ad esempio il Byron, il Leopardi il Niembsch, il Whitman Walt e tanti altri.

Per formarsi un'idea dell'indole e del dire elegante e poetico del Santo, si ponga mente a quanto si legge di lui ne' Fioretti allorchè giunse a predicare in Montefeltro: «.... Entra dentro e vassene in sulla piazza, dove era raunata una grande moltitudine di gentili uomini e in fervore di spirito; montò in su uno muricciolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica queste parole in volgare:

Tant' è grande il ben che aspetto
Ch' ogni pena m' è diletto.

E sopra questo tema.... predicò sì divotamente e sì profondamente che ogni gente istava con gli occhi e con la mente sospesa verso lui e attendevano come se predicasse un angelo ».

Come poi si svolgessero il genio poetico e la facondia del Santo, siamo ora per dirlo.

Riavutosi egli da una gravissima malattia (1207) si dava ad una vita di penitenza, di contemplazioni

e di apostolato, e, nel tempo istesso, si disposava amorosamente a quella povertà che a dire di Dante:

> Mille e cent' anni e più dispetta e scura
> Fino a costui si stette senza invito,

Questo spirito fortissimo di povertà e di affezione popolare, fu il vero movente che spinse Francesco a ritrovare per primo nella nostra lingua parole adatte ad esprimere, sia coi cantici, sia con sentiti sermoni, il pensiero di armonia e di fratellanza universale, e a poetare principi di virtù e slanci di amori mistici nel volgare, ancor bambino, reputato indegno delle scienze e delle opere letterarie.

Se da un lato adunque Francesco, con le produzioni, aveva il merito di pronunziar la parola della fratellanza umana, in mezzo alle lotte cittadine e in mezzo al fuoco delle ire di parte di allora; dall' altro poi, innestando al volgare le sue idee — aventi l'attrattiva del fascino — apportava necessariamente al nostro idioma, stabilità di vocaboli e di forme, e ne dimostrava il valore, nonchè l' alta destinazione. E quest' opera efficace giungeva opportuna; proprio nel momento delle prime lotte tra il volgare e il latino, quando i dotti tenevano a vile il volgare e cercavano di sopraffarlo col comporre in lingua provenzale, come Malaspina, Folchetto, Sordello ecc, ovvero coll' ostinarsi a scrivere in latino, o in un volgare latinizzato.

Si sa dai cronisti — quali P. Rodolfo (1), Mariano (2), Bartolomeo Pisano (3), S. Bernardino da Siena (4) — che S. Francesco scrivesse varii cantici a conforto e consolazione di S. Chiara d' Assisi. Questi cantici non giunsero fino a noi, ed è a credersi che essendo composti per una donna digiuna, o quasi digiuna di lingua latina o provenzale, dovessero essere scritti nel nostro volgare.

Delle produzioni del Santo, non rimane che il *Cantico del Sole* e qualche laude latina discoperta e illustrata ai nostri giorni.

Il *Cantico del Sole* è la produzione d' un Santo animato dal divino amore e che riflette la fortezza del sentimento mistico della gente umbra d'allora. Non sa nè di provenzale o di trovatore, o di dizionario d'amore, ma trabocca di sentimento religioso, di spontanea ispirazione e di forme semplici, schiette, naturali. Per riconoscerne l'importanza basti dire che la Crusca lo cita come testo di lingua; e c'è tra i Critici chi afferma, che se i nostri scrittori provenzaleggianti fossero stati mossi nello scrivere da un amore forte e sincero, quale lo addimostra il santo in questo cantico, avremmo avuto, nel primo secolo della nostra letteratura delle produzioni più artistiche e più originali.

---

(1) Hist. Seraph.
(2) Chronicon.
(3) Liber Conform.
(4) Serm.

Francesco, come si può riscontrare negli antichi codici, aveva composto il Cantico del Sole, a modo di salmo senza dargli una disposizione metrica, e un legamento di rime; ma gli scrittori posteriori, specie il Crescimbeni, tanto vi aggiunsero e tanto vi levarono che lo ridussero a poesia.

La copia fedele che io ne presento, è secondo il testo che ne ha stabilito, con un lavoro critico assai notevole, il noto filologo E. Monaci (1):

Altissimu, onnipotente, bon Signore
tue so le laude la gloria e l' onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini noi per lui;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de te, altissimo, porta significatione.
Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l' ài fomate clarite et pietiose et belle.
Laudato si, mi signore, per frate ventu
et per aere, et nubilo et sereno et onne tempo.
per le quale a le tue creature dai sustentamento,
Laudato si, mi signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,

(1) Crestomazia italiana dei primi secoli; fasc. I. pag 29.

ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.
Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per
lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quilli ke sosterrano in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.
Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale.
da la quale nullo homo vivente po skappare;
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.
Laudate et benedicite mi signore, et rengratiate,
et serviteli cum grande humilitate. (1)

Il Bonghi lo dice sublime, quantunque lo trovi rozzo nella forma; e Rènan lo saluta la più perfetta espressione del sentimento religioso moderno.

Francesco, in questo cantico, rinnova l'ispirazione ebraica e la vena tanto semplice e tanto solenne degli scrittori mistici d'Israele. «..Lodate il Signore *(aveva cantato David)*, lodate il Signore della terra, balene e abissi tutti; fuoco e gragnuola, neve e vapore e vento

(1) *Il Cantico del Sole* è attribuito a S. Francesco dal codice (338; ff. 33-342) dell'archivio del Sacro Convento d'Assisi, dallo *Speculum Perfectionis* (Cap. princ. IX parag. 99), dagli scritti di Tommaso da Celano, e così anche da altri documenti attendibili.

tempestoso che eseguisce la sua parola; monti e colli tutti ecc. ecc. rettili e uccelli alati; re della terra tutti; giovani e anche vergini, vecchi e fanciulli! Lodate il Signore! Lodate il Signore! (1) »

Ma Francesco ha un'ispirazione più grandiosa, più pratica e riformatrice che i Cantori d'Israele. Se questi inneggiano alla sudditanza dell'uomo verso Dio, egli cerca con la sua Musa non solo di assoggettare l'uomo alla volontà divina, ma, per di più, fare dei cittadini buoni e gentili, in mezzo alle ire, alle cupidigie, alle lotte fratricide di allora. Volgeva il canto, in una parola, alla riforma sociale, come fece il Parini, in altro campo, nel principio del secolo in corso.

Gl'Italiani, dopo aver prostrato, su i campi di Legnano, l'orgoglioso sire teutonico, si erano scissi in cento partiti diversi, in cento fazioni contrarie.

Guelfi contro Ghibellini, feudatari contro comuni, città contro città, signori contro sudditi: tale era lo stato lagrimevole della Penisola, dopo il duecento, e che traeva poco più tardi dal labbro di Dante quel grido di rimprovero rivolto all'Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
>
> . . . . . .
>
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Dinanzi allo spettacolo doloroso di tanti mali, Francesco aveva atteso sempre e dovunque alla riforma degli

---

(1) Salmo CXLVIII.

spiriti con sentiti sermoni; ma poichè la scienza e l'oratoria non bastano sovente a difendere l'equità, la rettitudine, il buon senso, e ad imporsi alla durezza del cuore umano, e vi si richiede l'affetto di cui la poesia è espressione, come anelito dell'anima verso l'ideale, ecco che egli, per conformare gl'Italiani a giustizia e mitezza, si abbandona dolcemente, nel suo Cantico ad una poesia di carattere sociale, inneggiando a nobili principi, a massime altamente sacre, e facendo uso a tal uopo di forme nuove, affettuose, toccanti. — Fin da tempi remoti, Aristotile aveva ammessa una misteriosa parentela tra l'uomo e l'animale; ma Francesco, va molto più in là; chiama fratello e sorella il sole, il fuoco, i venti, l'acqua, la luna ecc., addimostra un sentimento vivissimo della natura, e un amore sincero all'essere inanimato e talvolta spregievole.

Ora, è certo che i nomi di *fratello* e *sorella*, pieni di dolcezza, estesi pur anco a creature inanimate, l'attaccamento di un uomo, che aveva il dono de'miracoli, alle cose più vili, dovevano insinuare l'idea del proprio essere e del dovere agli orgogliosi potenti, ed educare a mitezza il cuore de'piccoli precursori di Ezzelino. Quelle parole, da ultimo, piene di senso e di unzione:

Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore

. . . . . .

Ka da te, altissimo, sirano incoronati.

. . . . . .

beati quelli ke se troverá ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male,

avevano la virtù di produrre tra gl'Italiani del secolo XIII, pieni zeppi di fede, un' ampia riforma, come la sogliono le prediche sulla *morte*, e sull' *inferno*, che escono dal labbro infuocato di un religioso, nella chiesetta di un villaggio, mentre ha le lagrime agli occhi, e la disciplina alla mano,

Leggo a proposito ne' Fioretti e nello *Speculum perfectionis* che Francesco, dopo aver detto improvvisamente (1) il Cantico del Sole, volle che i frati l'imparassero a mente e lo recitassero ogni giorno. Essendo poi venuti in fiera disputa i Magistrati di Assisi e il Vescovo; il Santo aggiunse al Cantico la strofa del perdono, e volle che i suoi discepoli si presentassero nella città dilaniata e intonassero a due corî il nuovo versetto. Da ciò avveniva che gli avversari, commossi da quegli accenti di pace e di amore, deposero le ire e si chiesero reciprocamente perdono.

Le Laudi latine. — Le laudi latine sono quattro: *Salutatio Virtutum, Salutatio Virginis Mariae ecc.* Sono piene d'espressioni calde, affettuose, e, nel tempo istesso semplici come l' anima del Santo che le componeva. Hanno un andamento che somiglia al salmo e il loro latino ci ricorda la bibbia e il breviario. Francesco le scrisse nella morta lingua latina, piuttostochè nel na-

(1) Nel 18° anno di penitenza.

scente volgare, forse, per seguire il costume della Chiesa che proponeva le preghiere in latino, o meglio l'abitudine delle genti italiane che allora, più di adesso, recitavano le orazioni nella lingua de' loro antichi avi. Io le riporto fedelmente, qui sotto, con la relativa traduzione in italiano come sono comparse, per la prima volta in un libretto dal titolo, *Le Laudi Latine, e il Cantico del Sole di S. Francesco d'Assisi*, edito nello scorso anno dalla Tipografia della Porziuncola di Assisi. Se è vero che, si rileggono volentieri gli scritti de' propri antenati, dovranno leggersi e rileggersi con piacere queste pagine, in cui ho riferito le sacre espressioni d'affetto uscite dal labbro di un Padre, scomparso da secoli di mezzo a noi, che generò tanti figli alla grazia divina e, tante anime ricondusse alla pace di G. Cristo.

Salutatio virtutum (1)

De virtutibus quibus decorata fuit sancta Virgo, et debet esse sancta anima.

Regina sapientia, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta pura simplicitate.

Domina sancta paupertas, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta humilitate.

---

(1) L'autenticità di questo saluto è attestata da Tommaso da Celano nella seconda vita (III. 119). Il Ms. 338 d'Assisi (f. 32 b. - 33 a) lo riproduce con una correzione suggerita dal Vallicelliano.

Domina sancta caritas, Dominus te salvet, cum tua sorore sancta obedientia.

Sanctissimae virtutes omnes, vos salvet Dominus a quo venitis et proceditis.

Nullus homo est penitus in toto mundo qui unam ex vobis possit habere, nisi prius moriatur.

Qui unam habet et alias non offendit, omnes habet, et qui unam offendit, nullam habet et omnes offendit, et unaquaeque confundit vitia et peccata.

Sancta sapientia confundit Sathan et omnes malitias eius.

Pura sancta simplicitas confundit omnem sapientiam huius mundi, et sapientiam corporis.

Sancta paupertas confundit cupiditatem et avaritiam et curas huius saeculi.

Sancta humilitas confundit superbiam, et omnes homines huius mundi, similiter et omnia quae in mundo sunt.

Sancta caritas confundit omnes diabolicas et carnales tentationes et omnes carnales timores.

Sancta obedientia confundit omnes corporales et carnales voluptates, et habet mortificatum corpus suum ad obedientiam spiritus et ad obedientiam fratris sui; et est subditus et suppositus omnibus hominibus qui sunt in mundo, et non tantum solis hominibus, sed etiam omnibus bestiis et feris, ut possint facere de eo quidquid voluerint quantum fuerit eis datum desuper a Domino.

Delle virtù delle quali fu adorna la santa Vergine, e dev'essere l'anima santa.

Regina Sapienza, il Signore ti salvi con la tua sorella, la pura santa semplicità.

Signora santa povertà, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa umiltà.

Signora santa carità, il Signore ti salvi con la tua sorella, la santa obbedienza.

Santissime virtù tutte, vi salvi il Signore dal quale venite e procedete.

Nessun uomo v'è nel mondo intero, che una di voi possa avere senza prima morire.

Chi una ne ha e l'altra non offende, tutte le ha, e chi una ne offende nessuna ne ha e tutte le offende; e ciascuna confonde i vizi e i peccati.

La santa sapienza confonde Satana e tutte le sue malizie.

La pura santa semplicità confonde tutta la sapienza di questo mondo e la sapienza del corpo.

La santa povertà confonde la cupidigia, l'avarizia e le cure di questa vita.

La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini del mondo e parimente tutte le cose loro.

La santa carità confonde tutte le tentazioni diaboliche e carnali e tutti i carnali timori.

La santa obbedienza confonde tutte le voluttà corporali e carnali, e tiene mortificato il corpo all'obbedienza

dello spirito e all'obbedienza del proprio fratello; sicché è suddito e sottoposto a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto agli uomini, ma anche a tutte le bestie e fiere, sicchè possano fare di lui tutto ciò che vogliamo, quanto sia loro concesso dall'alto Signore.

Salutatio Virginis Mariae (1)

Ave, Domina sancta Regina, sancta Dei genitrix, Maria, quae es virgo excelsa sancta et electa a sanctissimo Patre de caelo, quam consecravit cum sanctissimo dilecto Filio suo et Spiritu Sancto Paraclyto, in quo fuit et est omnis plenitudo gratiae et omne bonum. Ave, palatium eius! Ave tabernaculum eius! Ave, vestimentum eius! Ave, ancilla eius! Ave, mater eius! Et vos omnes, sanctae virtutes, quae per gratiam et illuminationem Spiritus Sancti infundimini in corda hominum fidelium ut de infidelibus fideles Deo faciatis.

Saluto della Vergine Maria

Ave, Signora santa Regina, santa genitrice di Dio, Maria, che sei Vergine eccelsa, santa ed eletta dal santissimo Padre del cielo, che ti consacrò col santissimo diletto Figlio suo e con lo Spirito Santo Paraclito, egli, nel quale fu ed è ogni pienezza di grazia

---

(1) Dal ms. vatic. 4354, f. 43 b. Anche del Vallicell. B. 131, p. 19, e dallo *speculum vitae* c. 127.

ed ogni bene. Ave, o suo palagio! ave, o suo tabernacolo! ave, o sua casa! ave, o sua veste! ave, o sua ancella! ave, o madre sua! E voi tutte con essa, sante virtù che per la grazia e la luce dello Spirito Santo siete infuse nei cuori degli uomini, affinchè d'infedeli li facciate fedeli a Dio.

Incipiuntur laudes quas ordinavit beatissimus pater noster Franciscus, et dicebat ipsas ad omnes horas diei et noctis et ante officium beatae Mariae virginis, sic incipiens: *Santissime pater noster qui es in caelis,* etcetera. cum *Gloria:* deinde dicantur laudes. (1)

Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat et qui est et qui venturus est.

Laudemus et superexaltemus eum in saecula.

Dignus es Domine, Deus noster, accipere laudem, gloriam et honorem et benedictionem,

Laudemus etc.

Dignus est Agnus qui occisus est accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et gloriam et benedictionem.

Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu.

Laudemus etc.

---

(1) Dal ms. d'Assisi (f. 34 a - 35 a) dal ms. vatic. 4354 (f. 42 b), dallo Speculum vitae (c. 126) ecc.

Benedicite omnia opera Domini Domino.

Laudemus etc.

Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus et qui timetis Deum pusilli et magni.

Laudemus etc.

Laudent illum gloriosum caeli et terra, et omnis creatura quae in caelo est et super terram et subtus terram, mare et quae in eo sunt.

Laudemus etc.

Gloria Patri et Filio etc.

Laudemus etc.

Sicut erat etc.

Laudemus etc.

ORATIO

Omnipotens, altissime, sanctissime et summe Deus, omne bonum, summum bonum, totum bonum, qui solus es bonus, tibi reddamus omnem laudem, omnem gloriam, omnem gratiam, omnem honorem et omnem benedictionem et omnia bona tibi referamus. Fiat, fiat. Amen.

Finitis laudibus cum oratione incipiebat hanc antiphonam:

Sancta Maria Virgo, non est tibi similis nata in mundo in mulieribus, filia et ancilla Altissimi, summi Regis, Patris caelestis, mater sanctissimi domini nostri Jesu Christi, sponsa Spiritus Sancti, ora pro nobis cum sancto Michaele archangelo et omnibus

virtutibus caelorum et omnibus sanctis, apud tuum sanctissimum dilectum Filium et Dominum et Magistrum.

Gloria Patri. Sicut erat.

Cominciano le Laudi composte dal beatissimo nostro padre Francesco, che le diceva a tutte le ore del giorno e della notte e innanzi all'officio della Beata Vergine, così cominciando:

Santissimo Padre che sei nei cieli etc. col Gloria.
Poi si dicano le Laudi.

Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, che era, che è, che deve venire.

Lodiamolo e sopresaltiamolo nei secoli.

Sei degno, o Signore Dio nostro, di ricevere la lode, la gloria, l' onore e la benedizione.

Lodiamolo ecc.

Degno è l'Agnello che è stato ucciso di ricevere la potenza, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza e l' onore, la gloria, e la benedizione.

Lodiamolo, ecc.

Benediciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Lodiamolo ecc.

Opere del Signore tutte, benedite il Signore.

Lodiamolo ecc.

Lodate il nostro Dio, voi tutti suoi servi, e voi tutti che temete Dio, piccoli e grandi.

Lodiamolo ecc.

Lodino lui glorioso il cielo e la terra, ed ogni creatura che è in cielo e sopra la terra e sotto terra, e il mare e tutte le cose che sono in esso.

Lodiamolo ecc.

Gloria al Padre, al Figlio ecc.

Lodiamolo ecc.

Così era ecc.

Lodiamolo ecc.

PREGHIERA

Onnipotente, altissimo e sommo Iddio, ogni bene, sommo bene, bene intero, che solo sei buono; a te rendiamo ogni lode, ogni gloria, ogni grazia, ogni onore e ogni benedizione e i beni tutti da te riconosciamo. Così sia, così sia.Amen.

Finite le laudi con la preghiera, cominciava questa antifona.

Santa Maria Vergine, non v'è fra le donne alcuna nata nel mondo simile a te, figlia e ancella dell'Altissimo, del sommo Re, del Padre celeste, madre del santissimo Signor nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo; prega per noi con S. Michele Arcangelo e tutte le virtù dei cieli e tutti i Santi presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e Maestro.

Gloria al Padre. Amen.

Laudes domini Dei altissimi (1)

Tu es sanctus Dominus Deus. Tu es Deus Deorum, qui solus facis mirabilia. Tu es fortis, tu es magnus, tu es altissimus. Tu es omnipotens, tu es pater sancte rex caeli et terrae. Tu es trinus et unus dominus deus deorum, tu es bonum, summum bonum, dominus Deus vivus et verus. Tu es caritas, tu es sapientia, tu es humilitas tu es patientia. Tu es pulcritudo, tu es securitas, tu es quietas, tu es gaudium. Tu es spes nostra, tu es justitia.... et temperantia.... tu es omnis divitia nostra ad sufficientiam...., Tu es mansuetudo,... tu es protector, tu es custos et defensor....Tu es refugium nostrum et virtus. Tu es fides, spes et caritas nostra. Tu es magna dulcedo nostra. Tu es bonitas infinita, magnus et admirabilis dominus Deus, omnipotens, pius et misericors et salvator.

---

(1) Il cod. 344 della biblioteca di S. Francesco in Assisi, ed un codice miscellaneo del convento de'Cappuccini di Foligno, ambedue del sec. XV, ci danno due corrette lezioni del testo delle *Laudes*. Rimane anche l'autografo, che è rinchiuso in un reliquiario di argento del sec. XVII nella basilica di S. Franc. di Assisi. Esso è scritto sopra una pergamena gualcita e lacera e non presenta che un testo frammentario. Mons'gnor Faloci Pulignani riuscì a completarlo, giovandosi de' codici sopracennati, come anche del vatic. 4354 (f. 53 b.) e di alcune opere a stampa, fra le quali le *Conformitates*, e lo *Speculum Vitae* (c. 127.)

LAUDI DEL SIGNORE IDDIO ALTISSIMO

Tu sei santo, Signore Iddio. Tu sei il Dio degli Dei che solo fai le cose maravigliose. Tu sei forte, tu sei grande, tu sei altissimo. Tu sei onnipotente. Tu sei padre santo, re del cielo e della terra. Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli Dei. Tu sei il bene, ogni bene, sommo bene, Signore Dio vivo e vero. Tu sei carità, tu sei sapienza, tu sei umiltà, tu sei pazienza. Tu sei bellezza, tu sei sicurezza, tu sei quiete, tu sei gioia. Tu sei la speranza nostra, tu giustizia....e temperanza.... tu sei tutta la ricchezza nostra a sufficienza.... Tu sei mansuetudine.... Tu sei il protettore, tu sei il nostro rifugio e la potenza. Tu sei la fede, la speranza, la carità nostra. Tu sei la grande nostra dolcezza. Tu sei bontà infinita, grande e ammirabile Signore Dio, onnipotente, pio, misericordioso e salvatore.

Jacopone da Todi (n. 1230 *circa* — m. 1306). — Gli Umbri del secolo XIII, come già dissi, sentivano fortemente lo spirito del Vangelo: quello spirito che persuade della fatuità delle cose terrene, che ispira l'idee di sacrifizio, di abbandono e di solitudine, e qualifica col nome di chiamata di Dio, o d'ispirazione divina, quelle fatalità improvvise che colpiscono l'uomo o in sè stesso, o nelle robe, o negli onori, o nelle persone care che gli sono dattorno. È scritto al cap. 14° di S. Matteo « Se alcuno vuol venire dietro a me, rinunzi a sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua »: e al cap. 19° « .. Chiunque avrà abbando-

nato la casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni, per il mio nome, ne riceverà cento contanti e possederà la vita eterna ».
— Queste parole del Vangelo dovevano avere un eco potente nel cuore degli Umbri del sec. XIII, pieni la mente di fede, e furono proprio esse che fecero sorgere l'eremitaggio, il cenobio, la capanna sormontata dalla croce, ne'luoghi più solitari e alpestri de'monti dell'Umbria.

Quando un garzone bello e gagliardo, che nutriva nel cuore i pensieri caldi e gentili, propri dell' età giovanile, e sognava la felicità d'un dolce nido d'amore, sentì un giorno il suono lugubre della campana parrocchiale, e vide trasportare alla Chiesa la fanciulla de' suoi sogni dorati, rapita da improvviso malore, provò nell' anima uno di quei colpi misteriosi e terribili, che discoprono la fugacità delle bellezze terrene, appalesano un nuovo ordine di cose, e fanno germogliare le idee di solitudine e di penitenza.

Ed ecco che egli fortemente persuaso che le bellezze e i piaceri della terra si sperdono come la polvere sotto il soffio di un vento gagliardo, e che il rinnegare sè stesso è il principio dell'unione con Dio, si vestiva degli abiti più poveri, s' inginocchiava dinanzi ai genitori cadenti, e, ricevuta l' ultima benedizione, correva a nascondersi in una misera capanna, formata di tronchi e di rami di alberi, sulla sommità di una montagna scoscesa.

L' uomo delle armi e de'combattimenti, volteggiando a caso, col suo cavallo, per quei luoghi selvaggi,

vide la sua celletta, sormontata da una croce gigante, sentì uscirne l'accento mesto della preghiera e del salmo lento e solenne, e nel momento della calma e della solitudine, provò un' interna dolcezza, pensò e pianse....

E quando un giorno quest'uomo di mondo, nell'ora fatale di una lotta fraterna, vide quasi sparire tra le erbe folte dell' Umbria natia, ad uno ad uno, i suoi compagni di armi, trafitti dalla spada nemica, e le sue terre devastate, e i suoi castelli messi a ferro e a fuoco, oh certo comprese che non vi è felicità duratura su questa terra, e sotto la sferza del dolore, ripensando, forse, alla pace dell'eremita della montagna, corse a lui, e, con le lagrime agli occhi, si fece a pregarlo, perchè l' accogliesse come compagno di mortificazione e di penitenza.

Regnava questo spirito religioso, e questa proclività alla penitenza, nel popolo umbro, quando il todino Ser Jacopo della famiglia de' Benedetti — letterato, avvocato, e uomo mondano — vedeva perire la sua bellissima sposa Vanna, per il crollo di un pavimento di una sala da ballo. Egli solievandola di là sotto cadavere, le slacciò le vesti e si avvide che la donna portava indosso un aspro cilicio. Dinanzi a questa vista pietosa, Jacopone sentì un vivo rimorso della sua vita lasciva, e venne di un tratto in fervore di religione: fervore che costituì in seguito l' impronta, o, per meglio dire, il carattere di tutti i suoi svariati componimenti letterari, come di già dava vita, grazia,

e colorito suo proprio, ai primi cultori, della pittura, della scoltura e dell' architettura nell' Umbria e nella Toscana.

Il nostro A. pertanto, mosso dal desiderio di penitenza, vendè gli averi, regalò il denaro ricavatone ai poveri, e, indossata una ruvida veste di eremita, cominciò a visitar chiese, a darsi ad una vita di orazioni e di penitenze senza esempio, vago di comparire abbietto agli occhi di tutti, e di rendersi il sollazzo de' monelli, fino al punto di farsi credere pazzo. Lo dice egli stesso:

Or odi, che m' ho pensato
D' esser matto riputato
Ignorante e smemorato
E uom pien di bizzarria. (1)

Dopo aver durato dieci anni in questa vita di umiliazioni volontarie, che a molti sembravano pazzie, andò a picchiare (an. 1278) all' uscio di un chiostro di Frati Minori. Ma quivi non fu accettato che quando ebbe mostrato di aver sano il cervello col portare due componimenti, uno in latino, in italiano l' altro, nei quali brillava la sua fantasia, la sua ardita originalità, e un profondo disprezzo delle cose terrene. Là, nel chiostro, il dolore delle passate sventure, il ritiramento e, forse, anche quella tristezza di una vita

(1) Stanza della poesia: *Udite nova pazzia.*

monastica, che è ispiratrice di cose nobili ad ogni anima delicata, fecero poeta il novello francescano.

Forse i primi versi gli furono ispirati da quella specie di rincrescimento che anche i Santi sentivano, quando, mossi da interna voce divina, lasciavano ciò che vi è di più caro su questa terra, per darsi ad una vita di continue abnegazioni.

Aveva lasciato con dolore il genitore cadente, gli amici del cuore: si era privato, forse, della vista di qualche vaga donzella, che gli ricordava le grazie della defunta consorte, e nel salire l'erta montana che conduceva al chiostro, aveva inteso per l'ampia pianura umbra, gaja di luce e di colori, lontanare a poco a poco gli ultimi accenti melodiosi di una canzone che parlava all'anima. Sotto l'impressione viva di questi sentimenti di lassù cantava:

Lasso mio padre e parenti
Amici e molti conoscenti:
Pur mi son dardi pungenti
Spogliar l'umanità mia.

. . . . . .

Lassovi suoni e canzonette
Vaghe donne e giovinette
Lor arte, e mortal saette
E la lor sofistaria.

. . . . . .

Ma, poi sviluppato dai negozi terreni, si era accostato alla natura, e solo con amor disinteressato

amava la bellezza ideale, presente in tutte le cose create. Infatti nel più forte delle sue estasi divine, esclamava:

Per lo mio amore gir voglio a ventura:
Cercar vò valli, montagne e pianura
Se per la mia forse buona ventura
Io mi scontrassi nel mio dolce amore.

. . . . . .

Quanto è nel mondo mi 'nvita ad amare;
Bestie et uccelli et pesci dentro il mare;
Ciò ch'è sotto all'abisso et sopra all'are
Tutti fan versi davanti al mio amore.

Jacopone scrisse moltissime poesie di genere teologico-satirico-drammatico: primissime quelle che cominciano: *Udite nova pazzia — Anima benedetta — Chi vuol esser salvato — O Francesco poverello — Dolce amor di povertate — O amor, divino amore — O Papa Bonifacio — Donna del Paradiso — In foco amor mi mise — Amor di Caritate* (1) ecc. ecc.

---

(1) Queste due ultime poesie fin sullo scorcio del secolo passato furono erroneamente attribuite a S. Francesco. Il primo che le rivendicò al Jacopone con una critica splendida fu P. Ireneo Affò nel 1777.

Sono centinaja le poesie attribuite a Jacopone (1); ma in esse, come viene dimostrando la critica, si rinvengono molti canti che Jacopone non compose, ed appartegono alla scuola, per così dire, jacoponiana, « La edizione del quattrocento, la fiorentina del 90, e la bresciana dol 96, fino alla romana procurata dal Modio, hanno il pregio di una scelta più severa e di una forma più prossima all' originale » (2).

Le poesie di genere teologico sono calde di amor divino, spiranti spesso un religioso terrore, e quasi sempre d'indole riformatrice. In qualche punto l'A. si dimostra grossolano — come in tutti gli altri canti — e scorretto: non cura arte, nè stile e affetta parlare di plebe, con quello stesso piacere con che i Santi vestivano vesti di povero. Ma alcuni tratti di queste poesie sono quadri a vivi colori. Quello in cui descrive il peccatore atterrito che deve comparire al giudizio Dio e vede suonar le trombe, turbati i venti, l' aria immobile, e i fiumi fermarsi, e il mare muggire e il fuoco volar per l' aria, e Iddio che circonda con la veduta, è rapido e scultorio, e non si legge senza sentire una forte impressione nell' anima, il che rivela la vita del pensiero dello scrittore:

---

(1) Vedi Morandi — Antologia della nostra Critica contemporanea.

(2) Vedi Alessandro d'Ancona — Studi sulla letterat. Ital. de' primi secoli.

Udii una voce, che pur qui mi chiama,
Sorgete morti, venite al giudizio.
Qual'è la voce, che fa risentire
Tutte le genti per ogni contrada?
Sorgete genti, venite ad udire
La gran sentenza che dev'esser data.
Or è tempo che si de' sceverire,
Chi deve gire in gloria od in supplizio.
Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta o foresta,
Chè la veduta di Dio mi circonda,
In ogni loco paura mi desta.
Or mi conviene dinanzi a lui gire
E riferire lo mio malefizio.

. . . . . .
. . . . . .

Terso e sinceramente affettuoso è il cantico che Jacopone, quasi cigno morente, cominciò improvvisamente a cantare, nel convento di Collazzone, nell'ora estrema della sua vita:

Anima benedetta
Dall'alto Creatore
Risguarda il tuo Signore
Che confitto t'aspetta.
Risguarda i piè forati,
Confitti d'un chiavello
Sì forte tormentati
Di così gran flagello!
ecc. ecc.

L' A. propone alla sua anima fuggitiva la considerazione di tutti i tormenti sopportati dal Redentore, per il bene spirituale dell' uomo, e ispirarle così un pianto di espiazione delle proprie ingratitudini:

. . . . . .

Anima, egli è il tuo sposo
Dunque, perchè non piagni,
Si che piagnendo bagni
Onni tua colpa in fretta!

Questo cantico è reputato una delle migliori produzioni del Santo, sia per la sincerità del sentimento, sia ancora per la spigliatezza della forma, e il candore della lingua. È l' ultima espressione di affetto di chi muore, e l' ultima espressione di affetto di chi muore è un accento dolce, e, nel tempo istesso, solenne, che sentito una volta, ci tocca il cuore, e si ricorda per sempre.

Sublime per l'immagini pietose, per gli affetti sinceri, per le movenze artistiche, è l' inno: *Stabat mater dolorosa*, (1) in cui l'A. fa gemere la Vergine sconsolata, immobile come statua pel dolore, a piè della Croce. « Non c' è — scrive Ozanam — in tutta la cattolica

(1) C' è chi nega che il Jacopone sia l' autore dello *Stabat*. Vedi Alessandro d' Ancona op. cit; e A. Tenneroni *Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso*.

liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone piovon giù come le lagrime; sì dolci, che vi si raccoglie un dolore tutto divino, consolato dagli angeli; sì semplici nel latino popolare, che le donne e i fanciulli ne comprendono metà dalle parole e l'altra dal canto e dal cuore ». (1)

Un altro componimento splendido del Jacopone è quello che comincia: *O amor, divino amore.* È un vero languimento di amor divino, dinanzi a cui i cantici affettuosi di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce, sono pallide cose.

L' A. vi descrive la sua anima assediata dall'amor divino in tutti i sensi del corpo:

Da cinque parti veggio
Che m'hai assediato;
Audito, viso, gusto
Tatto, et odorato.
Se esco son pigliato;
Non me posso occultare.
. . . . . .

Tutto concorre a render bella la poesia in parola: l'ispirazione nuova, la facilità e l'armonia del verso, la snellezza del metro, la grazia e il sentimento squisito de' pensieri e delle forme. Ha tanta freschezza

(1) Les Poétes Franciscains en Italie au XIII. siécle.

d ispirazione questo componimento, che sembra scritto non nel secolo XIII, ma nel XIX, e basta da se solo a dimostrare a certi critici denigratori, che se le produzioni del Jacopone hanno varii difetti innegabili hanno però molti e molti pregi indiscutibili.

Mi sembra pregio dell'opera trascrivere qui sotto questa poesia, che forse risuonava come accento gradito nella mente del Metastasio, quando scioglieva il noto canto *Ovunque il guardo io giro — immenso Dio ti vedo = ecc.*

O amor, divino amore
Perchè m' hai assediato?
Pari di me impazzato;
Non puoi di me posare.
Da cinque parti veggio
Che m' hai assediato;
Audito, viso, gusto,
Tatto et odorato:
Se esco son pigliato;
Non mi posso occultare.
Se io esco per lo viso
Ciò che veggio è amore:
Se' in ogni forma pinto
Et in onni colore
. . . . . .
Se esco per la porta
Per posarmi in audire
Il suono et che significa?

Ripresenta te, Sire,
De lì non posso uscire,
Chè ciò che odo è amore.
Se esco per lo gusto
Onni sapor ti clama
. . . . . .
Se esco per la porta
Che si chiama odorato,
In onni creatura
Ti ci trovo formato.
. . . . . .
Se esco per la porta
Che si chiama del tatto,
In onni creatura
Ti ci trovo ritratto.
Amor come son matto
A volerti nucciare!
Amor, io vo fugendo
Di non darti il mio core.
Veggio che mi trasformi
E faimi esser amore,
Sì che io non sono al core,
Nè mi posso trovare.
Se io veggio ad huomo male
O difetto o tentato
Trasformomi entro in lui,
Faccio 'l mio cor penato:
Amore smisurato,
Chi hai preso ad amare?

Prendimi o Cristo, morto,
Trammi di mare al lito.
Quivi mi fai penare
Vedendoti ferito:
Or perchè l'hai soffrito?
Per volermi salvare. (1)

. . . . . .

Il Jacopone, nato e cresciuto in tempi di grandi vizii, fece servire il verso come un mezzo alla riforma sociale. Amico e quasi coetaneo di Dante ne ebbe simile il carattere d'indipendenza, lo spirito di fiera riprovazione per tutti i delitti, l'avversione ad ogni bassezza. Lo spettacolo doloroso di tante infamie lo commoveva fortemente, ed egli dando alla sua poesia un'intonazione satirica flagellò il malcostume, le turpitudini e gli abusi, ove li trovò o credette trovarli. Sferzò dapprima, con le sue satire, i peccati più comuni: quelle intemperanze che tolgono al povero il merito de' sudori e delle lagrime: quel fuoco di lus-

(1) Questa poesia, come tante altre del Jacopone, non ancora ridotte a buona lezione, a me sembra alquanto alterata nel linguaggio, per colpa di chi la trascrisse negli antichi codici, e quindi in quanto a dicitura dev'essere un po' lontana dalla forma originale. A mia cognizione quelli che finora hanno illustrato e pubblicato varie poesie del nostro A. sono: p. Bartolomeo Sorio, *Opuscoli* di Modena, e i Professori Targioni-Tozzetti e Tenneroni.

suria che fa prevaricare tante anime innocenti. Perciò fece sovente uso d' immagini ardite, ed efficaci, sotto cui introduce la lussuria, l' avarizia, e la superbia, affine di metterle in derisione e in dispregio.

Ora raccoglie un teschio, e gli chiede notizie di quegli occhi che mandarono tante fiamme: ora trascina il peccatore dinanzi al Giudice supremo e fa parlare il demonio:

Tu, Signore, l' hai creato
Come fu tuo piacimento:
L' hai di grazie adornato
Col suo buon discernimento:
Ei però nulla ha servato
Pur del tuo commandamento.
A cui fece il servimento
Lo ne deve meritare.
Che egli molto ben sapia
Quando che tollea l' usura;
E che al povero daia
Molto manca la misura.
Però io in corte mia
Li farò tal pagatura.
. . . . . .
. . . . . .
Se vedéa assembiamento
O di donne o di donzelli
Se n' andava con strumento
Et con suoi canti novelli

Si facea acquistamento
Con tal via di tapinelli.
In m'a corte ho ben fancelli
Che gl' insegneran cantare.

L' Angelo Custode aggiunge le sue testimonianze a quest' accuse di Satana, e quindi si dà la sentenza.

I diavoli portan via il dannato, lo legano strettamente con una grandissima catena, e lo traggono all' inferno:

Gridan poi quei da l' uncina
Fuori uscite al condannato,

Jacopone trasse l' ispirazione al canto anche dalla donna. Essa è nell' arte quello che il sole è nell' universo, e noi vediamo gli scrittori di tutti tempi e di tutte le nazioni stringersi felicemente alla sua gonna.

Quando il todino si sente cantare:

O femene, vardate a le mortal ferute,
nelle vostre vedute el basilischio mustrate,

mi sembra vedere il nostro Santo soffrire sotto la ruvida tonica francescana per quell' interne battaglie. che sogliono comunemente battezzarsi col nome di tentazioni di S. Antonio nel deserto. Forse, dintorno a quella collina su cui gemevano i suoi canti della penitenza, aveva veduto aggirarsi con piè leggiero, una di

quelle rare figure di giovini donne, tutta beltà, gentilezza e fascino, e sotto l'eccitamento della fantasia, prendeva la penna in mano. Ma egli, mentre era nella tentazione di magnificare la donna e cedere dinanzi a lei, si ricordava di esser penitente, di esser l'uomo di Dio: pensava che tutto ha fine quaggiù, che la donna è sovente d'inciampo al conseguimento del sommo bene, che altera la sua bellezza con vani abbigliamenti; quindi piuttostochè cantarla dal lato estetico, affascinante, la canta dal lato del vizio, e del peccato, con un fare pungente, satirico, e nel tempo istesso grazioso e originale.

Parla, e con molto spirito, degli artifici usati dalle donne per correggere i propri difetti corporali e apparire avvenenti e belle:

. . . . . .

Or vidi que fai, femena, co te say contrafare,
la tua persona piccola co la say demustrare;
sotto li piede mettete, ch' una gigante pare,
puoy co lo strascinare cruopi le suvarate.

Si è femena paleda, secondo sua natura.
arosciase la misera non so con que tentura.
si è bruna, enbiancase con far sua lavatura;
mustranno sua pentura, molt' aneme á dannate.

Mustrarà la misera ch' agia gram trecce avolte;
la sua testa adornase, co fosse trecce acolte,
o de tomento fracedo o so pecciole molte;
cosl le gente stolte da lor son engannate.

Per tenporale avenese che l'om la veda sciolta,
vidí que fa la demona co la sua capovolta:
le trez' altrui conponese non so con que girvolta,
farattece una colta che pagon e capo nate.

Que farà la misera per haver polito el volto?
porrasece lo scortecho che l cojo vecchio n'á tolto;
remette l cojo morvedo, parrà titola molto.
si enganna l'omo stolto con lor falçitate.

Puoi che a la femena églie la figlia nata,
co la natura formala, pare una sturciata;
tanto lo naso tirali, strengnenno a la fiata,
che l' à sì reparata che porrà far brigate.

Descrive da ultimo, con tratti un po' veristi quei brutti momenti in cui lo sposo, che ha de' dubbi.... sul nascituro bambino, accoglie la sua donna nella camera, perchè nessuno senta e accorra, e la percuote di santa ragione:

Sospicará maritota che non sie de lui prena,
Tal glie verrá tristizia che i secarà onne vena,
Accogliarate en camora che nol senta vicena;
Qual ci traray mena de morte angustiata.

Jacopone con la sferza della satira non la risparmia al clero. In mezzo al Chiostro, dove si era ritirato in cerca di sante virtù cristiane, vede, e con dolore, il disordinato vivere de' religiosi: il soverchio attaccamento ai beni della terra, la non curanza dei consigli evangelici.

Dà poi uno sguardo al clero secolare e lo vede infetto, in proporzioni maggiori, degli stessi lagrimevoli vizi.

Questo spettacolo doloroso che aveva strappato dal labbro dell' Alighieri, quel grido immenso di riprovazione:

> Fatto vi siete Dio d' oro e d' argento
> ecc.

fece imbrandire al nostro A. la sferza della satira, e flagellare indistintamente tutti i colpevoli. Immagina esso (1) che Iddio manda la sua figliuola, la povertà, a visitare ogni umana condizione, per vedere se può trovarvi ricovero. Ella si presenta ai prelati: ma questi non possono soffrirne neppur la vista, e la fan cacciar via dai famigliari. Ode poi il salmeggiare de'religiosi e si porta ad essi: ma sono vestiti tutti di buoni mantelli, e la minacciano di qualche cosa di grave, se non se ne parte.

Ella disse loro:

> Frati miei or m' intennete,
> Voi promesso a Cristo avete
> Sempre lui di seguitare;

e i frati risposero:

---

(1) Vedi Ozanam op. cit.

Se non partimo di quine
Nui ti farem ben vedine
Che altro è dire et altro è 'l fare.

Per ultimo la Povertà picchia alla porta dei monasteri di donne, ma quelle monache al solo veder tal figura così pallida e smunta si fanno il segno della croce:

Ella si fa a loro dicendo:

Dio ti salvi suore miei
. . . . . .
Già esta casa io abitai
Gran riposo ci pigliai,
E l'onor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.
Mo mi par tutta mutata
E le vasa e la brigata:
Mi par gente scostumata
. . . . . .
. . . . . .

Le suore gridano:

Vanne via vecchia pezzenta
Fa che qui più non ti senta;

e il fante del monastero la discaccia a furia di bastonate.

Ma non basta: Jacopone col suo linguaggio satirico ferisce gli stessi Pontefici romani, ed entra così in una lotta, a lui feconda di dolorose vicende.

Quando egli si ridusse nella vita del chiostro, trovò i Frati Minori scissi in due parti. (1) Gli uni, detti Conventuali, aspiravano ad una riforma che mitigasse la durezza della regola, scritta più per gli angeli — come essi dicevano — che per gli uomini; gli altri, chiamati Frati spirituali, brigavano invece perchè si perseverasse nell' austerità della primitiva vita francescana. Jacopone che era stato condotto al chiostro, dal desiderio grande di piangere i suoi peccati, e di scontarli con aspre penitenze, si buttò volentieri — come è facile immaginare — dalla parte de'Frati spirituali, e per un istante si vide tranquillo. Difatti Pietro di Morone, che nel 1294 ascendeva al pontificato col nome di Celestino V, si mostrò proclive al mantenimento della primitiva osservanza francescana, e concesse ai Frati spirituali il privilegio di vivere in conventi propri, con superiori di loro libera elezione, e di seguire la regola antica dell' ordine.

Ma questi privilegi erano destinati a scomparire ben presto. Celestino sia per l' amore alla vita privata, sia ancora perchè si credeva incapace di essere a capo del mondo cattolico, rinunziava al pontificato cinque

---

(1) Le seguenti notizie storiche le ho desunte dal Palomes *Vita di S. Francesco d'Assisi*, e dall' Ozanam op. cit.

mesi dopo l' elezione, mentre i cardinali gli davano a successore Benedetto Gaetani, che assumeva il nome di Bonifacio VIII. Il novello Pontefice, revocando le concessioni del suo predecessore, volle che i Frati spirituali ritornassero di nuovo sotto l'obbedienza de' Conventuali.

Queste revoche che arrestavano l'opera dei riformatori francescani dettero nei nervi a molti, e suscitarono odii e vergognose dicerie contro il nuovo Pontefice. Si diceva che Bonifacio avesse estorto con la violenza, e con spaventevoli apparizioni notturne il rifiuto a Celestino, e che avesse cacciato il santo vecchio in fondo ad una prigione, ove l' aveva fatto strangolare. Già da ogni parte si cominciava a muover dubbio se si poteva riconoscere per Vicario l'uccisore di un Santo, se era legittimo il potere di Bonifacio, se era valido il rifiuto di Celestino, allorchè nel 1297 i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna, riuniti insieme a pochi altri nel castello di Lunghezza, presso Roma, protestarono con atto solenne contro l' elezione di Bonifacio, citandolo al prossimo concilio generale come usurpatore delle somme chiavi.

La scomunica fulminata contro i due cardinali e i loro seguaci colpiva anche fra Jacopone che aveva apposta la sua firma nell' atto di protesta per certificarne l'autenticità. Questa punizione — oltremodo terribile in quei tempi — dava al nostro A. occasione di sbizzarrire con versi ostili contro l' autorità e la stessa persona del Pontefice. Vogliono gli storici che

dopo questo fatto, prorompesse in quegli accenti pieni di riprovazione e di odio:

O papa Bonifatio, molt' ày jocato al mondo;
penso che jocundo non te porrai partire.

. . . . . .

Come la salamandra senpre vive nel fuoco,
cusí par che lo scandalo te sia sollaçço et joco.

. . . . . .

Pensi per astutia lo mondo dominare;
que ordene en un anno, l' altro el vidi guastare.
el mondo non è cavallo che se lasse enfrenare,
che l poççi cavalcare secondo el tuo volere.

. . . . . .

Ponesti la tua lingua contra la relicne
a diciare brasfemia sença nulla rascione,
e Dio sì t' à sorinesso en tanta confosione,
che on' om ne fa cançone tuo nome a malidire.

. . . . . .

Grande era l' imprudenza o, per dir meglio, il fallo di Jacopone, ma non meno acerba fu la sua pena. Quando Bonifazio ebbe espugnata Palestrina, nella cui fortezza si erano asserragliati i Colonna, con tutti quelli del loro partito, Jacopone fu cacciato nel fondo di un' oscura prigione. Egli stesso, nella sua poesia *Que farai, fra Jacopone?* (1) ci descrive il luogo sot-

(1) Vedila nel IIº fasc. della Crestomazia del Monaci.

terraneo dove fu chiuso come un *tione*, le catene che si trascinava dietro e risuonavano ad ogni suo movimento, il canestrello del pane appeso nello stanzone, per sottrarlo alle visite importune de' sorci ecc.

La prejone k' émme data,
una casa socterrata,
arescece una privata
ke non fraga de moscone:
. . . . . .
Porto jecti de sparvire,
soneglanno nel mio gire,
nova dança ce po udire
ki sta presso a mia stanzone.
Da poi k' io me so colcato
revoltome ne l' altro lato,
nelgli ferri zampagliato,
engavinato al catenone.
Ajo un canestrello aposo
ke dai surci non sia offeso;
cinque pani al mio parviso
po tener lo mio cestone.
. . . . . .
Recamese la cocina
messa en una mia catina;
puoi arabassa la ruina,
bevo e nfondo el mio polmone.
. . . . . .

Paternostri octo a denaro
per pagar lo tavernaro,
k' i non ajo altro tesaro
per pagar lo mio scottone.

Ma un uomo come il nostro A., che aveva lasciato gli agi della famiglia, gli onori del foro, le attrattive del mondo, per cercar umiliazioni e sofferenze tra le mura di un chiostro non poteva commuoversi di molto per questi nuovi patimenti. Una cosa sola abbatteva potentemente l'animo di esso ed era l'espulsione dal seno della Chiesa per la scomunica incorsa e il trovarsi perciò in disgrazia di Dio. Questo pensiero terribile l'agitava di continuo e lo faceva prorompere in lamenti e in suppliche che quantunque affettuose e toccanti non commossero mai l'offeso Pontefice. Dal fondo della sua prigione gridava:

Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto
E l'altre pene mi lassi
Finchè io del mondo passi
ecc ecc.
Lo pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor de l'ovile
Nè mi giova alto belato
Ché m'armetta per l'ostile
O Pastor, chè non ti svegli
A questo alto belato!

Lungo tempo aggio chiamato
Ma nè meno fui audito
. . . . . .
. . . . . .
Deputato so all' inferno
Et son gionto già alla porta:
La mia madre Relione
Fa gran pianto con sua scorta:
L' alta voce udir opta
Che mi dica: Vechio surge, (1)
ecc: ecc,

Quando però Jacopone ottenne finalmente da Benedetto XI — successore di Bonifacio — la libertà e l' assoluzione dalla scomunica (1303), sentiva ancora fiero risentimento contro il suo severo punitore, e il fatto che un palmo di terra l'avesse nascosto per sempre agli occhi del mondo non bastò a commuoverlo e a farlo tacere. Seguitava a cantare sdegnosamente, come vogliono alcuni storici, (2) con allusione all'attentato di Anagni e alla morte che ne era seguita del Pontefice:

---

(1) Queste stanze sono tratte dalle poesie: *O Papa Bonifacio; Lo pastor per mio peccato.* — Vedi le *Laudi del contemplativo B. Jacopone.* L' A. di queste pagine le ha consultate in Roma nella Biblioteca V. E.

(2) Dico *come vogliono alcuni storici,* perchè i seguenti versi fanno parte della poesia *O Papa Bonifatio, molt'ày*

. . . . . .

Preso eri in tua magione,
Et nullo se trovone
A poterte guarire.

. . . . . .

---

jocato al mondo (v. Crest. Monaci fasc. 2.) scritta, secondo la comune degli eruditi, prima della morte di Bonifacio.

Ora se questa poesia è stata scritta prima della morte di Bonifacio, come avviene che si rinvengono in essa i versi, già citati, che apertamente alludono all' attentato di Anagni e alla morte che ne seguì del Pontefice?

A mio modo di vedere, per iscioglier la questione, è di necessità ammettere che questi versi o non sono autentici, come pensa l'Ozanam (op. cit.), ovvero che l'intero componimento *O Papa Bonifatio* ecc. sia il prodotto ben combinato, in quanto alla metrica, di due poesie del Todino, di cui una sarebbe anteriore, e posteriore l'altra alla morte del Pontefice.

Ma facendo astrazione dalla questione, come è stata posta, e non accettando l'opinione degli eruditi, che fanno della suindicata poesia un componimento anteriore alla morte di Bonifacio, io sarei portato anche a credere che questo componimento, nella sua interezza, possa essere stato scritto dal nostro A. dopo la morte del Pontefice. In tal caso Jacopone, dandosi un tono profetico, a fatti compiuti, e dimenticando l' antichissimo *parce sepulto*, avrebbe inveito ed anche un po' profetizzato (penso che jocundo ecc.) contro il defunto Pontefice, quasi fosse ancor vivente, proprio come fece l' Alighieri con *Alberto tedesco* nel VI. canto del Purgatorio.

Pensavi per augurio
La vita prolungare
Vedemo per peccato
La vita sterminare. —

Gli altri componimenti poetici, che Jacopone ci ha lasciati, appartengono, nella massima parte, al genere drammatico (1). Sono degni di nota tra questi il *Compianto della Vergine*, dove parlano un Nunzio, la Vergine, Cristo, e la turba stessa è messa in azione, e che è stato giudicato il monumento più notevole della *poesia spirituale del sec. XIII*: le due *apparizioni* di Cristo risuscitato, dove agiscono Cristo, Pietro, il coro e due discepoli: la risurrezione dell' *umana natura* dove entrano dodici personaggi tra reali e simbolici.

Io non passerò in rassegna questi componimenti dove, in genere, entra floritura di lingua, dolcezza meravigliosa d'idee, e dipintura di svariati affetti; ma mi limiterò a riportarne qui sotto, per comodità del lettore, il migliore, cioè il *Compianto della Vergine*, e a notare di volo che essendo le parti di

(1) Il nostro A. ha molte laude in volgare che nel loro andamento e nell'ispirazione ci ricordano gl'inni e le sequenze in latino della Chiesa. Primissime tra queste sono quelle che cominciano: *O novo canto; Lodiamo jesu; Canti gioiosi e dolce melodia; Laudiamo l'amor divino; Amor divino amore.*

essi dialogizzate in forma acconcissima ad esser recitate in pubblico, si può ritenere il Todino come uno dei precursori della nostra drammatica. (1)

Compianto della Vergine

NUNZIO:

Donna del paradiso,
lo tuo filgliolo è priso Jesu Christo beato.
Accurre, donna, e vide che la gente l'allide,
credo che llo s'occide, tanto l'on flagellato.

VERGINE:

Como essere purria, che non fe mai follia
Christo la spene mia, hom l'avesse pilgliato?

NUNZIO:

Madonna, ell'è traduto, Juda sì l'à venduto,
trenta dinar n'à 'uto, facto n'à gran mercato.

VERGINE:

Succuri, Magdalena; jonta m'è adosso pena:
Christo figlio se mena como m'è annuntiato.

NUNZIO:

Succuri, donna, ajuta, ch'al tuo figlio se sputa
et la gente llo muta, onlo dato a Pilato.

---

(1) Vedi Finzi - Letteratura Ital: Francesco Torraca: Il Teatro ital. de' secoli XIII - XIV - XV. — Parlerò poi ampiamente dell'origine della drammatica sacra e profana.

VERGINE:

O Pilato, non fare l filglio mio tormentare;
ch' io te posso mostrare como a torto è accusato.

TURBA:

Crucifi, crucifige homo che se fa rege,
secondo nostra lege contradice al senato.

VERGINE:

Prego che m' entennate, nel mio dolor pensate,
forsa mo ve mutate de quel ch' ete parlato.

NUNZIO:

Tragon fuor li ladroni, che sian sui conpagnoni.

TURBA:

De spine se coroni, ché rege s' è chiamato!

VERGINE:

O filglio, filglio, filglio! filglio, amoroso gilglio,
filglio, chi dà consilglio al cor mio angustiato!
O filglio, occhi jocundi, filglio, co non respundi?
filglio, perchè t' ascundi dal pecto ó se' lactato?

NUNZIO:

Madonna: ecco la croce che la gente l' aduce,
ove la vera luce dej' essere levato.

VERGINE:

O cruce, que farai? el filglio me torrai?
et que ce aponerai chè non ha en sé peccato?

NUNZIO:

Curri, piena de dolglia, ché l tuo filglio se spolglia;
la gente par che volglia che ssia crucificato.

VERGINE:

Si tollete el vestire, lassatelme vedire,

com el crudel ferire tucto l'á 'nsanguenato.

NUNZIO:

Donna, la man ll' è presa, en ella croce stesa,
con un bollon ll' è fesa, tanto ce l' on ficcato.

L' altra mano se prenne, ne la cruce se stenne,
et lo dolor s' accenne che più è multiplicato.

Donna, li pie se prenno et chiavellanse al lenno,
omne juntura aprenno, tucto l' on desnodato.

VERGINE:

Et io comenso el corrotto, filglio, mio deporto;
filglio, chi me t' à morto, filglio mio delicato?

Mellio averieno facto che l cor m'avessor tracto,
che nella croce rapto starce desciliato.

CRISTO:

Mamma, ov' ei tu venuta? mortal me dài feruta,
chè l tuo piangner me stuta, che l vegio sì afferrato.

VERGINE:

Piagno, che m'agio anvito, filglio, pate et marito;
filglio, chi t' à ferito? filglio, chi t' à spolgliato?

CRISTO:

Mamma, perchè, te lagni? volglio che tu remangni,
che serve a li conpangni ch'al mondo agio acquistato.

VERGINE:

Filglio, questo non dire, volglio teco morire,
non me volglio partire fin che mo m' esce l fiato.

Ch' una agiam sepultura filglio de mamma scura;
trovarse en affrantura mate et filglio affocato!

CRISTO:

Mamma, col core aflicto, entro a le man te mecto

de Joanne mio electo; ssia el tuo filglio appellato.
Joanne, esto mia mate; tollela en caritate,
aggine pietate ch' à lo core forato.

VERGINE:

Filglio, l'alma t'é ossita, figlio de la smarrita,
filglio de la sparita, filglio mio attossicato!
Filglio bianco e vermilglio, filglio sensa similglio;
filglio, a chi m' apilglio? filglio, pur m'ái lassato!
O filglio bianco e biondo, filglio, volto jocondo,
filglio, perché t'à el mondo, filglio, cussì sprezato?
Filglio dolce e placente, filglio de la dolente,
filglio, átte la gente malamente tractato.
Joanne, filglio novello, mort é lo tuo fratello,
sentito agio l coltello che fo profetizzato;
Che morto á filglio et mate, de dura morte afferrate;
trovarse abraccecate mate et filglio a un cruciato! (1)

Per riepilogare diremo che negli scritti del Jacopone si ritrova il plebeo, l' indecente, il dignitoso, misto con gentilissimi affetti: ciò che era il carattere del Santo — come dice un nostro critico di vaglia — con le sue estasi e le sue stravaganze. La sua poesia però è il contrario di quella de' Trovatori. In questi è qualche cosa di artificiale, di convenzionale, e di non

---

(1) Il testo di questa poesia è stato ricostituito dal Prof. A. Tenneroni (op. cit.) sulla edizione di Firenze del 1496, e sopra un m.s. Todino, uno Spithöveriano e tre Laurenziani.

sentito: in Jacopone è vita, è sentimento profondissimo, è foga indomabile senza la più leggiera orma di riflessione.

Anche la lingua — eccettuate varie voci un po'rozze o troppo regionali — è buona, come è buona la lingua dell' uso vivo che fiorisce sulle labbra del popolo. E il Jacopone che fece appunto uso ne' suoi scritti della lingua del popolo, mentre dava vita immortale a' suoi componimenti concorse a dimostrare all' Alighieri — come vuole l' Ozanam — l'eccellenza e l' alta destinazione del nostro volgare ancor bambino. Anzi si legge in proposito che questi era talmente preso dalle poesie del nostro A. che andato ambasciatore al re Filippo di Francia gli leggesse uno de' suoi componimenti.

Parecchi autori, quali l'Alighieri, il Tasso, il Corneille, mostrano in varii punti delle loro opere di aver letto ed imitato le poesie del Jacopone.

Così Jacopone dice:

Magno e dormo, e vesto panni.

e Dante:

E magna e beve e dorme e veste panni.

Jacopone:

Nave senza nocchiero
Si rompe in tempestanza,

e Dante:

Ahi serva Italia, di dolore ostello

Nave senza nocchiero in gran tempesta.

Jacopone:

Non venisti pellegrino
Nudo, povero e tapino?

Tasso:

In sin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo.

Jacopone:

Questa rosa vermiglia,
Da alta virtù piglia
Onde concepe e figlia

Tasso:

E de' tepidi fiati o maraviglia
Cupidamente ella concepe e figlia.

Jacopone:

Conviene che tu sali
Non con passi carnali
Ma con quelle due ali
Che ad esso ne fan gire:
— Questo si è 'l puro affetto
Col purgato intelletto:
Vaccio jange al Diletto
Però che appresso stane.

Corneille:

Pour t' élever de terre, homme, il te faut deux ailes
La pureté du coeur et la simplicité;
Elles te porteront avec facilité
Jusq' a l'abime heureux des clartés éternelles.

NERIO MOSCOLI — La letteratura umbra del secolo XIII, quasi intieramente religiosa, ha un poeta di eccezione in Nerio Moscoli da Città di Castello. Il nome di questo scrittore è poco noto ai cultori della letteratura italiana, poichè ne'tempi antichi non si vede ricordato che da Leone Allacci nell' indice de' *Poeti Antichi*, e ai nostri giorni non ha scritto su esso che il Prof. P. Tommasini Mattiucci (1).

Di lui rimangono centoundici sonetti, due canzoni e una ballata, nell' unico codice Barberino XLV-130.

Il Moscoli, come dissi, è poeta di eccezione nella nostra letteratura del secolo XIII, perchè a preferenza di argomenti civili o religiosi, canta soggetti erotici. La ragione di questa dissonanza d' ispirazione, a me sembra doversi ricercare o nell' influsso della poesia della Toscana, che il Moscoli dovette risentire per aver dimorato lungo tempo (2) vicino a questa provincia, ovvero per esser fiorito nell' ultimo quarto (3) del secolo XIII e nei primi anni del XIV, in cui il sentimento religioso subiva un raffreddamento nell'animo del popolo umbro.

La religione dà forma a uomini e a cose, ma di mano in mano che essa cessa di esercitare la sua

---

(1) *Nerio Moscoli da Città di Castello antico Rimatore sconosciuto.*

(2) Quasi sempre a Perugia.

(3) Vedi P. Tommasini Mattiucci op. cit, pag. 97, 98.

azione moderatrice e informatrice nell' individuo e nella società, lo spirito umano assume un carattere di libertà e di sfrenatezza, che comunica poi conseguentemente a tutte le opere d'arte. Quando ne'primi anni di questo secolo le credenze religiose fervevano ancora potenti nel cuore de'padri nostri, noi avemmo produzioni letterarie puramente sacre o informate a principii di religione, [illegible]s: *Il Giorno* del Parini, gl'*Inni Sacri* e *La Morale Cat[illegible]* del Manzoni, *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Quando [illegible]di la religione, contrariata e combattuta dai razionalisti, non esercitò più la sua azione potente nell'anima delle genti italiane, vedemmo il verismo sfrontato e l' immoralità in molte produzioni letterarie. Ed ora che il popolo italiano è quasi totalmente emancipato dal freno della religione, vediamo che la letteratura è l' istrumento migliore per dar vita alle idee di Darwin, di Marx, di Nordau e dei panegiristi dell' anarchismo.

Il nostro A. adunque vissuto in un tempo, in cui la voce di Francesco d' Assisi e di frate Raniero Fasani (1) risuonava già come un'eco lontana nel popolo umbro, e il fervore religioso aveva perduta gran parte della sua vitalità primitiva, più che l' ascetismo sen-

---

(1) E. Monaci, *Appunti per la storia del teatro ital:* in *Rivista di filologia romanza;* I, 250; G. Mazzatinti, La lezenda de Fra *Raniero Fasano,* in *Boll. d. Società Umbra,* a. II fascicoli II-III.

tiva l' ispirazione della donna e sceglieva per tèma preferito l' Amore.

La prima volta che egli lo vide,

Vestito era de bianco, e fanciul molto
Senblava, e li cavèli a oro luciente.

La *seconda, terza e quarta volta,*

Magiure e poco de più longa etate
. . . . . se mostrò contro el bianco e l' oro
D' um bello açur ch' avistava . . d' oro,
E de verdo tenea per su' honestate,
For che la testa , on' altra cosa envolto.

Ed era così splendido e ricco, che

. . . . . niun tartaresco
Paregiar lo porria.

Fa conoscere come nacque il suo primo amore:

Prima vostra beltà, giovane donna,
Donò dellecto ai mey occhie guardando;
Poi, vostro bel piacer inmaginando,
Fermò mia mente a volerve per donna;
Ma poi me parve che vo', altera donna,
Ve degnate enchinar verso me amando.

Amor se venne in me moltiplicando,
Si ch' io son vostro sol, non d' altra donna.

Però mentre la sua amata

Nel principio . . . fo sì chiara e bella,
C' ongne dilecto avea quant' ella honore,

dipoi

Crudele e dispietata sé mostr' ella.

Si lagna che essa cotanto leggiadra e virtuosa, sia anche irosa, superba e crudele

Come eser poi che dentro al vostro core
Superbia, crudeltá se trove ed ira,
Ligiadra donna, che qual fiso mira
Vede nelgl oglie vostre el vero amore?

Dice che sente già coprirsi del funereo manto — mentre altra volta passa con indifferenza a novelli amori — se non gli viene alcun conforto dall'amata:

. . . io me sent' amantar de mort' el manto.
Se non conforto alcun per voi me riede.

Ma poichè non riesce a trovare nella sua diletta quella grazia e quella mercede, che in principio aveva

sperate immancabili, finisce col mostrare il desiderio grande, che avrebbe, di essere *bon mastro perfecto*, per foggiarsi una donnina a suo piacimento:

Io chero d' eser bon mastro perfecto
Per fare intalglio a mio modo de petra.
Null' altra cosa lo mio core inpetra
Che farne una donçella a suo dellecto.
Longecta la faria, de bello aspecto,
Come chier quel dexio che non s' aretra,
Nel vixo alegra, nè seria may tetra,
Pietosa quanto che con l' alma affecto.

Ora analizza i sentimenti che l' amore non corrisposto suscita nell' anima,

Io ò nel core de me stesso pietate
Temendo forte che l valor non menta
A poder sofferir tanto, che venta
Sia gioveneça per più longa etate
Vedendo che li cresse crudeltate,
E humeltà v' è sì del tutto espenta,
Ch' io sento l' alma che quase s' aventa
Del corpo fuor per la grand' auxietate.
Ond' io staudo così oribel mente,
Sol per tema de morte me lamento
Che non sento vivendo altro tormento,
E poi me trovo con tanto pavento,
E sì desbegotita la mia mente,
Che io non so 'n qual parte se consente.

Talora poi distingue i varii ordini degli amanti: quelli che si contentano facilmente, quelli che sono sopraffatti e dal timore e dalla speranza, e quelli che disperano di veder mai nulla;

Alcuno espera quel ben che y concede,
Contento come chi pilglia e non pilglia.
L' altro l' engiengno e la mente asuttilgl'a,
E sua saluto or crede, ora non crede.
L' altro despera sí che teme e ffugie
Mirar con gl' occhie gli occhie ennamorate;
Ma poco val che l cor pur se li strugge,
Nel quale è si formata sua beltate,
Che piú propria non fu may semelgliança;
E cosi cher mercé for de sperança;

Quantunque il nostro A. si diverta in cento maniere a cantare le sue passioni e le vedute d'amore, pure nel suo canzoniere entra molta poesia d'indole civile e politica. Infatti egli smaschera e sferza un frate rotto a vizi innominabili; lamenta le scissioni cittadine, le uccisioni e gli esili; loda Uguccione della Faggiuola e gli esprime la sua fiducia: discute coi poeti Simone da Pierile e Nuccoli da Perugia sul libero arbitrio; dá l'etimologia dei mesi (1) e dell'adolescenza; racconta l'orribile assassinio d'una bella donna, compiuto dal padre e dai fratelli, e grida francamente vendetta dinanzi a tale nefandezza:

---

(1) Nella poesia su i mesi il nostro A. fa conoscere apertamente le sue convinzioni politiche:

Questi sopra crudeli rabiosi cani
La bella donna giovene stracciaro
E ganbe e braccia suoi tutte speççaro:
Amor paterno e fraterno obliaro.

. . . . . .

Podestà, capitanio, o car singnore,
Se giustitia o pietá ney core amate,
De quelle mano crudele e sellerate
Vendetta faite tal che ve sia honore.
Chè no è cellato el superbo furore
Ch'ebbe ucidendo la filgluola el pate
Col consentir de quelglie essagurate
Cui non sovenne del fraterno amore.

. . . . . .

Tal crudeltà non may fecer comani.
Nè saracin giuderi o mal xpiani.
La podestà non sirà tanto ardito
Che prend a vendicar cosí gran fallo
Perchè de piccioli se retrova en fallo?
El capitan per alcum parentado

Lulglio è quel mese che lo enperadore
Volse del suo fim nome eser perfecto
Onde ve piaccia voler che tal mese,
Denominato da sì gran singnore.
Suo bem non perda de vostro vallore.

Un guelfo non avrebbe potuto mostrare tanta dolcezza e fiducia verso l'Imperatore.

Lasserà l facto andar, ma vergongnoxo
Sirá de ciò ch' è de bem far volgl.oso.

Come ciascun vede, il nostro A. ha sovente idee graziose, ispirazioni originali, affetti sentiti, espressioni robuste, libertà e prontezza di spirito. Appartiene alla scuola del dolce stil nuovo, ed egli stesso in pochi versi ci rivela indirettamente la sua fede di professione letteraria:

S' el te dellecta saver dir per rima
Ballatelle, cançone over sonecte,
Elgl' è bexongno ch' en tutto somecte
L' al na col core e la mente tua en prima
A quel singnore amor, che con sua lima
Schiarisse, enbianca, aguça gl'entellecte
Col gram dexio che dentro esso ve mette,
Lo qual è de vertù principal cima.
Ch' ey fa quel servo che gli è ben sogiecto,
De cortexia e de piacere adorno,
Tanto ch'en ciò non may prende defecto.
Così luy ciengie dey soy ragi intorno,
Poi de parlar gl'ensegna quello stile
Ch'è tenuto tra gli altre el più gentile.

E manifesto che il Moscoli vuol farsi credere sotto ogni rispetto, scrittore del *dolce stil nuovo;* pure, qua e là nelle sue poesie — oltre alcuni tratti d'imi-

tazione dell' Inferno di Dante (1) = appariscono delle reminiscenze della vecchia scuola trovadorica. Si vede in lui quello che si verifica in ogni scrittore: l'espressione di sè stesso e dell' ambiente, e la riproduzione involontaria del passato. A. Thomas dice:..... la nouvelle génération poétique ne peut pas oublier les générations qui l' ont précédée et dont elle reste, bon gré mal gré l' héritière » (2) Così tutte le volte che il nostro A. si abbandona a sè stesso, sente le varie passioni dell'animo travagliato e l'esprime, i suoi com-

---

(1) Per es: questi:

Dante:

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l' aer snella.
Canto 8.

Moscoli:

Corda da sè non may penso quadrello
Racto così come quel se detese
Verso di me ecc.

Dante: Son. 85.

Amor, ch' a null' amato amar perdona.
Canto 5.

Moscoli:

Come colui che non è amato amando.
Son. 51.

(2) Francesco da Barberino et la Littérature provençale en Italie au moyen age.

ponimenti hanno semplicità, naturalezza e colorito loro proprio. All'incontro, tutte le volte che egli dimentica sè stesso o s'ispira all'oggettivismo convenzionale della vecchia scuola, o va in cerca di quei motivi poetici, o di quelle leggi d'amore (Leys d'Amors), tutte proprie della poesia provenzale, riesce artificioso e pallido, e si riannoda ai poeti della scuola siciliana. Questi motivi poetici, o leggi d'amore — come ha luminosamente dimostrato P. Tommasini Mattiucci nel suo prezioso lavoro già citato — non mancano nei canti del Moscoli. Ne riporterò alcuni.

L'umile devozione, il servilismo cieco, e la dedizione completa alla donna, erano l'indole precipua dei canti della vecchia scuola, foggiata sulla provenzale. Per es:

Giacomo da Lentino:

Ben sai k' eo son vostr' omo
. . . . . .
. . . . . .
Per vostro amor fui nato.
nato fui da Lentino;
dunque debbo esser fino,
da poi c' a voi son dato.

Guittone d' Arezzo:

Amore, mira si ono
cha sgione ch' io dolere dia

ca da la tua segnoria
compensagione non pone
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
tuo servidore mi fone.

Allo stesso modo il nostro A. si compiace della dedizione completa di sè stesso all'amata:

Son vostro servo nè ad altri voi darme
. . . . . .
Voi servir solo è 'l voler mio:
. . . . . .
Sol per servir te viver m'engiengno,
. . . . io . . . . . dexio vita
Sol per poder voi, mia donna, servire.

Altra norma d'amore della scuola del vecchio stile era questa: « qui non celat amare non potest ».
Così il da Lentino:

« . . . a lungiamente amando
non vi volsi mai dire
com'era vostro amante
e lealmente amava,
e però ch'eo dottava
non vi facea sembiante; »

Un anonimo trecentista:

D' una cosa ti voglio somonire:
d' altrui amore non ti farè conoscente,
ched' è gran villananza formentire;
e stù vai e stai con altra giente
e tu vedi tua donna venire,
guardati di non fare nullo sembiante
ond' ella possà venire in bassanza,
e questo è vero, ed è fina ciertanzà
ch' ella te ne vorà majore amore ».

Ad imitazione di costoro il Moscoli cantava:

El me bixongna mostrà lo contraro
De ciò ch' io tengno dentro dal mio core
Ch' ey me conven fugir vostro valore
E far parvente che me semble amaro,
Ma 'n verità ched io l tengno più caro.

Inoltre, ogni seguace d' Amore doveva osservare la giusta misura. Questa regola era nella mente del nostro A. quando scriveva:

. . . . . ve piaccia per Dio poner mente
E tener meço nel cortexegiare
Sì che fallo non sia nel vostro usare. —

Ma se il Moscoli ricorda in qualche punto il fare manieroso degli scrittori della vecchia scuola, non è mai, però, imitatore servile. In genere, tutto abbellisce, tutto

riscalda col proprio sentimento. La rigidezza del tecnicismo, gli artifici delle forme esteriori, i paragoni tratti dalla scuola del classicismo e dai racconti cavallereschi, li ricercheresti invano nelle pagine del suo Canzoniere.

Poco o nulla si sa della vita del Moscoli, e le ricerche fatte testè dal Tommasini Mattiucci, negli archivi di Città di Castello e di Perugia, sono riuscite quasi del tutto infruttuose. (1)

---

(1) S' ignora l' anno della sua nascita e della sua morte: ma due sonetti scritti, l'uno in occasione del primo giubileo, l' altro durante il pontificato di Bonifacio VIII, alcune poesie indirizzate a Uguccione della Faggiuola (m. 1319), a Bandino rettore degli scolari in Perugia nel 1308, a Dante Alighieri, morto nel 1321, e varie tenzoni letterarie avute con alcuni scrittori, quali per es: Emmanuele Giudeo, Ettore Ottaviani, Cecco Angiulieri, morti quasi tutti verso il 1330, fanno supporre che egli fiorisse nell' ultimo quarto del secolo XIII, e ne' primi anni del XIV.

Dalla poesia, già citata, sull'etimologia dei mesi, e da un sonetto indirizzato a Dante, si può arguire che fosse di convinzioni ghibelline.

Visse quasi sempre in Perugia, nel *basso borgo* della città, e presso Cantalupo nella Sabina: ciò apparisce dal suo Canzoniere.

Non sembra che ricoprisse alcuna carica, o fosse di nobile condizione. Nella notazione che precede, le sue poesie nel Cod. Barberino, non gli si dà alcuno di quei titoli di

Questo solo può affermarsi del nostro A., che se egli non è de' primi nell' antico Parnasso italiano, non è certo degli ultimi. Egli si riannoda al gruppo de' pochi scrittori umbri del sec: XIII, che sfuggirono all'influsso malsano di una poesia importata, che tutto plasmarono secondo un' ideale poetico loro proprio, e dettero in tal guisa un' impronta totalmente nostrana alle prime produzioni italiane. Dissente da Francesco d' Assisi e da Jacopone da Todi in quanto all' indole dell' ispirazione, ma ad essi si ricollega nell' espressione sincera del sentimento, nell' originalità del pensiero, negli scatti improvvisi dell' anima franca e vigorosa.

Il Moscoli fu uno de' primi che elevarono a coltura artistica il volgare italiano, e dettero alla patria letteratura un carattere nazionale, e noi possiamo riguardarlo a buon diritto come una gloria dell'Umbria nostra.

Ora, affinchè il lettore possa formarsi un' idea più chiara del nostro A., riporterò qui sotto alcuni suoi sonetti che si vedono anche nell'opera già citata del Prof. P. Tommasini Mattiucci.

---

messere, sere, o *dominus* che si danno ad altri scrittori perugini che entrano nel codice in parola.

Del resto, si sa dalla storia che i tempi che correvano in Perugia verso il 1300 non erano molto propizi pei fautori del partito ghibellino.

Son. CXX — CXXI del *co.l Barb.* (1)

I.

Lo bel piager de voi piager m'aduce
De seguitar la vostra rima e verso
E de non esser mo nè may diverso
Dal voler vostro, ma tenerlo a duce.
Altro pensier nel cor non se reduce
Che voler come voi el bianco e 'l perso
E tener quello amico e quello averso
Ch'averà l gran piagier ch'en voi reluce,
Perchè l vostro voler me par contende
Contra de vitij e sol prende dillecto
Del valor de vertù ch'en voi desciende.
Honestà mostra in voi suo ben perfecto,
La qual vertù novella etate agrada
Più che null'altra ch'en torno li vada.

II.

Fraterno e puro amor sol me conduce
Ne lo abito vostro esser converso
Perchè polito me parete e terso;
Sì che vertù ciascuna in voi traluce.
Prudente e giusto el vostro aspecto luce,
Forte e tenperato el vostro verso,

(1) Questi due sonetti sono indirizzati a Dante.

E ciascun vitio per voi soctomerso
Sì che dillecto a mal no ve sodduce.
Vostr' intellecto che nel ver s' estende
Ornate de ragion che è bene ellecto,
Per lo qual fermo studio sol s' aprende.
Del qual me par che prendiate dellecto,
Onde ve piacia che per voy se vada
Infine al fim per la deritta strada.

Son. LXXVIII — LXXXIV *del cod. Barb.* (1)

I.

Comme nel core è nel dexio perfecto
Lo sommo alto valor de quella petra
Da qual non gratia più mia mente inpetra,
Conducto a tal che non spero dellecto.
Sendo luntam dal suo ligiadro aspecto,
Da bem parlar la mia lengua s'aretra
Tocando villania oscura e tetra,
Per qual non viver ma morire affecto.
Ma pur da questo me guarderò io,
Ch' en questa rima d'amorosa fede

(1) Nei seguenti sette sonetti — che sono un' imitazione delle *rime pietrose* dell' Alighieri — il nostro A., sotto la parola *pietra*, spesso ripetuta, nasconde una nuova donna che amava.

Non sirà poste el v'laneg'ar mio.
E l parlar ch' agirò com el desio
Ch' ennel loco d' amore odio se sede
E pe cato mortale ov' è mercede.

II.

S' el vostro intalglio sor tutti perfecto
In marmo fosse o vero en altra petra,
De qual ch' enancie a voi per me s'enpetra
Averia preso già qualche dellecto
E de p'età vestito el vostro aspecto
Da qual null' altra vertute se retra;
Ma dentro è pien de l' aspra dura e tetra
Crudeltà per me solo in grande affecto.
E questo è quello de que più me dolgl' io,
Perchè lassate l' amorosa fede
Sol per mio danno e per contrario mio.
Ma io pur credo fornir mio dexio
Per la gram fé d' amor ch'en cor me sede
E che sofrendo se trova mercede.

III.

Per ch' io tengno nel cor dexio perfecto
D' eserve servo, pretiosa petra,
Nè più de gratia la mia mente inpetra,
Ma de ciò prenderia sommo dellecto.
Lo vostro humile e gratioso aspecto

Da le soy belle vertute se retra
E prende la dureça oscura e tetra
Per qual non viver ma morir affecto,
Se 'n breve tenpo pietà non veg' io
Farne tornare a sua dricta fede
Co ne chier qual voler ch'è nel cor mio.
Non m' è rimaso alcuno altro dexio,
Ma morte e vita en la vostra man sede,
Ond' io ve chero per pietà mercede.

IV,

Come ciascuno annello è più perfecto
Quanto s' adorna de più fina pietra,
Così l mio cor che cotal gratia inpetra
Non porria d'altro may prender dellecto.
Voi sete quella petra el cui aspecto
Mirar mia mente già may non se aretra
Sì ch' onne luce al ver li parea tetra
For che l vostro splendor qual solo affecto.
Onde con verità posso dire io
Che ferma tengno en ver de voi mia fede
E che voi servir solo è l voler mio.
Donqua ve piaccia che l sommo dexio,
Nel qual mio cor, la mente e l'alma sede,
Prenda lo chato fim vostra mercede.

V.

Oltra poder con estudio perfecto
Me son provato de star come petra

E fugir quel dexio qual solo impetra
Meo cor che d'altro non prende dellecto.
Ma vano è tal labor, chè l vostro aspecto
Da la mia mente già may no se aretra
Sì che da voi pietate o morte tetra,
Qual più ve piace, coralmente affecto;
Che 'n verità se per voi me mor'io, (1)
De questo è pura e fermissima fede,
Che sirà in ver de cielo el camin mio.
Ma pur pietà da voi pri a dexio
Per toler la dureça ch'en voy sede
E non pecato agiate ma mercede.

(1) *ms.* moro.

VI.

Contra me site diamante perfecto
Con più dureça che null'altra petra
E volete l contrar de ciò che 'mpetra
Meo cor che da voi solo ama dellecto.
Ben è lontan da quel che par l'aspecto
Vostro, benigno, umile, e ben s'aretra
Da lumo d'umeltate e tenla tetra
Caligine de superbia in grande affecto,
Sì che languendo apresar me veg'io
La crudel morte, quale in pura fede
Sol per doi modi grava el martir mio;
L'um per la fim del mio dolce dexio,
E l'altro per la colpa in la qual sede
Chi ciò comette, che noy val mercede

VII.

Io, sbero d'aver bon mastro perfecto
Per fare intelglio a mio medo de petra.
Null'altra cosa lo, mio core inpetra
Che farne una dongella a suo dilecto.
Longeta la fama de bello aspecto
Come aber quel dexio che non s'aretra,
Nel viso alegra, nè seria may tetra,
Pietosa quanto che con l'alma affecto.
Così contento me stania poi io
Ciò possedando che per la mia fede
Sovra tutte sormonta al vner mio;
Sentinia el bon del mio sommo dexio.
Lo qual nel meço de me tutto sede;
Ma pria morò s'en ley non è mercede.

Poeti Minori. — Gli autori, di cui abbiamo parlato, non furono i soli che fiorirono nell'Umbria nostra nel secolo XIII: è certo che ve ne furono anche altri, di una capacità letteraria abbastanza notevole. Difatti, L. Allacci (1) riporta un sonetto di un certo Fabbruzzo da Perugia; Crescimbeni (2) una canzone di frate

---

(1) *Poeti antichi raccolti da cod. mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina.* Napoli S. d' Alecci, 1661.

(2) *Storia della volgar poesia,* vol. II. p. II.

Angelo da Camerino; Valeriani (1) due sonetti di Masarello da Todi. I temi che costoro svolgono sono religiosi o morali: la lingua è quasi sempre nitida. L'andamento poetico è alquanto studiato nei sonetti di Masarello e in quello di Fabbruzzo; spontaneo e disinvolto nella canzone di Frate Angelo.

Poco o quasi nulla sappiamo intorno alla loro vita e alle loro opere, perchè l'edacità del tempo ha cancellato in tutto o in parte molte memorie importanti, e molti documenti preziosi della nostra letteratura antica: ma le poche reliquie, che rimangono delle loro produzioni, hanno, a mio modo di vedere, un duplice valore: storico e letterario. Lo hanno *storico*, in quantochè nella loro natura concorrono ad attestarci come la letteratura umbra del secolo XIII avesse un'indole religiosa o morale, e come per conseguenza sia erronea la sentenza di chi, riportando al detto secolo scritti di autori perugini vissuti fino nella seconda metà del XIV, ha detto che la nostra letteratura di quei tempi si ricollega, per la varietà dell'ispirazione, alla contemporanea della Toscana: *letterario*, perchè sono i primi monumenti poetici di un popolo, che rifuggì sapientemente all'oggettivismo convenzionale della scuola trovadorica, e riprodusse sè stesso e l'ambiente.

---

(1) *Poeti del primo secolo della lingua italiana.* Firenze 1816.

Ora, io stimo pregio dell' opera il riferire qui i sopraccennati componimenti, che se si rinvengono in qualche antico libro manoscritto si ricercherebbero però invano in un' opera di letteratura moderna.

Poesia di Frate Angelo (1)

Per l'allegrezza del nostro Signore
Il quale è nato d' vergine madre.
L' audam l'eterno Padre,
Di tanta grazia e di sì grande honore
Questo figliuolo ha preso nostra forma,

(1) Frate Angelo da Camerino, dell'ordine Romitano, fu vescovo di Cagli (1295), poi di Fiesole (1297)) e finalmente di Larino (prov. di Campobasso). Scrisse importanti opere teologiche e filosofiche, riferite dal P. Domenico Antonio Gandolfi ne' suoi *Scrittori Agostiniani*. Come poeta e letterato apportò splendore alla nascente poesia volgare. Di fatti rimangono di esso — nei manoscritti della Chisiana di Roma — *varia laude spirituali*, le quali sono assai stimate per la tenerezza e semplicità del pensiero e per la purità della lingua. — La sua bellissima poesia, che io riporto, « Della Natività di Cristo » si vede nelle opere già citate del Crescimbeni e del Valeriani; e se ne ha un antico apografo nella Chisiana (Cod. LVII. 246. fol. 175).

Sempre tengniendo (1) natura divina:
Perchè l'umana gente si conforma (2)
La vita nella sua santa dottrina.
Deh quanto a noi la magestà s'inchina
Ad incarnar quel Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto (3)
Del Padre lucie precedendo Amore.
O vaso eletto di tanto tesoro, (4)
Luce del mondo, Regina de' Santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sopra tutti quanti.
Di tua verginità fan dolci canti,

---

(1) Tengniendo - tenendo.

(2) Si conforma - così conformi ec;

(3) Il qual nel sacro petto - Del Padre lucie ecc. — Il quale risplende nel sacro petto del Padre precedendo Amore. In quanto al mistero della SS.ma Trinità, i Tomisti insegnano che fino *ab aeterno* il Figlio è generato dall'intelletto fecondo del Padre, e che lo Spirito Santo (Amore) procede dall'amore scambievole, consustanziale, infinito del Padre e del Figlio. Ma il nostro A. quasichè nell'*atto* di Dio ci sia il *prima* e il *poi*, e la generazione del Figlio sia anteriore alla processione dello Spirito Santo, dice:

Il qual nel sacro petto
Del Padre lucie *precedendo Amore.*

(4) Maria SS.ma che portò nel suo seno il Divin Figliuolo.

Perchè se' madre di cui tu se' figlia;
E questa maraviglia
Fè la potenza dello incarnatore.
Ad fine è nato questo Re superno,
Et è fatt' huomo per far l'uomo Iddio,
Et per morire e darci il regnio etterno.
Et sodisfar l' offesa dell' uom rio.
Quasi isforzato il nostro Padre pio
Dalla infinita sua misericordia,
La pace e la concordia (1)
Fè questo Figlio, donandoci 'l core.
Ben si confondon le nostre nequitie
Veder (2) il Re del Paradiso nato
Esser la fonte delle gran divitie
In tanta povertà humiliato:
Aver (3) l' umana carne Iddio fasciato,
Fra gli animai, che trovar gli pastori,
Quando gli angelici cori
Cantar la gloria del lor Salvatore.
Nostra avocata sia Donna superna
Con Messer Santo Giovanni Batisto,
E col nostro pastor, che è 'n vita etterna,
Santo Zanobi, ch' è dinanzi a Cristo;

---

(1) Cioè: isforzato dalla sua misericordia, apportò la pace e la concordia tra gli uomini, donandoci il cuore.

(2) Veder; in luogo di *nel veder*.

(3) Aver; in luogo di *per aver*.

San Barnaba, che gli è dal lato ritto
Che 'l prega poi ogni fiata,
Con Santa Liperata,
E Madonna Sant'Anna a tutte l'ore. (1)

Sonetto di Fabbruzzo (2) da Perugia

Homo non prese ancor sì saggiamente
Nessuno (3) a far che talor adevene (4)
Che l'usanza, che corre fra la zente
Nol tegna folle, s'egli mincsvene (5).

(1) Il nostro A. doveva dimorare in Firenze, quando compose la canzone, che noi riportiamo per saggio, perchè i Santi, che qui nomina, sono appunto i Protettori di questa città. Sappiamo dalla storia che esso (an. 1299), insieme coi vescovi fiorentino e pistojese, gittò la prima pietra del terzo ordine delle mura di Firenze. (Vedi Gandolfi e Crescimbeni, opere citate).

(2) Di *Fabbruzzo* nessuna notizia nelle memorie perugine a me note. Il suo sonetto si legge nelle antiche raccolte dell'Allacci, del Vincioli, del Gobbi, e in quella più recente del Valeriani.

(3) Nessuna cosa.

(4) Conviene.

(5) Vien meno; latinismo risultante dalle due parole: *minus* e *venit*.

E quel, ch'al mondo fa più folemente
Cogliali ben (1) che per ventura vene
Secondo l'usu serà cognoscente (2)
Ch' è tenuto farzo cui prende bene.
Però en ver la zente è grande erranza; (3)
Chè la ventura fa el fol parer saggio,
E ciascuno che piace al suo volere;
E non guarda ragion, non mesuranza;
Anzi fa bene, a cui devria dannaggio (4)
E male a chi bene devria avere.

Sonetti di Masarello (5) da Todi

I.

Ogni uomo dève assai caro tenere

(1) Cioè, se gli riesce bene per fortuna.

(2) Intelligente, saggio.

(3) Cioè la gente è dominata da un grand'errore.

(4) Danno.

(5) Masarello appartenne a quella stessa famiglia Comitoli o dei conti di Collemezzo, dalla quale ebbe i natali Vanna di Messer Bernardino Guidone che fu moglie di Ser Giacomo Benedetti, alias Jacopone da Todi.

Questa nobilissima famiglia fu assai potente e sempre in auge per beni di fortuna e per ispecchiate parentele, fino a

Lo primo bene, ched (1) ave acquistato;
Chè se viene in ricchezza nè (2) in potere,
Con quello primo (3) l' ave guadagnato.
Chi seguita lo suo folle volere
Alla fiata (4) trovasi ingannato;
Però deve dottare di cadere
Quello, che non travaglia, alto montato. (5)
Rade fiate trov' uomo (6) follia
Accompagnata con la povertate.

---

che Braccio da Montone non la combattè e la spogliò, distruggendole il Feudo di Collemezzo, che era sui confini del Todino e del Perugino.

Il nostro poeta visse tra la prima e la seconda metà del secolo XIII, e fu, in tal guisa, contemporaneo a Guittone d'Arezzo, a Guido Cavalcanti e al Guinicelli.

Le sue poesie, d'indole morale, entrano nel codice Rediano dell'Accademia della Crusca.

(1) Ched ave - Che ha.

(2) Nè o ned è provenzalismo che significa *e, ovvero*. In una poesia anonima riportata dal Monaci, (fasc. I. pag. 100), si legge: Se tu non mi doni comfortto *ned* ajuto.

(3) Cioè, *bene*.

(4) Alcuna volta.

(5) *Montato* - Quello, ch' è alto montato e che non travaglia, deve ecc. ecc

(6) Alcuno.

Percioechè lo pensieri (1) lo 'nde' (2) stolle. (3)
Ma quello che fu povero da pria,
Se poi vene in ricchezza e in dignitate,
Spesse fiate trova l'uomo folle.

II.

Di gran guisa mi fa meravigliare
Ciò, ch'aggio audito ch'a voi addovene
Come potete nello cor pensare,
Di prendere lo male per lo bene.
Se Deo non aves' (4) tutto a giudicare
Porriesi (5) in qualche parte avere ispene
O dell'empromettere o del fallare
Avressi (6) l'altro biasmo e non le pene.

---

(1) Pensiero — pensiere — pensieri.

(2) Lo 'nde = l'inde de' latini.

(3) Distoglie dalla follia.

(4) Avesse.

(5) Potrebbesi

(6) O per *avresti* o per *avrebbesi*. Vuol dire l'A. che se non vi fosse un Dio che punisse o ricompensasse le opere dell'uomo, colui il quale commettesse azioni non buone, se anche incontrasse il biasimo delle genti, non andrebbe soggetto alle punizioni divine. Ma ciò, come egli dice nella stanza successiva, non avviene, perchè ogni criatura deve render ragione a Dio del suo operato.

Non è al mondo nulla criatura,
Che non convegna a Deo render ragione;
E pero ben è folle chi non penza
Di vivere a ragione e a misura
Si che poi quando viene la stagione
Non aggia in suo contraro sentenza.

Aggiungo alcune laude, che io tolgo dalla Crestomazia del Monaci (fasc. II.) con le rispettive notazioni che le precedono.

1.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI PERUGIA

Dal cod. Vallicelliano A. 26, sul quale v. Riv. di filol. rom. I. 235 e 251.

Levate gli occhie e resguardate — morto è Xpristo oggie per noje.
le mano e i pieje en crocie chiavate, — aperto el lato: o triste noje!
piangiamo e facciamo lamento, — e narriam del suo tormento.

DEVOTI:

Pregamo tene che cie conforte, — Cristo, chè n'è gram besongno;
acciò che ci apriste le porte — e aggie de noje cordolglo,
che ne perdone onne folia — e de la gratia tua ne dia.

DEVOTI:

O signore, noje non sen dengne de tanta gratia che ne faje;
ma non guardare a noje endegne, perdona noje mo aramaje,
che state semo en quisto mondo a te ofendere, Cristo gioeondo.

DEVOTI:

Perdona, Cristo, al peccatore figluolo tuo desciplinato,
receveme per lo tuo amore e da te se sia ch'amato;
perchè m' è grande uporto e da voje aver conforto.

DEVOTI:

Priegal tu, vergin Maria, el tuo figluol ch'è sì benengno,
ch' ella gloria sua me d'a del paradiso alcun sengno;
ed anco tutte ei peccatore receve loro per lo tuo amore.(1)

II.

LAUDE DEI DISCIPLINATI DI GUBBIO E D' ASSISI

Il testo G. è da un codice della Fraternita di S. Maria

---

(1) Che questa lauda fosse composizione umbra, o, meglio, perugina si deduce dall'ortografia. Difatti si riscontra in essa l'abuso della vocale *e* e della consonante *g*, nonchè la quasi frequente eliminazione della dolcissima *i* conforme all'antico volgare perugino di cui presentò varii saggi il Prof. Adamo Rossi. (Città di Castello; Tip. S. Lapi).

Per quasi identiche ragioni può dirsi che la lauda dei disciplinati di Gubbio e d'Assisi, che riferiamo, fosse lavoro di qualche laudese umbro (O. G.)

del Mercato di Gubbio (v. Mazzatinti in Gior. di filolog. rom. III, 85); il testo **A.** *è da un cod. della Fraternita di S. Stefano d'Assisi, indi proprietà Frondini e poi Manzoni (v. Riv. di filol. rom. I. 240 e 268), ora della bibl. Vittorio Eman. di Roma n. 478: copie ambedue del sec. XIV.*

G.

Levate li occhi e resguardate:
morto è Christo oggi per noje;
le mane e i piedi en croce chiavate,
aperto e' lato; o tristi noje!
piangiamo e famo lamento.
e narriamo del suo tormento.

O sorella della scura.
or me date un manto nero
a quella che giamajo non cura
de bel drappo nè de velo,
puoje ch'io so abandonata
e dello mio figliolo robbata.

Oggi dì de vedovança,
pieno de pena e de dolore,
morta è la nostra sperança
Cristo nostro salvatore.
ciascum faccia novo pianto
e a Maria date esto manto.

A.

LAUDA DEL VENARDI' SANCTO.

Levate gl'occhi e ressguardate:
morto è Christo ogge per noi;
le mano e i pie en croce chiavate
operto el lato; o triste noje!
piangiamo e feciamo lamento.
e nnarriamo del suo tormento.

MARIA AD SORORES:

O sorelle della sscura,
or me daite uno manto nero
a quella che giammai non cura
nè de manto nè buon velo,
paoi che so sì abandonata
e del mieo figlo vedovata.

SORORES AD MARIAM:

O dè pin de vedovança,
pin de pena e de dolore,
morta è la nostra sperança,
Cristo nostro salvatore.
ciascun faccia novo pianto
et a Maria daite esto manto.

Doloroso mancto è questo
che t' avemo apparecchiato;
vedova remam de Cristo
che t' avea cotanto amato:
cer che non piange è molto fiere,
veder Maria vestita a nero.

MARIA MATER DOMINI

Donpne che vedove andate,
trate a veder Maria scurata;
prendave de me pietate
vederme star sì abandonata;

alcuna de voi sì m'acompangni
a pianger me e l tristo Giovagni.

Donne che vedove andate,
traite a veder Maria scurata;
prendavo de me pietade
e veder me stare sì abandona-
ta;

calcuna de voi m'acompangne
a pianger me el tristo Johanne.

MARIA MATER DOMINI:

Quale è l'omo tanto crudo
che te non piange, o filgliol mio?
vederte stare en croce nudo
tucto scoperto; o trista io!
morir credecti, e ciò nol calo
quando el copersi col mio velo.
Ore audite Magdalena,
la descipola de Cristo:
de dolore mortale so pina,
sì scuro vestimento è questo:
prego voi e n cortesia
ch' io così vestita sia.

Or qual è ll' òmo ch'è tanto
duro
che te non piange, o filglolo
mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto; o trista io!
morire credecte, e ciò non colo,
quando te copersi el mieo velo.

MARIA AD SORORES:

Mercè ve grido per suo amore,
c'aitate a pianger la dolente:
la sua gram pena e dolore
sia manifesto a tucta gente,
e io odendol dire a voje,
forsa mo acompagno luje.

Merçè vo grido per suo amor
c'aitiate a pianger la dolent
le gran pene e l suo dolore
siam manefesta a questa gent
et io odendol dire a voi,
forsa mo ci aconpangno luje.

HOMO DEVOTUS:

Sempre piangere e dolore
devemo Christo salvatore,
nè majo poso non avere
perfim che lo sent'en el core
così all'so e 'msanguenato
puoi em croce fragellato.

Sempre piangere e dolere
devem Xpisto salvatore,
e maje posa non avere
defin che l sentemo en el core
così alliso e'nsanguenato,
che per noje fo fragellato.

DICANT OMNES:

Quale è l cuor che non piangesse
de veder più Cristo orare,
de sangue le giocule spesse
fino a terra tramandare
de l'acerba passione
che recevea senza cagione?

Quale è l cor che non piangesse
de vedere pur Christo orare,
del sangue le ghioce spesse
enfine a terra andare
dell' acerva passione
che recevi per nostro amore?

MARIA JACOBI

Puoi che venne el traditore
dai Giudei acompagnato,
salutò lo nostro signore,
tosto fo preso e legato
sì vituperosamente

Puoi che venne el tradetore
dai Judire acompagnato,
salutò el nostro sengnore,
tosto fo preso e llegato
sì detperosamente

che nol porria pensar la mente

che non lo po pensare la mente.

MARIA MADALENA:

Puoi che Cristo àver legato
comenzarlo a tormentare,
nello volto li fo sputato,
e già non se podea nectare
quelle carni pretiose
da li sputi obrubriose.

Puoi che Xpisto àver legato,
començarlo a tormentare,
ello volto gli ò sputato,
el nol se podia nectare,
quille carne pretiosi
delgli sputi fracedusi.

MARIA MADALENA:

Mentre per la via el menaro
nom finar darli tormento;
tucto sì lo 'nsanguenaro
e questo era lor piacemento,
e così tucto emsanguenato
menarlo denante a Pilato.

Mentre per la via el menaro
non finar de dar tomento,
tucto sì llo 'nsanguenaro.
questo era lor piacemento,
così tucto ensanguenato
menarlo denante a Pilato.

JOHANNES APOSTOLUS:

E Pilato encontenente
a una colompna el feo legare;
frustar lo fece duramente,
fine a terra el sangue mandare
alli più crudel servente
che fosse tra tucta la lor gente.

E Pilato a una colonda
tostamente el fe legare;
el sangue fine a terra abonda
delle frustate che i fe dare
algli più crudegle serviente
che fosser fra tucta loro gente.

JOHANNES APOSTOLUS:

Puoi che l'àver fragellato,
de purpuro el fier vestire,
de spine una corona em capo,
così el fece revenire

Puoi ch'ell'àver ben frustato,
de porpore el fier vestire,
de spine una corona en capo,
e così el fecero venire

denanzi al popolo despiatato
quello agnel senza peccato.

Gridando lo popolo a remore:
sia vaccio crocefixo el latre;
Barabam el traditore
prima de lui s'a lassato!
o me! matre sua dolente
ch'a tucto questo era presente!

Maria allora si gridava:
oimè, gente despiatata!
al suo filgliolo resguardava:
perchè m'ài si àbandonata?
peccato non avivi commesso
ché dighe esser crocifesso

Cristo Maria si vedeva
sola piangere e gridare;
magior croce gli daeva
che quella che dovea portare,
veder la matre sconsolata
e da omni gente abandonata.

Fuor de palazzo lo fier trare,
pusergli en collo una croce:
io trista a ppiangere e gridare,
stridendo: filglio, ad alta voce,
dàlla a me, che la porti io

denante al populo arrabiato
quello ainello sença peccato

JOHANNES APOSTOLUS

Gridò el popolo a rremore:
sia vacci crocefisso el ladro;
Baraban ched è ladrone,
en prima de lui s'a lassato!
o'mé! matre suo' dolente,
ch'a tucto questo era presente!

MARIA MATER DOMINI:

Trista, io sola gridava:
oimè, gente despietata!
al mieo filgio rosguardava:
perchè m'aje 'si abandonata?
non ài peccato commesso
che dighe essere crocefisso.

MARIA MATER DOMINI:

El mico filgio me vedia
sola piangere et gridare;
majure croce gli daia
che quella che devia portare,
veder me si sconsolata
da onne gunte abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

Fuor del palaçço lo fiero trare,
pusergl'en collo una croce;
io trista piangere e gridare,
dicendo: filgio, ad alta voze,
dàlla a me, che lla porto io

nante che mori, o filgliol mio,

Racto a spatacte fo menato
al luocho laove dovea morire;
em volto li fo spatato,
la barba el capo gli fier carpire;
qual ver lui se voltava
l'altro una guanciata i dava.
De Maria pinse el dolore
ciaschum de voi che l po pensare;
per c'ò non puoi lu cuore
nè la morte y.ragenare
quand.' lo vedde Maria relegato
da qui Giudei acompagnato.

Io tr.sta matre geva dentorno
se era alcum che l'arizzasse.
giamajo hom de questo mondo
era che per lui parlasse;
ma tucti decevano a una voce:
mora, mora el ladro em croce.

E io tra tucta quella gente
sola sola sì gridava;
non podea parlar n'ente
ch'a pena a pena respirava
de sì gram pianto ch'io fecea

nante che moghe, o filgiolo mio.

MARIA MADALENA:

Racto a spatacte lo menaro
al loco do devia morire;
a rremore tucte gridaro:
chiove e martiegle faite venire,
che sia cecto crocefisso
quel che fra noi è tanto visso.

MARIA MATER DOMINI:

Io tr.sta me volgìia dentorno
se neuno era ch'ell'aitasse.
già nullo ho.o de questo mondo
non era che per lui parlasse;
ma tucte fac.en questa voce:
moga, n oga el ladro en croce.

MARIA MATER DOMINI:

E io fra tucta quella gente
sola sola sì gridava,
non podia parlare niente,
c'a pena pena respirava
del gran p.anto ch'io fecia

de quel ch'al mio filgliol vedea. de quollo c'al mieo filglolo vedia.

MARIA MATER DOMINI:

E Maria si s'apressava per lo suo filgliol tocchare ad alta voce lui chiamava: filgliol, lassamete tocchare, ch' alquanto io sia consolata puoi che m'ái si abandonata.

Io smarrita m'apressaje per lo mio filglolo toccare; ad alta voce luje gridaje; filglolo lassamete abracciare, ch'io non sia si scosolata, poje che m'áje si abandonata.

MARIA MATER DOMINI:

Cristo non podia parlare, tanto avia el core tristo del pianto che mme sentia fare, chè guasi era tucto trasficto più de me, quando m' odia, che de ciò che recevia.

MARIA JACOBI

Quando al luocho s' apressaro ove el Segnore dovea morire a remore tucti gridaro, martegli e chiovi fier venire; che s'a vaccio crocefisso quel che con noi è tanto vesso.

Quando al loco s'apressaro, dova l-sengnore devia morire, a rremore tucte gridaro: chiove e martielgle faite venire, quando ver l'un se voltava, l'altro la guanciata i dava.

MARIA JACOBI;

La croce fecero porre en terra su l ce fecero colcare; un de lor la man gl'e ferra, l'altra al verocchio tirare.

La croce fier ponere en terra e su si l' ce fiero colcare; l'uno de loro la mano gli aferra, l'altro chiovo si spontaro.

qual è el cuor che non se fende
che cotal dolor comprende?

qual è l core che non piangesse
che tale dolore conprendesse?

MARIA MADALENA:

E io Magdalena trista
me gectai su nel suoi pie',
a' quali feci grande aquista
che purgò i peccati mei:
su emm issi me chiavate
e giammajo non men levate.

Et io Madalena trista
me geotaje su 'nn i soi pie,
per quale fi sì grande aquisto
che purgaje peccata mie;
su 'nn issi me chiavellarite,
maje non me ne llevarite.

MARIA MADALENA:

El mio maestro me sguardava,
dicea: filglia, que poi fare?
lassa far la gente prava,
lassali de me satiare;
ch'io non stia en tanto spermento
e fene aggia el mio tormento.

El mio maestro me ssguardava,
decendo: o filgla, que poi fare?
lassa fare la gente prava,
lassagle de me satiare;
ch'io non esti a tanto spermento
et aggia fine el mieo tormento.

Poi che l'àvero bem chiavato,
la croce em pieio sì fie riççare.
stava tanto sfenestrato
e lo sangue en terra dare,
ch' osciva de quel corpo deviso
dal capo ai piedi tucto aliso.
Domandò un pocho da bere,
aceto e fiele li fo dato.
o crudeltate dei Giudere,
perchè l' avete sì aetoscato

quel ch' avea sete de voje
che ve convertesti a lluie!

MARIA JACOBI:

Poi pocho stocte che spirone
lo spirito de De e mam del padre;
empr.ma perdonò al ladrone
che convem a la sua devinitade.
allora sì gram voce mise
che l velo del tempio se devise.
Prender doveria doctrina
de le cose a noi manifestate
de la ternitade devina.
que dovea far la sua madre?
noi sempre devemo pianger luje
che volse morir per noje.
Stecte nella croce chiavato
emfine che li Giuderi tornaro.
Mar'a con Giovanni allato
piansero sempre e lagrimaro,
chè luie non podeam toccare
nè de la croce luje levare.
E dapoi che retornaro
per veder melglio el ladrone,
allora le ghambe li spezaro.
vide, hom'ni senza ragione,
Maria d'sse: mercè per Dio,
non tocchate el filgliol mio.

Puoi poco stecto che spirone
lo spirto de Dio en man del padre;
ma 'n prima perdonò al ladrone
che gli demandò pietade.
allora sì gram voce mise,
che l velo del tempio se devise.

Allora se mosse um desperato
che Longino se fea chiamare;
d' una lancia ello costato
trasseli a ferire e dare;
allora la madre abandonata
cadde per morta trangosciata.

Mossese um per pietade,
levò Christo della croce;
facea gram pianto la sua madre,
stridendo: filgliolo, ad alta voce;
fallo en qua, che lo porte io,
puoi ch'è morto el filgliol mio.

Preser lo corpo de Christo
per volerlo seppellire:
ma sempre elli col cor tristo
non finava a llor de dire:
nel sepolcro socterrate
col filgliol la trista matre.

Puoi che l'ave entra le braccia
non finava lui abracciare;
par che l cor li se desfaccia
pur del suo emagenare,
e l pianto ch'ella facea
e Giovanni che l vedea.

Puoi che l'àver socterrato,
Maria non se volea partire.
piangea forte: o car mio nato
qui con tiecho volglio morire;
dicendoli a la sua compagnia:

andateve per cortegia.
Quando Giovanni ciò entese
con tucta la sua compagnia,
tucto el volto se devise:
o dolce redetade mia,
la qual me lassò el mio padre,
dicendo: ecchо la mia madre!
Levose su em p'ede Maria
per Giovanni consolare;
mectiense giù per la via,
comenzaro un pianto a ffare;
ad onne passo che devano,
sempre em retro se volgeano.
L' una all' altra prese a dire:
abandonate, or che farimo?
melglio n' era co llui morire,
puoje che n' è venuto meno.
o filgliol, dice la madre,
perchè n' ài sì abandonate?
Oimé, dolçe madre mia,
che novamente me sei data,
mo, ove ène la spene mia?
su la croce sta chiavata;
tu me par che l' acompagni,
tristo a me remam, Giovagni.

Le Laude e l' origine della drammatica nell' Umbria. — L' Umbria del secolo XIII, come altre provincie d' Italia (1), ebbe anch' essa le sue laude, e di più fu la culla della drammatica.

Le laude erano canti lirici di genere religioso che si riferivano a qualche fatto biblico, o esaltavano i meriti e le virtù de' Santi. Esse — a dire del Monaci (2) — sostituirono nella nostra letteratura volgare gl' inni e le sequenze in latino della Chiesa.

In che tempo preciso sorgessero nell'Umbria questi componimenti noi non lo sappiamo. Può supporsi che il primo a modellarli, tra i nostri antichi e fin dalla prima metà del secolo XIII, fosse lo stesso Francesco d' Assisi; ma nessuno può affermare con certezza che le sue laude fossero in volgare. Di fatti si legge assai chiaramente, nei Fioretti, che Francesco « alquanti dì innanzi la morte sua stando infermo in Assisi, ispesse volte cantava *laudi di Cristo* », e nella seconda considerazione di detto libro delle stimmate si racconta che « Frate Leone sentendo dal demonio una grandissima tentazione non carnale, ma spirituale, sì gli venne grande voglia di avere *qualche cosa divota iscritta di mano di S. Francesco,* e pensavasi, che, se l' avesse, quella tentazione si partirebbe o in tutto o in parte, e avendo questo desiderio

(1) Vedi Bettazzi: *Notizie di un laudario del sec. XIII;* Arezzo, Bellotti 1890.

(2) Crest. fasc. 2, pag. 150.

per vergogna e per riverenza non avea avuto ardire di dirlo a S. Francesco: ma a cui nol disse frate Leone, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che S. Francesco il chiamò a sè e fecesi recare il calamaio, la penna, la carta e colla sua mano scrisse una *Lauda di Cristo*, secondo il desiderio del frate ecc. ecc. ».

Del resto, nessun accenno che queste laude fossero in volgare.

Quel che non pare più dubbio, è che la *lauda* volgare nascesse e acquistasse vitalità da un notevole movimento religioso che si verificò in Perugia, per la predicazione calda e commoventissima che, d' improvviso venne a farvi l' eremita Raniero Fasani di Bologna.

Siamo debitori di questa scoperta al Prof. Ernesto Monaci. (1)

« Nel 1258, egli dice, un vecchio eremita, Raniero Fasani, abbandonato lo speco, ove da anni dimorava, apparve improvvisamente in Perugia. Volgevano allora per tutta Italia giorni torbidissimi. Le discordie cittadine, le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, gl'interdetti e le scomuniche dei papi, le rappresaglie di parte imperiale, le immanità dei nobili, i contagi e la fame tenevano fortemente agitate le plebi e spargevano negli spiriti arcane paure. La commozione s'ac-

---

(1) *Appunti* per la storia del Teatro Italiano, nella Rivista di Filologia Romanza, I. 1.

rebbe in Perugia per la voce di quel solitario che dicevasi mandato dal cielo a svelare misteriose visioni e a prenunziare alle genti tremendi flagelli. « Quest'huomo di Dio — narra una memoria locale — (1) « vestito di sacco, cinto di fune, con una disciplina « in mano, cominciò per le piazze, e con la predicatione e con l'essempio, con tanto feruore a muovere « il popolo a disciplinarsi, che ne formò una numerosissima Compagnia de'Laici, chiamata di *Disciplinanti di Giesù Christo*, quali tutti portavano il sacco « bianco....e non contenti andar per la città disciplinandosi, e spargendo quantità di sangue in memoria « della Passione di Christo, et implorare il diuino aiuto, « andorono anche per il Contado, e dopo s'allontanarono « per la Romagna, Imola, Bologna....». Il Monaco Padovano, che vide quelle turbe di esaltati, così ce le « descrive: « «.... Nobiles pariter et ignobiles, senes et « juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per « plateas Ciuitatum, opertis tantundem pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigijs « continentes, et cum gemitu el ploratu se acriter « super scapulis vsque ad effusionem sanguinis verberantes; et effusis fontibus lacrymarum, ac si *cor-*

---

(1) *Costituzioni e Capitoli generali delle Confraternite di S. Agostino, S. Domenico*, ecc., *reformate l'anno MDCLI;* Perugia, 1651. Vedi anche: *L' Umbria*, riv. d'art. e lett. num. 9. Perugia 1898.

« *poralibus oculis ipsam Saluatoris cernerent passio-*
« *nem*, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium
« implorabant....Non solum itaque in die, verum etiam
« in nocte cum cereis accensis in hyeme asperrima,
« centeni, milleni, decem milia quoque per Civitates
« Ecclesias circuibant, et se ante altaria humiliter pro-
« sternebant, praecedentibus eos Sacerdotibus cum
« Crucibus et Vexillis. Similiter in Villis et Oppidis fa-
« ciebant: ita quod a vocibus clamantium ad Dominum
« resonare videbantur simul campestria et montana.
« Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta,
« et amatoriae cantilenae. Sola cantio poenitentium
« lugubris audiebatur ubique....» » (1)

---

(1) *Chronicor. de factis in Marchia Tarvisiana per Monacum Paduanum; Venetiae, 1635.* - Altre testimonianze si hanno nella Cronaca di Fra Pipino *(Rer. Ital. Script., IX)*, in quella del Voragine (Ivi) ed altrove. I *Flagellanti* furono anche chiamati *Disciplinati, Battuti, Saccati.* Sotto quest'ultimo nome ne parla in più luoghi Salimbene. Una sètta affine fu quella degli *Apostoli* formatasi in Parma, e della quale ci ha lasciato il medesimo Salimbene così curiose memorie. Egli la chiama « congregationem illorum ribaldorum et porcariorum et stultorum et ignobilium, qui se dicunt *apostolos* esse et non sunt, sed sunt synagoga Sathanae.» Ne narra i principi così: » Cum in ordine fratrum Minorum habitarem in Parmensi conventu..... venit quidam juvenis natione Parmensis, de vili progenie ortus, illiteratus et laycus, ydiota et

Questa *càntio poenitentium*, che risuonando sempre e dovunque era vivamente intesa da grandi e

---

stultus, cui nomen Gerardinus Segalellus, et petit a fratribus Minoribus reciperetur in ordine. Qui, cum non exaudiretur ab eis, tota die, quando poterat, morabatur in ecclesia fratrum, et cogitabat, quod postea stultizando implevit. Nam super coopertorium lampadis societatis et fraternitatis beati francisci depicti erant apostoli circumcirca cum soleis in pedibus et cum mantellis circa scapulas involutis, sicut traditio pictorum ab antiquis accepit et usque ad modernos deduxit. Ibi iste contemplabatur; et excogitato consilio, post quam capillos nutrivit et barbam, accepit soleas ordinis fratrum Minorum et cordam; quia ... quicumque volunt noviter congregationem aliquam facere, ab ordine beati Francisci aliquid semper usurpant. » Da queste parole e da altri fatti che sarebbe troppo lungo il citare, è chiaro che tutte queste sètte religiose non furono che prosecuzione del movimento operatosi ai tempi di san Francesco. Quella degli *Apostoli*, però, pare che degenerasse in congrega di uomini aspiranti quasi ad una rivoluzione sociale più che religiosa, se almeno possiamo credere a tutto quello che racconta il Cronista, nel quale è evidente la rivalità di *francescano* contro i nuovi settari. (Bartoli: Storia della Lett. Ital.)

Nel secolo XIV i Flagellanti si sparsero nella Svezia, nella Germania e nella Francia, dove nel 1349, salirono al numero di ottocentomila. Quivi cantavano una lauda, della quale ecco alcune strofe:

piccini e dalle genti di ogni condizione; che trascinava pieni d' entusiasmo uomini e donne a cento a cento, a mille a mille, a turbe innumerevoli, come ai tempi nostri, i fatidici accenti degl'inni di Rouget de l'Isle, del Mercantini e di Figueredo; e che faceva tacere i musicali istrumenti e i canti d' amore, altro non dovette essere che la *lauda*, popolare nel sentimento, italiana, o meglio volgare, nella lingua.

Or, avant,entre nous tuit frère,
Batons noz charoingnes bien forte,
En remembrant la grant misère
De Dieu et sa pieteuse mort,
Qui fut pris de la gent amere,
Et vendus et trahi à tort,
Et battu sa char vierge et clère;
Ou nom de ce, batons plus fort.
. . . . . .
Loons Dieu, et batons noz piz,
Et en la doulce remembrance
De ce que que tu feus abeuvrez
Avec le crueux cop de la lance,
D' aisil o fiel fut destrampez.
Alons à genoulx par penance:
Loons Dieu,, voz bras estandez,
Et en l'amuor de sa sa souffrance
Chéons jus en croix à tous lez.
. . . . . .

Ben presto i disciplinati, si ordinarono in confraternite. « La prima confraternita di Perugia fu quella de' *disciplinati di Gesù*, fondata, secondo la comune opinione, verso il 1260, a quanto pare, da quel medesimo Frate Ranieri, che iniziava colà, le processioni di penitenza ». (1) Quivi secondo ogni probabilità cominciarono a recitarsi le laude che sono arrivate in gran numero fino a noi (2). Dapprima la lauda era recitata alternativamente tra due o più schiere di disciplinati; ma con l'andar del tempo, quasi ad agire più efficacemente sui sensi, di lirica o narrativa che era, essendo distribuita tra personaggi dialogizzanti, si mutò in drammatica. Per questo tramite vennero *le laude drammatiche*, alle quali, almeno ne' primi tempi, fornirono materia gli *uffizi liturgici divini*.

Ora riporto uno squarcio di una lauda umbra, sulla natività del Signore:

Batons noz piz, batons no face
Tendons noz bras, de grant vouloir,
Dieux qui nous a fait, nous prèface
Et nous doint de cieux le manoir;
Et gart tous ceulx qu'en ceste place
En pitié nous viennent veoir
Ihèsus ainsi comme devant.

(Vedi Leroux De Lincy: *Recueil de Chants hist. franc.* I, 233 e seg.)

(1) Monaci op. cit.

(2) Molto bella tra esse, la *Lauda del Venerdì Santo*.

Laus pro Nativ. Domini (MARIA, JOSEPH ANGELI)

J. Madre non so dua vada,
En quista nocte dua noie starimo:
Vede, che non podemo
Alcuno albergo ella cità trovare.
El mio cuore fa' penare
Per la graveçça ch' à' nel tuo portato.
M. De fuore de la citade
Saver podèse alcuno locheciolo!
Cercam quiste contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo
Perchè se' vechiaciuolo
Ch' aitar non puo' ello mio parto.
Be dolgla el core m' è scurato
C' a quisto ponto se' sì scompagnato.
Ello una trasandecta:
Credo che sia per bestie recoverare,
O vero che sia stalletta,
Chè 'l mang'adoio enn-essa sì me pare.
Giamocie a reposare
E quista nocte mo posamo en pace.
J. Andiancie, se te piace,
A Dio lodare che ne ci à dimostrato.
Madonna, or te reposa,
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
Per aconciar, che esso ne provede.
M. A Dio mille mercede

De tante benefizii che ne faine.
J. Le bestie io lego en quane,
E noie mo stam de là da l'altro lato.
M. Le bestie da una parte
Priego, Giuseph, acconcia co' te pare.
Tu-tt'entende de l' arte.
Saccie che qui ne converrà de stare:
Sento el tempo apressare
E l' ora del mio parto sì s' affretta.
J. Figliuola benedetta,
Chi mo t' aita? Ohimè sciagurato!
M. O padre eterno, sancto!
Che l' umiltade tua si è enfinita!
Ch'io sento gioco e canto,
Chè del mio corpo vole far partita;
E 'n casa sì sfornita
Ch'io me retrovo nel mio partorire
Chivel non posso avere,
Se non Giuseph m' è remasto a lato.
M. Io sento un gaudio nuovo
E tutta renovata io so en fervore.
J. Io 'l semegliante provo.
M. Or ecco ched è nato el salvatore.
J. A Dio gloria ed onore.
M. O figliuol caro, non so degna el tocarte.
J. Or con que mo l' amante?
M. Con quisto velo che'n capo aggio arecato.
Figliuol, t'ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!

Tu se' Edio enfinito,
Che per la umana gente s'è 'ncarnato,
Nonn-ò dua sie fasciato:
Volete fasciare con quisto mio pancello,
O figliuolo povercllo,
Co' l' à promesso el pate tuo biato.
A. Gloria in excelsis Deo
E 'n terra pace a chi à el buon volere.
Al mondo tanto reo
Te se' donato non per tuo devere,
Ma sol per tuo piacere;
Per la salute humana se' desceso;
Lo eternal compreso
Ne lo 'nfinito tempo esmisurato! ecc.

Che le laude di tal fatta fossero anche rappresentate, apparisce chiaramente da varie didascalie o indicazioni sceniche che presentano (1), e da alcuni inventari — discoperti da poco — di vesti e attrezzi che servivano per la recitazione di esse. Per esempio:

Ancho una veste nera da *Madonna.*
Ancho seie veste nere, l' una è dal *Nemico.*
Ancho seie berette bianche con creste roscie.
Ancho tre berrette, l' una bigia, l' altra bianca,

(1) In un luogo si legge: *Christus apparet discipulis tanquam peregrinus et dicit eis.* Altrove: *Christus compareat et frangat panem,* ecc. Vedi A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana,* Firenze, Sansoni 1879.

l' altra gialla, ciascuna con gle capegle.

Ancho una barba e una capella de lino ciascuna con pelo nero.

Ancho doie barbe de pelo, l' una biancaccia, l' altra nera.

Ancho uno paio de guante segnate de roscio.

E più uno manto da *Giudece* vecchio.

E più iij paia de guante dai *Masgio.*

E più doie paia d' ale fornite da *Angnole.*

E più doie lomiere e doie mazze da *Cavaliere.*

E più vij veste nere e tre preponte.

E più viiij bende fra seta e banbagio.

E più xj capelline da *Apostoglie.*

E più sei bossole de leno e uno de vetrie....

E più una tonecella per *Cristo.*

E più tre veglie nere de pannolino e doie pancelglie.

E più lo storpiccio e la cacioppa chollo velo e la faccia del *Demonio* e la palonba. (2)

Le laude drammatiche umbre finora pubblicate sono mancanti di arte, perchè i loro autori non seppero o non poterono cambiare la sostanza storica, che tolsero dai Vangeli e dalle Scritture. Ma il sacrifizio incosciente dell' arte allo scopo religioso, il difetto di criteri e d' intendimenti artistici conserva a quelle com-

---

(2) Questo inventario è del 1339: ma essendo chiamato *inventario nuovo*, è chiaro che si riferisce ad altro più antico

posizioni drammatiche, ingenuità di espressioni freschezza meravigliosa di sentimento (1).

Ben presto esse, appena nate, passarono dall'Umbria nelle regioni vicine. — In tal guisa l' Umbria come, ne' tempi latini, apportò splendore alla commedia nella persona di Plauto di Sarsina, così, negli albori del nostro volgare, per mezzo de' suoi laudesi, fu la creatrice de' primi esempi della drammatica, che era destinata ad ottenere uno de' posti più onorevoli nella nostra letteratura.

Ma non fu questo soltanto il merito dell' Umbria nel sec. XIII: ne ebbe anche un altro, già indicato di volo, se non nel campo della creazione, di certo in quello della veracità dell' arte, e che ad essa fu procurato dal suo movimento religioso, il quale di consueto tanto influisce sul popolo e sulle produzioni artistiche.

Il fervore religioso, come qualunque altra cosa fortemente sentita, unifica e armonizza le facoltà mentali, dà vita e colorito ai prodotti intellettuali, e importa carattere duraturo all' arte medesima. Sotto la sua forza potente il Giotto dava grazia e semplicità alle prime figure della pittura in Italia; il Raffaello dipingeva quel miracolo d'arte che è la Trasfigurazione; il Bramante concepiva ed attuava il grandioso disegno del tempio di S. Pietro, e il Buonarroti ne innal-

---

(1) Francesco Torraca, *Prefaz. al Teatro Italiano de' secoli XIII, XIV e XV.* Firenze, Sansoni, 1885.

zava incantevolmente la cupola. E fu appunto questo sentimento potentissimo di religione — carattere speciale dell'Umbria nel sec. XIII — che dette alla sana letteratura Francesco d' Assisi, Jacopone da Todi, Angelo da Camerino: i quali tutti, sotto il suo influsso vigoroso, assorti in celestiali vaneggiamenti, in paradisiache estasi dell' animo, cantarono secondo un ideale poetico loro proprio e fortemente sentito, e, rifuggendo così dai freddi artifici e dalle pedanterie della scuola trovadorica, venutaci d' oltr' alpe, furono de' primi ad indicare all' Italia il cammino vero e sicuro dell' arte.

BIBLIOGRAFIA

Bartoli — I primi due secoli della letteratura ital: Milano, Vallardi, 1880.

A. Gaspary — Storia della Letteratura italiana: traduz. di Nicola Zingarelli. Roma, Ermanno Loecher, 1887.

E. Monaci — Crestomazia Italiana dei primi secoli (fasc. primo). Città di Castello, S. Lapi 1889.

E. Monaci — Crestomazia Italiana dei primi secoli (fasc. secondo). Città di Castello, S. Lapi 1897.

Francesco Torraca — Prefazione al Teatro Italiano de'secoli XIII, XIV, XV; Firenze Sansoni 1885.

Alessandro d' Ancona — Jacopone da Todi, il giullare di Dio, del sec. XIII. *N. Antol.* 15 Maggio e 1° Giugno 1880.

L. Allacci — Poeti antichi raccolti da codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberina. Napoli, S. Alacci 1661,

G. Galvani — Osservazioni sulla poesia dei Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa, confrontate brevemente colle antiche italiane. Modena, Tipografia Angelotti 1829.

Valeriani e Lampredi — Poeti del primo secolo della Lingua Italiana, in due volumi. Firenze 1816.

Crescimbeni — Storia della Volgar Poesia. Roma. Edit. Antonio De Rossi 1711.

Francesco Saverio Quadrio — Della Storia e della Ragione d' ogni poesia, vol. VII. Milano, Tipog. Francesco Agnelli 1749.

A. Thomas — Francesco da Barberino et la Litterature provençale en Italie au moyen age. Paris, E. Thorin, 1883.

Luigi Palomes — Storia di S. Francesco d' Assisi. Palermo, Antonio Palomes 1879.

Le Laudi Latine e Il Cantico del Sole di S. Francesco d' Assisi, — Assisi Tipog. della Porziuncola, 1897

Italia Sacra — Romae apud Bernardinum Tanum MDCXLVII.

A. Gaspary — La Scuola poetica siciliana del sec. XIII. Livorno, Vigo, 1882.

P. Sabatier = Vita di Francesco d' Assisi - Versione italiana di C. Ghidiglia e C. Pontani. Roma, E. Loescher 1896.

Ozanam — Les poètes franciscains en Italie au XIII siécle. Paris. 1852.

Lorenzo Leonji — Memorie storiche di Todi. — Todi, Alessandro Natali 1860.

Adamo Rossi — Saggi Del Volgar Perugino nel trecento, cavati dall' archivio del Comune. Città di Castello, S. Lapi 1882.

V. Nannucci — Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua. Volumi 2. Firenze. 1856-58.

Le Antiche Rime Volgari secondo la lezione del

cod. Vaticano 3793 pubblicate per cura di A. d'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli 1881.

G. B. Vermiglioli — Biografia degli scrittori perugini e notizie delle loro opere. Perugia, presso U. Bartelli e G. Costantini, 1829.

Pietro Tommasini Mattiucci — Nerio Moscoli da Città di Castello, Antico Rimatore Sconosciuto, *in* Bullettino della Regia Deputazione di Storia Patria per L' Umbria, Anno III. vol. III. fasc. I. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa. 1897.

P. Ireneo Affò — I Cantici Volgari di S. Francesco. Guastalla, 1777.

P. Ignazio Montanari — I Cantici di S. Francesco, *nel* Periodico filologico, letterario e di amenità, *L' Eccitamento*, Bologna, nei numeri, 29 Maggio, 30 Aprile, 30 Giugno 1858.

Miscellanea Francescana di Storia, di Lettere, di Arti, diretta dal Sac. Don Michele Faloci Pulignani. Foligno Tip. S. Carlo.

A. Tenneroni Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso. Todi, 1887.

Michael Faloci Legenda Trium Sociorum ex cod. fulg. — Fulginiae, Typogr. Francisci Salvati, 1899.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 3
Introduzione . . . . . « 5
Francesco d' Assisi . . . . . « 7
Jacopone da Todi 25
Nerio Moscoli da Città di Castello 38
Poeti Minori 77
Frate Angelo da Camerino 79
Fabbruzzo da Perugia 82
Masarello da Todi 83
Lauda de' Disciplinati di Perugia 86
Laude de' disciplinati di Gubbio e d'Assisi . 87
Le Laude e l'origine della Drammatica nell'Umbria 99

Bibliografia 113

ERRATA			CORRIGE
Pag. 31	linea	1. Sono centinaio	Sono a centinaia
ibidem	«	4 appartegono	appartengono
« 33	«	3 e ispirarle così	e cerca così d'ispirarle
« 50	«	5 secondo la comune degli eruditi	secondo la comune opinione degli eruditi
« 85		ogni criatura	ogni *criatura*

N. B. La fretta con cui è scritto e stampato il libro, fece sfuggire all' A. altri errori non compresi nell' Errata-Corrige. Per essi l' A. fa assegnamento sulla perspicacia del benigno lettore.

Del medesimo Autore

è vendibile presso la Tipografia Economica in Trevi, al prezzo di Lira Una la copia di pag. 184 un

Commento, Critico, storico, grammaticale ad alcune elegie scelte dei Tristi di P. O. NASONE.

Quest'operetta che è scritta per le scuole ginnasiali, ed è secondo le prescrizioni dei programmi governativi, ha incontrate le lodi di vari giornali della Penisola. Noto tra essi: La TORRE DI TREVI, 16 Ottobre 1898; La VOCE DELLA VERITA' 25 Ottobre 1898; La CIVILTA' CATTOLICA, 7 Gennaio 1899; La LEGA LOMBARDA, 10-11 Aprile 1899; Il FARO ROMAGNOLO, 29 Aprile 1899.

7

Il prof. LUIGI PICCIONI con affettuosi saluti

Il riminese ANGELO VADIO

MAESTRO A CESENA

Estratto da *Il Cittadino* di Cesena - Ann. XV N. 6

CESENA
TIPOGRAFIA BIASINI-TONTI
1903.

Il riminese ANGELO VADIO

Maestro a Cesena

—

Schiettamente: per quanto orrore io provi delle parole e delle frasi fatte, non saprei, in verità, muover rimprovero al lettore curioso, che, al nome sconosciutissimo di Angelo Vadio, si sentisse la voglia di esclamare con Don Abbondio: « Carneade !... Chi era costui ?... » Giacchè il lettore, che è spesse volte più colto di quello che certi barbassori della penna sogliano, in generale, supporre, avrebbe, in verità, non una ma mille ragioni.

Un uomo infatti, come il Vadio, di cui in sua patria non sanno dar notizia eruditi come il Tonini, che alla storia e alla cultura della sua città ha, sul glorioso esempio paterno, dedicato, si può dire, tutta l'operosità della vita; un letterato, di cui non fanno parola neppure le migliori e più recenti e minuziose opere sul nostro Rinascimento; un maestro, di cui non parlano a Padova, dove pure, come

vedremo, insegnò, nè le carte e i documenti dell'Archivio Universitario e del Museo Civico, né i preziosi libri *Diversarum* custoditi in quella Curia Vescovile; a che pro', dovrebbe essere esumato, dopo più di quattro secoli, e vestito di gale e di fronzoli rettorici, e tenuto su sui trampoli di quella critica micrologica, che va oggidì largendo la fama a cose ed a persone che non n' ebbero mai ?...

Senonchè, avviene talvolta che intorno a persone oscure siano circostanze ed avvenimenti, per cui l' oblio sarebbe non solo immeritato, ma anche dannoso agli studi; ond'è, che conviene allora far buona luce colle testimonianze e coi documenti che si salvarono dal naufragio dei secoli, e illuminarne così anche figure, che nella storia del pensiero e dell' attività umana furono assai meno importanti, e sono certo meno note, del filosofo cirenaico che metteva a dura prova la cultura di Don Abbondio.

Ed ecco, che la figura modesta di Angelo Vadio ci si disegna sullo sfondo di quel quadro curioso ed interessante, che è l' insegnamento pubblico in Cesena nell' età del Rinascimento: quadro, che meriterebbe pure un qualche illustratore, cui non spaventassero le ricerche pazienti nell' Archivio Storico del Comune, fra gl' impacci delle scritture indecifrabili e delle irreparabili lacune.

Chi scorre attentamente i libri delle Riformanze, in cui, si può ben dire, vibra ancora l' anima e si agita tutta la storia di Cesena, o vi segue le lunghe discussioni di quel Consiglio, che fu pale-

stra a tutti i migliori cittadini, s' incontra assai di frequente in animati dibattiti intorno alla scelta di nuovi maestri per l' insegnamento della grammatica e dell' oratoria nelle scuole del Comune, qualche volta designate col nome di *ginnasio*. Le proposte tengon dietro l' una all' altra, suffragate da ragioni e da prove: sono nomi per lo più oscuri, qualche volta non ignoti anche oggidì, come quelli del fanese Antonio Costanzo, del ravennate Nicolò Ferretti, del perugino Francesco Maturanzio; e quelle proposte e quei nomi danno luogo a dispute e a contradditorii, che s' elevano talvolta, al disopra delle persone, a questioni, non trascurabili, di princìpi e di didattica.

Ma, com'è naturale, — sia detto qui per incidenza — nemmeno allora quelle deliberazioni, per quanto prese sempre a grande maggioranza, potevan lasciar contenti gli esclusi; dei quali alcuno, di quando in quando, protestava, e uno anzi, maestro Giacomo forlivese, licenziato, non si sa perchè, dopo qualche anno di scuola, volle nel 1506 far qualche cosa di più, e « per dispetto », racconta il Fantaguzzi nel suo *Caos* (pag. 450), « fare una schola e insignare de bando e fare andare li soi scholari a l'altre scole a infestarli e darli impazo a quelle del Comune », cosicchè, non trovandosi, a quanto pare, altro mezzo persuasivo, il feroce pedagogo fu preso insieme con Napoleone Tiberti e con altri quattro amici che gli tenevan bordone « e cazati in Rocha nelli cippi e fattili dismeter la schola. »

×

Nel 1475 le scuole cesenati erano talmente affollate, che il 28 Dicembre i Conservatori fecero in Consiglio la proposta di eleggere un nuovo docente. Maestro di quelle scuole era allora, da non molto, Francesco Uberti, che divideva, con molta solerzia, le non lievi cure dell' insegnamento inferiore tra le discussioni del Consiglio ed il culto fervente ed operoso della poesia, a cui dovette specialmente la sua fama, forse non del tutto immeritata.

La proposta dei Conservatori fu appoggiata, e, fra i vari nomi, fu messo fuori da Gaspare Martinelli quello del riminese Angelo Vadio, cui maestro Gaspare il giovine chiamò « doctissimus et litteris graecis et latinis eruditissimus (1) », e cui lodò e sostenne anche quel Polidoro Tiberti, allora fra gli Anziani, che poco più di vent' anni dopo fu in Cesena il principale favoreggiatore della signoria di Cesare Borgia.

Fu deciso di affidare la scelta del nuovo maestro a quattro Consiglieri, che furono appunto Giovanni Galeotti, Francesco Casini, Ascanio Tiberti e Giacomo Angeli, coll' incarico di far noto al Consiglio, in una delle prossime sedute, il risultato delle loro pratiche.

Nell' adunanza infatti del 21 Gennaio dell' anno seguente (2), il Conservatore Gottifredo Isei riferiva al Consiglio che all' invito fatto per lettera ad Angelo Vadio, residente a Padova, di venire ad insegnar lettere in Cesena col salario annuo di lire duecento, il maestro riminese aveva risposto che voleva gli si aumentasse il salario fino a cento

ducati d' oro, e che gli si desse una casa conveniente, a spese della Comunità; dopo di che, egli si sarebbe adattato a venire a Cesena, purchè però non lo si avesse obbligato, per la sua dignità, ad insegnare ai ragazzi delle classi inferiori i primi elementi della grammatica.

Le pretese del Vadio non erano forse esagerate; ma tali tuttavia parvero ad alcuni Consiglieri, le cui osservazioni suscitarono intorno a lui una vivacissima discussione.

Chi era questo grande maestro che imponeva le sue condizioni alla città che lo aveva invitato ad insegnare? E chi credeva di essere, per non degnarsi di ammaestrare nella grammatica gli alunni più piccoli? E, come anche allora soleva avvenire nei Consigli, quando trattavasi di spese scolastiche, lo spettro del bilancio comunale, chissà quanto terribilmente compromesso da quelle pazze pretese, sorse a spaventare le anime timorate dei rigidi amministratori, cui la coscienza non aveva punto rimorso quando i denari del Comune erano stati profusi in feste cortigiane a vescovi ed a governatori, o nel far più ricchi e più ornati i giubboni e le gualdrappe per la famosa Giostra all' incontro.

Ad onor del vero però, convien notare che la maggioranza del Consiglio dimostrò in quell' occasione molto buon senso e una tale coscienza del valore e dell' importanza delle lettere in una città civile, quali forse, nel tempo di poi, non ebbero molti di cosiffatti consessi e di maggiori. E interpreti del sentimento dei più furono, fra gli altri, Polidoro Ti-

ma che la morte di Malatesta Novello troncasse le più belle speranze del poeta cesenate; e l' Uberti, dopo pochi anni, veniva a trovarsi non solo in quel Consiglio che nominava il Vadio a Cesena, ma anche maestro in quella stessa scuola, dove il Vadio sarebbe venuto ad insegnare. Eppure, in quella famosa seduta del 21 Gennaio, l' Uberti, che è pur notato fra i Consiglieri presenti, non disse verbo in favore del suo maestro! Giova almeno credere che non gli abbia votato contro !...

Gli è che il poeta, più che colla parola — della quale, se i libri delle Riformanze dicono il vero, non abusò proprio mai — si sfogava colla penna; e ben sette sono infatti i carmi pel Vadio, che restano nei manoscritti dell' Uberti. Che questi carmi trattino argomenti importanti, non si può dire: sono saluti affettuosi, proteste di amicizia, offerte di versi in dono od in ricambio, lodi all' ingegno, alla fama, alla virtù del docente. Ma pur tuttavia, sono in essi notizie del maestro riminese, che invano lo storico tenterebbe di cercare altrove. E noi da essi apprendiamo che il Vadio fu pure poeta (4) e scambiò spesso coll'Uberti dotti epigrammi; e, quel che più monta, visitò, da buon umanista, le città della Grecia, raffinandovi la conoscenza ed il gusto della lingua d'Omero.

E due appunto di quei carmi toccano della venuta del Vadio a Cesena. In uno, dettato evidentemente prima che il Vadio arrivasse, ma dopo la nomina del Consiglio, il poeta si volge a' suoi concittadini e li esorta a rallegrarsi di un acqui-

sto così prezioso: « Ormai verrà, o Cesenati, il maestro tanto aspettato; gioitene, chè il Vadio, dotto nelle due lingue dei classici, percorse lungo tempo città e mari e tornò in patria più erudito, e, tra le prime città, volle venire a Cesena. Cesena gli affidi sicura i suoi alunni. » E quando il tanto aspettato e, aggiungiamo noi, tanto discusso maestro, giunse finalmente a Cesena, ecco l' Uberti rivolgergli un caldo saluto e raccomandare alla dottrina di lui i suoi piccoli concittadini: « Avevi promesso di venire, o mio venerando maestro, e sei venuto, smentendo le voci contradditorie dei maligni, e rallegrando noi tutti colla tua fedeltà. Il Cielo voglia che i fanciulli imparino da te la sapienza e la bontà e ti coprano meritamente di lodi :

Iam licet o Cives: licet en modo dicere: venit.
Qui sanctam solitus non violare Fidem! „ (5)

Così il maestro Angelo Vadio, esaltato dalla Musa del maggior poeta cittadino, iniziava, nel Settembre 1476, le sue lezioni nel *ginnasio* di Cesena.

NOTE

1) Archivio Storico del Comune - *Riformanze*, lib. 51.

2) *Ibid.*

3) Il poema si conserva oggi nella Biblioteca Vaticana (Cod. Urb. 767). Di esso si occupò di proposito G. Zannoni *De legitimo amore poema di Dario Tiberti* (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* anno 1891, Serie IV, Vol. VII, Parte II, pagg. 69 e segg.).

4) Notizia, che è tuttavia confermata anche dal Mazzatinti (*Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*; Forlì, Bordandini, 1895; vol. V p. 96), il quale nota che in una *Miscellanea latina* (Cod. 61 dei secc. XV-XVI) della Biblioteca Comunale di Perugia, sono alcune liriche di Angelo Vadio.

5) Questo carme è il 69 mo del primo libro d'Epigrammi contenuto nel Cod. Malatestiano D. I 2, e il carme riassunto precedentemente è il 68 mo. Tutti gli altri carmi pel Vadio sono pure nello stesso Codice e in queso ordine: Lib. I Epigr. 63, 64, 70; Lib. X Epigr. 35,36.

8

MARIA DIAZ

I CARATTERI FEMMINILI NELL'ARIOSTO

Giugno 1900

I caratteri femminili nell' Ariosto

I caratteri femminili nell' Ariosto

Se l'Ariosto nella proposizione del *Furioso*

> *Le donne*, i cavallier, l'arme, gli amori,
> Le cortesie, le audaci imprese...

dette alle donne il primo posto, questo fu dovuto forse non tanto a cortesia verso il sesso gentile, quanto al proposito di fare del mondo femminile una delle concezioni più belle, se non la più bella del Romanzo. Ed invero, nessun poema cavalleresco, e forse nessuna rappresentazione anteriore, salvo il *Decamerone*, poteva vantare un mondo femminile sì molteplice e vario. Il Boiardo stesso, da cui l'A. ha ripreso molte figure di donna, anzi le principali, gli ha dato ben poco; salvo Bradamante ed Origille, per cui l'A. ha continuato il tipo voluto dal Boiardo, tutte le altre, Angelica, Marfisa, Fiordiligi, non devono al primo altro che il nome. Giacchè se tutti gli elementi del *Furioso* l'A. trasformò con la forza del suo ingegno e con l'arte sua meravigliosa, le donne, sovrattutto, sono creature sue. Le donne del Boiardo, prive di un'indole spic-

cata, tutte un po'incantatrici, e nessuna, nemmeno Fiordelisa, esente da una certa volgarità, diventano nel *Furioso* vere e proprie donne, di cui le storie, sia di tenerezza o d'inganni, sia d' amore e di gioie o d' amore e di dolori, sono sempre altamente umane; vere e proprie donne, di cui vediamo i sorrisi e le lagrime, la devozione e i sacrifizi, le vendette raffinate e crudeli e gli slanci d'amore. Senonchè l'amore è come il motivo principale, la nota caratteristica, per dir così, in quella mirabile armonia ch' è il mondo femminile del *Furioso*. Tutte le donne amano, e prescindendo da quelle poche, che l'Autore volle rappresentare sotto altro punto di vista, che non sia l'amore, com'è per Marfisa ed Ippalca, per la madre di Bradamante e Teodora, trovo che una soltanto, Lidia

Bella ma altiera più..... . XXXIV, 15

non volle amare: e di ciò il Poeta la punisce abbastanza col porla nell'Inferno. Persino le donne omicide cedono alla dolce passione, anzi la passione stessa cagiona la fondazione del loro Stato: infinitamente poetica tra esse é la giovinetta Alessandra, figliuola della Regina, quando dice ad Elbanio:

E più duro avrei il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza. XX, 43

L'amore trionfa; e la dura legge contro

Il viril sesso che le avea sì offese, XX, 27

fatta per amore, dall'amore è mitigata.

Non so se m'inganni, ma mi piace escludere dal mondo femminile del *Furioso*, da un lato le fate, che, se talvolta ci appaiono vere e proprie donne, come quando Alcina, abbandonata da Ruggiero,

Spesso si duol di non poter morire X, 55;

come quando Manto narra ad Adonio i loro tormenti

Tal che bestemmia ognuna d'esser viva XLIII, 99

(imprecazione all'eternità e desiderio di morte, ch'è, mi pare, una delle cose più squisitamente poetiche riguardanti le Fate), tuttavia sono prive dei veri elementi umani, che solo ci commuovono profondamente; e dall'altra, Fiordispina e Dalinda, le quali entrambe, una per la passione verso una donna, l'altra per un accecamento amoroso, che spegue in lei perfino la gelosia, sono caratteri, se pur veri, morbosi; e quelle donne, infine, al cui proposito l'Autore stesso avverte:

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a quest'istoria orecchia XXVIII, 1.

Le eroine del romanzo sono Angelica, Bradamante, Marfisa, Fiordiligi, perchè collegate strettamente alle tre fila principali di esso; Olimpia ed Isabella, perchè, sebbene facciano parte di episodî, pure, e per l'intrecciarsi della loro storia con quella di Orlando, e per l'amore, con cui l'Autore le ritrae, e, direi quasi, le vagheggia, destano un grandissimo interesse; Gabrina, Orrigille e Doralice, perchè hanno tanta bellezza artistica, nonostante gl'inganni, i tradimenti delle prime e la leggerezza e volubilità dell'altra, da raggiungere, se non superare, le più belle figure femminili del Romanzo.

Non si creda, però, che l'A. prenda sempre sul serio cotesto mondo femminile, anzi vi traspare sempre una fine e sorridente ironia: nemmeno i tipi più vagheggiati dal Poeta, quali Bradamante e Angelica, ne sono esenti; non parlo di Gabrina, Doralice e qualche altra. Ma, poichè l'ironia non manca in nessuna parte del Poema, e non solo le donne ne sentono la punta, non mi ci fermerò di proposito.

Di Angelica,

La gran beltà ch' al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno VIII, 63.

s' è detto e ripetuto che non s' intende il carattere, ovvero ch'è una fredda civetta, che si fa giuoco dei più nobili Paladini e Re, i quali han posto in lei il loro amore, e che infine si dà in braccio a un umile fante. Ora questo, a parer mio, si può dire, sotto un certo rispetto, dell'Angelica dell' *Innamorato*, dove infatti questa donna, (che, molto più che donna, è incantatrice) viene in Francia, non si sa ben perchè, accende di sè il fiore della Cristianità ed è sempre restia all' amore, salvo a fingerlo per suoi fini particolari; ma non dell'Angelica del *Furioso*, senz'essere avventati ed ingiusti. Osserviamo un po' i casi d' Angelica. È sola in paese straniero, ha perduto il Regno, il fratello per la sua bellezza, dono funesto, cui impreca:

> Già non ringrazio il ciel di questo dono
> Chè di qui nasce ogni ruina mia VIII, 42;

ha suscitato una contesa tremenda tra i due grandi campioni della Cristianità. Perciò il giorno della battaglia, in cui Carlo avrebbe disposto di lei come di schiava, dandola in dono al più valoroso, fugge per tornare in Oriente, nel suo paese che non può dimenticare. E qui mi pare che il ricordo della patria, persistente, fisso nel cuore di Angelica, la sollevi ai nostri occhi e ci mostri che non è un'anima volgare. Questo ricordo ce la fa scusare, anche quando, trovato l' innamorato Sacripante, gli getta le braccia al collo,

> Quel ch'al Catai non avria fatto certo I, 54,

perchè al senso di disgusto, che proviamo all'atto della giovine troppo somigliante questa volta all' Angelica del Boiardo, la quale tante volte lo stesso e peggio fece con Orlando, sottentra un senso di tristezza e di compianto, quand'ella

> Al patrio regno, al suo natio ricetto
> Seco avendo costui l'animo volse;
> Subito in lei s'avviva la speranza
> Di tosto riveder sua ricca stanza. I, 54.

Quel ricordo, quel rimpianto sono propri della figlia d'un gran Re. E quando è trasportata dal demone alle voglie dell'Eremita, con quanta tristezza non si lamenta contro la Fortuna!

Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai. VIII, 41.

Lo stesso dolore, mi pare, è espresso in quel grido d'una dolce figura del nostro Teatro di musica:

O verdi colli.... o profumate rive
O patria mia, mai più ti rivedrò! Atto III. Sc. 1.ª

In tali condizioni poteva Angelica amare? L'amore è un lusso: quando si è ricchi, giovani, spensierati, felici, si vuole amare; quando si è scoraggiati e sbattuti dall'avversa fortuna, si può forse pensare a questa gioia suprema? — Angelica appunto si trova in condizioni tutt'altro che favorevoli all'amore, ed è poi una contraddizione nel carattere di lei il suo innamorarsi di Medoro: l'A. stesso se ne scusa in certo modo, narrando che Amore, per punirla della sua arroganza,

Dove giacea Medor si pose al varco
E l'aspettò, posto lo strale all'arco. XIX, 19.

Ed ora passo a Bradamante. È un'ingenua, una candida fanciulla. Si dimentica ch'è la guerriera valorosa, che abbatte Sacripante, che fa onta al re d'Algieri e si ricorda di lei solo l'amore fedele e puro per Ruggiero. È una donna, anzi una giovinetta innamorata per la prima volta, che soffre tutte le ansie della lontananza, tutte le torture della gelosia, tutti i dolori d'una opposizione in famiglia, e che ha finalmente la pura gioia del compimento dei suoi voti: è una candida anima femminile, di cui, ripeto, non c'interessa che l'amore. Tutto quello che concerne le armi par fatto quasi a caso da lei, chè quello che la occupa sempre e costantemente è il suo amore per Ruggiero. Di Ruggiero andava in cerca, quando abbatte Sacripante,

ed abbattutolo, seguita il suo cammino, senza nemmeno voltarsi indietro; andava con Ruggiero, da lei finalmente ritrovato, scambiando con lui oneste promesse, quando va a liberare Ricciardetto, condannato a morte; e se insegue Pinabello e lo uccide, se ne pente poi amaramente, quando s'accorge tale vendetta avergli fatto smarrire il suo Ruggiero; di furie gelose era piena l'anima sua quando compie prodigi di valore nel campo Saracino, abbattendo Serpentino, Grandonio, Ferraù e Marfisa. Senza venire qui ad un'analisi più minuta, quand'ella grida, credendosi tradita:

> Piuttosto che morir sola di rabbia,
> Che meco di mia man mori disio,
> Chè, se ben qui ti perdo, almen l'inferno
> Poi mi ti renda e stia meco in eterno
>
> XXXVI, 32

è di una poesia e verità sorprendente, con buona pace de Nisiely, che se ne scandalizza. In una parola, se togliessimo alla figliuola d'Amone la gloria delle armi, resterebbe la stessa; se le togliessimo l'amore, non la riconosceremmo più. Anche quando si presenta all'Imperatore e gli chiede in grazia di non accordarla in isposa se non a colui che la vincerà con le armi alla mano, non è spinta da orgoglio, come parrebbe a prima giunta, sibbene dall'astuzia di sposare in tal modo Ruggiero, che solo avrebbe potuto vincerla. Se noi volessimo dividere in due categorie le donne del mondo cavalleresco, non metteremmo Bradamante con Marfisa, Clorinda ed altre guerriere, sibbene con Olimpia, Isabella ed altre miti anime femminili, la cui vita si riassume nell'amore. Bradamante è il tipo della fanciulla modesta, innamorata e devota: chè se il Rajna si meraviglia del suo rispetto verso la mamma, quando questa si oppone all'amore di lei, io mi meraviglio invece che l'A. abbia fatto guerriera un'anima sì schiettamente muliebre. A meno che non sia stato mosso dall'intenzione di presentare ai lettori un carattere piacente in un tipo generalmente antipatico, la donna guerriera. Bradamante piace, perchè seb-

bene valorosissima, compie ogni atto di valore come per incidenza, tra un sospiro e l'altro, tra uno scatto di gelosia e una promessa d'amore.

Da Bradamante il pensiero corre subito a Marfisa, perchè guerriera anch'essa, e, forse di più, perchè sorella di Ruggiero Sebbene questa sia fiera e terribile nello sdegno, (e ne sanno abbastanza il re Norandino e Brunello) tuttavia acquista nell'A. tanta gentilezza femminile, da esser degna sorella di Bradamante. Quando incontrano le tre donne, cui Marganorre avea fatto uno sconcio trattamento,

> Lo spettacolo enorme e disonesto
> L'una e l'altra magnanima guerriera
> Fe' del color che nei giardin di Pesto
> Esser la rosa suol da primavera XXXVII. 28,

rossore sconosciuto alla Marfisa del Boiardo, che le sconce beffe di Brunello, da lei inseguito, accendono sì di sdegno, ma non fanno tornare indietro, nè vergognare. In una parola, è sovrattutto di Marfisa quello ch'è, in generale, di tutte le donne del *Furioso*, già apparse nell'*Innamorato*, che l'A. trasforma e abbellisce ingentilendole. L'uso delle armi non vieta a Marfisa d'avere sentimenti miti e, dirò così, più femminili, l'amore al fratello, la fede degli avi, che abbraccia con ardore, quando sa di chi è figlia, un buonumore, anzi una birichineria fanciullesca, per cui fa adornare Gabrina delle vesti tolte alla vezzosa dama di Pinabello e ne rende campione il povero Zerbino, (bel tiro, cui un uomo non avrebbe mai pensato), una certa civetteria, infine, per cui acconsente a mostrarsi una volta in vesti femminili, tanto che non ci saremmo meravigliati punto di vederla innamorata, se all'A. fosse venuto in mente di farla tale.

Indubbiamente tra le due donne difese e protette entrambe da Orlando, piace più Isabella che Olimpia, perchè la prima preferisce morire piuttosto che offendere la memoria di Zerbino, la seconda sposa Oberto.

Senonchè bisogna riflettere che le condizioni di queste due creature sono alquanto diverse e che il paragone, a

parer mio, non regge. Isabella è fedele a Zerbino, ch'è morto fra le sue braccia, e ben a ragione muore anch'ella col nome di lui sulle labbra. Olimpia non poteva né doveva esser fedele allo spergiuro Bireno. E se si aggiunge a ciò il carattere vendicativo di Olimpia, che sì dolci nozze avea date al figliuolo del re Cimosco, si rassegnino le anime sentimentali a vedere Olimpia sposa del valoroso Oberto; chè sarebbe stato inverosimile e fuori posto la fedeltà di lei a Bireno. D'altra parte, l'Autore non ci parla del nuovo amore divampante nel cuore di Olimpia, il che sarebbe senza dubbio una stonatura. Dice solo che accettò l'amore di Oberto e fu saggezza e, direi quasi, dovere farlo. Non bisogna dimenticare d'altra parte che quest'Olimpia, tanto bistrattata, ha avuto un amore puro, altissimo, disinteressato fino al sacrifizio della vita per Bireno, e che ella, sì feroce, sebbene giustamente, contro Arbante, fu tenerissima sposa dell'uomo amato. Infine a me pare che se Olimpia non c'interessa quanto Isabella ovvero quanto la carissima Fiordiligi, ciò dipende da ragioni artistiche, a cui non è estraneo, mi pare, l'avere aggiunto l'Autore questo episodio alla edizione del 32 e dall'essere esso alquanto staccato dalle altre fila del Romanzo. Ad Isabella, a Fiordiligi noi ci affezioniamo, giacchè ricompaiono più spesso nel Poema, ed ora la storia loro s'intreccia con quella dei varii personaggi, ora addirittura, come è per la seconda, con l'azione principale di esso. Olimpia invece non ci diviene così familiare e la sua storia, che non si collega a fatti importanti, si svolge tra il canto IX e l'XI, di maniera che, se tu la togli, nulla togli alla tela generale del Romanzo.

Tornando poi ad Isabella, la storia di questa dolcissima creatura comincia, a parer mio, dalla morte di Zerbino e continua dopo la morte di lei, quando nel Cielo di Venere si riconduce in braccio a lui. Fino alla morte di Zerbino Isabella è una di quelle fanciulle, comunissime nei romanzi cavallereschi, le quali, per amore, abbandonano patria e famiglia ed incontrano poi vicende dolorose: soltanto dopo la morte di Zerbino comincia a spirare da lei quella poesia che ce la rende tanto cara.

La vita d' Isabella è Zerbino, e mai Zerbino fu più presente al suo pensiero, più caro al suo cuore che dopo morto, quand' ella sempre ne porta seco il cadavere, quando gli fa voto della sua castità. Non v' ha nessun carattere femminile in tutto il *Furioso* e in tutto il mondo cavalleresco, che per tenerezza e poesia squisita possa pareggiarsi a codesto d'Isabella, salvo, forse, quel di Drusilla. Senonchè in costei alla tenerezza verso il marito ucciso si congiunge la vendetta, vendetta lungamente meditata, dolcemente assaporata. Ma in Isabella nulla offusca la purezza dell'anima sua, piena d'amore: nè amarezza contro la sorte, nè rancore contro Rodomonte. E quando questi, prestando fede alla virtù del liquore da lei fabbricato, incauto e quasi ebbro, sollecitato da lei, le ferisce il bel collo, il capo d'Isabella

> . . . . . fè trabalzi e funne udita chiara
> Voce, ch'uscendo nominò Zerbino. XXIX, 26

Tipo opposto ad Isabella è Doralice, vera creazione dell'Ariosto, salvo il nome, preso dal Boiardo. È il tipo della volubilità e leggerezza femminile; volubilità meravigliosa per cui in un giorno s'induce ad amare Mandricardo, sebbene già sposa di Rodomonte, che per lei avea compiuto imprese stupende, leggerezza meravigliosa, per cui, morto Mandricardo, a cui la notte innanzi diceva piangendo:

> Ma se fortuna le spalle vi volta
> Causate un danno, ch'a pensarvi solo
> Mi sento il petto già sbarrar di duolo XXX, 35

rivolge già il pensiero a Ruggiero, che, solo per vergogna, non va a festeggiare della vittoria. Eppure Doralice piace, perchè, a che negarlo? è un tipo eminentemente vero, che l'Ariosto, con quel fine senso di realtà che lo distingue, rende, dal punto di vista artistico, un vero gioiello.

Piace egualmente, ma per diverse cagioni, la carissima Fiordiligi, a parer mio, la creatura femminile più leggiadra

di quante ne concepì la fantasia dell'Ariosto. La storia di Fiordiligi è semplice e commovente, storia d'amore, per cui racchiude il mondo e la vita nel suo Brandimarte, amore a cui si aggiunge un sentimento vivissimo in lei, come in Brandimarte, l'amicizia e la devozione per Orlando. Quando vede mal difesa la spada del Conte,

> Tacita duolsi e tanto le ne pesa,
> Che d'ira piange e battesi la fronte. XXIV, 73.

L'amore non la rende vile ed ingrata come Isabella, che persuade Zerbino a lasciare la difesa di quella spada, anzi

> Vorria aver Brandimarte a quell'impresa XXIV, 73.

La tristezza nel lavorare la sopravveste del marito, lo spavento che la sua tristezza le incute, il sogno di morte la notte prima della battaglia di Lipadusa, sono cose di una delicatezza indicibile. Come di una verità commovente è lo sfogo del suo dolore alla nuova della morte di Brandimarte, dal pensiero della felicità futura perduta per sempre:

> È questo, Brandimarte, è questo il regno
> Di che pigliar lo scettro ora dovevi
> . . . . . .
> Così nel real seggio mi ricevi? XLIII. 163,

all'ingenua credenza che la sua presenza sarebbe bastata a salvare il suo Brandimarte e al rimorso di non averlo accompagnato

> . . . . . non fu più mai
> Che Fiordiligi tua non ti seguisse XLIII, 160,

dove quel suo chiamarsi a nome, come Brandimarte la chiamava, esprime mirabilmente l'affollarsi di dolci ricordi alla mente dell'infelice.

E così, semplicemente, come avea amato e come era vis-

suta, Fiordilige muore; muore senz'arma, senza veleno, accanto al sepolcro di Brandimarte; ma questa morte naturale è infinitamente più poetica di quella violenta di quante donne del mondo cavalleresco e dell' antichità, Isabella, Drusilla, Cleopatra, Didone ed altre, non vollero sopravvivere alla morte o all' abbandono dell' uomo amato; giacchè a che procurarsi la morte quando sapeva che la sua vita era la vita di Brandimarte, che la morte di lui sarebbe stata la sua morte? Dolore mirabilmente intravveduto da Orlando, sul cadavere del suo amico:

Oh come star ne dee la tua consorte,
Fin qui ne veggo il pianto e il grido sento!
XLIII, 173.

Mirabile è la figura di Gabrina, la quale, per una strana mescolanza di elementi nel suo carattere, ci muove al tempo stesso a sdegno e a riso. Chi può fare a meno di ridere, quando il vecchio medico è obbligato da lei a bere quel veleno, che avea preparato tutt'altro che per lui, e v' è invitato con quelle parole sollecitamente tenere verso il marito, che s'apprestava ad avvelenare

. . . . . Mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio?
XXI, 61.

Che cosa di più deliziosamente comico di quella vecchia, adornata come una giovinetta, e simile a una bertuccia, di cui i cavalier si disputano il *non possesso*, dirò così, e la cui compagnia è imposta come un castigo? Brutto castigo, invero, giacchè Gabrina, perfida e ingannatrice, non ismentisce mai la sua indole. Infatti, divenuta vecchia, non più per amore, amore s'intende come poteva sentirlo lei,

Nido di tutti i vizi infandi e rei,

non più per ottenere l' uomo amato, o per disfarsi di quello che non amava più, ordisce una sequela d'inganni, finchè trova chi ha la saggezza d'impiccarla. Ma per me più perfido d'ogni sua perfidia è il modo ambiguo con cui parla a Zerbino della sua Isabella, quando

> Quel che far lieto lo potria gli tace
> E sol gli dice quel che gli dispiace, XX, 137.

e quando aggiunge:

> Non è Isabella, come credi, morta,
> Ma viva sì, ch' a morti invidia porta. XX, 140.

Figliuola primogenita di Gabrina è Orrigille: ha la stessa facilità nell'ordire inganni e lo stesso gusto di tradire anche, anzi sovrattutto, chi l'ama; prova gli scorni inflitti a Grifone.

Ma ognuna di queste eroine è, si può dire, il tipo di altre donne che per la somiglianza dell'indole intorno ad esse si aggruppano, concezioni minori, che, sia rappresentate negli episodî, sia in quelle novelle, che sono forse le più belle del 500, sono sempre mirabili e, a parer mio, superiori talvolta alle figure maggiori del *Furioso*. Perchè in questa infinità di creature minori, dirò così, che circondano le figure principali, intrecciandosi, annodandosi ad esse nei modi più svariati e più vaghi, dando loro maggior risalto, servendo loro come di sfondo avvalorandole, sia con la somiglianza, sia col contrasto, il carattere è rivelato talvolta da una frase, l'anima é talvolta tutta in una parola, e l' effetto è maggiore che in quelle in cui seguiamo passo passo, per dir così, lo svolgimento degli affetti.

Prescindendo anche da Drusilla, ch'è per me la più bella delle figure minori del *Furioso*, come Fiordiligi è la più cara delle eroine, non vedi tu in Orontea, che implacabilmente si vendica degli uomini,

> Nè de la vita à un sol si sia cortese XX, 27.

un' indole fatta crudele solo dalla disperazione d' un vile abbandono, quando, commossa dall'amore della figliuola per Elbanio

. . . . . l'ebbe per figliuolo
E gli diede Alessandra . . . . . ? XX 57.

Non intendi tu il carattere appassionato e geloso di Aleria, una delle donne di Guidone il Selvaggio, nelle semplici parole di lui:

Chè così spera senza compagnia
De le rivali sue, ch'io viva seco ? XX, 75.

Quella parola *rivali* non esprime, forse, più efficacemente di tutte le smanie di Bradamante, le torture gelose d'un amore condiviso con dieci donne ? quel *rivali*, vuol dire che Aleria, ribelle alle leggi del suo Stato, non riconosceva in alcun'altra il diritto di essere la sposa del suo sposo.

E di quella Regina dell'Isola Perduta che non entra direttamente in iscena, a cui si accenna appena, non intravvediamo l'indole orgogliosa, ma non restia all'amore, quando Ullania dice:

Chè sol chi terrà in arme il primo onore
Abbia d'esser suo amante e suo Signore
XXXII, 53.

e ripetendo le parole di lei:

Porrò in quello ogni amore, ogni disio
E quel sarà il marito e 'l Signor mio ? XXXII 58.

E poichè ho nominato Ullania, dirò che questo è un personaggio, cui, al pari di Ginevra, nonostante eroina questa di un bell'episodio, l'Ariosto non dà carattere spiccato : Ginevra, di cui nulla sappiamo, salvo il gran dolore per la falsa morte di Ariodante, c'interessa pochissimo; Ullania, sebbene

apparisca spesso sulla scena, non avendo nè affetti, nè passioni, salvo a voler iscorgere in lei un'indole vendicativa nel trattamento che fa a Marganorre, non ha storia.

Ed ora ecco la bella, per quanto piccola schiera di Fiordiligi, schiera di spose caste, tenere, amanti, Lucina e Drusilla. Lucina, presa dall' Orco, non cura le sue pene, sollecita solo del pericolo di Norandino,

> Con tutto il mal, diceagli ch' io supporto,
> Signor, sentia non mediocre gioia
> Che ritrovato non t'eri con nui
> Quando da l'Orco oggi qui tratta fui XVII, 50;

Drusilla, infine, che, pur avendo risoluto di morire, si veste dei suoi abiti più belli e si reca all' altare con Tanacro, arieggia la Gioconda, che vuol farsi più bella, prima di morire e di abbandonare il suo corpo all' odiato Barnaba. Senonchè Drusilla, più fortunata della Gioconda, muore vendicata, offrendo al suo Olindro, come vittima, Tanacro da lei avvelenato:

> E morta ancor parea lieta nel volto
> D'aver la crudeltà così punita
> Di chi il caro marito le avea tolto. XXXVII, 75.

Ma dal punto di vista della vendetta, Drusilla somiglia meno a Fiordiligi, a cui tuttavia, preferisco riaccostarla, per la fede e la tenerezza verso lo sposo, che ad Olimpia e alle donne vendicative, a proposito delle quali fo una curiosa osservazione, che esse abbondano nel *Furioso*. Olimpia, Drusilla, le donne omicide, Teodora, che, avuto Ruggiero nelle mani, non si appaga di una vendetta volgare, ma

> ..... studia e pensa
> Altra trovarne inusitata e immensa; XLV, 19,

le donne del regno di Marganorre, la cameriera fedele di Drusilla, che

> Gli andò facendo la persona rossa

Con uno stimolo aguzzo..... XXXVII, 108;

Ullania, che finalmente lo

Fe' un giorno saltar giù d'una torre XXXVII, 121;

la dama di Pinabello, che a mille donne vuole infliggere lo scorno da lei patito, la donna del Castellano, possessore del vaso dell'infedeltà, la quale, colta in fallo da lui, arde di sdegno e lo abbandona, cosa che ne ritrae mirabilmente l'indole superba e maligna, mostrano che il sentimento della vendetta, almeno nel concetto dell'Ariosto, è più fortemente sentito dalle donne che dagli uomini.

Ma sebbene l'amore sia come la molla che muove le creature femminili del *Furioso*, tuttavia l'arte dell'Ariosto, anche prescindendo da esso, crea mirabili caratteri.

Chi non conosce una mamma simile a Beatrice, alla quale, perchè Ruggiero riesca accetto, nulla vale

..... come ora udir che re si chiami? XLVI, 72

e chi non vede in Ippalca il tipo perfetto dell'ancella fedele, cui la padrona confida il suo segreto? E' una scena graziosissima e di grande naturalezza quella in cui Ippalca, giunta alla fontana di Merlino, trova con Ruggiero, a cui era mandata da Bradamante, uno dei fratelli di lei:

Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio esequir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante
Non conoscer Ruggier fece sembiante. XXVI, 56
A Ricciardetto tutta rivoltosse
Sì come drittamente a lui venisse XXVI, 57

e gli parla in modo che Ruggiero intende essere stata a lui spedita.

Con questa larga rappresentazione di caratteri femminili l'Ariosto, profondo conoscitore del cuore umano ed artista fi-

nissimo, intese di accrescere bellezza al suo poema: giacchè la donna, sorgente inesauribile di affetti nella vita, sia che cagioni le lagrime più cocenti, sia i più dolci sorrisi, in arte apre la via alle visioni più geniali.

PORTICI
TIPOGRAFIA SPEDALIERE & C.

9

COLLEZIONE IRIDE
N. 21.

TULLIO ORTOLANI

La poesia

DI

Vittoria Aganoor

SPEZIA
CASA EDITRICE DELL' « IRIDE »
1900.

COLLEZIONE IRIDE
N. 21.

TULLIO ORTOLANI

La poesia

DI

Vittoria Aganoor

SPEZIA
CASA EDITRICE DELL' « IRIDE »
1900.

Proprietà letteraria

Non mi accade mai di aprire un nuovo volume di versi senza un secreto tremito: tu ora conoscerai un'anima nuova, forse una tua anima fraterna, forse un' anima dalla tua tanto lontana. E saprai comprenderla? e potrai ascoltare la voce che ti parla? e vivere non della tua vita intima, ma l' intima vita d' un altro? — Certo non è romanzo, sia pure autobiografico, nè alcun' altra espressione d' arte che ci sveli l' anima dell' artista, come il piccolo volume di liriche: appena forse, fra gli scritti d' uso comune, le raccolte postume di lettere, che la vita con le molte vicissitudini ha strappato alla sincerità dello scrittore. Catullo, Tibullo, Orazio ci fanno rivivere, attraverso tanti secoli, la vita più secreta del loro cuore; ma non da tutte le orazioni e da tutte le opere filoso-

fiche di Marco Tullio, non dal lungo poema della *Pharsalia*, per scegliere uomini e generi letterari disparatissimi, sorgono così bene davanti a noi le figure morali di Cicerone e di Lucano.

Oggi una donna ci svela nella poesia la delicata sua anima (1): apriamo il volume con mano reverente, tanto più reverente quanta è maggiore la volgarità ignorante che sale ad oscurare ogni eletta manifestazione dell' arte. Troppo buon gioco hanno dato ai mezzani critici i così detti *decadenti* e *simbolisti*, e dai mezzani critici troppo a buon prezzo e volentieri ha imparato il pubblico d' Italia a fuggire inorridito là dove egli veda un po' di versi, salvo poi a scalmanarsi per qualche settimana — certi anni di foga in cui gli par d' esser vivo e rammenta ancora la *terra de' carmi*, — a scalmanarsi dietro un nome, senza sapere il perchè. Da un famigerato sonetto sul colore delle vocali si giudica sommaria-

(1) Vittoria Aganoor: *Leggenda eterna*. Milano. 1900.

mente e sommariamente si condanna tutta l'ultima poesia francese; e tutta l'ultima poesia nostra si condanna, senza nemmeno l'atto d'accusa sopra un sonetto qualunque si sia, da que' *laudatores temporis acti*, che non si curarono mai di leggere e di capire. Oh in questi mesi di commemorazioni dantesche, quale tuonar d'apostrofi nuovissime e di nuovissimi luoghi comuni contro l'arte contemporanea! Ma primo egli, il grande poeta, si sdegnerebbe d'un popolo che aborre dalle opere di eletti artefici e mostra dolersi di qualche lauro di che essi lo adornano e vuole rabbiosamente spogliarsene, mentre acclama i troppi bottegai e mestieranti della vilissima politica. Io non so perchè mai i nostri giovani poeti in candidi volumi continuino a *proiicere margaritas ante porcos!*

Grave danno è poi l'assenza o, peggio, la misera inettitudine de' critici italiani! L'Arte ha sempre bisogno di un'autorevole voce che la corregga, la guidi, la illumini, le accenni le serene altezze e le diritte vie, dia ammonimenti e biasimi, lodi

e premi, diffondendo fra il pubblico l'amore al bello e l' educazione. Molti ho udito io augurarsi che sorga finalmente il Poeta, poeta nostro, di noi, della nostra età, dei nostri sentimenti e doveri: io prima invoco il Critico che lui sorregga, e punga a vergogna il popolo.

E aspettando, tutti noi umili e non umili cultori dell' arte, ringraziamo almeno ora Vittoria Aganoor per aver tratto con alta intelligenza e fissato ne' versi della *Leggenda eterna* quanta poesia sentì tremare nell' anima buona.

Leggenda eterna, che dà il titolo generale al volume, non è se non la prima parte, cui seguono *Intermezzo* e *Risveglio:* in ognuna si raggruppano diverse poesie, scritte in diversi tempi, per ispirazioni diverse, tanto che la divisione può sembrare arbitraria. Chi, ad esempio, se legga l' *Ave* tra le liriche della prima parte non sente come la voce di questa è improvvisamente diversa dalla voce che ha innanzi udito e udirà dopo? non sente come all' espansione del fervore giovanile ed ingenuo, mani-

festo in quella forma esuberante ch'è propria della prima poesia d'un autore, sottentri la raccolta espressione di un sentimento cui la vita ha reso grave e profondo, manifesto in una forma d'arte più sobria e più efficace? Tale disaccordo non è gradevole al lettore, come spiacerebbe a un uditore se in un facile sonante motivo alcune note solenni e potenti ne svelassero d'improvviso la troppa facilità e sonorità. Arbitraria anche per ciò, che talune delle poesie del *Risveglio* (la prima parte ha meglio un suo carattere proprio) potrebbero passare tra quelle dell'*Intermezzo* e viceversa, senza che ne soffrisse maggiormente l'armonia della forma e del concetto. Poi che mancava forse la ragione d'un raggruppamento speciale delle molte liriche, avremmo piuttosto amato che si fosse osservata la cronologia, utile almeno a seguire il graduale assurgere del Poeta e le cause del progredire rintracciare e spiegare, e gli influssi di letture e studi rilevare, i quali concorsero alla minore o maggiore perfezione dell'opera d'arte. Nè crediamo, come altri potrebbe pensa-

re, che sarebbe stata utile cosa sfrondare in parte il volume: giova alla conoscenza d' un poeta, che la storia di quel periodo letterario cui egli appartiene debba ricordare — e il nome di Vittoria Aganoor non potrà essere dimenticato da quanti studieranno il movimento poetico in Italia in quest' ultimo quarto di secolo — giova non meno l' esame delle giovanili prove che delle splendide concezioni alle quali sarà sopratutto raccomandata la fama del poeta. Giova alla conoscenza del Foscolo non meno l' *Oda a Bonaparte liberatore* che il carme delle *Grazie*. Ma dei piccoletti ingegni tutto ci è soverchio e inutile!

Vittoria Aganoor, da quando scrisse le prime sue strofe, ha veduto sorgere e dileguare non poche scuole poetiche, o più esattamente non poche diverse forme di poesia, essendo mancata fra noi, a differenza della Francia, la proclamazione di regole e canoni speciali, a' quali obbedendo traesse sua speciale vita una o altra scuola: in Italia, e forse fu bene,

abbiamo avuto ed abbiamo pochi ottimi poeti di carattere, movenza, ideali diversi, e intorno ad essi raggruppata bensì la folla dei minori, ma non tutta di imitatori pedissequi. I più nobili, pure rispecchiando questo o quel maestro, non mancarono di qualche lor voce. Notevole perciò la poesia femminile, che si raccoglie nei tre nomi di Annie Vivanti, Ada Negri, Vittoria Aganoor: maggiore nelle prime due l' originalità e sin da principio evidentissima, ma resa vana dalla povertà della forma e dalla deficienza della coltura; più lenta nella terza a mostrarsi, poi che l'Aganoor si dovette con fatica liberare da insegnamenti e tradizioni talora pesanti, sebbene utili.

Per intendere l'odierna poesia italiana bisognerebbe forse risalire oltre il Carducci e il Rapisardi sino al Prati e allo Zanella, intorno a' quali e ai due più recenti, D' Annunzio e Pascoli, si svolse. Del Prati, non foss'altro la verbosità e facilità — virtù pericolose che assumono talora il vanto d' eloquenza poetica e sono qua-

si sempre pretta retorica, si palesano nel Rapisardi: il profondo sentimento della natura ch' è qua e là nella mite poesia dello Zanella (*Egoismo e Carità* resta ancora bellissima lirica) si trasfuse, s' arricchì, s' allargò nella auree *Myricae* del Pascoli: troppe reminiscenze della poesia carducciana erano nei primissimi canti del D' Annunzio. Il Carducci riconducendo a sane fonti l'arte nostra e ravvivandola di forza nuova ebbe valenti seguaci, e pochi, anche de' più giovani, poterono sfuggire interamente al suo influsso. Del resto fu bene, come fu male l'imitazione, specialmente nel mezzogiorno, della gonfia e talvolta volgare poesia rapisardiana. Dal Carducci tre emersero: G. Mazzoni, G. Marradi, S. Ferrari; ma il primo ha pur ascoltato certe miti voci che mai o di raro il Maestro avvertì, e per la felice contemperanza di diversi elementi (qualche cosa derivò, forse inconsciamente, pur dallo Zanella) ha dato due capolavori: *Per un mazzo di chiavi* e *La macchina da cucire*: il secondo accolse

nella maturità nuovi ideali ed aspira a nuove espressioni poetiche, di cui ha offerto nobile saggio di recente nella *Rapsodia garibaldina:* il terzo, per certi lati, sembrò riaccostarsi al Pascoli. Di costui la gloria è già grande: egli è oggi il migliore interprete d'alcuni, se non di tutti, i sogni che fluttuano nelle nostre anime e lui seguono i giovani e in lui s' affisano, mentre, finita la scuola carducciana, va anche sempre più assottigliandosi il numero degli imitatori del D' Annunzio. Passiamo sotto silenzio i nomi e degli uni e degli altri, aspettando ch' essi nuovi elementi ci diano del loro ingegno e meglio riescano a trovare la nota della propria originalità, senza la quale non è per il poeta speranza di salvezza.

Tre solitari hanno guardato con disdegno all' odierna evoluzione poetica: A. Fogazzaro e A. Graf (illustri cultori d' altri generi letterari) e la poetessa umbra A. Brunamonti, che pur da quella avrebbero appreso ciò ch'è in essi imperfetto e rende spesso vana la bontà dell' idea e del-

l' immagine, la forma; mentre E. Panzacchi, pur amico della scuola carducciana, ha seguito senza mutazioni un suo speciale modo di poetare facile ed elegante.

Vittoria Aganoor nè è una solitaria, nè una ristretta imitatrice di questo o quel poeta; ma il meglio di ciascuno ha accettato, lentamente sobriamente assimilando, senza intorbidare, con troppa derivazione dalle altrui acque, il sereno rivolo di poesia ch' è tutto suo, che dalla sua anima con freschezza scaturisce. Già in lei giovinetta Giacomo Zanella, ch' essa ebbe per maestro e di cui m'è caro ripetere il nome troppo dimenticato, aveva scorto una felice inclinazione alla poesia, e saviamente egli dovette educare e rafforzare il nobile germe, anzichè immiserirlo e spegnerlo, se delle buone prove della sua alunna così godeva da dedicarle l'ultima edizione delle sue poesie « perchè il volume non le fosse solamente un ricordo, ma un invito a raccogliere e pubblicare i suoi lavori poetici di cui l' Italia aveva veduto tanti bei saggi. » Nella raccolta che ora l' Aganoor ci

presenta sono evidenti tracce di quello che certo fu l' insegnamento del buono abate vicentino: ritemprare nella limpida austerità della nostra tradizionale poesia classica quanto di troppo molle e diffuso abbia il sentimento moderno. Aspra scuola, specialmente per donna che la natura trascina vivamente alla esuberante effusione di ciò che le agita l'anima; ma appunto assai benefica scuola, senza di cui forse la mirabile lirica *Silenzio* non sarebbe uscita tanto perfetta dalla penna di Vittoria. Così ella fugacemente ricordava in una sua non antica lettera ad un amico quegli anni e quegli studi: « Eschilo! mi rammento che quando la sera il povero Zanella ci faceva la lettura di qualche classico (ero bambina e i bimbi han sempre sonno la sera) i miei occhi si facevano spesso così pesanti da non riuscire a tenerli ben spalancati, e allora erano rimproveri del buon Professore; ma quando leggeva Eschilo (tradotto già s' intende) non c' era pericolo che avessi sonno. Me ne andavo poi ripetendo dei brani quando mi svegliavo la notte, e mi

accendevo tutta di entusiasmo per quel grande. »

Udiamo pochi versi:

.... Vedi? dei sogni aperti
al taciturno volo
son miei l'algente polo
e i torridi deserti;

mie le città superbe
che strusse la divina
ira: quella ruina
vestono licheni ed erbe;

tra i portici dipinti
s'aggira il gufo e assale
l'erica sepolcrale
delle colonne i plinti,

e lesto il mandriano
per quelle vie passando
zuffola sogguardando
ed agita la mano.

Ma solo, io solo, il forte
palpito ancora ascolto
del popolo sepolto
sotto le città morte,

e solo intera io sento
la bellezza suprema
dell'edera che trema
sugli archi eccelsi al vento...

Queste le parole del Silenzio alla Notte; e chi non sente diffuso per le classiche strofe, pure di forma e dense di concetto, in ampie imagini sicure quello speciale animato sentimento della natura che è nella *Conchiglia fossile*, negli *Ospizi marini*, nella *Veglia*, nel *Sonno* di Giacomo Zanella? che pur seppe il Prati, ma raramente, se di lui abbiamo quasi solo l'alato *Canto d'Igea* fra troppa frivolità di troppe sue liriche? Altro esempio, sebbene meno splendido, è nell'Aganoor la poesia *A un colibrì imbalsamato.*

Ma la musa dello Zanella è monocorde, forse per timidezza dello scrittore che non osava e non poteva alzar lo sguardo oltre certi recinti. Vittoria Aganoor ebbe la rara fortuna d'avere come secondo maestro Enrico Nencioni. Fu come se una mano amica rompesse per lei la candida grave clausura e lei conducesse sotto l'aperto cielo in cospetto ad aperti orizzonti. Non era possibile che il nuovo precettore rendesse, dopo lo Zanella, più intensa e piena la bontà ch'è innata nell'anima di Vittoria

Aganoor: era facile che a meno angusti pensieri, a meno ristrette visioni egli conducesse l' eletta intelligenza di lei e nello strumento della sua poesia nuove corde facesse vibrare. Forse talune liriche della prima parte Vittoria Aganoor non avrebbe scritto — o m' inganno — se dopo la calma, solenne, mite parola dello Zanella non avesse udita quella più passionata e agitata d' Enrico Nencioni: vero è che la nobile poetessa alla voce de' maestri e alle molte letture poteva aggiungere l'inclinazione prosaica del suo animo femminile e del suo ingegno. Però, forse, al Nencioni e alla *Miranda* del Fogazzaro dobbiamo il *Diario* della prima parte e la *Pagina di diario* della seconda, che non ostante molti pregi non preferiamo ad altri canti; e dalla contemperanza dell' arte poetica dello Zanella con quella di Nencioni (alcuno sentirebbe anche la mossa lirica di certi canti del Carducci) è frutto bellissimo la poesia *I cavalli di S. Marco*, dove godiamo quella visione di Bisanzio che l' Agonoor, figlia di padre Armeno, trasse tutta dal suo

cuore. La poesia è conosciuta; ma perchè non riscalderemo di qualche sonante strofe la rigidità della nostra prosa?

.... Io penso, io penso... Or passano
bianchi veli e lucenti occhi d'almee,
sui vespri d'oro assorgono
nitidi i minareti e le moschee...

Pur, così allora, o vecchia
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano
ne' templi tuoi sacrilega
posti ancor non aveva il musulmano.

Nè sui delubri l'aurea
mezzaluna in quel dì; ma grande e tristo
di libertà segnacolo,
la terribil sorgea voce di Cristo...

Io vedo, io vedo... Incurvasi
il mar tra verdi rive; ecco il giocondo
sorriso aprir Bisanzio
a un esultante vincitor del mondo.

Giovanilmente destasi
la ribelle d'un tempo or lieta e doma,
e vince nel magnifico
suo nuovo maggio la superba Roma...

E tu passi, o de' secoli
ala immane e paesi e imperii morti
spazzi, a novelli popoli
maturando nel volo ampio le sorti!...

Abbiamo detto di non preferire ad altre le poesie *Diario* e *Pagina di diario*, principalmente per ciò che i romanzetti in verso non ci soddisfano, meglio amando di leggerli in prosa: meglio amando il *Mistero del Poeta* che *Miranda*. Così è soggetto più adatto alla prosa quello che è svolto nella *Strega* e *Sotto la mia finestra* della terza parte, dove non è derivazione dal Fogazzaro la pena la prima risveglia lontanamente il ricordo di *Regina*), di cui piuttosto troviamo un'eco in *Vespero d'aprile* e in *Grandinata*. Quest'ultima per il sentimento umano rammenterebbe la poesia di Ada Negri, se tanto più l'arte non innalzasse i versi dell'Aganoor! Per chi di essa conosce la bontà del cuore, che non cede alla nobiltà dell'ingegno, non è meraviglia che la pietà per chi soffre, l'ammirazione per chi lotta vibrino spesso in questi componimenti. Ricordo il *Canto d'aprile* e *Dalla terrazza*. Piuttosto non amiamo *Impressioni di salotto*, che arieggiano la maniera di Annie Vivanti e della Contessa Lara; quella futile

e vuota maniera che aduggia tante pagine delle numerose scrittrici di versi dei giorni nostri, e che guasta anche nel *Domani* dell'Aganoor l'ultimo verso dell'ultima strofa, che potrà piacere assai ad altri:

> Ma innanzi a queste mie pupille, assorte
> oggi in fantasmi di superbi amori,
> piene di sogni e piene di splendori
> cadrà il nero sipario della morte.

Nulla o quasi è in questo volume dell'arte di D'Annunzio: forse *Finalmente* è stata scritta sotto il ricordo di certe liriche del *Poema paradisiaco*, del quale piuttosto e dell'*Intermezzo melico* (nell'*Isottèo*) l'Aganoor ha studiato la varia e sicura metrica. Poco è dell'arte del Pascoli: lieve cenno in *Schizzo*, *Dicembre*, qualche altra. Invece, risalendo più indietro, potremmo — chi supporrebbe? — riaccostare per certi lati la *Val di Sella* alla *Valle della Morte* dell'Aleardi.

Tali gli elementi di poesia che concorsero ad educare, non a creare, a nutrire e rafforzare l'arte di Vittoria Aganoor, e che ella acco-

gliendo fuse nel crogiuolo della sua anima come, direbbe il Carducci, metalli in fusione. A questi poi diede in sul solidificarsi impronta sua propria, ed oggi l' opera artistica della nostra poetessa, salda e sonora, pura e vibrante, classica nelle linee e tutta moderna nel concetto si presenta assai mirabile, con originali caratteri, presso l'opera dei migliori, così che a noi è gioia acclamare Vittoria Aganoor prima delle poetesse viventi. Quale altra in Italia e fuori le contende omai la corona? Non in Germania la troppo lodata Lippert von Granberg, nè alcuna in Francia dopo la morte di M. Ackermann, nè in Inghilterra dopo Elisabetta Barret Browning e Mary Robinson. Rileggiamo delle ultime poesie il *Canto dell'Ironia*: che glorioso ascendere dai canti dell' *Amore*, del *Dubbio* e dell' *Odio* con cui s'apre il volume!

La tenebra scende: che importa!
il canto — sia d'astri e d'aurore.
Assai fu nel tempo il dolore,
assai ci pascemmo di pianto!

Veloci precipitan gli anni!
cantiamo — le rondini e il maggio,
non trilla il decrepito faggio
se un nido s'appende al suo ramo!

Di sogni così nella prona
mia testa — uno stormo annidò:
di dove migrati non so,
ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,
i rivi — che il Maggio conduce,
com'ebbri di gioia e di luce
tra un brivido d'erbe, pei clivi:

Le notti stellate nel sonno
dei monti — al sereno albeggiare
l'odor delle selve, e sul mare
l'augusta beltà dei tramonti:

le cose possenti, le cose
gioconde — non altro essi sanno....
Che importa se chiude un inganno
l'azzurra innocenza dell'onda!

Che importan gli abissi e che il sole
indori — ogni fango, e la fresca
ninfea l'acqua putrida cresca,
e strisci la biscia tra i fiori.

se tutte improvvisa dischiude
le porte — di luce, e il vitale
segreto del bene e del male
l'immensa bontà della morte!

Qui concetto, forma, metro danno una perfetta armonia: il concetto

profondo e *comprensivo* con la forma ricca e sicura, con il metro che non è il letto di Procuste all'una o all'altra, ma, come sempre dovrebbe essere, l'orizzonte il quale limitando dà risalto alle bellezze che chiude. – Nella *Porta di bronzo* è il simbolo, quello che nutre le radici migliori della poesia, poesia di per sè stesso quando il troppo sottilizzare su cose vane e inafferrabili non lo adombri e spenga: quel simbolo cui s'informa il sacro poema di nostra gente e che ritroveremo, ben riguardando, inevitabilmente, in ogni grande manifestazione dell'arte.

Un uomo batte ad un'antica porta
di bronzo, ma nessuno sode. La Luna
appena mette una scintilla smorta
sulle sfingi dei fregi e sulla bruna
man di colui che batte a quella porta....
Non s'ode voce nè risposta alcuna:
sola l'eco dai cupi anditi porta
il rimbombo dei colpi alla soggetta
palude, intorno alla campagna morta,
dove luccica a gore la costretta
acqua livida e trema la ritorta
vetrice alla pestifera belletta.
Non trillo d'alati ospiti conforta
quel deserto, nè strige a quelle in vetta
nere torri, giammai la Luna ha scorta.
Chi sa da quanto il pellegrino aspetta?
Chi sa da quanto batte a quella porta
cinto dalla maremma maledetta?

Ecco tutto ciò che noi ora domandiamo alla poesia e che la poesia ci deve dare. Decadenti? Non crediamo; ma fosse anche, i poeti siano oggi con noi decadenti: siano sempre i poeti gli interpreti del sentimento, dei bisogni e delle aspirazioni che informano i tempi in cui vivono. Possono gli artisti opporsi a quella che sia veramente generale *tendenza* dell'epoca in cui vivono? Ricordiamo che quando sulla fine del sec. XVII si volle contrastare al secentismo venne instaurata l'Arcadia: le condizioni ambienti nulla di meglio permettevano! E se esaminando le letterature noi troviamo, in certi periodi, singolari artisti che vincono i difetti della loro età ed aprono un'età nuova, diremo che la coscienza dei loro propositi doveva già essere diffusa negli animi della società che li circondava: diremo che seppero trovare le grandi parole interpreti dei nuovi bisogni manifesti in essi, ma pur nei molti che li sentivano istintivamente senza poterli estrinsecare. Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini daranno poi nella seconda metà del 700

di gran colpi con le forti mani a distruggere i *serbatoi* arcadici; ma la loro generazione che presente, come avviene di violenta bufera, la grande rivoluzione, non è più la generazione che si sdilinquiva ai madrigali e sonettucci e canzonette degli arcadi e applaudiva al poeta che sognava in un bestiale sonetto d' esser divenuto un *cagnolo* e così accolto in grembo della sua Tirsi e baciato. Siamo veramente decadenti oggi? e l'arte nostra sarà decadente non ostante i pietosi rammarichi degli ingenui e degli eterni scontenti. Chi chiederà all' età alessandrina le tragedie di Eschilo anzichè gli epigrammi di Meleagro di Gadara? E per quale virtù sorgerà da un popolo di decadenti il poeta sano e vigoroso? Se sorge, egli sarà prova che del suo divenire sono i germi nell'età in cui vive, i quali non daranno per unico frutto l'artefice eletto, ma saranno causa di una generale rigenerazione.

Del resto, confortiamoci. Quelli che per solito criticano e ammoniscono e condannano sono i meno giovani con-

tro i più giovani, nè si dirà — per fortuna — che sempre abbiano ragione. Pochi alti ingegni, poche aperte anime hanno la virtù di evolversi e rinnovarsi co' tempi nuovi dopo la loro giovinezza e virilità: i più si fossilizzano nelle forme cui furono educati e nessuna salvezza vedono fuori di esse, perchè non più intendono o non vogliono intendere. Pochi sanno seguir sempre i giovani nel loro cammino e leggere nelle loro anime e saggiamente consigliare e indirizzare acquistandosi reverenza e amore: raro e grande conforto alla vecchiezza! I più, cosa facile, ma pericolosa e piena di sorprese, dileggiano e condannano. Mi ricorda, e per amor del vecchio siami perdonata l'ultima citazione, il buon Cicerone, grande sprezzatore e dileggiatore dei poeti della nuova scuola sorta al suo tempo, cui egli chiamava i *neòteroi*: e fra i *neòteroi* era Catullo!

Decadenza la nostra? E bene sia, se da un lato ci dà la poesia di Giovanni Pascoli, dall'altra le ultime liriche di Vittoria Aganoor. Udiamo anche l'*Ave* (e leggasi nel volume

Mai, Rinuncia, Sotto il ciel.... Per il monumento a G. Zanella, Equivoco, Trionfo, L'egro diceu... Per la luna, Abenèzer, Natale 1895):

Alfine, alfine! ecco tutte
le cose tacciono; il mondo
tace.... Regina o schiava
qual mi vuoi abbimi! è questo
il momento, per questo
l'universo aspettava.

Certo aspettava da cento
secoli, e tutti chiedeano:
— Che attende? e perchè questa
tenace estasi, e tanto
accendersi di stelle
come faci a una festa?....

Ecco la febbre dell'ora
scote di palpiti novi
le Pleiadi e nel vento
passa l'annuncio..... O mio amore,
unico amore, udisti
l'Ave del firmamento?

Noi abbiamo ascoltato, o nobile Poeta, noi amanti della tua arte, l'Ave che è nel tuo verso; noi quanti sappiamo di che virtù e bontà è accesa l'anima tua, di che nobili pensieri il tuo ingegno; noi quanti conosciamo di Te l'eroismo del sacrificio, la forza della pietà, la fede incrollabile nel giusto e nel bello. Tutto

questo trovando riflesso nel tuo volume siamo riconoscenti a Te e alla memoria della tua Mamma cui non potesti rifiutare, come pertinacemente « agli stimoli dei maestri e degli amici » la pubblicazione che onora e Te e Lei.

Collezione IRIDE

Elegantidsimi volumelti in 16.° di 100 pagine con illustrazioni.

1. Serie.

1. A. Albertazzi - *La fortuna di un'uomo.*
2. Jolanda - *La rivincita.*
3. Lipparini - *Elogio delle acque.*
4. E. Bertana - *Arcadia lugubre e preromantica.*
5. I. M. Palmarini - *Storia di una notte d' estate.*
6. F. Gaeta - *L' Ecloga di Flora.*

2. Serie.

7. M. Morasso - *Profezia.*
8. E. Roggero - *Romanzo in una goccia d' azzurro.*
9. O. Novi - *Il Simbolismo nell' Arte.*
10. P. De Luca - *Le Napolitane.*
11. Sem Benelli - *Ero e Leandro.*
12. M. Valgimigli - *Heroides.*

3. Serie.

13. E. Bartana - *La paura nei promessi Sposi.*
14. A. Lauria - *Mummie.*
15. P. Borrelli - *Paolo il Velite.*
16. A. Bernardini - *Sfumature.*
17. G. Cavalieri - *Nei paesi del sole*
18. G. Natali. *L' Utopia di Dante.*

4. Serie.

19. L. Capuana - *L'Inesplicabile.*
20. Villy Dias / C. G. Sarti \ - *Le Infedeltà.*
21. T. Ortolani. - *La poesia di V. Aganoor.*

Ogni volume Lire UNA.

IRIDE

RIVISTA MENSILE D'ARTE

Direttore: Dott. G. CONRADO - Spezia

80 pagine di testo e 4 di copertina

Abbonamento annuo L. **5** - *Estero L.* **8**

Un numero separato Cent. **10**

Collaboratori principali:

V. Aganoor, A. Albertazzi, G. Anastasi, G. Antona-Traversi, E. Besnus, R. Boylesve, Bruna, S. Benelli, E. Bertana, P. Borelli, G. Borzaghi, A. Bernardini, A. Cippico, E. Carrara, A. Centelli, G. Cavalieri, D. Ciàmpoli, G. Chiggiato, A. Cesari, L. Capuana, L. Conforti, S. Chitarin, E. Corradi, G. De Frenzi, A. Della Porta, P. De Luca, Doris, L. Dumur, H. De Regnier, G. De Rossi, Evelyn, G. A. Fano, G. Fortebracci, A. Fontainas, P. Fort, Floriano del secolo, D. Garoglio, E. Gianelli, F. Gaeta, A. Gardella-Ferraris, Jolanda, G. Lipparini, A. Lauria, G. Lesca, M. Legrand, Lydia, M. Morasso, Mario da Siena, T. Marinetti, C. Marix, P. Mastri, M. Marin, A. Maggioni, M. Malfettani, R. Miranda, T. Mantovani, P. Molmenti, J. Nadi, O. Novi, A. S. Novaro, D. Oliva, P. Oppezzi, T: Ortolani, I. M. Palmarini, G. Paghara, G. Puccini, E. Roggero, A. Ribaux, A. Richard, F. Rocchi, V. Ruhrli, Roger Le Brun, Ch. de Saint Cyr, C. G. Sarti, A. Schurr, L. Savigny, F. Salvatori, E. Sansot-Orland, A. M. Sodini, E. Sanfelice, G. Tebaldini, Teresah, C. Tartufari, M. Vanni, L. A. Villari, M. Valgimigli, L. A. Villanis, J. Viollis, Willy Dias, C. Zangarini.

Edizioni Musicali dell' IRIDE

È PUBBLICATO:

Sul bianchissimo Origliere - Melodia di *G. Conrado* su versi di *G. Borzaghi.*

Sogno di Natale - Melodia di *G. Conrado* su versi di *L. Sardi.*

Romanza senza parole per violino e pianoforte di *G. Conrado.*

Ogni pezzo Nette L. **Una**

IN PREPARAZIONE:

Turoldus Trouvère - Poema drammatico in tre parti - Versi di *G. Borzaghi* - Musica di *G. Conrado.*

Per tutto ciò che riguarda la Direzione e l' Amministrazione della rivista IRIDE rivolgersi esclusivamente all' **avv. G. CONRADO, Spezia** al quale dovranno essere indirizzate lettere, giornali, riviste, libri, manoscritti ecc.

Prezzo Centesimi 50.

LUIGI PICCIONI

10

Un Maestro perugino a Cesena

NEL SECOLO XV

(MICHELANGELO PANICALESIO)

CESENA
TIPOGRAFIA BIASINI-TONTI
1902.

Estr. da Il Cittadino *di Cesena an. XIV n. 41.*

UN MAESTRO PERUGINO A CESENA

NEL SECOLO XV

Vincenzo Bini, dettando su Perugia quelle *Memorie Istoriche* (1), le quali sono ancor oggi le pagine migliori che completino le diligenti ricerche del Vermiglioli (2) e illustrino Studio e studiosi perugini nell' età della Rinascenza, giunto a parlare di Michelangelo da Panicale (3), docente d'arte oratoria e poetica in quell' Università negli anni 1463-4, non sa dare di lui alcuna precisa e particolareggiata notizia, limitandosi a confessare che non si sa dove Maestro Michelangelo abbia insegnato prima di quegli anni, e confermando che nel 1468 egli teneva già scuola nella città di Rimini.

E a dire il vero, se v' è studio biografico che richieda somma diligenza di ricerche e massima cautela di giudizi, e opponga tuttavia alla pazienza dell' indagatore ostacoli e difficoltà ad ogni passo,

è quello appunto dei nostri Umanisti, la cui vita, il più delle volte avventurosa e randagia, può facilmente trarre in inganno lo studioso, che brancola quasi sempre incerto fra dubbie memorie e scarsissimi documenti. Essi, come ben dice il Rossi (4), « passano d'una in altra città, da un borgo all'altro, qua lettori in un pubblico Studio, là maestri in case principesche o signorili, ora spositori solenni dei classici, ora intenti a far declinare *rosa rosae* ai ragazzetti ed a sedare le loro bizze e i loro pianti: a così umili uffici devono talvolta piegare l'ingegno avvezzo a conversare con Livio e con Cicerone. Li incalza il bisogno o l'irrequietezza innata o l'assiduo desiderio del meglio; li costringono a mutar sede le guerre, le pestilenze, le carestie, le angustie dei Comuni e dei principi, che lesinano o non pagano le provvisioni. »

Nè il ritratto potrebb'essere più efficace e più veritiero.

Senonchè, all'ignoranza e alle incertezze dello studioso soccorre qualche volta la cieca fortuna, mettendo sott'occhio documenti e notizie, quando l'indagatore meno se l'aspetta, e quando forse, stanco d'indagini vane, ha già volto ad altri argomenti la sua attività.

Così a me, ch'ero in tutt'altre indagini affaccendato, la sorte ha messo sott'occhio documenti e testimonianze che, a mio modesto avviso, si riferiscono appunto a quel Maestro perugino, sul quale finora le dirette ed ostinate ricerche non avevano offerta notizia rilevante.

Nicolò II Masini, dettando, com' è noto, la biografia di Francesco Uberti, l' umanista cesenate più famoso, di cui due codici di carmi conserva la Malatestiana (5) e uno la Comunale di Cesena (6), afferma che il padre mandò anzitutto il poeta a Perugia, perchè là ricevesse una conveniente educazione (7).

Ora, che Perugia sia stata durante il secolo XV, e anche in seguito, buon centro di studi e di coltura, grazie specialmente alla sua Università ed al munificente mecenatismo dei Baglioni (8), non è chi non sappia; com' è noto che, intorno alla metà del Quattrocento, vissero od insegnarono in Perugia uomini insigni, quali il Pontano (9), Giov. Antonio Campano, Demetrio Calcondila e altri meno famosi, ma non meno benemeriti della nostra letteratura.

E non è neppure ignoto, che qualche relazione di politica e di studio vi fu nel sec. XV fra Cesena e Perugia. Si sa infatti che nel 1471 il poeta cesenate Dario Tiberti veniva eletto podestà di Perugia (10); ed è pur fama, che nel 1498 veniva fatto invito d' insegnare in Cesena al famoso umanista perugino Francesco Maturanzio, il quale, come si racconta, accettò la cattedra, ma, giunto al porto di Cesenatico, non volle proseguire il viaggio pel timore delle fazioni, che dilaniavano in quel tempo Cesena (11).

Ma se noi esaminiamo gli scritti dell' Uberti, non riusciamo a trovarvi alcun accenno alla sua dimora ed a' suoi studi nella patria di Baldo; il che è per sè stesso assai strano, data specialmente la fecondità del poeta e la sua spiccata tendenza

a parlar di sè, de' suoi Maestri, de' suoi compagni di studio. Ci restano, è vero, dei carmi dell'Uberti diretti a personaggi che nacquero o vissero più o meno lungamente in Perugia; ma nulla può impedirci di supporre che costoro il poeta li abbia conosciuti in altri tempi o altrove che in quella città.

La fama della dimora dell' Uberti studente in Perugia, raccolta anche dal Masini, io dubito assai che sia nata specialmente dal fatto che l' Uberti ha lasciato scritti diretti a Michel Angelo Panicalesio, dottor perugino, cui egli chiama sempre suo ottimo precettore e dimostra assai affezionato al discepolo. Non so se un giorno fossero in maggior numero: oggi ci restano due carmi ed un'epistola in prosa, che però possono bastare a parecchie non inutili conclusioni sul Maestro perugino. Giova anzitutto notare che tanto nei due carmi (Cod. Malat. D. I. 2 Lib. I Epist. 18; Lib. V Epigr. 59) quanto nell' epistola, che tien dietro al X° libro d' Epigrammi del Codice stesso, non v' è affatto allusione alla città, dove, secondo il Masini, l' Uberti avrebbe fatto i suoi primi studi; e nella epistola in prosa il poeta fa capire d' aver lasciato il suo Maestro e d' essersene partito da quel luogo, ma non dice di più; mentre la data « ex montibus, IV Kalendas Augustas MCCCCLX (12) » ci dimostra che l' Uberti non scriveva da Cesena. Cosicchè: a Perugia no, anche perchè il Bini osserva che l' atto, con cui il Panicalesio venne eletto docente nella patria Università, dimostra chiaramente che Michelangelo si era appena allora recato in

Perugia (13); dove dunque insegnò il Maestro dell' Uberti prima d' ottenere la cattedra in patria? É la stessa domanda che si fece già il Bini senza trovare risposta.

Ma noi, d' ora innanzi, potremo dire con sicurezza, almeno a mio modesto avviso, che Michelangelo da Panicale prima del 1463 tenne scuola in Cesena ed ebbe tra i suoi allievi l' umanista cesenate.

Intanto, se i documenti e le carte che si riferiscono allo Studio ed ai Maestri di Cesena, e che si conservano nell'Archivio Storico del Comune, non risalgono, per nostra disgrazia, più indietro dell' anno 1481; le mie ricerche fra le Riformanze del Consiglio Cesenate, che sono custodite nello stesso Archivio Storico, m' hanno pur dato qualche buon risultato, che, secondo me, non può lasciar dubbio sull' insegnamento del perugino a Cesena.

Uno degli oggetti di discussione dell' adunanza del Consiglio, tenuta il 1° Gennaio 1456, si riferisce appunto alla scelta « de uno bono magistro scholarum (14) », cioè a dire di un Maestro di quelle prime classi dello Studio, che in Cesena ed altrove erano appunto dette *scholae* (15), e al funzionamento delle quali provvedeva in Cesena il Consiglio della Città. L'eletto risulta appunto essere stato quel *Michaelem Angelum de Perusio*, che Gherardo Almerici aveva proposto all' assemblea, dicendolo « magistrum scholarum qui, ut audivit, est valentissimus homo ». E lo stesso Maestro Michelangelo compare davanti agli Anziani del Comune il 22 aprile dell' anno seguente, lamentandosi della in-

anni che seguono, si vede di nuovo comparire il nome del Maestro —che qua e là è chiamato pure *rector scholarum* — sia per le conferme annuali nell'ufficio suo (21), sia per provvedimenti riguardanti alla inesigibilità delle quote che al Maestro spettavano, assai probabilmente, dalle famiglie degli scolari, e per le quali gli Anziani avevano avuto speciali facoltà dal Consiglio (22).

L'assoluta certezza non c'è; ma a me pare che non sia difficile convenire che codesto Maestro Michelangelo sia appunto il Panicalesio, di cui l'Uberti si dichiara scolaro. E ammesso ciò, conviene pure ammettere che il Panicalesio, quando si recò a insegnare in patria, mosse appunto da Cesena, perché il 4 Gennaio 1462 egli veniva appunto confermato per un altro anno nell'ufficio, con voti 45 contro 10 sfavorevoli (23).

È vero che nell'Archivio Storico del Comune di Cesena v'è una lacuna nei Registri delle Riformanze, per cui manca, fra gli altri, quello dell'anno 1463, che avrebbe certo potuto confermare e avvalorare la mia ipotesi; ma a me sembra che, anche senza quest'ultima prova, le mie conclusioni possano essere parimenti accettabili; tanto più che esse trovano, secondo me, piena conferma negli scritti che l'Uberti ha dedicati al suo Maestro.

Noto intanto che l'epistola in prosa, in cui il poeta cesenate, in mezzo a lodi ed a proteste di affettuosa riconoscenza, si scusa di non aver mantenuta la promessa di scrivere spesso, in causa

della scarsezza di messi fidati, essendo scritta *dai monti*, e quindi, come ho già osservato, non da Cesena, poteva però benissimo essere a Cesena diretta. L' epistola in versi poi, che ho sopra citata —quanto all' epigramma, non ha importanza per noi, se non in quanto attesta l' affetto dell' Uberti pel Maestro, a cui invia in dono un' oca bianca— contiene frasi, secondo me, assai chiare ed espressive. Il poeta, preso d' affettuosa sollecitudine pel carissimo Maestro, gli rivolge una quantità di ansiose domande sui suoi studi, sulla sua salute, sulla sua famiglia, e gli dice anche che desidera sapere

Si condiscipuli studeant, nostrique parentes
Doctori reddant praemia digna tibi.

L' Uberti aveva dunque da poco abbandonata la scuola del Panicalesio, se i suoi condiscepoli la frequentavano ancora, e, a quanto pare, i genitori del poeta stavan ancora sdebitandosi di quelle lezioni (24).

E se quei versi potessero ad alcuno giustamente sembrare un argomento non troppo forte per la mia tesi, basterà, secondo me, ch' io li metta accanto al distico, con cui il carme si chiude :

Praeceptor valeas Nostratibus usque probande
Me commendatum tu tibi semper habe,

per poter conchiudere che se colla parola *nostratibus* anche qui, come sempre altrove, il poeta intende i suoi *concittadini*, la dimora e l' insegnamento del Panicalesio a Cesena, che i documenti

d' archivio ci attestano, trovano nei carmi del discepolo una sicura conferma.

A me pare quindi quasi certo, che l'Uberti ebbe per maestro in Cesena Michel Angelo Panicalesio, il quale fu il primo o tra i primi suoi precettori; e parmi anche assai probabile che l'Uberti in Perugia, per ragioni di studio e a quell' età, non sia stato affatto; e che il Masini, più che da documenti sicuri e da prove irrefutabili, abbia ricavata la sicurezza della sua affermazione da quelle debolissime ragioni, a cui ho sopra accennato.

NOTE

1) V. Bini *Memorie Istoriche della Perugina Università degli Studi e dei suoi Professori.* Perugia, Stamperia Camerale, 1816.

2) Fra le opere del quale, giova al nostro proposito ricordare specialmente le *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio oratore e poeta perugino* (Perugia, Baduel, 1807) e le *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo XV* (Perugia, Baduel, 1813).

3) Pp. 568-70.

4) *Il Quattrocento* Milano, Vallardi, 1898; p. 36.

5) D. I. 2 Cod membranaceo e cartaceo, contenente due libri d' Epistole e dieci di Epigrammi, oltre ad orazioni e ad altri scritti dell' Uberti; S. XXIX. 21 Cod. membranaceo contenente un libro d' Epigrammi.

6) 164. 5.29 Cod. cartaceo contenente un libro d' Epigrammi.

7) La *Vita Francisci Uberti Caesenatis Poetae atque Oratoris clarissimi a Nicolao Masinio II Physico conscripta* è in principio del citato Cod. Malat. D. I. 2. La riportò il Muccioli, coll' usata negligenza, nel suo *Catalogus Codicum Manuscriptorum Malatestianae Caesenatis Bibliothecae* ecc. (Cesena, Biasini, 1780; vol. I pagg. 135 e segg.)

8) Cfr. V. Bini *Memorie Istoriche* già cit.; e G. B. Vermiglioli *Memorie di Jacopo Antiquari* ecc. già cit.

9) Cfr. F. Muscogiuri *I primi anni e i primi studi di Giovanni Pontano.* In *Nuova Antologia* vol. LXXXVI, Serie IV, fascic. 679 (1 Aprile 1900)

10) Cfr. G. B. Vermiglioli *Memorie di Jacopo Antiquari* ecc. già cit. p. 120 nota 121.

11) Fra le lettere del Maturanzio, G. B. Vermiglioli (*Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio* ecc. già cit. p. 41) ne ricorda una diretta *Decemviris reipublicae Caesenat.*, nella quale il poeta ringrazia i magistrati di Cesena dei loro cortesi inviti. Che però, prima o dopo quel tempo, il Maturanzio sia venuto a Cesena, è dimostrato da un carme dell' Uberti diretto allo stesso Maturanzio, in cui gli porge il saluto della città, lo dice lungamente aspettato e lo assicura che Cesena esulta per lui che vi è venuto come oratore, rettore e poeta. (Cod. Malat. D. I. 2 Lib. III Epigr. 2).

12) Il Muccioli (*Catalogus Codicum* ecc. già cit.; vol. I p. 11) legge nientemeno che « Decembris MCCCCLXX », mentre nel Codice la parola *Augustas* è chiarissimamente leggibile, e quanto all'anno, nè io, nè altri che ho consultati, abbiam potuto non solo leggere due X in quella data, ma neanche lontanamente sospettare che vi possano mai essere stati scritti.

13) V. Bini *Memorie Istoriche* ecc. già cit.

14) Arch. Storico del Comune ; Reg. n. 45.

15) Cfr. I. Del Lungo *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento.* Firenze, Barbera, 1897; p. 101.

16) Cfr. G. B. Braschi *Memoriae Caesenates* ecc. Roma, Ansillioni, 1738; p. 333.

17) Registro sopra cit.

8) Ibidem.

19) La riferisce anche R. Zazzeri nella sua *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia* - Cesena, Vignuzzi, 1890; pagg. 335 e seg.

20) Nel Registro successivo - n. 46 - le Riformanze si ripigliano al principio del 1459.

21) Così nella seduta del 30 marzo 1460 - Reg. n. 46 - il Maestro Michelangelo viene confermato per un anno, a cominciare dal primo di maggio successivo, con 41 voti favorevoli e 4 soli contrari. Cesena, a quanto paro, era contenta del suo docente.

22) Nell' adunanza infatti del 4 gennaio 1462 - Reg. n. 47 - il Consiglio aveva data facoltà agli Anziani d'imporre le *colectas* dei salariati, e fra i salariati era allora compreso anche il Maestro di scuola. Che poi queste *colectae* fossero le quote con cui chi apprendeva doveva contribuire al salario del maestro —press' a poco come avviene oggi in alcuni comuni per chi ha bisogno del suo medico condotto, che è pure stipendiato dalla comunità— parmi poterlo dedurre anche dalle parole « aliqui debitores solvere debentes colectas assignatas Magistro Michaeli rectori scholarum pro suo salario, quae sunt inexigibiles », con cui si accenna, nell' adunanza del 18 luglio 1462 - Reg. sopra cit. - ad alcuni cittadini, pei quali il Consiglio delibera opportuni provvedimenti. — Molto probabilmente un uso siffatto era presso altri Comuni; qui in Cesena, ad ogni modo, pare proprio che il Maestro delle scuole fosse mantenuto in parte dal Comune e in parte dalle famiglie degli scolari.

23) Registro delle Riformanze n. 47.

24) Assai probabilmente pagando le *colectae* arretrate, secondo quanto ho testè osservato a questo proposito.

11

Prof. ENRICO FILIPPINI

LA MORTE

DI

SANTE FERRONI

Articolo estratto dalla GAZZETTA DI FOLIGNO
del 15 Giugno 1901

FOLIGNO TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI MCMI

Prof. ENRICO FILIPPINI

LA ~~IN~~ MORTE

DI

SANTE FERRONI

Articolo estratto dalla GAZZETTA DI FOLIGNO
del 15 Giugno 1901

FOLIGNO TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI MCMI

Due anni or sono in un articolo [1]) sulle diverse edizioni [2]) che ebbero le *poesie* del Ferroni, noi dichiaravamo che, mentre per altri il poeta folignate sarebbe morto verso il 1820, i documenti pervenuti fino allora a nostra conoscenza ci obbligavano a ritenerne avvenuto il decesso non più tardi del 1814. Ed infatti, se è vero che nella prefazione della stampa piacentina del 1821 si allude alla sventura toccata all'Italia con l' im-

1) Vedi L' *Umbria* del 15 luglio 1899.

2 Alle sei edizioni esaminate nell'articolo citato e in quello che seguì nel fasc. del 15 agosto 1899 della stessa *Rivista,* ora dovremmo aggiungerne altre quattro uscite a Rimini (1790), a Genova (1825 e 1836) e a Cagli (1844); ma per queste rimandiamo il lettore ad un nostro studio completo sul Ferroni, di prossima pubblicazione.

matura fine del poeta, è ugualmente vero che quest' allusione si trova già tale e quale in una lettera dedicatoria al Cesarotti [1]) inserita nelle due stampe codognina e lodigiana del 1814, della quale si riporta in quella una lunga parte. Ora una fortunata indagine recente ci permette di determinare non solo la data della morte del Ferroni, anticipandola ancora di molto, ma anche altre circostanze relative a questo fatto, che finora rimaneva molto oscuro. Vediamo intanto come la pensava in proposito l' ab. Gavotti, che, senza conoscere personalmente il poeta, raccolse su di lui copiose notizie, e ne tessè per ben tre volte l' *Elogio* [2]).

Dopochè il Ferroni si fece conoscere e pregiare in varie città d' Italia, « la naturale sua « vivacità portollo oltremonti, e finalmente in « Francia, ove il suo ardore accrescendosi, e la « lama, per così dire, logorando la guaina, esau-

1) È noto che Melchiorre Cesarotti morì nel 1808.

2) Il primo *Elogio* si legge nell' edizione genovese del 1825 delle *Poesie* del Ferroni (pagg. 1-10) ed è il più breve: il secondo è contenuto nella raccolta delle *Prose* del Gavotti (Genova, 1833) ed è il più lungo (pagg. 175-208): il terzo si trova nelle due edizioni genovesi del 1843 e del 1843 delle *Poesie* ferroniane (pagg. 2-23, 5-26), ed è una semplificazione del precedente.

« sta a poco a poco la sua vitalità, chiuse sul me-
« riggio il giorno della sua vita con un fine non
« molto dissimigliante, per una parte, da quello
« del celebre Omero Portoghese, e per l'altra da
« quello del grande Apelle d'Urbino; fine il quale
« venne affrettato da uno sforzo molto violento,
« improvvisando nei primi anni di questo secolo,
« cinque mesi circa dopo aver abbandonato l'Ita-
« lia. » Così scriveva nel 1825 il Gavotti [1]), e gli editori genovesi delle poesie ferroniane aggiungevano in una nota: « Sante Ferroni morì in età di 33 anni in circa nello Spedale di Marsiglia » [2]). Ma dove l'uno e gli altri attingessero codeste notizie, in gran parte false, non è detto in alcun luogo della prima edizione genovese; e che fossero tutte false, fuorchè quella concernente l'età del poeta, lo dimostra il fatto che lo stesso Gavotti, nelle ristampe posteriori dell'*Elogio*, non parla più dei suoi viaggi all'estero e lo faccia morire in Italia, sempre però « nei primi anni del secolo ». Il perchè, poi, d'una così importante correzione, sta nelle « notizie date all'autore dal va-
« loroso estemporaneo poeta Michele Clapier torine-

1) V. il primo *Elogio* citato, pag. 6.
2) V. *El. cit.* pag. 10.

« se [1]), che il folignate conobbe personalmente » [2]). Ma qui sorge un' altra questione sui precedenti e le cause che determinarono la morte del nostro improvvisatore, e noi non possiamo fare a meno di toccarla.

Il Ferroni, pazzamente innamorato di Maria Antonia Falzi, celebre cantante d'opere teatrali [3]), pare abbandonasse per lei la donna che avea sposato a Faenza, seguisse la diva in diverse città italiane, e dovesse a lei la liberazione dal carcere in cui sarebbe stato posto per ragioni politiche. Ma di poi, fuggitagli la Falzi con un altro amante, il poeta disperato l'avrebbe inseguita e ritro-

1) Sulle relazioni tra questo poeta e il Ferroni, il Gavotti negli *Elogi* del 1836 e del 1843 aggiunge che nel 1825 cantando egli in Sassello (Liguria) lo assicurò d' aver sentito il Folignate improvvisare in Milano, in Lodi e in Chieti. (v. *El.* del 1843 pag. 16). Ma chi fosse questo poeta torinese, non ci è riuscito di saperlo altrimenti.

2) V. la nota a pag. 208 delle citate *Prose* del Gavotti.

3) A Venezia solo la Falzi cantò quattro opere diverse tra l' autunno del 1792 ed il carnevale del 1793 nel teatro di S. Benedetto, ed altre cinque durante il 1800 nei teatri di S. Moisè e di S. Luca. (Ved. T. Wiel, *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia*, in « Archivio Veneto », Anno V. t. X, p. I, pagg. 237-238; Anno VI, t. XI, p. I. pagg. 219-220; Anno VI. t. XII, p. II pagg. 383, 386, 387).

vata a Treviso, dove, avendole chiesto invano un colloquio, si sarebbe perfino spinto a cantare la sua infedeltà nella stessa accademia in cui ella avea già fatto sentire la sua voce d'artista. Dopo di che egli preso da mania suicida, avrebbe tentato più volte di gittarsi da una finestra, in Treviso stessa: disegno che se non potè mandare in effetto nè in codesta città, nè in Oderzo [1], dove si sarebbe recato poco dopo a improvvisare, avrebbe poi compiuto a Pordenone, bevendo del veleno durante una notte di grande agitazione per lui. Una mattina, conclude il Gavotti « l' ora è tar-
« da, Ferroni non sorge: si chiama . . . . silen-
« zio: si batte, si atterra la porta, si corre al
« letto, su cui giace scomposto, suffuso di livido
« pallore, si polsa, è freddo irrigidito; si scuote,
« è immobile, insensibile, non è più [2]). »

Ora codesto racconto ha tutta l'aria d' un romanzo, simile a quello che faceva morire il poeta nella città di Marsiglia. Ed è facile il pensare che tanto il Clapier nel rammentare fatti di pa-

1) Qui il Faloci Pulignani vorrebbe che il poeta morisse; ma, certo, egli è stato tratto in errore. (V. l'articolo su *Sante Ferroni* inserito nell'appendice della *Gazzetta di Foligno* del 2 maggio 1896).

2) V. *Elogio* del 1843, pagg. 24-25.

recchi anni innanzi, quanto il Gavotti nel riferirli a conferma dei suoi sentimenti di ammirazione e compassione per il Ferroni, abbiano potuto fantasticare e caricare le tinte del quadro. Di più il Gavotti che stabilisce la data della nascita del poeta nel 1767 [1]), non si cura di stabilire l'anno della morte. Dubitando quindi della verità di certi particolari, e desiderando di assodare questa data, abbiamo voluto interrogare altre opere a stampa e rintracciare documenti e tradizioni venete sull' argomento. Ma le nostre ricerche non erano ancora approdate a nulla, quando il ch. Prof. G. Rovere del R. Liceo di Udine, con lettera del 17 maggio u. s. ci comunicava la seguente importante dichiarazione del parroco L. Branchi di Pordenone:

« Dai registri di questo archivio parrocchiale « risulta che — *il sign. Sante Feroni* (sic), *poe-* « *ta dello stato pontificio, munito delli SS. Sa-* « *cramenti di Penitenza, Eucaristia, Estrema* « *unzione e Papale Benedizione, morì la trascor-*

1) V. pag. 7 dell'*Elogio* del 1843. A noi, però, che alcuni mesi fa abbiamo cercato il Ferroni fra i nati di Foligno nei registri delle nascite che si conservano in quell' Ufficio di Stato Civile, non è riuscito di trovarlo nè sotto il 1767 nè sotto gli anni più vicini.

« *sa notte alle ore 6 circa. Oggi* (**20 Agosto 1800**)
« *fu sepolto nell'Arca N. 6, esistente in questo*
« *Cimitero, con l'assistenza del Revdo Economo*
« *Poletti.* — Ho creduto bene trascrivere per in-
« tero il suddetto atto di morte ecc. »

Davanti a codesto documento [1]) cade anzitutto la leggenda del suicidio e della tragica morte del Ferroni. Esso poi, confermando la notizia data dal Gavotti, che la vita del poeta folignate si chiuse a Pordenone nel Friuli, esclude in modo inoppugnabile che questa abbia varcato il secolo XVIII [2]). Non per nulla gli editori genovesi del 1825, sapendo dal Gavotti stesso l'anno della nascita del nostro improvvisatore, dichiaravano, come abbiamo visto di sopra, che egli era morto nella giovane età di 33 anni circa.

1) Rendiamo qui pubbliche grazie all'amico prof. Rovere per avercelo procurato.

2) A crederlo morto nei primi anni del sec. seguente ha contribuito certamente il fatto che gli editori del 1825 (v. *indice*) hanno riferito come improvvisate nel 1802 alcune poesie, che si trovano nelle edizioni precedenti a quest'anno.